URANIA

I ROMANZI

GIOVE CHIAMA TERRA

Ben Bova

MONDADORI

8-8-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

BEN BOVA
GIOVE CHIAMA TERRA
(Voyagers, 1981)

1

...Quando riceveremo il
messaggio... sarà inequivocabile,
Philip Morrison
Life Beyond Earth & the Mind of Man
NASA SP-328 - 1973

Il professor Ramsey McDermott si appoggiò all'indietro sulla vecchia poltrona in pelle e guardò pigramente fuori dalla finestra dell'ufficio. Il cortile era rimasto sempre identico dal primo giorno che l'aveva visto, quasi mezzo secolo prima. Alberi con i colori vivaci dell'autunno, studenti che si affrettavano sui sentieri di cemento o gironzolavano sull'erba a gruppi di due o tre, immersi in conversazioni animate.

Un colpo smorzato alla porta lo scosse da quei piacevoli pensieri. "È lei" pensò.

Col tono più burbero possibile, disse: «Avanti!»

Jo Camerata entrò nel piccolo ufficio dall'aria vecchiotta. "Non mi ero accorto che fosse tanto attraente" si disse McDermott. Logico che se la stesse passando liscia.

Jo era alta, coi capelli scuri, lucidi, e la figura piena di una bellezza mediterranea. Indossava jeans e maglione, l'inevitabile abbigliamento da studentessa, ma vedendoli addosso a lei McDermott si sentì infiammare il sangue. Gli occhi della ragazza erano grandi e neri come la mezzanotte, però inquieti, incerti, come quelli di un animale in trappola.

McDermott sorrise fra sé.

«Posi i libri e si sieda» ordinò. "Okay, adesso sarà convinta che l'aspetta un interrogatorio lungo e spiacevole."

Jo si accomodò sulla sedia davanti alla scrivania e strinse i libri che aveva posato sul grembo, come se potessero difenderla. Guardando la ragazza, così giovane, così deliziosa, McDermott si accorse che l'ufficio era grigio di polvere, invaso da pile di vecchie riviste e cumuli di libri,

contaminato dal tanfo di decenni di fumo di pipa.

Si protese leggermente in avanti sulla poltrona. «Sento che ultimamente è diventata una sconosciuta per i suoi compagni di corso.»

Lei spalancò gli occhi. «Il dottor Thompson ha detto che non c'era problema...»

«Oh, davvero?»

«Gli ho dato una mano all'osservatorio... coi nuovi segnali che hanno captato.»

«E ha saltato tutte le lezioni» brontolò McDermott.

«Non posso trovarmi in due posti contemporaneamente» gemette lei. «Il dottor Thompson "mi ha chiesto" di aiutarlo.»

«Ne sono certo.» McDermott prese una pipa dal portapipe, ci giocherellò, osservò divertito come gli occhi spaventati di Jo seguissero ogni movimento delle sue mani.

«E ha aiutato anche il dottor Stoner, vero?»

«Il dottor Stoner?» La ragazza distolse gli occhi, guardò verso la finestra. «No... non esattamente. Lavoro per il dottor Thompson.»

McDermott avvertì un'ondata di calore fissando il maglione che le aderiva al seno, vedendo l'espressione disperata dei suoi occhi.

«Lei ha battuto a macchina per Stoner. Non cerchi di negarlo.»

«Oh... sì, è vero.»

«E cos'ha battuto? Cos'ha scritto?»

«Non so. L'ho solo battuto, non l'ho letto. Insomma, non ci sono stata attenta.»

Agitando la pipa in direzione di Jo: «Niente giochetti con me, ragazza. Guardi che sto per sbatterla fuori da questa università. Cosa le ha fatto battere Stoner?»

«È... è un articolo. Un articolo scientifico. Vuole pubblicarlo su una rivista.»

«Quale rivista?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

McDermott si appoggiò all'indietro, e la vecchia poltrona in pelle scricchiolò sotto il peso. «Un articolo sui segnali radio?»

Lei annuì.

«E sull'oggetto che ha scoperto?»

«L'articolo parlava anche di quello, sì.»

Per un lungo momento, McDermott non disse nulla. Restò seduto, spogliando Jo con gli occhi. Divertito all'idea che lei, ovviamente, capisse ciò che stava pensando lui, ma che non potesse farci niente.

Alla fine, chiese: «E che altro ha fatto per Stoner?»

«Niente!»

«Niente? Sul serio?»

«No...»

McDermott piegò il viso nella sua smorfia più minacciosa e ringhiò: «Non ha chiesto a una segretaria di questa facoltà di prenotare un hotel di Washington?»

Jo scosse la testa. «Era solo per il dottor Stoner. Solo per lui. Non per me.»

«Allora "ha" fatto qualcos'altro per Stoner, no?»

«Pensavo che parlasse di battere a macchina... Spedirgli la corrispondenza...»

«E questo viaggio a Washington?»

«Non capisco cos'abbia a che fare con la mia posizione di studentessa, professore.»

Lui esplose: «Lei non deve capire, signorina Camerata. Deve semplicemente capire che io posso sbatterla fuori a calci su quel suo grazioso sedere, se non risponderà alle mie domande in modo completo e onesto. E a giugno, anziché prendere la laurea, farà la cameriera in uno schifoso ristorante.» Esitò, si appoggiò indietro, con un sorriso. «O forse farà la ballerina in un locale topless. Le riuscirà senz'altro meglio.»

Lei gli lanciò un'occhiata omicida, ma rispose freddamente: «Il dottor Stoner andrà a Washington domenica sera. Ha un appuntamento col suo ex superiore per lunedì mattina, alla NASA. Vuole portargli l'articolo sulla sua nuova scoperta.»

«Oh, davvero?» borbottò McDermott. Esattamente quello che temeva: Stoner stava cercando di fregarlo sul traguardo. Brutto bastardo ingrato. «Be', questo lo vedremo!»

Tese la mano verso il telefono, alzò il ricevitore. «Lei può andare» disse a Jo.

Lei strizzò gli occhi, sorpresa. «Sono ancora... Non mi butta fuori?»

«Dovrei» mugugnò lui. «Ma finché Thompson starà dalla sua parte, non interverrò. Sempre che passi l'esame di laurea.»

Lei annuì e si alzò in fretta. Mentre Jo s'incamminava verso la porta, McDermott aggiunse: «Però stia lontana da quello Stoner.»

«Sì, signore» disse lei, obbediente.

Non appena la porta si chiuse alle spalle della ragazza, McDermott cominciò a formare il numero speciale di Washington che aveva scritto su un biglietto appiccicato sotto il ricevitore.

2

Jo andò direttamente all'osservatorio. S'avviò in auto fra le vie strette e congestionate di traffico di Cambridge, superò il Lexington's Battle Green, il ponte di Concord e, tra le valli coltivate a meli e le colline ricche delle variopinte foglie autunnali, continuava a ripetersi: "Quel vecchio porco farà del male al dottor Stoner. Devo avvertirlo. Devo avvertirlo subito".

Ma Stoner non era in ufficio quando Jo arrivò all'osservatorio. Il minuscolo cubicolo al secondo piano dell'edificio era in perfetto ordine, come un'equazione ben impostata, ma lui non c'era.

Jo vide un mazzo di fotografie disposte con cura al centro della scrivania di Stoner, per il resto vuota. Erano girate all'ingiù, e sul retro della fotografia più in alto era stampigliato, in azzurro: PROPRIETÀ DELLA NATIONAL AERONAUTICAL AND SPACE AGENCY - VIETATA LA DIFFUSIONE SENZA IL CONSENSO SCRITTO UFFICIALE.

Guardò le foto a una a una. La carta su cui erano stampate era spessa, pesante, molto costosa. Le fotografie mostravano una sfera grossa, schiacciata, solcata da strisce dai colori accesi: rosso, giallo, ocra, bianco. Nel quadrante inferiore della sfera spiccava un ovale oblungo color rosso mattone.

Il pianeta Giove.

Jo passò in rassegna tutt'e ventiquattro le foto: tutte di Giove. In alcune, si vedevano due o tre delle lune del gigantesco pianeta; puntini minuscoli, a paragone della massa immensa di Giove.

Guardò l'orologio: non ce l'avrebbe fatta a tornare in tempo per la prima lezione del pomeriggio. Con una smorfia di rassegnazione, andò alla finestra e scostò le tendine quel tanto da vedere fuori.

Stoner era nel parcheggio sul retro; stava facendo gli esercizi di karate. Diritto, rigido, un'espressione concentrata sul viso scuro, le labbra serrate,

teneva le mani strette a pugno appena sotto la cintura nera di cui era tanto orgoglioso. Per un attimo non fece nulla; restò con lo sguardo puntato nel vuoto, un uomo alto, forte, dai capelli neri e lucidi, gli occhi grigi, il ventre piatto e lunghe gambe snelle, da atleta.

Poi diventò una furia scatenata, fendendo l'aria con braccia e gambe in una gestualità complicata e micidiale. Era quasi come una danza, ma violenta, potente, veloce.

Dalla sua bocca non uscì un solo suono, mentre divorava in tutta la sua lunghezza il parcheggio coperto. Poi si fermò, all'improvviso come aveva cominciato, le braccia levate e le ginocchia piegate in una scattante posizione di difesa. Si rialzò lentamente, lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Per un momento, Jo ebbe paura che lui alzasse gli occhi e la vedesse alla finestra dell'ufficio, intenta a guardarlo. Ma lui girò la schiena all'edificio, si rimise in posizione d'attacco e si lanciò in un'altra serie di violente mosse di karate, tirando calci, fendendo l'aria con mani e braccia, fino all'estremità opposta del parcheggio.

Jo si allontanò dalla finestra. Se si fosse spicciata, sarebbe arrivata in tempo per l'ultima lezione del pomeriggio. Ma doveva parlargli, dirgli dello strano interesse del professor McDermott per il suo viaggio a Washington. Era più importante quello della lezione.

Pensò di lasciargli un messaggio sopra il mucchio di fotografie, ma decise di no. L'avrebbe aspettato, avrebbe aspettato che facesse la doccia e si cambiasse e tornasse in ufficio. Avrebbe perso l'ultima lezione, ma non importava. Vederlo era più importante.

Non che a lui interessasse Jo. Era solo una fra tanti studenti anonimi che lavoravano per il famoso dottor Stoner, l'ex astronauta che adesso lavorava all'osservatorio, solo, isolato, affascinante e misterioso.

"Ma finirò con l'interessargli" si promise Jo. "Si accorgerà di me. Lo costringerò ad accorgersi di me."

Keith Stoner abbassò le spalle, lasciò ricadere stancamente le braccia lungo i fianchi. Era coperto da una sottile patina di sudore che gli scendeva dalle sopracciglia e gli entrava negli occhi, bruciante. Però sapeva che in poco tempo il vento freddo del pomeriggio l'avrebbe congelato, se non si affrettava a rientrare.

Non aveva funzionato. "Non c'è più nulla che funzioni" rifletté

amaramente. Il *tae kwon do* è una disciplina più mentale che fisica. Avrebbe dovuto aiutarlo a ottenere la calma interiore e l'autocontrollo. Però Stoner avvertiva solo una furia cocente, una rabbia incandescente che gli divorava le viscere.

"È tutto finito" si disse per la millesima volta. "È tutto morto."

Si ricompose, si mise in posizione di "pronti", udì il vecchio istruttore coreano che gli sibilava all'orecchio: "Concentrati, Concentrati! Hai velocità. Hai forza. Ma devi imparare a servirti della concentrazione. Concentrati!".

Cercò di mettere a tacere la mente, ma nel buio dietro gli occhi chiusi vide il telescopio orbitale, lucido e scintillante nella luce fortissima dello spazio, una fantastica, raffinatissima macchina di metallo e di specchi che fluttuava sullo sfondo delle tenebre dell'infinito. E tutt'attorno, come fedeli al servizio di un gigantesco idolo argenteo, uomini minuscoli in tute spaziali.

Stoner era stato uno di quegli uomini.

Ex astronauta. Ex astrofisico. Con un ex matrimonio e una ex famiglia. Ex membro del gruppo che aveva progettato e costruito Big Eye, il telescopio orbitale. Finito a marcire in un osservatorio radio insignificante, solo, con uno stipendio che era più una carità che un salario vero e proprio.

"Ma gliela farò vedere. La farò vedere a tutti!" Sapeva di avere scoperto qualcosa di grosso. Di talmente grosso che si sarebbe spaventato lui stesso, non fosse stato così deciso a stupire il mondo intero.

Comunque, rimase stupito anche lui quando la grande antenna cominciò a muoversi. Scricchiolii e cigolii gli fecero alzare gli occhi sul riflettore parabolico da diciotto metri del radiotelescopio. Stava ruotando lentamente, a fatica, come un vecchio artritico che tentasse di girare la testa, in direzione delle colline lontane, coperte d'alberi.

"Avrebbero dovuto demolire da un pezzo questa anticaglia" pensò Stoner osservando l'antenna che si muoveva a fatica. "Come hanno demolito me."

L'antenna era una grande ragnatela composta da un'intelaiatura d'acciaio e da un reticolato metallico, un catino leggermente incurvato, il piatto per la tavola d'un gigante.

Puntata verso il cielo, continuava a ricevere le onde radio emesse da sciami stellari inconcepibilmente lontani.

Stoner fissò, accigliato, il riflettore parabolico, In qualche modo, lo turbava pensare che il radiotelescopio funzionasse sia di giorno sia di notte.

Con la pioggia o con la neve. L'unica cosa capace di bloccare il radiotelescopio era un accumulo di neve sul grande riflettore concavo. I telescopi più grossi e più moderni erano protetti da cupole geodetiche che tenevano lontana la neve. Quel pezzo da museo non valeva la spesa di una cupola protettiva. Gli addetti alla manutenzione andavano a rimuovere la neve con le scope.

Ma quel vecchio apparecchio aveva captato qualcosa che nessuna delle attrezzature più moderne aveva scoperto, come sapeva Stoner. "Quando lo scopriranno anche gli altri" pensò "saranno pronti a tagliarsi il testicolo sinistro per entrare in gioco."

Fissò il cielo d'ottobre, chiaro, sgombro di nubi. L'autunno era mite, nel Massachusetts. Ancora nessun uragano. Gli alberi avevano colori splendidi: rossi accesi, arancioni vivaci, marrone e gialli dorati, con macchie di pini verde scuro e abeti rossi disseminati sulle colline dai dolci declivi.

Ma sopra la cima degli alberi, invisibile all'occhio umano nel cielo terso del pomeriggio, stava sorgendo il pianeta Giove.

E il radiotelescopio era puntato su quel pianeta.

Stoner rabbrividì, rientrò nell'osservatorio. Non notò la Plymouth nera, anonima, ferma nel parcheggio riservato ai visitatori sul davanti dell'edificio. E nemmeno i due uomini dal viso deciso, vestiti di grigio, che sedevano nella macchina.

Fatta la doccia, indossati i soliti abiti (camiciola aperta al collo, calzoni sportivi e maglione), Stoner diede un'occhiata nella sala centrale dell'osservatorio, leggermente disgustato.

Un osservatorio astronomico dovrebbe essere una sorta di cattedrale a cupola con un grande telescopio ottico puntato verso il paradiso. Le persone dovrebbero parlare a sussurri riverenti. Dovrebbero esserci echi e passi timorosi che risuonassero sul solido pavimento di cemento.

L'osservatorio sembrava il reparto vendite di un negozio per appassionati d'elettronica, ed era rumoroso come la redazione di un vecchio giornale di provincia. Al centro della stanza, le scrivanie erano unite l'una all'altra. Fogli di carta da per tutto, persino a terra. Consolle elettroniche alte come frigoriferi erano allineate lungo tutte le pareti, dove ronzavano piano. Uomini e donne, tutti più giovani di Stoner, urlavano in continuazione. La sala vibrava a sessanta cicli al secondo, e nell'aria c'era l'odore debole di lega

per saldature e olio da motori.

Erano quasi tutti studenti. Laureati, alcuni già col diploma di specializzazione. Ma l'età media del personale regolare era di poco superiore ai trent'anni. Il vecchio McDermott era il direttore nominale dell'osservatorio, preside della facoltà eccetera. In pratica, a guidare il lavoro quotidiano era in effetti Jeff Thompson, che stava salutando Stoner dal lato opposto dell'isola di scrivanie perse nel mare di carte.

«Vuoi sentire?» urlò Thompson.

Stoner annuì, cominciò ad aggirare le scrivanie.

«Dottor Stoner» gli disse una studentessa, cercando di afferrargli il braccio. «Posso parlarle un minuto? Professore...»

«Adesso no» rispose Stoner senza degnarla d'un'occhiata.

Thompson era un tipo dai capelli biondo-rossi, di corporatura media, col viso piacevole e anonimo del ragazzo della porta accanto. Assistente universitario, aveva all'incirca l'età di Stoner; era il "vecchio saggio" del personale dell'osservatorio.

«Riceviamo forte e chiaro» disse, quando Stoner gli arrivò vicino. Con un sorriso rilassato, si piegò sulla scrivania più vicina e scavò fuori da un mucchio di carta un vecchio paio di auricolari.

«Queste cuffie non le usiamo quasi mai» disse. «Ma ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sentire quello che riceviamo.»

Stoner accettò le cuffie da Thompson e s'incamminò con lui verso le consolle che ronzavano alle pareti. Thompson reggeva in una mano i fili degli auricolari. "Sembriamo qualcuno che porta a spasso il cane" pensò Stoner.

Thompson infilò la spina delle cuffie in una presa della consolle e fece un cenno a Stoner, che sistemò gli auricolari sulle orecchie. L'imbottitura era spessa.

Tutti i rumori della stanza svanirono. La bocca di Thompson si mosse, ma Stoner non riuscì a capire cosa stesse dicendo l'altro.

«Niente» disse Stoner, e la sua stessa voce gli risuonò nella testa, come se avesse la sinusite. «Non si sente niente.»

Thompson annuì, abbassò qualche comando sulla consolle. Stoner udì uno stridio acuto che salì vertiginosamente di tono, sino ad arrivare oltre la portata dell'udito umano. Poi il sibilo basso, le scariche elettroniche dei rumori di fondo dello spazio: il suono di infiniti miliardi di stelle e di nubi di gas interstellari, fusi assieme.

Stava cominciando a scuotere la testa, quando finalmente lo sentì: una nota bassa, profonda, rombante, solo un sussurro, ma indiscutibilmente diverso dal rumore di fondo. Stoner annuì, e Thompson spostò di poco una manopola sulla consolle.

Il suono divenne leggermente più forte, poi scomparve. Un secondo dopo tornò, e svanì di nuovo. Stoner, immobile al centro della stanza ridotta al silenzio, restò ad ascoltare gli impulsi d'energia che riecheggiavano nelle sue orecchie come il respiro profondo di un gigante addormentato.

Chiuse gli occhi e vide il gigante: il pianeta Giove.

Il radiotelescopio stava ricevendo impulsi di radioenergia provenienti da Giove. Impulsi più regolari delle oscillazioni di un metronomo, precisi quanto il ticchettio di un orologio al quarzo. Impulsi che non avevano una spiegazione naturale.

Lentamente, si tolse le pesanti cuffie.

«È il nostro segnale» disse a Thompson, nel brusio della stanza.

Thompson annuì. «È il nostro segnale.» Prese le cuffie, ne accostò una all'orecchio. «Sì, perfetto. Regolare come un orologio.»

«E nessuno l'ha mai sentito?»

«No, niente del genere. Non da Giove o da altri pianeti.» Thompson scollegò gli auricolari e li gettò sulla sua scrivania, sparpagliando carte in ogni direzione. «Non è sulla stessa frequenza dei pulsar e non ha la stessa periodicità. È una cosa completamente nuova.»

Stoner si grattò i capelli folti, scuri. «Secondo te, cosa lo produce?»

Con un sorriso, Thompson rispose: «È per questo che ti abbiamo chiamato qui. Sei tu che devi dirmelo.»

Annuendo lentamente, Stoner disse: «Sai già cosa ne penso, Jeff.»

«Vita intelligente.»

«Infatti.»

Thompson gonfiò le guance, lasciò andare il fiato. «Una cosa enorme.»

«Già.»

Lasciò Thompson immerso nei suoi pensieri, si avviò verso le scale che portavano al suo ufficio al secondo piano. La stessa studentessa gli si accostò.

«Dottor Stoner, posso parlarle un minuto?»

La guardò. «Certo, signorina...?»

«Camerata. Jo Camerata.»

Senza un'altra occhiata, lui cominciò a salire gli scalini. Jo gli tenne

dietro.

«È per il professor McDermott» gli disse.

«Big Mac? Cosa vuole?»

«Credo sia meglio che ne parliamo nel vostro ufficio, a porte chiuse.»

«Benissimo. Sto proprio andando lì.»

«Lei era lassù, vero?» chiese Jo alla sua schiena, «Ha partecipato alla costruzione di Big Eye, su in orbita.»

Giunsero in cima alle scale, e lui si girò a guardarla per bene. La ragazza era giovane, alta, e aveva il viso classico che si può trovare su un vaso greco. Capelli castani tagliati corti le incorniciavano gli zigomi alti, la mascella decisa. I jeans aderivano alle sue cosce piene, il maglione metteva in risalto il seno.

"Una fan di astronauti?" si chiese Stoner «Sì, facevo parte del gruppo che ha progettato e costruito il telescopio orbitale. È per questo che Big Mac mi ha chiamato qui, perché posso convincere i miei amici a passarci sottobanco qualche foto di Giove.»

Il secondo piano era più tranquillo, anche se il pavimento era sempre percorso da vibrazioni. Stoner s'incamminò nello stretto corridoio, seguito a mezzo passo di distanza da Jo. Aprì la porta del suo ufficio.

Dentro c'erano due uomini: uno alla finestra, dove poco prima si era fermata Jo, l'altro vicino alla porta.

«Il dottor Keith Stoner?» chiese quello alla finestra, il più piccolo dei due. La scrivania di Stoner, con le foto di Giove sparpagliate sul ripiano, li divideva.

Stoner annuì. L'uomo alla finestra era più basso di lui di qualche centimetro, ma robustissimo. Quello che gli stava accanto, dietro la porta, sembrava un giocatore di football. Un giocatore professionista. Tutte due indossavano abiti grigi di taglio tradizionale. Tutt'e due avevano visi duri, perfettamente rasati.

«Servizio segreto della marina» disse l'uomo alla finestra. Dalla tasca interna della giacca tirò fuori il portafoglio e lo tese sulla scrivania. Apparve un tesserino d'identificazione.

«Vuole seguirci?»

«Come sarebbe a dire? Dove...?»

«Per favore, dottor Stoner. È molto importante.»

Il grosso agente alla porta afferrò Stoner per il braccio, all'altezza del

bicipite. Gentilmente, ma con fermezza. L'uomo più piccolo fece il giro della scrivania, e tutte tre s'avviarono in fila in corridoio.

Jo Camerata s'immobilizzò davanti alla porta dell'ufficio di Stoner, fissandoli a bocca spalancata. L'espressione sul suo viso non era shock, e nemmeno rabbia: era senso di colpa.

3

> ...Jansky, inaspettatamente, aveva registrato onde radio dalla galassia mentre studiava... le scariche e i rumori di fondo che interferiscono nelle comunicazioni radio. La scoperta di Jansky ha contrassegnato, nel 1932, la prima fruttuosa osservazione di radioastronomia. È davvero strano che sia occorso tanto tempo per capire che onde radio ci giungono da fonti celesti.
>
> J.S. Hey
>
> *The Evolution of Radio Astronomy* - 1973

A Mosca erano quasi le undici di sera. Una nevicata leggera cadeva dal cielo cupo, plumbeo, e ricopriva sia i monumenti più antichi sia i quartieri residenziali più recenti di una soffice coltre bianca. All'alba, vecchi e donne si sarebbero disposti ai loro posti lungo le strade, a spalare dai marciapiedi la neve che poi gli spazzaneve avrebbero raccolto.

Kirill Markov guardò la sveglia sul comodino.

«Mi fai il solletico» disse la ragazza.

Markov abbassò gli occhi su di lei. Per un attimo, non riuscì a rammentarne il nome. Difficile scrutarne il viso al buio, ma i suoi lunghi capelli biondi riflettevano la luce che filtrava dal lampione fuori. Nadia, ricordò finalmente. È triste, rifletté una parte della sua mente, che quando si dà la caccia a una donna non si riesca a pensare a nient'altro, e che poi diventi così immemorabile dopo averla conquistata.

"Donna!" sbuffò tra sé. "È solo una ragazza."

«Mi stai facendo il solletico!»

Markov scoprì che era la sua barba a essere sotto accusa e, spostando il mento in cerchio, fece correre l'estremità delle basette attorno al capezzolo del seno destro di lei.

La ragazza rise e gli passò le mani sul collo.

«Ce la fai ancora?» gli chiese.

«In inglese» le rispose Markov, con un sussurro dolce. «Il nostro patto era che avremmo fatto l'amore solo in inglese. È il modo migliore per imparare una lingua.»

Lei strinse le labbra, si concentrò con una smorfia. "Ha un viso molto comune" pensò Markov. "Addirittura insignificante."

La ragazza, sempre accigliata, disse lentamente in inglese: «Ce la fai a fregarmi un'altra volta?» L'accento era atroce.

Soffocando una risata, Markov disse: «Fottere... Non fregare.»

Lei annuì. «Ce la fai a fottermi un'altra volta?»

«Questo verbo è considerato di cattivo gusto da inglesi e americani, ma non dagli australiani.»

«Fregare?»

«No. Fottere. In genere lo sostituiscono con un eufemismo.»

«Un eufemismo?»

Markov alzò gli occhi al cielo. "Non supererà mai gli esami, anche se va a letto con tutti." E, mentre le spiegava in russo il significato del termine, aggiunse mentalmente: "A meno che non riesca a fottere il computer".

«Adesso capisco» disse Nadia, in inglese.

«Bene» disse lui.

«Allora, ce la fai?»

«Cosa dovrei fare?»

«Oh, dai, insomma...»

«Ah!» Quando arrivò a capire che la mente di lei non si era distolta dai suoi obiettivi carnali, Markov ribatté: «Rifare l'amore con te? Volentieri! Con tutta la mia passione più incandescente. Ma non adesso. È ora che tu torni in collegio.»

In russo, lei piagnucolò: «È proprio necessario? Qui è così intimo, e fa così caldo!» Le dita della ragazza tracciarono linee sulle spalle e sulla schiena di lui.

«Tra un po' non sarà tanto intimo. Mia moglie sta per tornare.»

«Oh, lei!»

Markov sedette sul letto. Era nudo, e la stanza gli parve fredda.

«È mia moglie, cara bambina, e questo appartamento è più suo che mio. Credi che a un semplice professore universitario di lingue darebbero un appartamento così elegante, in una zona tanto bella della città?»

La ragazza si alzò e, nuda, andò in bagno senza aggiungere una parola. Osservandola, Markov notò che aveva cosce e sedere piuttosto abbondanti. Non se n'era accorto, prima di andare a letto.

Con un sospiro, scese dal letto e tolse le lenzuola. Ne aveva sempre pronte due paia diverse: uno per il matrimonio, e uno per le avventure. Sua moglie aveva un olfatto finissimo, e per certe cose era un vero segugio.

Nadia tornò in camera, rimettendosi i pantaloni imbottiti e infilandosi il camiciotto nella cintura.

«Cosa fa, tua moglie, per avere un appartamento così fantastico? Un bagno personale solo per voi due!» Era quasi un rimprovero.

«Lavora al Cremlino» disse Markov. «È segretaria di un commissario.»

La ragazza spalancò gli occhi. «Ah, capisco. Per forza la trattano tanto bene.»

Markov annuì, afferrò la vestaglia. «Sì. Nella nostra società progressista, i commissari lavorano così tanto e danno una tale parte della loro vita per il bene del popolo che persino le loro segretarie vivono come... come vivremo tutti, quando il vero comunismo avrà trionfato nel mondo intero.»

Lei annuì, senza notare l'ironia di quelle parole, Markov l'accompagnò nel piccolo soggiorno, fino alla porta sul corridoio.

«È un modo meraviglioso per imparare l'inglese» disse Nadia «ma temo che mi occorreranno molte lezioni.»

Markov le batté sulla spalla. «Vedremo. Nel frattempo, sarebbe una buona idea se tu frequentassi le lezioni e passassi più tempo coi nastri registrati del laboratorio di lingue.»

«Oh, certo» disse lei, sincera. «Grazie, professore.»

Lui si chinò a baciarle le labbra, poi la spinse in fretta oltre la porta, nel corridoio male illuminato.

Chiusa la porta, Markov vi si appoggiò un attimo, "Un caso disperato" si disse. "Hai quarantacinque anni e ti dedichi ancora a questi giochi infantili."

Poi, però, un sorriso nacque sul suo viso barbuto. "E perché no?" si disse. "È divertente."

Era alto quasi un metro e ottantacinque, di corporatura magra, con gambe lunghe e braccia che gli penzolavano lungo i fianchi quando camminava. I capelli rossicci cominciavano a scolorirsi, e la barba ruvida era

quasi completamente grigia. Però il suo viso non conosceva rughe, era ancora quello di un ragazzo. Gli occhi azzurro chiaro lanciavano faville. E le sue labbra piene sorridevano spesso.

Quando teneva conferenze all'università, la sua voce era forte e chiara; non gli serviva il microfono per farsi udire dalle ultime file. Quando cantava (di solito a festicciole dove la vodka scorreva abbondante), il suo tono baritonale aveva un timbro chiarissimo, senza sbavature.

Si staccò di colpo dalla porta, corse in camera da letto e finì di cambiare le lenzuola. Infilò quelle sporche nella valigetta speciale che teneva dietro lo scrittoio. Una volta alla settimana, le lavava nella lavatrice del seminterrato della casa dello studente, all'università: un ottimo posto per conoscere ragazze che non seguivano il suo corso.

Alla fine si lavò, e si sistemò in salotto nella sua poltrona preferita, davanti alla stufa elettrica. Proprio mentre stava prendendo un tomo voluminoso e infilandosi gli occhiali sentì le chiave di Maria girare nella serratura.

Maria Kirtchatovska Markova era un po' più anziana del marito. Era originaria di una famiglia di contadini, cosa di cui andava molto fiera. E aveva l'aspetto della contadina: bassa, tozza, occhietti di un castano insignificante, capelli color topo di campagna, corti e schiacciati sulla testa. Non era una bellezza, e non lo era mai stata. E non era nemmeno la segretaria di un commissario.

Quando Markov l'aveva conosciuta, un quarto di secolo prima, lui era studente di linguistica all'università, e lei una guardia dell'Armata Rossa appena congedata. Lei era ambiziosa, lui era un ingegno brillante.

La loro unione si era basata sul reciproco vantaggio. Markov aveva pensato che il matrimonio avrebbe fatto sbocciare l'amore, ed era rimasto stupefatto nello scoprire che non era così. Lei aveva accettato subito di lasciare che lui si dedicasse ai "suoi interessi", espressione eufemistica che Markov usava per le sue avventure. Maria voleva solo l'intelligenza del marito, da sfruttare per fare carriera in seno al governo.

L'accordo funzionò bene. Maria entrò a far parte del KGB e arrivò, con gli anni, al grado di maggiore. Al momento, lavorava con un gruppo ristretto che si occupava di criptoanalisi, cioè della decodificazione di messaggi segreti. Per quanto ne sapeva Markov, sua moglie non aveva mai arrestato nessuno, mai interrogato un prigioniero, non era mai stata coinvolta nelle

torture e negli omicidi di cui si sussurrava quando qualcuno aveva il coraggio di parlare della polizia segreta.

E Markov era professore di linguistica alla stessa università dove aveva studiato. La sua carriera era stata anonima, tranne che per un particolare: il suo interesse per i codici, la criptologia e le lingue esotiche. Di tanto in tanto, aveva scritto qualche articolo sui linguaggi che creature aliene avrebbero potuto usare per entrare in contatto con la razza umana. Aveva anche scritto un libriccino sui possibili linguaggi extraterrestri, e il governo lo aveva addirittura stampato. Non si chiedeva mai se sarebbe arrivato a tanto senza Maria, se non a volte nel cuore della notte, quando lei aveva da fare in ufficio e lui non aveva trovato nessun'altra con cui andare a letto.

«Non hai freddo, con quella vestaglia?» chiese Maria, chiudendo la porta e depositando a terra la pesante borsa a tracolla.

«No» disse Markov scrutandola da dietro l'orlo degli occhiali. «Non adesso che tu sei qui.»

Lei ebbe un'espressione imbronciata. «Hai dato altre lezioni ai tuoi studenti?» Anche Maria sapeva usare gli eufemismi.

Markov scrollò le spalle. Non erano affari suoi. E poi, nonostante sapesse tutto, lei si arrabbiava sempre quando ne parlava apertamente. "Che strana donna" rifletté. "Ormai dovrebbe essersi abituata alla situazione. Dopo tutto ha accettato i patti."

«Perché hai dovuto lavorare fino a quest'ora?» le chiese, senza alzarsi dalla poltrona. Sapeva che Maria non gli avrebbe risposto. Non poteva rispondere. Buona parte del suo lavoro era talmente delicato che non poteva discuterne col marito. Ma in rarissime occasioni, quando giungeva a un punto morto con un codice o una traduzione, gli proponeva il problema. Markov aveva fallito spesso, ma a volte aveva fatto di sua moglie un eroe dell'Unione Sovietica.

Maria affondò nella poltrona più vicina alla stufa elettrica. Pozzanghere di neve che si scioglievano cominciarono a formarsi attorno ai suoi stivali, bagnando l'antico tappeto orientale. La donna guardò la stufa. «Quest'affare non funziona bene» brontolò.

«È il voltaggio, credo» disse Markov. «Avranno abbassato ancora il voltaggio per risparmiare energia.»

«E noi congeliamo.»

«È necessario, immagino.»

Lei lo scrutò, lo soppesò col suo sguardo cinico e circospetto da contadina. Markov capì che sua moglie si stava chiedendo se potesse fidarsi di lui. Leggeva il viso di lei come un sillabario.

«Vuoi davvero sapere perché tutte le sere resto al quartier generale fino a tardi?» gli chiese lentamente Maria.

Lui si inumidì le labbra. «No, se c'è di mezzo qualcosa che non devi dirmi.» E, tornando al libro che aveva in grembo: «Non lasciarti tentare a svelarmi segreti di stato.»

«So di potermi fidare di te... in certe cose.»

Markov si concentrò nella lettura.

«Kirill! Guardami quando ti parlo! Mi serve il tuo aiuto.»

Lui alzò gli occhi.

«Non è mai accaduto niente di simile.»

Era davvero sconvolta. Al di sotto della sua aria diffidente, lui vide sul suo volto qualcosa di molto vicino alla paura.

«Di cosa si tratta?» le chiese, togliendosi gli occhiali.

«Domani devi venire con me al quartier generale. Dovremo sottoporti a controlli rigorosi.»

«Controlli? Perché? Cos'ho fatto?»

Lei scosse la testa, gli occhi chiusi per la stanchezza. «No, niente del genere. Non impaurirti. È solo un normale controllo di sicurezza. Prima di mostrarti i dati, devi avere il nullaosta di sicurezza.»

Adesso il cuore di Markov galoppava, e i palmi delle mani erano sudati. «Quali dati? Se è una faccenda tanto delicata, perché volete coinvolgermi?»

«Per quello stupido libro che hai scritto. Vogliono parlarne con te.»

«Il mio libro sui linguaggi extraterrestri? Ma è stato pubblicato sei anni fa.»

Maria aprì gli occhi e lanciò al marito uno sguardo da gelare le ossa. «Non è mai accaduto niente di simile. Il problema ci è stato sottoposto dall'Accademia delle Scienze.»

«L'Accademia...?»

«Dall'accademico Bulacheff in persona. Il presidente.»

Gli occhiali scivolarono giù dal libro in grembo a Markov, caddero sul tappeto. Lui non accennò a raccoglierli.

«Kir» chiese Maria «sai dove si trova il pianeta Giove? Cos'è?»

«È il pianeta più grande del sistema solare. Molto più grande della

Terra. Però è freddo, lontano dal Sole.»

«Stanno arrivando segnali radio da Giove» disse Maria, e chiuse ancora gli occhi, come nel tentativo di soffocare il problema. «Segnali radio. Tu devi dirci se costituiscono un linguaggio.»

«Un linguaggio?» La voce di Markov era stranamente stridula, come quella di un ragazzo spaventato.

«Sì. Questi segnali radio potrebbero essere un linguaggio. Di creature intelligenti. Abbiamo bisogno di te per studiarli.»

4

> Adamo ed Eva erano astronauti provenienti dallo spazio, e arrivarono sulla Terra seimila anni fa.
>
> Giunsero su un'astronave che riempì di meraviglia le primitive popolazioni dell'epoca, e da qui, per spiegare lo straordinario evento, è sorta la leggenda del Giardino dell'Eden.
>
> È questa la stupefacente conclusione raggiunta dal dottor Irwin Ginsburgh, noto fisico, che ha studiato la Bibbia e gli antichi testi religiosi per trent'anni.
>
> «Le mie ricerche dimostrano che *Genesi* non è un mito, bensì una brillante documentazione scientifica che ci racconta l'inizio della creazione» dice il dottor Ginsburgh, che ha pubblicato il libro sulle sue sconcertanti scoperte.
>
> Ed Erich Von Daniken, un ricercatore noto in tutto il mondo che ha offerto le prove della presenza di antichi astronauti nel suo libro *Chariots of the Gods?*, ha dichiarato all'"Enquirer": «Sono convinto che le conclusioni del dottor Ginsburgh sono vere.»
>
> *National Enquirer* - 16 gennaio 1979

Il locale era piccolo, anche rispetto alla media delle palestre di scuola superiore, ma pieno zeppo di gente.

Gli spettatori, seduti su panche di legno, osservavano con attenzione e curiosità la figura snella e bionda sulla linea media del campo di basket.

Stringendo il microfono in mano, tenendolo talmente vicino alle labbra che ogni suo respiro riecheggiava sulle pareti di mattoni della palestra, Willie Wilson intonava la sua litania: «E qual è la cosa che Gesù odia?»

«Il peccato!» urlarono le voci eccitate della folla. Il grido esplose nella palestra, rimbalzò sulle pareti nude, rombò nelle orecchie.

«Cos'è?»

«"Il peccato!"» urlarono gli spettatori, più forte.

«Fatemelo sentire!»

«IL PECCATO!» ruggirono.

Fred Tuttle, vicecomandante della marina degli Stati Uniti, si coprì con le mani le orecchie indolenzite e sorrise. Era seduto nell'ultima fila di panche, con la schiena alla parete. A differenza del resto della folla, che portava jeans e maglietta, Tuttle indossava calzoni stirati alla perfezione e camicia. La giacca del vestito era accuratamente ripiegata sulle sue ginocchia.

«Questo mondo è pieno di peccato!» stava urlando Willie Wilson nel microfono. «Sta morendo per il peccato! E chi può salvare un mondo tanto peccaminoso? Chi è "l'unico" che possa salvare questo mondo moribondo?»

«Gesù!» strepitarono. «GESÙ!»

«Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, giustissimo.» La voce di Wilson si abbassò a un sussurro roco, e gli echi che rimbalzavano lungo le pareti si spensero. La folla si protese in avanti, ansiosa di udire ogni parola di Wilson. «Però Gesù non può farlo da solo. Se volesse, potrebbe, ma non è così che Dio agisce. Non è così. Dio non fa le cose da solo. Se Dio avesse seguito da solo la Propria strada, non avrebbe mai creato l'uomo. Non avrebbe mai creato questa carne peccaminosa e questo mondo peccaminoso. Non avrebbe mai inviato il Suo unico figlio, il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, fra noi, a mostrarci il cammino. Vero?»

Un mormorio di: «Sì» passò tra la folla.

«Gesù Dio vuole salvare questo mondo. Vuole salvare voi! Egli vi ama. Vi ha creato a Propria divina immagine, ricordate? Vuole che voi siate come Lui, e con Lui, in paradiso per l'eternità.»

«Amen» urlò qualcuno.

«Amen a te, fratello» rispose Wilson, asciugandosi con la mano libera il sudore dalla fronte. «Gesù vuole salvarvi. Salvare il mondo. Però Gli serve il vostro aiuto. Non ha creato questo mondo per Sé. L'ha creato per voi, per ognuno di voi. Ed Egli non lo salverà se non Gli mostreremo, non Gli proveremo, che vogliamo essere salvati!»

Un uomo elegante, coi capelli castani tagliati corti, si fece strada fra gli ascoltatori rapiti e sedette vicino a Tuttle.

«È in mano nostra» disse, chinandosi a parlare direttamente all'orecchio di Tuttle.

Il vicecomandante accennò uno «Zitto!» con le labbra e alzò una mano per far tacere l'altro.

Willie Wilson, col vestito blu ormai inzuppato di sudore, stava terminando il sermone. «Questo "è il nostro" mondo. Gesù Dio l'ha creato per noi e l'ha dato a noi. Ci ha creati per essere qui, per essere felici, per andare e moltiplicarci. Per adorare Lui e odiare il peccato. Ci ha creati nella Sua divina immagine, e quando noi pecchiamo, quando voltiamo la schiena a Gesù, trasformiamo quell'immagine divina in qualcosa di orribile e malvagio.»

Fece una pausa, scrutò a semicerchio la folla.

«C'è da rifletterci sopra, vero? C'è da meditare. Preghiamo, dunque. Meditiamo su quanto sia facile peccare e quanto sia difficile restare nel giusto. E mentre noi meditiamo, i Sacri Cantanti Rock inneggeranno al Signore a modo loro.»

La folla lanciò un ruggito d'approvazione, e un drappello di giovani donne e uomini in tunica, armati di chitarre elettriche e altri strumenti, apparve al centro della palestra.

Tuttle si girò verso l'uomo che aveva a fianco. «Vuoi ripetere?»

«È in mano nostra. L'abbiamo preso oggi pomeriggio. Lo stanno portando alla casa.»

«Bene.»

«Lo spero. Non è più come ai vecchi tempi. Abbiamo agito solo sulla base del tuo ordine.»

«Ha opposto resistenza?» chiese Tuttle.

«No.»

«Quindi, strettamente parlando, vi ha seguito di sua spontanea volontà.»

«Spero che una storia del genere regga, in tribunale.»

«Non si andrà in tribunale.»

«Guarda che non si può più fregare il Servizio di Sicurezza e fare quello che ci pare.»

I Sacri Cantanti Rock si lanciarono in un gospel abbondantemente amplificato. La folla lo riconobbe subito e si mise a battere le mani a tempo.

«Vi coprirò le spalle io» urlò Tuttle. «Era della massima importanza prendere Stoner prima che spifferasse tutto.»

L'uomo al suo fianco rispose qualcosa, ma le parole si persero nella

musica e nel battito delle mani.

«Cosa?» gridò Tuttle.

L'uomo, disgustato, scosse la testa, si alzò e uscì fendendo la folla.

Intontito, Keith Stoner sedeva sul letto della stanza dove l'avevano portato. Era un letto comodo, con una bella trapunta bianca sopra. La stanza era piccola ma accogliente. Un camino mai usato in un angolo, un'unica poltrona ricoperta da una stoffa a fiori. Il comodino, una lampada, una sveglia digitale, uno scrittoio, porte che davano su un armadio e in bagno.

E la porta che dava sul corridoio. Chiusa a chiave.

I due uomini che si erano presentati come agenti del servizio segreto della marina avevano trascinato Stoner nella loro Plymouth nera senza dargli la possibilità di dire una sola parola a qualcuno. Solo Jo Camerata sapeva cosa gli era successo.

Avevano viaggiato per ore, e dopo un po' Stoner aveva capito che stavano deliberatamente cercando di confonderlo, per essere sicuri che lui non riuscisse a ricostruire in seguito il percorso. Col buio, viaggiavano ancora nella campagna nel New England, in genere lungo stradine secondarie.

«Dove diavolo stiamo andando?» aveva chiesto.

«Si calmi» aveva risposto l'agente al suo fianco, sul sedile posteriore. Si chiamava Dooley. L'altro, il più robusto, guidava, il corpo massiccio proteso sul volante.

Stoner aveva cercato di non perdere d'occhio i cartelli stradali, ma procedevano lungo strade secondarie, nell'oscurità totale. Ai loro lati, forse, sfilavano campi aperti, o grandi edifici, o addirittura l'oceano: il cielo si era rannuvolato, e non c'erano lampioni su quelle vie.

Alla fine, avevano imboccato un sentiero di ghiaia. Stoner aveva visto i tronchi enormi di alberi antichissimi, sferzati dalla luce dei fari. Una casa si era profilata davanti a loro: grande, vecchia e tozza, ricoperta da assi di cedro grezzo. La macchina aveva rallentato, e alla luce dei fari Stoner aveva visto aprirsi automaticamente la porta di un garage. Erano entrati in garage e si erano fermati.

«Aspetti un attimo» aveva detto Dooley.

Stoner, immobile, aveva sentito abbassarsi la saracinesca del garage. Poi si erano aperte le portiere dell'auto.

«Okay.»

L'autista era sceso prima di Stoner, e lo attendeva impassibile accanto alla portiera.

«Lei non corre proprio rischi, eh?» aveva detto Stoner.

Dooley si era concesso un sorriso minimo. «Con una cintura nera? L'abbiamo vista in azione.»

"Poveri porci terrorizzati" aveva pensato Stoner. "Hanno soltanto pistole e proiettili."

L'avevano condotto in casa, una vecchia fattoria yankee palesemente ristrutturata da un miliardario. Le stanze rimaste intatte erano piccole, con soffitti talmente bassi che le travi quasi sfioravano la sua testa. Camini in ogni locale. E termoconduttori elettrici. Finestre termiche. Una cucina scintillante, ultramoderna, e dietro il soggiorno, un secondo cucinino che fungeva da angolo-bar. Il soggiorno era tutto nuovo, ampio, spazioso, con un grande soffitto a cattedrale. In fondo al soggiorno, porte scorrevoli a vetri che davano su una piscina. Non proprio olimpionica, ma piuttosto grande.

L'avevano guidato al primo piano, lungo una scala stretta.

«Questa sarà la sua stanza, dottor Stoner» aveva detto Dooley, aprendo la porta della camera da letto, «Nell'armadio ci sono vestiti che dovrebbero andarle bene. Lì c'è il bagno con la doccia. Calzini e biancheria intima li troverà nei cassetti dello scrittoio.»

«Per quanto fottuto tempo dovrò restare qui?» aveva chiesto. «Non ho diritto a una telefonata, o qualcosa del genere?»

Dooley aveva fatto un altro sorriso cupo, «Le porteremo noi la cena. Domattina verrà qualcuno a parlare con lei. Niente telefonate.»

E così, Stoner se ne stava seduto sul letto, a guardare le gocce di pioggia che cominciavano a cadere sui vetri bui della finestra, ad ascoltare la pioggia che tamburellava sulla vecchia casa.

"È così che devono essersi sentiti quando i nazisti li hanno portati a Dachau" pensò. "Stupiti... confusi... del tutto impreparati."

E per tutto questo poteva esistere un'unica spiegazione, capì. Volevano tenerlo sotto controllo, impedirgli di rivelare al mondo quello che aveva scoperto.

Il che significava che era davvero prigioniero.

Ritengo, di conseguenza, che riceveremo un messaggio, ma non sarà semplice... che arriverà (forse tra dieci anni, o fra cento, o ancora più tardi) quando un radiotelescopio molto efficiente, o qualche altra apparecchiatura similare, ci dimostrerà in modo inequivocabile la presenza della ripetizione deliberata di un messaggio dallo spazio. In primo luogo, il punto più importante sarà riconoscere che si tratta di un messaggio...

Philip Morrison
Life Beyond Earth & the Mind of Man
NASA SP-328 - 1973

«Professor Markov, è iscritto al partito?»

Markov annuì verso la donna.

«Però l'Accademia non l'ha mai accettata?»

«Non ancora» rispose lui con un sorriso glaciale.

Erano seduti in un minuscolo locale per interrogatori, una stanza piccolissima, dalle pareti spoglie e senza finestre. Una delle lampade fluorescenti sul soffitto aveva una luce tremolante; Markov ne avvertiva la pressione sul cervello, come l'acqua della tortura cinese. "Sarà voluto?" si chiese. "Farà parte dell'interrogatorio? O è soltanto la solita mancanza di manutenzione?"

La donna seduta all'altro lato del tavolino di legno indossava un'uniforme marrone rossiccio, con mostrine rosse e i gradi da tenente. Non poteva avere più di ventidue anni, e stava prendendo molto sul serio l'interrogatorio.

Markov decise di essere conciliante.

«Mia cara signorina, in quelle carte che ha davanti c'è tutta la storia della mia vita. Non è stata una vita troppo affascinante, lo ammetto, ma se vuole che le racconti qualcosa di particolare...»

La ragazza guardò il formulario su cui era appoggiata la sua sinistra. Nella destra stringeva una matita mordicchiata.

«È sposato?» gli chiese.

"Ha intenzione di farmi tutte le fottute domande" gemette Markov fra sé. "Ci metteremo ore."

«Sì. Mia moglie è Maria...»

«Non ancora» disse il tenente, tracciando diligentemente una crocetta

nel riquadro appropriato. «Figli?»
«Nessuno.»
«Il nome di sua moglie?»
«Maria.»
«Il cognome da ragazza?»
«Kirtchatovska.»
Il tenente non si lasciò impressionare. Evidentemente, non sapeva che il maggiore Markova era in grado di rendere molto spiacevole l'esistenza a un tenente.
«Da quanto tempo è sposato?»
«Da tutta la vita.»
Lei alzò gli occhi di scatto. «Come?»
Markov le sorrise. "Ha davvero un viso grazioso" pensò. "Chissà cosa farebbe se mi protendessi sul tavolo e assaggiassi quel suo labbro inferiore tanto sensuale."
«Ventiquattro anni a gennaio» le disse.
Lei abbassò lo sguardo, scrisse la cifra. Poi lo fissò negli occhi. «Ventiquattro anni, e non ha figli?»
«Io soffro di una triste malattia» mentì allegramente Markov. «È la conseguenza di un trauma di guerra, dicono gli psicologi.»
«È... impotente?» La ragazza sussurrò l'ultima parola.
Markov scrollò le spalle. «È un Catto esclusivamente psicologico. A volte, se trovo una donna bella e appassionata, divento una tigre. Ma con la maggioranza delle donne... Niente.»
«E sua moglie come...?»
La porta della stanza venne spalancata da un uomo robusto, in uniforme da capitano. «Non ha ancora completato il formulario? Il colonnello sta aspettando!»
Markov si alzò, per avere il vantaggio dell'altezza sul giovane capitano, e propose: «Se siete sicuri che non sono una spia o un assassino, potrei parlare col colonnello e magari poi tornare qui per finire di rispondere alle domande.»
Anche il tenente si alzò. «O forse io potrei completare il formulario dopo le ore di lavoro.»
Cauto, Markov disse: «Non vorrei recarle disturbo.»
«Lavoro spesso fino a tardi» disse lei. «E queste sono solo domande di

routine. Non c'è niente di segreto. Potremmo proseguire a casa sua, se per lei è più comodo, professore.»

Il capitano abbaiò: «Noi non conduciamo controlli di sicurezza a casa della gente!»

Con una scrollata di spalle, Markov tornò alla sedia. «Benissimo, allora. Immagino che dovremo finire qui e lasciar aspettare il colonnello.»

«No» decise il capitano. «Vedrà subito il colonnello, poi tornerà qui a finire. Anche se ci vorrà molto tempo.»

«Come vuole» disse docilmente Markov. Ma strizzò l'occhio al tenente.

La ragazza restò seria. «L'aspetterò in questa stanza, anche se dovesse essere tardissimo.»

A Markov fu difficile soffocare un sorriso, mentre seguiva il capitano in un corridoio spoglio. Le pareti erano prive di decorazioni e, per quanto dipinti da poco, tutti i corridoi avevano un aspetto cupo, quasi decadente. Uomini e donne, in genere in uniforme, si muovevano in fretta. Markov non riuscì a individuare nessuna telecamera, ma ebbe l'impressione che tutti fossero continuamente tenuti sotto controllo.

Il capitano lo guidò fino a un'anticamera, dove una donna di mezza età, pallida e in abiti civili, dominava una grande scrivania con una macchina per scrivere elettrica e due telefoni. La donna lanciò a Markov un'occhiata di disapprovazione, il tipo di occhiata che gli rivolgeva spesso sua moglie, che automaticamente lo costringeva ad alzare le mani per aggiustarsi i capelli e la barba. Poi annuì all'indirizzo del capitano e, senza una parola, indicò la porta dietro la scrivania.

Il capitano, facendo cenno a Markov di seguirlo, raggiunse la porta, bussò una sola volta e, con cautela, l'aprì.

"Qui nessuno parla?" si chiese Markov. "Cos'è, una chiesa?"

Il capitano non oltrepassò la soglia, ma indicò bruscamente a Markov di entrare.

Markov si trovò in un ufficio sontuoso. Un'enorme scrivania di legno nero lucido, e dietro bandiere incrociate. Un tappeto orientale sul pavimento. Finestre che guardavano sulla Piazza Rossa. Comode poltrone in pelle perfettamente allineate a una parete. Un samovar tirato a lucido su un armadietto basso.

L'ufficio era vuoto. Ma, prima che Markov potesse girarsi verso il capitano, si aprì la porta all'estremità opposta della stanza ed entrò sua

moglie.

«Maria! È il tuo ufficio?»

Maria era in uniforme, e sembrava ancora più tozza e pesante del solito. Gli scoccò un'occhiataccia.

«Il mio ufficio? Ah! Il mio ufficio è più piccolo della scrivania del colonnello.»

«Oh.»

«Muoviti, muoviti. Ti stanno aspettando tutti.»

Markov superò il tappeto ed entrò nella stanza adiacente. Era una sala riunioni, e l'atmosfera era satura del fumo delle sigarette e delle pipe dei venti uomini e donne seduti attorno a un tavolo lungo e stretto. Markov starnutì.

A capo del tavolo c'era il colonnello, un ometto grasso e tozzo con occhi piccoli, suini. Maria presentò tutti a Markov. Lui dimenticò immediatamente tutti i nomi, tranne quello dell'accademico Bulacheff, presidente dell'Accademia Sovietica delle Scienze e astronomo di grande fama.

Leggermente a disagio, Markov sedette dove gli indicò Maria, tra un uomo magro e calvo che fumava nervosamente una sigaretta lunga e sottile e una segretaria che teneva in grembo un blocco per appunti. Markov notò che la gonna le arrivava sopra le ginocchia, ma le sue gambe non valevano nulla.

«Allora» disse il colonnello, con un cenno del capo che fece tremolare le sue pieghe di grasso «possiamo iniziare.»

Markov restò in silenzio ad ascoltare la storia che gli altri esposero. Il pianeta Giove stava emettendo strani impulsi radio che si sovrapponevano alle onde radio normali. Poteva trattarsi di un segnale di chissà quale tipo? Di un codice? Di un linguaggio?

Uno dei militari seduto vicino al colonnello scosse la testa. «Penso che si tratti di un'astronave americana che si trova su un'orbita molto profonda.»

«Impossibile» disse l'uomo accanto a Markov.

«Una sonda segreta in viaggio verso Giove» insistette l'ufficiale.

«E a quale scopo?»

L'ufficiale scrollò le spalle. «Non appartengo al servizio segreto. Lo scoprano loro.»

«Non abbiamo nessun indizio che gli americani abbiano effettuato questo lancio» disse una donna dai capelli grigi, seduta a metà tavolo di distanza da Markov. «E dubito che gli americani potrebbero nasconderci un lancio del genere.»

«E la Germania Occidentale? Non ha una base di lancio in Brasile?»

«È sotto sorveglianza continua» rispose la donna. «E non è in grado di far partire missioni interplanetarie.»

«Allora devono essere gli americani» disse l'ufficiale.

"Oppure i gioviani" pensò Markov.

«Non è un'astronave» disse l'accademico Bulacheff, con voce calma, dolce. «Gli impulsi radio provengono dal pianeta. Di questo siamo certi.»

«Gli americani hanno individuato i segnali?» chiese il colonnello. Evidentemente, la parola di Bulacheff bastava per mettere a tacere la teoria dell'astronave.

«Abbiamo studiato col computer le pubblicazioni scientifiche americane» rispose un giovane in abiti civili. «Nessuno ha scritto qualcosa sul fatto.»

«Forse non hanno ricevuto i segnali.»

«Assurdo! Le loro apparecchiature sono buone quanto le nostre. Migliori, in qualche caso.»

«Ma hanno un radiotelescopio sintonizzato sulla frequenza giusta? Dopo tutto...»

L'uomo a fianco di Markov strillò, con una vocetta acuta: «Sappiamo di almeno quattro centri occidentali che si occupano solo delle emissioni radio dei pianeti. Gli americani stanno addirittura rilevando la mappa di Venere col radar! Avete idea delle attrezzature che occorrono per un'impresa simile? No... Se noi abbiamo individuato quegli strani segnali da Giove, anche loro li hanno individuati. Questo è certo.»

«Ma perché non hanno pubblicato nessun articolo? Ormai sono passati diversi mesi, e gli americani hanno sempre fretta di pubblicare.»

«Pubblicare o morire» disse l'accademico Bulacheff, con un sorriso lento. «Col loro sistema, uno scienziato deve pubblicare di continuo, se non vuole restare indietro nella competizione per il denaro e il prestigio.»

La conversazione scivolò in una serie di ipotesi su quanto stavano facendo gli americani. Markov si appoggiò all'indietro sulla sedia e studiò Bulacheff. Era un uomo vecchio, dal viso sottile e pallido. I pochi capelli che gli restavano sul cranio nudo erano bianchissimi e soffici, come una spruzzata di neve trasportata dal vento nella tundra. Il vecchio sembrava piuttosto divertito dalla situazione. Si accorse che Markov lo stava osservando e gli restituì un sorriso minimo.

«I segnali possono essere soltanto una di due cose» disse Bulacheff. La sua voce dolce era un po' tremolante, ma tutti si girarono ad ascoltare.

Alzando un dito, l'accademico disse: «Potrebbe trattarsi di un processo naturale del pianeta Giove che sta producendo quelle onde radio. Con ogni probabilità è tutto qui, e niente di più. Dopo tutto, sono appena pochi decenni che studiamo le emissioni radio di Giove. E il pianeta esiste da più di quattromila milioni d'anni. Chi siamo noi per dire cos'è naturale e cos'è anomalo?»

Nessuno mise in dubbio l'affermazione. Il colonnello tossicchiò e prese una sigaretta.

«La seconda possibilità?» chiese cortesemente Markov.

«Potrebbe trattarsi di un tentativo deliberato di comunicazione da parte di una razza intelligente di creature di Giove. Personalmente, trovo difficile accettare l'idea, però dobbiamo ritenerla possibile almeno finché non saremo in grado di smentirla.»

Attorno al tavolo, tutti annuirono. "Con una certa paura" pensò Markov.

«Professor Markov» disse Bulacheff «lei è un noto esperto di lingue antiche, e ha scritto un'interessantissima monografia sui linguaggi extraterrestri.»

Markov si accorse di arrossire. «È un libro che ho scritto solo per divertimento. Non voleva essere un testo da prendere sul serio.»

Bulacheff sorrise approvando.

«Forse. Comunque, era un'opera meditata. Ci occorre il suo aiuto. Le saremmo grati se volesse esaminare tutti i dati che abbiamo raccolto, per poi dirci se, secondo lei, questi impulsi radio possono essere un linguaggio.»

«O un codice» aggiunse Maria.

«Ne sarei lietissimo» disse Markov all'accademico. «E più che lieto di lavorare con lei, signore.»

Bulacheff inclinò leggermente la testa, accettando il complimento. «Ora, colonnello, se è davvero preoccupato per gli americani, le suggerisco di prestare un'attenzione particolare alla conferenza astronomica internazionale che si terrà a Parigi il mese prossimo. Gli americani invieranno un'ampia delegazione, come al solito. Dovremmo riuscire a scoprire cosa sanno.»

«Parleranno liberamente?» chiese qualcuno.

Il viso grinzoso di Bulacheff si piegò in un sorriso condiscendente. «Gli americani sono fissati con la libertà di linguaggio. Non capiscono quando non

devono parlare.»

«E se per caso» disse Maria «non raccontassero niente di quei segnali radio?»

Il sorriso del vecchio scomparve. «La cosa di per sé sarebbe significativa. Molto significativa.»

Il colonnello appoggiò sul tavolo i palmi grassocci delle mani. «Benissimo. Scelga le persone che devono partecipare alla conferenza» disse a Bulacheff. «Io aggiungerò qualcuno dei miei.»

Bulacheff annuì.

"Ha assunto la direzione del progetto" pensò Markov.

«Però si ricordi una cosa» ammonì il colonnello.

Tutti si girarono verso di lui.

«Se dovessimo appurare che quei segnali giungono realmente da una razza intelligente, dobbiamo essere certi che sia l'Unione Sovietica, e "solo" l'Unione Sovietica, a entrare in contatto con quelle creature. Non dobbiamo permettere che una tecnologia tanto avanzata cada in mano all'Occidente.»

6

> ...Come potrebbe essere effettuata una simile comunicazione? I veicoli spaziali viaggiano con estrema lentezza. Una missione standard per la Luna dura qualche giorno, per i pianeti più vicini qualche mese, per i confini del sistema solare qualche anno... Persino le stime più ottimistiche situano la civiltà più vicina a qualche centinaio di anni luce, e un anno luce rappresenta circa nove bilioni e mezzo di chilometri. Alle navi spaziali che possediamo al momento occorrerebbero decine di migliaia d'anni per superare la distanza che ci divide dalla stella più vicina, e diverse decine di milioni d'anni per arrivare alla civiltà che si suppone più vicina a noi.
>
> Un mezzo più veloce e più affidabile di comunicazione interstellare è inviare o ricevere segnali radio che viaggino alla velocità della luce.
>
> Carl Sagan
> *Murmurs of Earth: the Voyager Interstellar Record* - 1978

Gli occhi di Stoner si aprirono di scatto, veloci come l'accendersi di una lampadina. Era coricato sul letto, ancora vestito. Si era addormentato.

Adesso era mattino, un mattino grigio e umido. La pioggia tamburellava alla finestra.

La porta sul corridoio si aprì e Dooley entrò di schiena, reggendo il vassoio della colazione. Era stato il suo bussare veloce a svegliare Stoner. Oltre la soglia vedeva l'altro agente in corridoio: lo soppesava tranquillamente, pronto a tutto.

«Colazione a letto» disse allegramente Dooley. «Mica male, eh?»

Stoner annuì, indifferente, e Dooley uscì subito. La porta si chiuse, scattò il lucchetto.

Nonostante tutto, Stoner scoprì di avere appetito. Succo di frutta, uova, pancetta, tartine, marmellata e caffè si trasformarono ben presto in briciole e macchie sulla tovaglietta di carta.

Andò alla finestra, guardò fuori e cercò di scoprire dove si trovasse. La pioggia stava strappando le ultime foglie agli alberi. Nubi basse e grigie sfilavano in cielo. "Probabilmente da est verso ovest" pensò lui. "Quindi, in questo momento dovrei guardare a nord, più o meno."

Il paesaggio non offriva elementi da poter riconoscere, solo colline boscose che potevano trovarsi in qualsiasi punto del New England. Non avendo altro da fare, Stoner fece la doccia. In bagno c'era un rasoio elettrico. "Hanno pensato a tutto" rifletté. "E non risparmiano precauzioni coi loro prigionieri." Frugando nei cassetti dello scrittoio e nell'armadio, trovò un maglione azzurro e un paio di calzoni marroni che gli andavano quasi bene. Le maniche e le gambe dei pantaloni erano corte. Se non altro, non erano un'uniforme da carcerato.

Niente libri in camera. Niente televisore. Niente telefono. Il letto era matrimoniale. La coperta imbottita di ciniglia, di quelle che una casalinga della media borghesia potrebbe comprare per la stanza degli ospiti, era tutta spiegazzata e ricadeva a metà sul pavimento. La poltrona era l'incubo di qualsiasi arredatore. Il tappeto era beige, folto, ordinario. Il comodino era una variante irriconoscibile del tipo di mobili venduti dalle organizzazioni per corrispondenza.

Una strana stanza nella quale trovarsi prigioniero.

Stoner scrollò mentalmente le spalle, meditò di fare qualche esercizio

per riscaldarsi, invece cominciò a passeggiare. Era alla finestra quando lo spalancarsi improvviso della porta lo fece sobbalzare.

Si girò subito e vide che l'uomo che stava entrando era il direttore dell'osservatorio, il professor McDermott.

Ramsey McDermott era un omone dal fisico robusto, con le spalle forti di uno scaricatore di porto e l'aspetto trasandato ma affascinante, nonostante i suoi sessant'anni, di un idolo dello sport universitario. I suoi capelli biondi avevano preso una sfumatura grigiastra da molto tempo, ma lui li teneva sempre ben curati, tagliati corti. Gli occhi azzurro cobalto erano ancora in grado di trafiggere una persona, quando si arrabbiava.

Al professor McDermott piaceva incombere sugli uomini più piccoli e convincerli che lui aveva ragione e loro erano in torto sulla base di una logica stringente e di una voce possente. A Stoner, però, Big Mac sembrava solo un vecchio smidollato che viveva di glorie passate e delle ricerche dei collaboratori più giovani.

Stoner si sistemò tra la finestra e la poltrona, mentre McDermott entrava nella stanza. La porta si chiuse alle sue spalle.

«Come la trattano, Stoner?» Niente stretta di mano. McDermott non scostò dai fianchi le mani grosse, dalle dita tozze. Portava una giacca di tweed, comodi pantaloni vecchi con qualche piega alle ginocchia, camicia a scacchi, e un'orribile cravatta verde.

«Da schifo» ribatté Stoner. «Cos'è questa storia?»

Scrutando nella stanza, scoprendo che l'unica sedia o poltrona disponibile era la poltroncina imbottita davanti a cui si trovava Stoner, il vecchio raggiunse il letto disfatto e si lasciò cadere pesantemente a sedere.

«Maledetta artrite» mugugnò con voce profonda, sorprendentemente pastosa. «Un tempo del genere risveglia tutti i dolori.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Stoner. «Perché mi hanno chiuso qui dentro?»

«È solo colpa sua» rispose McDermott, togliendo dalla giacca una pipa di erica bianca annerita dall'uso, «So che voleva correre a Washington.»

«Sono ancora un dipendente della NASA...»

«Solo in linea teorica» disse McDermott. «L'hanno passato a me, e per Dio, prenderà ordini da me!»

«Non potete sballottarmi qua e là come vi pare.»

«La marina può. L'osservatorio è sovvenzionato dal Servizio Ricerche

Marina, ragazzo. Dietro mio suggerimento, l'SRM ha classificato come "Confidenziale" quello che sta facendo.»

Stoner si accomodò in poltrona. «E come diavolo può classificare un fenomeno naturale? Quanto ho scoperto... Perché la marina vuole tenerlo segreto?»

Soffiando nuvole di fumo azzurrino che puzzavano come trucioli di matita bruciati, McDermott rispose: «Non ha idea della portata della situazione, eh?»

«Ho scoperto una forma di vita extraterrestre, porco Giuda!»

«Bah.» Il vecchio era del tutto indifferente. «Stia a sentire, ragazzo. Le ho salvato io la carriera. Non fosse stato per me, adesso sarebbe un astronauta disoccupato con una laurea in astrofisica completamente inutile, e insegnerebbe in una fetida scuola del Texas. Non se lo scordi.»

«E questo cosa c'entra?»

McDermott aspirò dalla pipa. «Giove sta trasmettendo strani impulsi radio, come non ne abbiamo mai ricevuti. E così, a me viene l'ispirazione di chiamare all'osservatorio un astronomo ottico, qualcuno che ci possa far avere le prime foto che Big Eye sta scattando in orbita.»

«Okay, è stata una buona idea. Un'ottima idea.»

«Può scommetterci.»

«E le ha fruttato» continuò Stoner «la più grande scoperta della storia.»

Il vecchio sbuffò. «E lei vuole correre a Washington a raccontare tutto ai vecchi amici della NASA.»

«Per cominciare.»

«E diventare un eroe nazionale. Pubblicare un articolo su "Icarus". Apparire in copertina sul "Time", Trasformarsi in un altro fottuto Carl Sagan e partecipare allo show di Jonny Carson.»

«Ma cosa le prende?» chiese Stoner. Il vecchio stava parlando per enigmi.

McDermott soffiò una boccata di fumo sul soffitto, «Cos e che ha scoperto, Stoner? Cosa mostrano effettivamente le foto di Big Eye?»

«Una nave spaziale in orbita attorno a Giove, Cristo!»

«Scemenze!» urlò il vecchio. «È un satellite naturale. Un'altra luna. Quel maledetto pianeta ne ha già quindici che conosciamo. Quella è la sedicesima.»

«Con gli indici dall'ultravioletto al blu che abbiamo rilevato?» ribatté

Stoner. «L'oggetto è troppo luminoso per essere una luna naturale.»

«E come diavolo lo sa? Potrebbe essere un frammento di ghiaccio catturato...»

«È metallo» disse Stoner, calmo, deciso.

McDermott si tolse la pipa di bocca e scosse la testa, cupo. «Sta camminando sugli specchi, ragazzo. Ha in mano solo un paio di foto di un puntino luminoso che nessuno ha mai notato prima.»

«Big Eye l'ha individuato perché è troppo debole per essere rilevato dai telescopi sulla Terra.»

«E perché pensa che sia artificiale?»

Protendendosi in avanti, Stoner enumerò sulla punta delle dita i fatti a suo favore. «Per prima cosa, lei riceve questi impulsi radio che sono completamente nuovi. Giove non ha mai trasmesso niente di simile.»

«Per quanto ne sappiamo noi.»

«Secondo, tira in ballo me per potersi servire di Big Eye prima che il satellite venga assegnato ufficialmente alle università. Io gli faccio dare un'occhiata a Giove, e scopriamo... qualcosa di nuovo.»

«La sedicesima luna» borbottò McDermott.

«Come coincidenza è eccessiva» insistette Stoner. «I nuovi segnali radio e il nuovo... oggetto. Si tratta di vita extraterrestre. Vita extraterrestre "intelligente".»

«No.»

«Sì! E lo ammetta!»

Big Mac si accorse che la pipa si era spenta. Cominciò a frugare in tasca, in cerca dell'accendino. «Stia a sentire. Se anche avesse ragione, è troppo presto per urlare la notizia ai quattro venti. Esiste una probabilità su un milione, e parlarne adesso significherebbe rovinare lei e l'osservatorio.»

«Però ci saranno altri centri che riceveranno i segnali. Non possiamo restarcene con le mani in mano e lasciare a loro il merito di averli scoperti.»

«Non hanno le foto di Big Eye» disse McDermott. «Sono il nostro asso nella manica.»

«Per quanto tempo?»

«Quanto basta. È per questo che ho convinto la marina a rendere tutto top secret.»

Stoner si alzò, si mise a passeggiare nella stanza. «Abbiamo fatto la più grande scoperta nella storia della scienza...»

«Forse.»

«...E lei vuole tenerla segreta.»

McDermott uscì in un grugnito che poteva essere una risata chioccia e, alzandosi dal letto, puntò la pipa in direzione di Stoner. «Comunque la cosa non è più nelle sue mani, ragazzo. Venga con me. Venga.»

Uscirono dalla camera da letto, percorsero il corridoio al primo piano della vecchia casa, scesero nel soggiorno nuovo e spazioso che si affacciava sulla piscina coperta.

Qualcuno stava nuotando in piscina, esibendosi in un crawl composto, regolare. Stoner non poteva esserne certo, ma gli parve che il nuotatore fosse Dooley.

Poi si accorse che in soggiorno, davanti al camino spento, sedevano due uomini. I due si alzarono al loro sopraggiungere. Stoner ne riconobbe uno: Jeff Thompson, dell'osservatorio.

«Jeff» disse, avvicinandosi al camino. «Allora hanno trascinato qui anche te.»

«Non esattamente» disse Thompson, con un sorriso leggermente colpevole. «Sono venuto di mia volontà.»

«Tutti si sono offerti volontari per tenere la cosa sotto silenzio» tuonò McDermott alle spalle di Stoner. «Lei è l'unico che ci sta dando guai.»

"Io sono l'unico che non è sulla vostra busta paga" ribatté fra sé Stoner.

L'altro uomo tese la mano a Stoner. «Piacere. Fred Tuttle.»

McDermott spiegò: «Il vicecomandante Tuttle tiene per noi i contatti con il Servizio Ricerche Marina.»

Tuttle era in abiti civili: un elegante vestito di velluto marrone a coste con pezze di pelle sui gomiti. Era piccolo, e il suo viso tondo e lentigginoso ricordava un personaggio di Mark Twain. Però la sua stretta di mano era forte, decisa. Una stretta di mano da commesso viaggiatore, con quel sorriso fiducioso che insegnano ai corsi d'addestramento professionale.

«Lei è in aviazione, vero?» chiese il vicecomandante.

«Riserva inattiva» rispose Stoner. «Riserva "molto" inattiva.»

Il sorriso di Tuttle si accentuò, mettendo in mostra denti bianchi e regolari. «Sa, forse potremmo essere costretti a rimetterla in servizio attivo.»

Con un gesto, Tuttle invitò tutti a sedere. Stoner scelse il divano accanto al camino spento. Sapeva di carbone e foglie bagnate. Thompson gli si sedette a fianco. McDermott sedette sulla grande poltrona di fronte a loro.

Tuttle restò in piedi, per non perdere il controllo della situazione.

«Questa faccenda...» Il viso del vicecomandante si fece molto serio. «...Potrebbe essere di importanza vitale per la sicurezza della nazione.»

«Importante per la sicurezza della nazione?» ripeté Stoner, incredulo. «Com'è possibile che lo IET sia...?»

«IET?» chiese Tuttle.

«Intelligenza extraterrestre» spiegò Thompson, «Nel gergo degli astronomi.»

«Cerchiamo di non esagerare» tuonò McDermott. «Per ora abbiamo solo segnali radio anomali di bassa frequenza e qualche foto di quella che con ogni probabilità è la sedicesima luna di Giove.»

«Anche se fosse tutto qui» intervenne gelido Stoner «dovremmo pubblicare l'informazione. Su "Science". O "Nature". Prima che qualcun altro ci preceda.»

Il vecchio gli diede un'occhiata fulminante. Tuttle intrecciò le mani dietro la schiena e si fissò le punte delle scarpe.

Stoner avvertì la calma glaciale che lo prendeva sempre quando si arrabbiava. Con tutta calma, chiese: «Che fine ha fatto la libertà di discorso, da queste parti? Che ne è stato della definizione di Faraday: "La fisica è fare esperimenti e pubblicarli'"?»

«Non ho intenzione di mettere in gioco la mia reputazione per qualche impulso radio e un paio di fotografie!» sbottò McDermott. «Non voglio fare la figura dell'idiota, sostenere che abbiamo scoperto un IET e poi essere costretto a ritirare tutto quando si troverà una spiegazione perfettamente naturale.»

«Allora pubblichiamo quello che abbiamo scoperto» disse Stoner con un sibilo da cobra. «Lasciamo perdere le conclusioni, ma permettete a Jeff di pubblicare un articolo sugli impulsi radio. Se lo merita. Concedetegli di arrivare per primo.»

Thompson inarcò le sopracciglia, speranzoso.

«Il problema è questo» s'intromise di nuovo Tuttle. «Se esiste anche una sola possibilità che abbiamo "davvero" scoperto un'intelligenza extraterrestre sul pianeta Giove, la cosa deve restare confidenziale. È importante per la sicurezza della nazione.»

«E in quale maniera la presenza di vita intelligente su Giove può toccare la sicurezza nazionale?» domandò Stoner.

Tuttle rispose immediatamente, quasi si trattasse di una litania imparata a memoria. «Se su Giove esiste vita intelligente, deve possedere un livello di tecnologia molto superiore al nostro, per poter lanciare una nave spaziale in un campo di gravità notevolmente più forte di quello terrestre. Non possiamo permettere che altre nazioni, come la Russia o la Cina, mettano le mani su questa tecnologia. Dobbiamo essere certi che siano le nazioni dell'Occidente democratico a impossessarsene.»

Stoner si sentì sgonfiare. «La solita merda» borbottò.

Imperterrito, Tuttle proseguì: «Inoltre, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che i gioviani, di cui non sappiamo nulla, non nutrano intenzioni pacifiche. Forse hanno intenzione di... di invaderci.»

«Sicuro» disse Stoner. «Forse tutti i dischi volanti che i malati di ufologia hanno visto negli ultimi trent'anni sono solo navi scout provenienti da Giove. Volevano studiarci per bene prima di scendere a violentare e distruggere tutto.»

«Gli UFO esistono» disse Tuttle, serissimo. «E se c'è vita intelligente su Giove...»

«Sto cominciando a chiedermi se ci sia vita intelligente sulla Terra» sbottò Stoner. Si alzò e si avviò verso le scale.

«Dottor Stoner!» urlò Tuttle. «Non può lasciare questa casa!»

Stoner si girò a guardare e vide che Dooley stava uscendo dalla piscina. Si fermò dov'era arrivato, furibondo.

Thompson lo raggiunse di corsa. «Su, Keith, siediti e stalli a sentire. Andrà tutto per il meglio, in un modo o nell'altro.»

Stringendo i denti sino ad avere la mascella indolenzita, Stoner tornò in soggiorno con Jeff Thompson.

«Quello che deve capire, ragazzo» disse McDermott quando lui fu di nuovo seduto sul divano «è che se ha ragione, se abbiamo "davvero" scoperto un'intelligenza extraterrestre, le implicazioni sono enormi. Enormi!»

«Già il semplice impatto sociale potrebbe essere incredibile» convenne Thompson.

«E gli effetti psicologici» proseguì McDermott. «Gli effetti religiosi!»

«E le implicazioni militari» disse Tuttle.

Stoner fece una smorfia.

«La gravità di Giove è più del triplo di quella terrestre, no?» disse il vicecomandante.

«Un po' meno del triplo» lo corresse Thompson «alla sommità dello strato di nubi.»

«Okay» disse Tuttle. «Sotto le nubi, però, la gravità dev'essere ancora più forte. Ha idea della tecnologia necessaria per far decollare un satellite artificiale in quella gravità? E la nave spaziale che ha individuato si trova su un'orbita molto alta, no?»

«Sì» ammise Stoner.

«Noi non riusciremmo a lanciare un satellite in condizioni simili. La prego di credermi, lo so per certo.»

Con una smorfia, Stoner disse: «E intanto che noi classifichiamo tutto come segreto, qualche altro osservatorio individua i segni e pubblica i dati. Questo a cosa ci serve?»

«Ma noi siamo gli unici a sapere della nave spaziale» rispose Tuttle, la voce tremante per l'emozione. «Nessun altro può servirsi di Big Eye e nessun altro potrà farlo in futuro, glielo garantisco!»

«Però qualcun altro potrebbe pubblicare prima di noi i dati sui segnali radio» disse Thompson, cupo.

McDermott scosse la testa. «E chi? Haystack? Goldstone? Non lavorano su frequenze inferiori ai seicento megaherz, come invece facciamo noi.»

«E Arecibo?» chiese Stoner. «È il più grande radiotelescopio in assoluto, no? E Sagan se ne serve. Sagan e Drake. Quelli pubblicheranno tutto in dieci secondi.»

«Consultate un po' un'effemeride» disse McDermott, con un sorriso affettato. «Arecibo non potrà puntarsi su Giove per altri quattro mesi.»

Stoner fu colto alla sprovvista; poi ricordò che il gigantesco radiotelescopio di Arecibo, del diametro di più di trecento metri, era incassato nel fianco di una collina e non poteva essere puntato o ruotare come tanti impianti più piccoli.

«Ma è nostro dovere comunicare al resto della comunità scientifica quello che abbiamo scoperto» insistette Stoner. «È più che giusto...»

«Non intendo rischiare la mia reputazione, o la reputazione del mio osservatorio, o quella dell'università» disse McDermott in tono sempre più alto «solo perché lei ha una possibilità su un milione di avere ragione!»

Tuttle aggiunse: «E poi esiste l'imprescindibile necessità militare di tenere tutto sotto silenzio. Questo lo capisce, vero?»

"Col cavolo che lo capisco" pensò Stoner. Ma non aprì bocca.

«C'è ancora un altro fattore» intervenne Thompson. «Qualcun altro, in un'altra parte del mondo, potrebbe aver individuato i segnali radio. Gli australiani, i russi, Voorne a Dwingeloo...»

Tuttle annuì seccamente. «Stiamo facendo indagini.»

«Nel frattempo, che cosa facciamo?» chiese Stoner. «Ci mettiamo in ferie e aspettiamo che la marina ci dia il via per ricominciare a lavorare?»

«Nossignore» disse Tuttle. «L'osservatorio continuerà a funzionare come al solito. Tutto il personale ha firmato un impegno alla segretezza, e tutti sono stati informati della necessità di tenere queste notizie assolutamente segrete. Deve firmare anche lei.»

«No, non firmerò» ribatté Stoner. «All'osservatorio io sono un semplice consulente. È la NASA che mi paga lo stipendio, non la marina.»

«Dottor Stoner, lei fa parte della riserva dell'aviazione. Potrebbe essere richiamato in servizio attivo. Ci troviamo in una circostanza straordinaria. Un'emergenza vera e propria.»

McDermott sorrise. «Probabilmente la spediranno in Groenlandia. O forse al Polo Sud.»

«Se è disposto a collaborare» continuò Tuttle «la sistemeremo qui, in questa casa. Per un po' non deve avere contatti col mondo esterno, finché l'intero progetto non sarà trasferito a una base più sicura, sotto il controllo diretto del governo.»

Stoner capì in quel momento di essere completamente nelle loro mani. Era inutile discutere.

Con un'occhiata all'orologio, Tuttle disse: «Devo tornare a Washington. Ho un sacco d'impegni. Dottor Stoner, spero che comprenda la serietà della situazione.»

Senza attendere risposta, il piccolo ufficiale della marina uscì dalla stanza. McDermott si alzò e lo seguì.

Stoner sprofondò sul divano, assalito da punte gelide di rabbia. Chiese a Thompson: «Jeff, sono pazzo io o sono pazzi loro?»

Con una scrollata di spalle, l'astronomo rispose: «Né l'uno né gli altri, forse. O forse siamo tutti pazzi. Non so; dati insufficienti.»

«McDermott è un fesso. Non può manipolare la gente a questo modo. Sta "usando" quel tizio. Quando la marina scoprirà cosa stanno effettivamente facendo...»

Thompson ebbe un sorriso stanco. «Quel tizio è la marina. E Big Mac

non sta manipolando nessuno, a parte te. Noialtri abbiamo tutti firmato, tranquilli come agnellini.»

«Anche tu?»

«Sì, anch'io. Non posso permettermi di perdere il posto. Lo sai quante possibilità ha un radioastronomo di seconda categoria? Dovrei ricominciare da capo, e dal fondo.» Scosse la testa.

«E sei disposto a rinunciare alla libertà di pubblicare solo per conservare il posto all'università?»

«Senti, Keith, io ho tre figli da mantenere. E una moglie. E un cane che mangia quanto mia moglie.»

Stoner non disse nulla, ma pensò: "Io avevo una moglie e due figli, e se smetto di lavorare perderanno gli alimenti".

Thompson gli diede una pacca sulla schiena. «Non fare quella faccia! Sono inconvenienti normali. Vedrai che la situazione si aggiusterà. Prima o poi, pubblicheremo.»

«Ma come diavolo ha fatto Big Mac a sapere tutto di me?» si chiese Stoner. «Chi lo ha informato del mio viaggio a Washington?»

«Hai chiesto a una delle segretarie di prenotarti il posto sull'aereo?»

«No. Mi sono tenuto alla larga da quelle. Lo sapevo già che l'avrebbero raccontato a McDermott. Ho fatto prenotare i posti da una studentessa... Come si chiama? È una alta, bella.»

«Jo Camerata?»

«Sì. Jo. Lei.»

Thompson fischiò piano. «Allora deve averlo detto a Big Mac. O, come minimo, a una segretaria.»

«Ma le avevo ordinato di non dire niente.»

Thompson scrollò le spalle, «E io che pensavo che ti stesse dando la caccia.»

«Cosa?»

«Ti ha messo addosso gli occhi da un pezzo. Sta sempre all'osservatorio, salta le lezioni, cerca di farsi notare da te.»

«Non fare lo scemo» disse Stoner. «È solamente una ragazzina.»

«Sì, una ragazzina» sorrise Thompson. «Ma stravede per te.»

E per quanto concerne gli occupanti degli UFO? Sembrano dividersi in due categorie, grandi e piccoli, con prevalenza per i primi. Gli umanoidi di Hopkinsville e molti di cui abbiamo testimonianza... sono molto simili, all'aspetto, al "piccolo popolo" della leggenda e della storia: elfi, folletti, eccetera. Vengono spesso descritte teste grosse, piedi affusolati e in genere, teste che s'innestano direttamente sulle spalle senza che appaia evidente la presenza del collo. Stando alle testimonianze gli umanoidi più grandi sono di dimensioni umane o leggermente maggiori, e in genere sono armoniosamente formati. Qualcuno li ha definiti belli. I più piccoli sono in genere descritti come alti poco più d'un metro...

Debbo quindi lasciare che sia il lettore a giudicare quale peso attribuire agli incontri ravvicinati del terzo tipo in rapporto all'intero problema degli UFO, sempre tenendo presente che in futuro potremmo scoprire che i casi di apparizioni di umanoidi sono la chiave dell'intero problema.

J. Allen Hynek
The UFO Experience: A Scentific Inquiry - 1972

Kirill Markov socchiuse gli occhi al vento che spazzava la strada. Per quanti anni potesse vivere, non si sarebbe mai abituato al freddo. Il gelo gli si infilava sotto il cappotto, gli mordeva le ossa.

Maria stava parlando all'autista della macchina ferma accanto al marciapiede davanti al loro palazzo, e intanto Markov batteva i piedi e aspettava sulla porta. I vicini guardavano dalla finestra, naturalmente con la massima discrezione, ma Markov vedeva dietro le tende le loro ombre. E per quanto la macchina non avesse contrassegni particolari, tutti sapevano che era un'auto del governo. Markov intuiva il misto di curiosità e terrore che stava passando, come corrente elettrica, negli appartamenti.

«È il professore!»

«Lo portano via? In pieno giorno?»

«Vieni a vedere.»

«Anche sua moglie?»

«No, non mi piace.»

«Però non sembrano impauriti.»

«Allora forse non è come pensiamo.»

«Di solito arrivano di notte...»

«Bah! Io lo so come lavorano. Magari il professore "crede" che lo portino all'aeroporto o in qualche bella università. Forse ne è convinta anche sua moglie. Però guardalo bene, perché è l'ultima volta che lo vedi.»

«No!»

«È così che hanno portato via mio fratello Grisha. Gli hanno detto che lo trasferivano a Kharkov, per un nuovo lavoro. È partito col sorriso sulle labbra. E lo hanno sbattuto su un carro bestiame che lo ha portato diritto in Siberia. L'hanno tenuto lì per otto anni. Quando l'hanno rimandato a casa a morire, era un uomo distrutto.»

«Ma cosa potrebbe aver fatto il professore...?»

«È un pensatore. E pensare certe idee non conviene.»

Markov sorrise fra sé, immaginando le conversazioni sussurrate che correvano attorno a lui di appartamento in appartamento.

"No, vicini" avrebbe voluto dire. "Non è come pensate. Il governo mi stima per la mia capacità di pensare."

Maria terminò di parlare all'autista, si rialzò, si girò verso Markov. Indossava solo l'uniforme di servizio, e a proteggere il suo corpo massiccio aveva soltanto una giacca sottile. Markov non aveva mai capito come facesse sua moglie a sopportare il freddo. Eppure i suoi piedi erano sempre iceberg, quando s'infilava a letto.

«Dai, vieni» gli urlò lei, impaziente.

Markov raccolse la valigia, scese le scale, afferrò la maniglia della portiera.

«Dietro» disse Maria. «Tu devi stare dietro.»

«Oh. Vedo.» Markov aprì la portiera posteriore, si bloccò. Maria gli era a fianco, con la solita espressione accigliata in viso.

Markov la fissò negli occhi. «Può... Può darsi che non ci rivedremo per parecchio tempo.»

Lei annuì, imperterrita.

«Be'... Abbi cura di te, Vecchia mia.»

«Anche tu» mormorò lei.

Markov le mise una mano sulla spalla e lei girò la testa, per lasciarsi baciare sulla guancia. Dopo un bacio frettoloso, lui salì sull'auto. Maria chiuse la portiera e l'autista accese il motore, che partì con un ululato orribile.

Quando la macchina si staccò dal marciapiede, Markov si girò a salutare

la moglie. Maria era già tornata sotto il portone. Per un motivo inesplicabile, lui avvertì un nodo alla gola.

Il Laboratorio Ricerche Navali sorge lungo il fiume Potomac, quasi direttamente sulla rotta dei jet di linea che atterrano al National Airport di Washington.

Ramsey McDermott, compresso su uno dei piccoli sedili dell'aereo tra il finestrino e l'uomo d'affari ipertiroideo che nei quaranta minuti di volo non aveva fatto altro che consultare carte e battere cifre su una calcolatrice tascabile, sorrise acidamente fra sé quando il jet superò l'LRN. Sul tetto dell'edificio centrale si alzava la venerabile antenna parabolica del radiotelescopio da quindici metri.

"Non possono certo ricevere i segnali di Giove con quella ferraglia" si disse McDermott.

Spinto dalla fretta di avere un incontro personale con Tuttle, aveva preso due aerei: prima l'Eastern 727 da Boston a New York, e subito dopo era salito sul jet New York-Washington.

L'ufficio di Tuttle non si trovava né all'LRN né al Pentagono. Il vicecomandante aveva un ufficio lussuosissimo in un palazzo nuovo che la marina aveva preso in affitto a Crystal City, uno degli enormi grattacieli in vetro e acciaio da cui la zona aveva preso nome.

«McDermott gli telefonò all'aeroporto e stabilirono di vedersi in un ristorante del centro.»

Tamburellando impaziente sul ripiano del tavolo, Ramsey McDermott aspettò che il vicecomandante Tuttle scegliesse nel menu gigantesco il suo pranzo.

"Hanno fatto meno attenzione ai particolari quando hanno bombardato Pearl Harbor" grugnì fra sé il vecchio.

Tuttle aveva insistito perché si vedessero a un ristorante all'aperto.

«È più difficile che ci siano microfoni spia» aveva sussurrato, serissimo.

Discussero i problemi legati al trasferimento del personale ad Arecibo. Tuttle chiudeva bocca ogni volta che un cameriere o un cliente si avvicinavano al loro tavolo. McDermott, irritato, per il freddo e per il frastuono del traffico, lottava per mantenersi calmo.

«Se ci serve Arecibo» disse alla fine Tuttle «avremo Arecibo, anche se dovessi convincere il presidente a dichiarare l'emergenza nazionale.»

«E potrebbe farlo?»

Tuttle annuì solennemente. «Se sarà necessario.»

Per la prima volta, McDermott restò impressionato dal potere del giovane ufficiale.

«C'è questo Stoner, però» continuò Tuttle. «È lui la chiave di tutto. Ne abbiamo bisogno per correlare i rilevamenti ottici ai segnali radio.»

«Lo farà» promise McDermott.

«Non ha chiesto un avvocato? Non ha tentato di fuggire dalla casa dove l'abbiamo rinchiuso?»

«No. Ha in corso una causa di divorzio. Credo che sia felicissimo di starsene in un posto dove gli avvocati e la sua ex moglie non possono trovarlo.» McDermott sogghignò. «E, in più, ha la solita vecchia curiosità scientifica... Una dose fatale. È un prurito che non potrà grattarsi se non sta al nostro gioco.»

«Se possiamo evitarlo, non vorrei chiedere la collaborazione di altra gente» disse Tuttle. «Lo sa Dio se non ci sono già troppe persone coinvolte in questo progetto. Non voglio che qualcun altro sappia a cosa stiamo lavorando. Non ancora.»

«Stoner collaborerà.»

«E può ottenere altre foto da Big Eye?»

«È stato uno di quelli che l'hanno progettato e costruito. Quelli della NASA, a Goddard, lo stanno provando prima di passarlo ufficialmente al consorzio di università che lo userà. La data prevista per la consegna è il primo gennaio. Fino a quel momento, a Goddard saranno tutti felici di aiutare un vecchio amico. Stoner ha lavorato con quella gente per cinque anni. Passandogli qualche foto di Giove, sono convinti di non fare nient'altro che aiutare uno che è stato silurato.»

«E Stoner non ci darà guai? Resterà dove l'abbiamo messo?»

«Sì.»

«Ne è sicuro? Assolutamente certo?»

McDermott appoggiò i robusti avambracci sul tavolo. «Senta, in quella casa ha tutto quello che gli serve. Ma io ho intenzione di fare un'altra cosa. Gli manderò una ragazza, una studentessa, una certa Jo comesichiama. Una bomba. Gliela sbatteremo tra le braccia e lasceremo che la natura segua il suo corso. Lei lo terrà occupato. E lo renderà felice di restare dov'è.»

Tuttle ebbe una smorfia di disapprovazione. «È una cosa peccaminosa.»

«Sicuro.»

«Be'» disse il vicecomandante «almeno spero che questa ragazza abbia firmato l'impegno alla segretezza.»

Markov si appisolò sul sedile posteriore, e intanto l'auto correva nel grigio pomeriggio d'ottobre sull'autostrada interminabile: chilometri e chilometri di campagna piatta, deserta. Un sottile manto di neve copriva il terreno. I campi erano nudi. Gli alberi spogli, sullo sfondo di un cielo cupo.

Madre Russia, rifletté Markov, semiaddormentato. La vera forza della nostra nazione: il suolo, tutta la sua vastità, tutto il suo potere senza tempo.

Il sole era una macchia giallastra all'orizzonte quando finalmente la macchina si fermò davanti a una cancellata. Ai lati del cancello, due soldati. A parte la piccola garitta di legno, Markov non vide attorno segni di altre costruzioni. La cancellata sembrava messa a guardia del vuoto, a perdita d'occhio.

L'autista parlò ai soldati e Markov aprì la valigetta per mostrare loro i suoi documenti. Furono cortesi, spalancarono subito il cancello.

Quando la macchina si lanciò sulla strada asfaltata, Markov ricordò improvvisamente di non aver mangiato più nulla dalla colazione. Il paesaggio si stendeva monotono in ogni direzione, vuoto e grigio. Lo stomaco di Markov si mise a brontolare. "Sarebbe lo stesso se mi stessero portando in Siberia" pensò. "Per un moscovita come me, questa terra è l'esilio."

Era completamente buio quando giunsero al secondo cancello. La garitta lì era più grande, e di pietra. Altri soldati studiarono i suoi documenti, alla luce di una torcia elettrica.

«Professor Markov, è atteso. Un momento, per favore.»

La guardia scomparve nell'edificio di pietra. Pochi secondi dopo, ne uscì di corsa una ragazza, i capelli al vento, il cappotto col collo di pelo sbottonato.

«Professor Markov!» esclamò, aprendo la portiera e sedendosi al suo fianco. «Cominciavamo a preoccuparci; è molto in ritardo.» Batté sulla spalla dell'autista. «Avanti diritto, poi prenda la seconda a sinistra.»

Prima che Markov riuscisse a dire qualcosa, la ragazza si volse verso di lui. «Sono Sonya Vlasov... Sono una semplice laureata, e sto facendo qui le ricerche per la mia tesi di specializzazione, ma il direttore mi ha chiesto di farle da guida.» Era quasi senza fiato per l'eccitazione.

Markov non prestò la minima attenzione alle file e file di grandi radiotelescopi che mandavano bagliori metallici sotto i lampioni della strada. Vide solo che Sonya Vlasov era giovane, eccitata, un po' grassottella, e che aveva seni enormi.

«Sarà la mia guida personale?» le chiese con un sorriso paterno.

«Oh, sì. Sarà mio piacere fare in modo che abbia tutto ciò che vuole o che le serve.»

«Un pensiero davvero delicato.»

La ragazza allontanò con una mano i lunghi capelli castani, e a quel gesto il suo cappotto si aprì ancora di più.

«Benvenuto all'Istituto Landau di Radioastronomia, professor Markov!» gli disse allegramente.

Markov annuì cortesemente. "Forse, a conti fatti, l'esilio non sarà poi troppo orribile" pensò.

8

> Debbo ora accennare a Dio, di Cui, giustamente, non si parla in questi studi scientifici, e debbo fare un passo avanti e porre questa domanda: è legittimo che una persona religiosa, o, ancora meglio, un teologo, s'interessi, o addirittura si lasci affascinare, da queste discussioni sulla possibilità che esistano altre creature intelligenti, altre creature libere?
>
> Come teologo, sono portato a dire che la ricerca di un'intelligenza extraterrestre che si propone è anche una ricerca per conoscere e capire Dio attraverso le Sue opere, specialmente le opere che più Lo riflettono. Scoprire altri esseri oltre a noi significherebbe conoscerLo meglio.
>
> Theodore M. Hesburgh
> *The Search for Extraterrestrial Intelligence*
> NASA SP-419 - 1977

Stoner alzò gli occhi dalla cena surgelata e vide Jo sulla soglia della cucina, con una cartelletta rigonfia tra le mani guantate.

Per un attimo, non seppe cosa dire. Una furia rabbiosa gli invase il corpo; ne avvertì tutto il calore in viso. «Cosa ci fai qui?»

Lei non si lasciò intimidire, «Le ho portato le ultime fotografie dal Centro Spaziale Goddard.» La voce era bassa ma sicura.

«Mi hai portato il lavoro da fare a casa. Grazie tante.»

Avanzando di un passo, Jo disse: «Al professor McDermott serviva qualcuno per portarle il materiale dall'osservatorio. Ha detto a me di farlo.»

Stoner non aprì bocca.

«Ho dovuto farmi rilasciare un nullaosta speciale dalla marina.»

«Ci avrei scommesso.»

«Senta, non credevo che l'avrebbero trattata a questo modo.» La voce di Jo non tremava, ma lui poteva avvertirne la tensione. E c'era qualcosa nel viso di lei, qualcosa in quei suoi occhi scuri: senso di colpa, oppure paura, oppure... cosa?

«Secondo te, cosa dovevano fare?» le chiese.

Lei scrollò le spalle. «Non so. Ho cercato di avvertirla... Di dirle che McDermott era stravolto all'idea che lei sarebbe andato a Washington...»

«E come l'ha saputo, Jo?»

La sua espressione crollò. In un sussurro quasi inaudibile, la ragazza rispose: «Gliel'ho detto io.»

«Già. Lo so.»

«Mi ha costretta. Ho saltato un sacco di lezioni per stare all'osservatorio. Ha detto che mi avrebbe espulsa, se non gli avessi raccontato i vostri piani.»

Stoner la studiò. "Se sta raccontando bugie, è molto brava." La sua rabbia interiore si andava placando. Oppure c'era qualcosa d'altro, qualcosa di più? La rabbia, di solito, lo lasciava gelido; il suo cervello diventava freddo e distaccato come un computer elettronico. Adesso, invece, le sue mani volevano afferrare, strappare; le sue viscere tremavano, il sangue pulsava. "Gesù" capì d'un tratto "sono mesi che non faccio l'amore."

«Entra» le disse cercando di apparire calmo. «Togliti la giacca e siediti. Prendi un po' di caffè.»

Esitante, Jo entrò in cucina. Appoggiò la cartella sul ripiano in formica, si tolse i guanti, la giacca di lana. Stoner raggiunse il fornello, col bricco del caffè mezzo vuoto.

«Per me niente caffè, grazie.» Jo sedette di fronte a lui, lo guardò versarsene una tazza. «La trattano bene? C'è niente che posso portarle?»

«La mia macchina, con le chiavi.»

«Non me lo permetterebbero.»

Stoner rimise sul fornello il bricco fumante, sedette davanti alla ragazza. «Quella vecchia auto è l'unica cosa che mi resti di sedici anni di matrimonio.»

«Oh.»

«Ci sono piuttosto affezionato.»

«Ma la trattano bene? Non le danno problemi?»

«Sicuro. Tutto perfetto, da che ho firmato l'impegno alla segretezza. Adesso sono padrone assoluto di questa casa. Otto stanze. O nove? Ho perso il conto. Cibo a volontà. Devo prepararmelo da solo, però. Sono un pessimo cuoco.»

«Potrei prepararle io da mangiare, qualche volta.»

Stoner ignorò l'offerta. Afferrò la cartella e tirò fuori le ultime fotografie. Mostravano la sfera multicolore e schiacciata che era il pianeta Giove. Si vedevano particolari squisiti delle fasce di nubi attorno alla superficie del pianeta: vortici e gorghi grandi quanto la Terra di un arancione acceso, di un rosso vivido, di un bianco abbagliante.

«Dove sono le foto dello sfondo celeste che ho chiesto?»

«Arriveranno la prossima volta» rispose Jo. «Le stanno ancora sviluppando.»

«Mi servono» disse lui. «E mi serve un terminale di computer.»

La ragazza annuì. «Nient'altro?»

«Libri. Tutti i libri sulla vita extraterrestre che riuscite a trovare. Vuoti le biblioteche. Voglio tutto sull'argomento.»

Ancora un cenno del capo. «Nient'altro?»

Lui scrutò nei suoi occhi scuri, vivaci. «Perché sei venuta qui stasera, Jo?»

«Me l'ha ordinato il professor McDermott. Ormai sono il vostro corriere.»

«Perché hai accettato questo lavoro? Nessuno ti obbligava.»

Per un attimo, lei non rispose. Poi: «Volevo vederla. Per dirle che mi spiace. Se avessi resistito a Big Mac... Forse...» Distolse gli occhi. «Mi spiace che sia andata a finire così. Davvero.»

Lui, protendendosi sul tavolo, le afferrò il polso. «Dimostramelo.»

Senza un'altra parola, Stoner la condusse fuori dalla cucina, nelle stanze piccole e strette che erano la parte vecchia della casa; la guidò su per le scale fino alla camera da letto.

Lì, chiuse d'un colpo la porta. Inutile accendere luci: il chiarore freddo della luna filtrava dalle tende alla finestra.

Per un attimo Jo restò immobile davanti al letto. Poi si girò verso di lui. Stoner si appoggiò all'intelaiatura in legno massiccio della porta. Nessuno dei due parlò.

Stoner vedeva il viso di lei incorniciato dai raggi della luna. Jo non sorrideva: la sua espressione era stranamente placida, tranquilla. Cominciò a slacciarsi la camicetta. Stoner restò a guardarla. La ragazza slacciò il reggipetto e lo lanciò via. Chinandosi, si tolse le scarpe, poi fece scivolare i jeans sulle gambe lunghe. E, alla fine, si tolse le mutandine a fiori.

«È questo che vuoi?» gli sussurrò.

Lui aveva la gola arida. «Sì» rispose, a fatica.

Jo gli si avvicinò e cominciò a slacciargli la camicia, Lui, immobile, lasciò fare alla ragazza. Alla fine, lei era in ginocchio di fronte a Stoner, nudo. Gli baciò il pene eretto.

«È questo che vuoi?» gli chiese di nuovo. Ma non aspettò la risposta.

Un momento prima di esplodere, Stoner affondò le mani nei capelli neri di Jo e l'allontanò da sé. Si chinò, la raccolse tra le braccia, la portò al letto, la distese sul copriletto e la coprì col proprio corpo.

Jo intrecciò le braccia dietro il suo collo, si fece penetrare. Lui la baciò mentre entrava in lei, e lei era calda e pronta, si muoveva a ritmo con lui.

Era come trovarsi di nuovo nello spazio, fluttuare senza peso, andare alla deriva, alla deriva nelle eternità buie sotto lo sguardo solenne e muto delle stelle.

Nell'orgasmo, lei si strinse a lui, poi boccheggiò una sola parola: «Keith!»

Per lunghi momenti restarono allacciati, il cuore impazzito, il respiro affannoso. Lui sollevò il viso dal copriletto e la scrutò di nuovo negli occhi.

Jo gli sorrise. «È la prima volta che mi baci» disse.

«È la prima volta che mi chiami per nome.»

Risero assieme.

Lui sedette sull'orlo del letto. Era ancora sottosopra, Jo gli passò un'unghia lungo la spina dorsale.

«C'è altro che possa fare per lei, dottor Stoner?» scherzò.

Girandosi verso di lei: «Resta qui stanotte.»

«Domattina ho un'ora di lezione.»

«Oh.» Lui aggrottò la fronte nell'ombra. «Dove diavolo siamo, tra l'altro? Dove si trova questa casa?»

«Nel New Hampshire, non lontano da White River Junction.»

«White River Junction? E allora come accidenti fai a tornare in tempo all'università per domattina?»

«Be', salterò la lezione» disse tranquillamente Jo. «Non sarà la prima volta.»

«È per questo che sei finita nelle zampe di McDermott, no?»

«Posso tenere a bada il professor McDermott. È solo un grosso spaccone.»

«White River Junction» rifletté Stoner. «Forse dovresti portare un paio di sci, la prossima volta.»

«Non saremo più qui la stagione invernale, a quanto dice il professor McDermott.»

«Cosa?»

«Ha detto che tra qualche settimana tutto il personale dell'osservatorio verrà trasferito a sud.»

«Me compreso?»

Lei annuì. «E ci sarò anch'io. Verrò con voi.»

«Dove?»

«Non l'ha detto. Ha detto solo che il clima non sarà troppo freddo.»

«Green Bank?» si chiese Stoner. «No, tra le colline della Virginia ovest fa freddo come qui. Arecibo non può essere. Nemmeno Big Mac riuscirebbe a far sloggiare Drake e Sagan.»

«Come ci si sente a fare l'astronauta?» chiese Jo.

Lui restò sorpreso dal cambiamento improvviso d'argomento. «Eh? Io non ero un vero astronauta... non uno di quelli che salgono su un razzo e via. Mi hanno usato come specialista per la costruzione. Mi hanno portato in orbita e ho dato una mano a mettere assieme Big Eye.»

«Però sei stato nello spazio per mesi, no?»

Una scrollata di spalle, «Sì. E appena il telescopio è entrato in funzione, la NASA ha deciso che non le serviva più un costoso astrofisico che non aveva più niente da costruire. Così mi hanno messo nella riserva. Allontanato. Licenziato. Fregato.»

«E poi sei venuto all'osservatorio?»

«Sì.»

«E la tua famiglia? Dov'è?»

"Mi sta facendo il terzo grado" si disse Stoner, anche se sapeva già che prima o poi quella domanda sarebbe arrivata.

«Mia moglie ha portato i nostri figli dai suoi, a Palo Alto» rispose. «Lo stesso giorno in cui ho saputo di essere stato licenziato, tra l'altro. Una semplice coincidenza; tempismo poetico. Erano anni che non andavamo più d'accordo.»

«Quanti anni...?»

«Quindici e dodici» disse lui, automaticamente. «Il ragazzo è il maggiore. Non li vedo più. L'ultima volta che sono stato a Palo Alto non sono nemmeno usciti a salutarmi. Cambiamo argomento.»

Jo se lo strinse addosso, lo baciò. «Mi spiace» disse dolcemente. «Devi

soffrire molto.»

«Probabilmente dovrei. Ma più che altro mi sento come stordito.»

«Stai soffocando il dolore.»

«Col lavoro. Giusto. Il lavoro viene per primo. Doris ha sempre detto che era così, e aveva ragione.»

«E adesso?»

«Adesso ho fatto la più grossa scoperta di tutta la storia. Nient'altro importa. Io "dimostrerò" che abbiamo trovato un'intelligenza extraterrestre. Big Mac o la marina o chiunque altro possono fare quello che vogliono... Io lo dimostrerò al mondo.»

Jo appoggiò la testa alla spalla di lui, gli carezzò a lungo, languidamente, la schiena con le dita.

«Sei così sicuro di te» disse in un sussurro. «Lo sai che sei identico a me? Noi due siamo della stessa stoffa.»

«A te? Scherzi.»

«Anch'io voglio che si accorgano di me, Keith. Voglio "essere" qualcuno. Voglio che il mondo intero sappia chi sono.»

Lui si scoprì a sorridere. «Allora hai scelto il progetto giusto.»

Ma lei disse: «Chi si accorgerà di un modesto assistente, di fronte al famoso dottor Keith Stoner o al professor McDermott? No. Io diventerò un'astronauta. Una vera astronauta.»

«La NASA non assume più personale.»

«Ricominceranno ad assumere, prima o poi. E le donne godranno di una preferenza particolare, vedrai.»

«Non è una vita romantica. È un po' come fare l'autista d'autobus. Un sacco di lavoro pesante. E rischi.»

«Però tu sei andato nello spazio. Sei diventato famoso.»

«E disoccupato.»

«Immagina come dev'essere fare l'amore a gravità zero!»

«Più o meno come su un letto ad acqua. E poi, gli astronauti non fanno l'amore quando sono in orbita. Sono troppo occupati. E spaventati. Ed esausti.»

«Non ci credo.»

«È una vita noiosa, te lo giuro.»

«Non più noiosa di quella di una programmatrice di computer.»

«È questo che stai studiando?»

Lui intuì il sorriso di Jo nel buio, stretta al suo corpo. «È quello che i miei genitori credono stia studiando. Vogliono che io vada a scuola e impari un lavoro decente e normale, finché non incontrerò un tipo decente e normale, mi sposerò e comincerò a fare figli.»

«E ti passano i soldi per...»

«Un accidenti! Ho vinto una borsa di studio. E lavoro ai week-end e d'estate. Secondo te, come ho fatto a entrare all'osservatorio? Mi pagano per lavorare lì.»

Stoner sorrise al tono deciso della sua voce. «E adesso sei entrata nel progetto supersegreto IET di Big Mac. Spero che ti paghi bene.»

«Ho uno stipendio da tecnico specializzato.»

«Non c'è male.»

«E mi trasferirò alla Sezione Astronautica» aggiunse Jo. «Diventerò un'astronauta, e niente mi fermerà.»

«Ottimo» disse Stoner, soffocando uno sbadiglio. «Nel frattempo, però, vediamo di non morire assiderati.» Tirò su le coperte dalla propria parte del letto.

«Non preoccuparti. Quest'inverno staremo al caldo. Andremo ad Arecibo. Ne sono sicura.»

«McDermott non può esercitare pressioni del genere» ribatté Stoner, infilandosi sotto le coperte che erano già calde dei loro corpi.

Ma Jo si era alzata, stava cercando, alla luce della luna, i vestiti sparsi nella stanza.

«Cosa fai?»

«Mi sono portata una borsa con la biancheria da notte» disse, infilandosi i jeans senza preoccuparsi delle mutandine. «È in macchina. Torno tra un minuto.»

Si stava ancora abbottonando la giacca di lana quando uscì in corridoio, diretta alle scale.

Stoner sbadigliò, si chiese per un attimo come facesse la ragazza a sapere tante cose dei piani di McDermott. Poi pensò alla borsa con la biancheria da notte. Volpona d'una puttanella! Non sapeva se ridere o infuriarsi. Con uno sbadiglio, decise di non fare niente. Si girò su un fianco e si addormentò.

> Si dice che le temperature bassissime di pianeti come Giove o Saturno, nella zona più esterna del sistema solare, rendano impossibile ogni tipo di vita. Ma queste temperature basse non sono presenti in tutte le parti del pianeta. Si riferiscono solamente agli strati più alti di nubi, gli strati accessibili ai telescopi agli infrarossi che sono in grado di misurare le temperature. In effetti, se avessimo un telescopio del genere nelle vicinanze di Giove e lo puntassimo sulla Terra, dovremmo dedurre temperature molto basse. Misureremmo le temperature delle nubi più alte, e non della superficie terrestre, molto più calda.
>
> Carl Sagan
> *The Cosmic Connection* - 1973

Un cocktail party della Washington ufficiale possiede una sua precisa scala gerarchica. In genere, com'è ovvio, i senatori hanno più peso dei membri del Congresso. Il presidente di un comitato è ovviamente più importante del presidente di un sottocomitato... quasi sempre. Ma che dire di una repubblicana di secondaria importanza che è anche una bella donna? E del segretario di un membro del Congresso che è parente del governatore dello stato da cui proviene il membro del Congresso?

Il vicecomandante Tuttle era assai sensibile alle più delicate sfumature di quei partie. Sapeva che i vicecomandanti, nella scala del cocktail party, si trovano un gradino più in basso del barman medio. Eppure, al party giusto si potevano combinare molte cose buone, se il vicecomandante dava istruzioni perfette al suo ufficiale superiore. Per di più, quel party aveva una sua dimensione extra: l'ospite d'onore era Willie Wilson, l'evangelista urbano che era diventato la novità più "in" del giovane jet set.

Il party si teneva nel vecchio Sheraton-Park Hotel, che cercava disperatamente di mantenere viva la sua tradizione d'eleganza. Le dorature alle pareti della sala delle cerimonie erano smangiate, i vecchi tendaggi pieni di polvere e logori. Però correva voce che Wilson avesse organizzato il party da sé, strappando all'hotel un prezzo bassissimo. La signora che in teoria offriva il party si era limitata a fare da paravento all'evangelista urbano.

Per la serata, il posto di combattimento di Tuttle era un angolo della sala delle cerimonie, dov'era tutto preso a chiacchierare con la moglie del suo

ammiraglio.

«Questi partie sono una tale noia, non credete?» muggì la signora ammiraglio O'Kelly. Nella destra satura d'anelli stringeva un bicchiere colmo di bourbon con ghiaccio, e con la sinistra si carezzava la collana di perle artificiali.

Tuttle annuì. Era in uniforme, e si sentiva un po' ridicolo e idiota accanto alla vecchia matrona dai capelli a sfumature bluastre raccolti a crocchia su un viso rugoso, cadente. Ma l'ordine dell'ammiraglio era stato perentorio: «A parlare ci penso io. Voi rifornite di drink mia moglie, però non lasciatela ubriacare.»

Compito non facile, pensò Tuttle.

La grande sala era piena solo a metà di ospiti in smoking e abiti da sera. Willie Wilson era l'uomo "in" della Washington bene, ma lo Sheraton-Park non era più un hotel in.

Comunque, il frastuono generale stava arrivando al punto da costringere a urlare per farsi udire dalla persona vicina. Il che non rappresentava un problema per la moglie dell'ammiraglio: la signora aveva la voce di un sottufficiale istruttore della marina.

«E poi, chi è questo Wilson?» ruggì la matrona, protendendosi leggermente verso Tuttle per potergli urlare direttamente all'orecchio. «Un predicatore, no?»

«Sì, signora» rispose Tuttle, scosso. «Lo definiscono l'evangelista urbano. La sua missione è arrivare alla gente delle zone sottosviluppate della città... I poveri, gli sfruttati.»

«L'ho visto in televisione l'altra settimana. È belloccio, quel mascalzone.»

Dall'altra parte della stanza, l'ammiraglio O'Kelly era impegnato in una conversazione con uno dei consiglieri speciali del presidente.

«I miei uomini al dipartimento di Giustizia hanno saputo qualcosa di strano» disse il giovanotto della Casa Bianca. Aveva un'aria molto seria e indossava un vestito beige con camicia verde chiaro, aperta. «Voialtri ne avete per caso combinata una grossa nel New England?»

L'ammiraglio O'Kelly inarcò le sue imponenti sopracciglia. «Perbacco, di cosa stai parlando, ragazzo?»

Il viso del consigliere speciale s'irrigidì in una furia repressa. «Niente giochetti con me, ammiraglio. E non c'è bisogno che io abbia cent'anni per

capire che lì sta succedendo qualcosa di enorme.»

«Sarebbe utile» disse O'Kelly, abbassando la voce e rendendola dura come l'acciaio «che tu mi spiegassi a cosa stai alludendo.»

«Al rapimento di uno scienziato della NASA, ecco a cosa alludo! Le dice niente?»

L'ammiraglio sorrise. Il suo viso era una ragnatela di cuoio e rughe. «Temo proprio di no. Sicuro di non confondere i miei ragazzi con la CIA?»

«Non ci è arrivata nessuna lamentela ufficiale» ammise l'uomo della Casa Bianca «per cui siete a posto... Per ora. Ma fossi in lei...»

«Mettiamola così, figliolo.» O'Kelly appoggiò la mano massiccia sulla spalla del giovanotto. «Fossi io in te, farei attenzione alla cartelletta delle comunicazioni in arrivo. Sono dieci giorni che tento di attirare la tua attenzione.»

«Davvero?»

«Se cerchi per bene tra i messaggi in arrivo, ne troverai tre miei. L'ultimo è classificato Urgente e Top Secret. E ha la data di tre giorni fa. Ero sicuro che almeno quello l'avessi visto.»

Il consigliere speciale fece una smorfia. «Avrei dovuto vederlo...»

«Immagino ti arrivino tante comunicazioni Urgenti e Top Secret che non faranno altro che accumularsi sulla tua scrivania» disse l'ammiraglio, imperturbabile.

«Già. Be', okay... Vediamoci, allora. Domani. Le telefono domattina appena in ufficio.»

L'ammiraglio annuì allegramente. «Bene. Credo che troverai molto interessante quello che ho da dirti. Abbastanza importante da sottoporlo all'attenzione del presidente... Senza ulteriori ritardi.»

Il giovanotto della Casa Bianca annuì. L'ammiraglio O'Kelly gli girò la schiena e lasciò che le correnti naturali del party li trascinassero in direzioni opposte.

"Bersaglio centrato" si disse O'Kelly. "Adesso mi resta il secondo."

Lanciò un'occhiata nella sala rumorosissima e vide che Tuttle, implacabile e fedele come un mastino, stava ancora facendo la guardia a sua moglie. Alma non sembrava troppo sbronza. C'era tempo per trovare il Bersaglio Numero Due.

Eccolo lì, che scivolava verso il bar come un assicuratore sorridente e ben oliato. O'Kelly si diresse al bar.

Todd Nickerson aveva il naso grosso e rosso dell'ubriacone. I suoi occhi erano sempre appannati, anche alle riunioni di comitato più importanti e durante le votazioni più vitali alla Camera dei Rappresentanti. Ai partie urlava, rideva, spesso si comportava in modo indecente.

Però Nickerson era l'uomo chiave del sottocomitato della Camera che ogni anno esaminava il budget dell'SRM. Non il presidente del sottocomitato. Il presidente era un vecchio cavallo di razza del partito, originario del Missouri; i suoi unici veri interessi erano rubare soldi, e le nere formose.

Per quanto fosse quasi sempre ubriaco, Nickerson era la vera potenza del sottocomitato. E O'Kelly doveva essere sicuro che il sottocomitato non gli saltasse addosso, una volta fatto partire il piano di Tuttle. L'ammiraglio si fece strada a forza di gomiti tra la folla, inseguendo Nickerson come un sottomarino in caccia di una petroliera.

Quando cominciarono a parlare in mezzo al party, formavano una strana coppia. O'Kelly, tutto d'acciaio inossidabile con le sue sopracciglia folte e gli occhi penetranti, con l'uniforme immacolata e stirata talmente alla perfezione che la piega dei pantaloni avrebbe potuto tagliare il vetro; Nickerson, ondeggiante e con lo sguardo appannato, alto e magro, un relitto d'alcolizzato che si chinava per sentire cosa avesse da dirgli il robusto ammiraglio.

«L'Osservatorio Nazionale di Radioastronomia?» urlò l'onorevole. «Di che porcata state parlando?»

La gente si girò a guardare, vide che era Nickerson, e tornò con discrezione a immergersi nelle conversazioni.

O'Kelly, che si sentiva grattare la pelle dal colletto dell'uniforme, prese l'altro per il braccio. «Andiamo, non se la prenda con me, onorevole. È importante. Importantissimo. Non sono nemmeno certo che sia possibile presentare la questione al sottocomitato. Ho paura di fughe di notizie.»

Nickerson mise a fuoco lo sguardo sull'ammiraglio con sforzo evidente. «Arecibo?» chiese, a voce più bassa. «È questo che vuole? Ha idea di cosa scriverebbero i giornali se la marina assumesse il comando di un centro di ricerca civile?»

«Noi finanziamo già l'osservatorio in misura notevole» gli ricordò O'Kelly. «Ci serve solo a tempo pieno per un breve periodo.»

Nickerson agitò il bicchiere per aria, e miracolosamente riuscì a non versare una goccia e a non colpire nessuna delle persone che aveva attorno.

«E cosa farà la Fondazione Scientifica Nazionale?» chiese, con un

sorriso storto. «Correranno dai giornali, ecco cosa faranno. Si metteranno a urlare che la marina li ha sbattuti fuori dal radiotelescopio più grande del mondo.»

«È per questo che ci occorre il suo appoggio, onorevole. L'operazione va condotta nel massimo segreto.»

«Segreto un corno! I media vi stracceranno, faranno sembrare il Golgota una recita da ragazzini. Crocifiggeranno la marina in generale e voi in particolare. È pronto a pendere da una croce? In pubblico?»

D'improvviso, parve che O'Kelly fosse sul ponte di un cacciatorpediniere lanciato all'attacco contro il nemico. «Se sarà necessario» rispose senza esitare.

Nickerson batté le palpebre, poi restò a fissarlo a bocca spalancata. Attorno a loro si muoveva il party: risate roche, voci stridule, i colori vivaci degli abiti delle donne, i vestiti seri degli uomini.

«Fa sul serio» disse alla fine Nickerson.

«Può scommetterci.»

Gli occhi di Nickerson persero ogni appannamento. L'onorevole era perfettamente sobrio e attento. «Forse sarà meglio che me ne parli. In dettaglio.»

L'ammiraglio scosse la testa. «Non qui.»

«Fuori, allora» disse Nickerson. «Dubito che ci siano microfoni spia.»

Quando l'ammiraglio tornò a reclamare sua moglie, la folla si era notevolmente sfoltita. La sala si stava vuotando e il rumore era sceso a livello di conversazioni smorzate.

«È ora che ce ne andiamo, cara» disse l'ammiraglio O'Kelly alla moglie, prendendole il bicchiere di mano e appoggiandolo sul tavolo che aveva accanto.

«Un party noioso» disse lei con voce un po' impastata.

«Mi spiace moltissimo, tesoro, ma era importante che venissimo.» Girandosi verso Tuttle: «Sono riuscito a combinare un paio di cose che altrimenti avrebbero richiesto settimane. Mesi, forse.»

Tuttle scoppiava di felicità.

«Non dovresti costringermi a frequentare partie noiosi» disse la moglie dell'ammiraglio, mentre il marito la prendeva per mano. «Non sono nemmeno riuscita a conoscere l'ospite d'onore.»

«Un'altra volta, cara. Un'altra volta. Tuttle» si girò a dire O'Kelly «grazie per essersi preso tanta cura della signora.»

«È stato un piacere, signore.»

«Ci vediamo domattina alle otto e trenta in ufficio» si congedò l'ammiraglio.

«Sì, signore!» Tuttle sapeva cosa significava il tono dell'ammiraglio: missione compiuta.

Era al settimo cielo. Aveva convinto l'ammiraglio ad appoggiare il suo piano, e l'ammiraglio aveva convinto la Casa Bianca e l'onorevole Nickerson. Aveva vinto. Il progetto, al di là di ogni dubbio, stava per partire.

Eccitatissimo, si mise a scrutare la gente che usciva e vide Willie Wilson. L'evangelista urbano stringeva mani, porgeva i suoi saluti alle persone che se ne andavano. Strinse la mano dell'ammiraglio, poi quella della signora O'Kelly. La matrona gli scoccò un sorriso da ragazzina.

«Grazie davvero, ammiraglio. I poveri di questa città apprezzeranno il suo aiuto e la sua comprensione.» Wilson si girò verso la coppia successiva della fila che si era formata, mentre un aiutante gli sussurrava qualcosa all'orecchio. «Dio la benedica, senatore. Spero che l'anno prossimo vinca col massimo dei voti... Grazie di essere venuto... È stato un piacere conoscerla...»

Tuttle si tenne ai margini della folla che scemava. Scoppiava dalla voglia di raccontare a qualcuno la buona notizia. Che era Top Secret, ovviamente; ma il vicecomandante non poteva tenere dentro tanta eccitazione. Qualcosa "doveva" uscire.

Alla fine, Wilson lo notò. «Freddie, sei proprio tu sotto quell'uniforme sgargiante?»

«Ciao, Will» disse Tuttle.

L'evangelista indossava il suo tipico vestito di cotone azzurro, una camicia bianca e un foulard a fiori al collo. Era un poco più alto di Tuttle, e magrissimo. Il viso era scarno, tutto spigoli. I capelli erano d'un biondo angelico; gli occhi, del grigio freddo d'una tempesta sull'Atlantico.

«Non ci vediamo da... Quand'è stato, Freddie? Atlanta?»

«New Orleans» lo corresse Tuttle. «Quando la polizia ha tentato di interrompere il tuo raduno.»

«Sì, adesso ricordo. Due anni fa. I cattolici cominciavano a innervosirsi.»

"Si è rifatto i denti" notò Tuttle. "Probabilmente è indispensabile quando

si appare tanto spesso in televisione."

«Ti ho visto a Georgetown» disse Tuttle. «Hai richiamato parecchia gente.»

«Una palestra scolastica» ribatté Wilson. «Non è poi tanto. La prossima volta che torno qui, riempiremo lo stadio.»

«Lo spero proprio.»

«Il movimento s'ingrossa di continuo.»

«Lo so. La gente comincia ad accorgersi di te. Specialmente per via delle apparizioni televisive. Hai il senso dello spettacolo.»

Una piccola folla si accalcava alla porta, dietro Tuttle, in attesa di salutare l'ospite d'onore. I suoi aiutanti si agitavano per l'irrequietezza e guardavano di continuo l'orologio.

«Be', ci proviamo» disse Wilson. «La strada è lunga e difficile.»

«Sì, lo immagino.»

«E come mai la marina è venuta al mio party? Chi era l'ammiraglio che è appena uscito?»

Tuttle rise e si sentì dire: «Forse la marina sta diventando religiosa.»

Wilson gli restituì un sorriso.

«Sta succedendo qualcosa di grosso, Willie» sussurrò all'improvviso, incontrollabilmente, Tuttle. «Qualcosa di talmente grosso che butterà tutti per aria.»

«Cosa vuoi dire, Freddie?»

Indicando con un gesto la gente che si affollava attorno a loro, Tuttle mormorò: «È troppo presto per dirlo. Ma è una cosa grossa. Enormemente grossa. Non appena avremo accertato che sia vera, ti passerò la parola.»

Wilson scelse il suo sorriso migliore. «Benissimo, Freddie. Ma di che si tratta?»

Tuttle scosse la testa. «Lo saprai quando te lo dirò. Non si è mai visto niente del genere. Posso dirti una sola cosa: scrutate il cielo.»

«Dio, sembrerebbe il Secondo Avvento.»

«Forse lo sarà» rispose Tuttle, perfettamente serio. «Forse lo sarà.»

10

Ma se anche incontrassimo vita sugli altri pianeti di questo Sole, appare estremamente improbabile che possa essere vita

intelligente. Le probabilità sono incredibilmente a sfavore; dato che il Sistema Solare ha come minimo cinquemila milioni d'anni, è del tutto irragionevole ritenere che altre creature razionali lo dividano con noi in questo momento.

Per trovare i nostri simili, o, più probabilmente, esseri che ci sono superiori, dobbiamo guardare alle stelle. Abbiamo ancora scienziati conservatori... pronti a negare la speranza che ci sarà mai possibile superare l'abisso che la luce stessa impiega anni a percorrere.

È un'assurdità. Nel futuro prevedibile... riusciremo a costruire esploratori robot diretti alle stelle, così come quelli che abbiamo oggi sono in grado di raggiungere Marte e Venere. Impiegheranno anni per i loro viaggi, ma prima o poi ci porteranno la notizia che non siamo soli.

Questa notizia potrebbe anche giungerci, più in fretta e più dettagliata, sotto forma di onde radio o altri messaggi... Anche oggi, se si pensasse che ne valga la pena, potremmo costruire un trasmettitore capace di inviare segnali alle stelle più vicine.

Arthur C. Clarke
Voices from the Sky - 1965

Stoner sfiorò la tastiera del computer. Il terminale, che sembrava una macchina per scrivere, era in precario equilibrio sul tavolo della sala da pranzo. Accanto si trovava il terminale video, e sullo schermo danzavano lettere in verde pallido e simboli. La stanza era ingombra di fogli di stampati e fotografie. Un'intera parete della sala da pranzo era adesso coperta da scaffali che Stoner, con l'aiuto delle sue guardie, aveva ricavato usando assi e mattoni. Ogni scaffale rigurgitava di libri.

La casa, però, non era più soltanto sua.

Oltre alle muscolose guardie della marina che tenevano sotto controllo l'esterno e che a intervalli fissi frugavano la casa, mettendo in disordine la cucina e controllando tutte le porte e le finestre, arrivava sempre più gente da Washington e da altri posti e si installavano nel grande soggiorno affacciato sulla piscina. Quasi tutti erano militari, e le loro valigie erano piene di piani logistici. Stoner li sentiva discutere, a volte urlare, perché la porta scorrevole della sala da pranzo era sottilissima. Discutevano di approvvigionamenti e

posti letto, di premi d'assicurazione e parti di ricambio elettroniche.

Stoner cercava, per quanto gli era possibile, di evitarli. Restassero pure in soggiorno, purché non interferissero col suo lavoro. Escludeva dalla mente le loro voci rimbombanti e si concentrava sul compito di identificare l'orbita della nave spaziale, usando le fotografie di Big Eye e il computer per analizzarne il percorso.

"Dev'essere una nave spaziale" continuava a ripetersi. "Non può essere un oggetto naturale."

McDermott si presentava lì con regolarità, e nemmeno le più spesse porte di quercia riuscivano a smorzare la sua voce profonda, echeggiante. Veniva spesso anche Tuttle, ma il piccolo vicecomandante era troppo preso dalla programmazione delle loro mosse per raccontare qualcosa a un semplice astrofisico.

Nonostante tutto, Stoner udì qualche frammento di quelle conversazioni. Il progetto aveva ormai un suo nome in codice; PROGETTO JUPITER. E le discussioni, in genere, vertevano sulla base da dare al PROGETTO JUPITER. McDermott continuava a urlare che era meglio Arecibo. Però, sempre più spesso, le altre voci gli contrapponevano un altro nome: Kwajalein.

«Cosa stai facendo?» chiese Jo.

Si mise a sedere sul letto e, per modestia, si tirò la coperta sul petto. Era una domenica di metà novembre, di primo mattino. La luce dell'alba entrava dalle finestre.

Jo era arrivata, come sempre, il venerdì sera, con una cartella piena di foto di Big Eye sotto il braccio. Recavano tutte la stampigliatura "Confidenziale" ed erano indirizzate a Stoner. Le foto erano state trasmesse, via laser, dal telescopio orbitale al Goddard Space Center della NASA, nel Maryland. Da lì erano passate, via cavo fotografico, al quartier generale della marina, sulla baia praticamente deserta di Boston. Ogni venerdì pomeriggio Jo andava a prenderle al palazzo grigio della marina e le portava a Stoner nel New Hampshire. E si fermava per il week-end.

Stoner sedeva al piccolo scrittoio d'acero che le guardie della marina gli avevano procurato, chino su un mucchio di fogli.

«Sto scrivendo una lettera» disse «a un mio vecchio amico. È stato mio insegnante. Un astrofisico, Claude Appert. Vive a Parigi.»

«È francese?» chiese Jo.

«Francese quanto la torre Eiffel.» Stoner terminò l'indirizzo sulla busta e si girò verso Jo. «Voglio che me la imbuchi quando torni a Cambridge.»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Non mi permettono di spedire lettere da qui» spiegò Stoner. «Specialmente per l'estero.»

«Cosa gli hai scritto?»

Lui piegò due fogli sottili di carta e li infilò nella busta. «Gli chiedo se qualcuno degli astronomi europei ha captato segnali radio insoliti da Giove.»

«È una violazione dell'impegno alla segretezza, no?» domandò Jo.

Scuotendo la testa, Stoner rispose: «Non gli ho detto che abbiamo scoperto qualcosa. Gli chiedo solo se ha notizie.»

Jo disse: «La marina non permetterebbe...»

«Stammi a sentire» scattò lui. «Ci stanno usando, Jo. Non capisci? Usando. Abbiamo fatto una scoperta incredibile, e loro cosa fanno? Pensano solo a tenerla segreta e a cercare di sfruttarla a fini militari.»

«Ma...»

«Ma niente! Noi passiamo la vita a tentare di strappare tutti i segreti possibili all'universo, e loro ci trattano come se fossimo al loro servizio. Rubano le nostre scoperte e le trasformano in armi. Ci mettono da parte appena ne hanno voglia, appena decidono di dare un taglio ai finanziamenti per la ricerca. Persino il bestiame viene trattato meglio! Il governo spende più denaro per sovvenzionare la fottuta industria del tabacco, che provoca il cancro, di quanto non ne spenda per le ricerche sul cancro.»

«E questo cosa c'entra con i segnali radio?» chiese dolcemente Jo.

Stoner si era alzato per continuare la predica, scordandosi di essere nudo. «Appena scopriamo qualcosa che possa servire al loro potere, una nuova idea che li aiuti a tenere sotto controllo o a uccidere la gente, ci legano alla catena e non ci lasciano più lavorare a nient'altro.»

«Non viviamo in un mondo pacifico, Keith.»

«Questo lo so. Ma qual è la prima reazione di Tuttle alla possibilità che abbiamo scoperto vita intelligente? Nessun senso di meraviglia. E nemmeno curiosità. Nemmeno paura! Vogliono solo mettere le mani sulla tecnologia che gli alieni potrebbero possedere, per migliorare le loro armi.»

Jo non parlò.

«È per questo che vogliono nascondere la notizia a uomini come Sagan

e Phil Morrison. Perché sono famosi a livello internazionale. Potrebbero convincere le Nazioni Unite o qualche altra organizzazione internazionale a creare un programma unico a livello mondiale. I militari non vogliono! Ecco perché mi hanno chiuso qui come un prigioniero. Ecco perché vogliono trasferire tutta quanta la loro maledetta operazione a una base militare segreta. Vogliono che questa faccenda resti un segreto.»

«Lo so.»

«Be', io invece voglio svelare la verità» disse Stoner, agitando la busta. «Ecco a cosa serve questa lettera.»

«Keith, non farai altro che metterti in grossi guai.»

«Siamo già nei guai» ribatté lui «e finché riusciranno a tenere segreta questa faccenda, il mondo intero è nei guai.»

«Non so se devo imbucarla, Keith» disse Jo.

Stoner andò a sedersi sull'orlo del letto, accanto alla ragazza. «Imbucala. Non possono mettermi nei guai più di quanto non ci sia già. Ed è importante che l'intera comunità scientifica sappia cosa sta succedendo qui.»

Riluttante, Jo prese la lettera. Guardò l'indirizzo, poi si girò ad appoggiare la busta sul comodino, vicino alla borsetta.

Stoner non le disse che il secondo foglio era indirizzato all'autore del libro che aveva letto poche sere prima. Un linguista russo che aveva scritto un'interessante monografia sui possibili linguaggi extraterrestri: il professor Kirill Markov, di Mosca.

Trascorsero altre settimane, e Stoner continuò pazientemente a lavorare da solo, mentre nell'altra stanza proseguivano le discussioni.

"McDermott ci aveva promesso un inverno caldo" sorrise fra sé Stoner. "Sarà il primo d'aprile prima che ce ne andremo dal New England."

Thompson portò l'inglese alla casa in un gelido mattino, uno di quei giorni del New England quando il sole splende in un cielo assolutamente azzurro, ma l'aria è una massa freddissima di correnti polari che arrivano dal Canada e fanno scendere sotto zero i termometri per giorni e giorni.

Da dentro, lo spettacolo era bellissimo: la luce abbagliante del sole che si rifrangeva sulla neve immobile, gli alberi che alzavano nel cielo di cristallo i rami nudi, Stoner, alzandosi, trascorse due minuti ad ammirare il panorama.

Poi scese subito in sala da pranzo e si mise a battere sulla tastiera del

computer, esasperato perché i dati sulla nave spaziale erano tutti troppo recenti e non permettevano di individuarne con sicurezza il punto d'origine. Una zaffata d'aria fredda gli disse che qualcuno era entrato dalla porta sul retro della cucina.

Stoner non si prese il disturbo di alzare gli occhi. Il terminale cominciava a trasmettere le risposte alle sue ultime equazioni, stampando automaticamente, scrivendo sul foglio a una velocità follemente inumana, mentre numeri e simboli si concretizzavano più in fretta di quanto lui riuscisse a seguirli.

Jeff Thompson disse: «Ciao, Keith. Hai da fare?»

Stoner girò la poltroncina, con una risposta acida già pronta, ma vide che con Thompson c'era un uomo anziano.

«Keith, il professor Roger Cavendish.»

Stoner aveva davanti un uomo sulla sessantina, alto e inagrissimo, con pochi capelli bianchi, un viso ossuto, occhi infossati, sopracciglia folte. In cappotto e sciarpa, i guanti in una mano, l'uomo rivolse a Stoner un mezzo sorriso enigmatico.

«Il professor Cavendish?» chiese Stoner. «Di Jodrell Bank?»

«Sì» rispose dolcemente Cavendish. «In persona. Non mi dica che la mia fama mi ha preceduto.»

«Le sue ricerche sulle molecole organiche nelle nubi interstellari non sono esattamente sconosciute» disse Stoner. Poi si alzò e porse la mano all'inglese.

La mano di Cavendish era fredda, la sua stretta senza entusiasmo.

«E lei è il signor Keith Stoner, l'astronauta, eh?»

«Ex astronauta.»

«Sì. Infatti.»

Thompson portò via i cappotti e urlò dalla cucina che avrebbe preparato il tè.

«C'è il caffè istantaneo, se preferisce» propose Stoner.

Cavendish rabbrividì, letteralmente.

Stoner si spostò in soggiorno. Quando vide la piscina, Cavendish aggrottò le sopracciglia foltissime.

«Mio Dio, che splendore. È riscaldata?»

«Sì.»

«Naturalmente. Che domanda stupida. Se no, con questo clima sarebbe

una pista da pattinaggio, no?»

Stoner sorrise. «Questa stanza viene tenuta molto riscaldata. I militari e quelli dei servizi logistici si riuniscono qui.»

«Ah. Vedo. Com'è logico, si prendono tutte le comodità possibili.»

Indicandogli una poltrona, Stoner chiese: «Cosa la porta qui?»

Cavendish si accomodò, allungò le gambe magrissime. Era il ritratto perfetto dell'accademico inglese: vestito informe di tweed, golf sotto la giacca, cravattino a farfalla storto.

«La NATO, in effetti» rispose. «Quelli dei suoi servizi segreti hanno fatto domande interessanti sui segnali radio, e così quelli dei nostri servizi segreti hanno sommato due più due, e alla fine è intervenuta la NATO. Una cosa ha portato all'altra, ed eccomi qui.»

«Rappresenta la NATO?»

«Certamente.»

«E verrà con noi quando ci trasferiremo ad Arecibo, o Kwajalein, o dove ci manderanno?»

«Signore, spero di no. Ho già trascorso abbastanza anni nei paradisi tropicali.»

Stoner si appoggiò all'indietro sulla poltrona, riflettendo. "Così hanno messo di mezzo la nato. Forse la mia lettera a Claude è stata utile. Chissà se ha trasmesso il mio messaggio a quel linguista russo."

Thompson arrivò con un vassoio e tre tazze. Stoner prese la sua: caffè. Un sorso lo convinse a non permettere mai più a Thompson di preparargli il caffè.

«Il professor Cavendish è stato prigioniero di guerra per quasi cinque anni» disse Thompson. «Nel Pacifico.»

«In Birmania, per la precisione» disse Cavendish. «Il ponte sul fiume Kwai, e cose del genere. Molto spiacevole. Meglio scordarsene se ci si riesce.»

Nel giro di pochi minuti, lasciarono da parte le rispettive origini e vite, per mettersi a parlare di lavoro.

«Non possediamo dati sufficienti» ammise Stoner «per permetterci di rintracciare il punto d'origine dell'oggetto. Non credo che riusciremo mai a sapere da dove venga.»

«Però le informazioni che avete dimostrano che non può essere stato lanciato da Giove» disse Cavendish.

«Credo di sì» disse Stoner. «Abbiamo preso in considerazione ogni possibile punto di lancio. Se la nave spaziale è apparsa nelle vicinanze di Giove nello stesso momento in cui sono iniziati i segnali radio, è assolutamente impossibile che sia stata lanciata da Giove. Assolutamente impossibile.»

«È una prova negativa» disse Thompson.

«E per questo tanto più decisiva» disse Cavendish. «Se possiamo escludere con certezza che Giove sia il punto di partenza di questo visitatore, abbiamo già concluso parecchio.»

«Immagino che la prossima mossa sia eliminare gli altri pianeti.»

«Semplicissimo. Direi che il vostro computer possa masticare quei numeri piuttosto in fretta.»

Stoner allungò le gambe, si sdraiò in poltrona. Appoggiò la tazza di caffè sulla fibbia della cintura e disse: «Ormai è stabilito. Quella cosa proviene dall'esterno del Sistema Solare. Abbiamo le cifre che lo dimostrano.»

«Le avremo» disse Thompson «tra pochi giorni.»

«Però così la faccenda diventa ancora più curiosa, no?» chiese Cavendish.

«Perché?»

«Be', se proviene dall'esterno del Sistema Solare, da un'altra stella, quel benedetto oggetto deve aver impiegato migliaia d'anni per arrivare. Anzi, più probabilmente milioni d'anni.»

«Se è una sonda senza equipaggio...»

«Anche senza equipaggio...» Cavendish agitò la tazza di tè, ormai vuota. «...Una macchina capace di restare intatta e operare alla perfezione per millenni? Per un'eternità? Difficile da credere.»

«Per le macchine "umane".»

«E se avesse un equipaggio?» rifletté Thompson. «Anche le nostre navi spaziali hanno funzionato meglio quando a bordo c'erano astronauti in grado di riparare i guasti.»

«Ma è il benedetto fattore "tempo" a rendere così difficili tutti questi ragionamenti» insistette Cavendish. «Se ammettiamo che un'astronave viaggi da una stella all'altra, occorrerebbero tanti secoli che l'equipaggio dovrebbe essere pronto a trascorrere sulla nave l'intera esistenza... Più le esistenze di figli, e nipoti, e pronipoti. Dozzine di generazioni, non capite?»

«Non se la nave fosse in grado di viaggiare alla velocità della luce, o quasi» disse Stoner.

«Gli effetti relativistici» mormorò Thompson. «La dilatazione del tempo.»

«Maledettamente improbabile» ribatté Cavendish. «E, a dire il vero, le sue osservazioni dimostrano che sta viaggiando a un velocità piuttosto bassa, un po' come le sonde Voyager e Mariner.»

Thompson finì di bere e si alzò. «Comunque, una cosa è certa. Da qualsiasi punto di vista lo si guardi, quel maledetto oggetto è impossibile.»

«Però esiste» disse Stoner.

«Ahh» disse Cavendish, con un sorriso sempre più accentuato. «È questo che rende interessante la scienza, no?»

11

Top Secret

Memorandum

A: Tenente R.J. Dooley, Servizio Segreto Marina Usa

DA: Capitano G,V. Yates, NATO/QG SOGGETTO: Visto di sicurezza Prof. Roger H.T. Cavendish, MRS, FIAC, UIB, PhD.

1. Il professor Cavendish è in possesso di visto di sicurezza fino a livello TOP SECRET dell'Esercito Inglese, Società Scientifica Inglese, e NATO. Vedere la documentazione allegata.

2. L'ultimo accertamento di sicurezza si è concluso il 24 agosto '80.

3. Il visto di sicurezza è stato inizialmente concesso a Cavendish il 15 dicembre '59, dopo il suo rimpatrio dall'URSS nel 1957. È stato prigioniero di guerra in Birmania, in seguito in Manciuria, e quindi affidato all'esercito sovietico al termine della Seconda guerra mondiale. È rimasto in URSS "volontariamente" fino al 1957, data del rimpatrio nel Regno Unito.

4. Il servizio segreto inglese sospettò che Cavendish fosse un agente sovietico, ma ripetuti accertamenti sulle sue attività non hanno indicato niente attività di sospetto. Di conseguenza, gli è

stato concesso il visto di sicurezza fino al livello TOP SECRET.

5. Conclusioni: se Cavendish e un agente sovietico, è un "agente dormiente", destinato a non fare nulla per molti anni, fino a ottenere una posizione della massima fiducia e responsabilità. Il PROGETTO JUPITER potrebbe essere quella posizione.

Top Secret

Percorrendo il sentiero di ghiaia che costeggiava le lunghe file di argentee antenne radiotelescopiche, Kirill Markov si tirò il cappello di lana sulle orecchie arrossate e rifletté che buona parte dello spirito russo viene forgiata dal clima russo.

Un popolo malinconico in una terra brulla con un clima orribile.

Si fermò a studiare il paesaggio. All'infinito, pianure coperte di neve, con pochissimi rilievi montuosi a spezzare la monotonia. Nubi grigie, pesanti, brutte, protese verso il terreno come la mano di un dio astioso. Un vento freddo che ululava di continuo, senza nemmeno un albero che lo fermasse, che rimandasse un suono più dolce, meno cupo.

Perché avevano dovuto costruire il centro di ricerca proprio lì nella steppa? Perché non sul Ma Nero, dove i commissari hanno le dacie per l'estate e ogni tanto spunta il sole?

Scosse la testa. "Ammettiamolo, vecchio mio. Se tu avessi concluso qualcosa con il puzzle che ti hanno affidato, non t'importerebbe troppo del clima o del paesaggio."

Era la verità, Gli impulsi radio lo avevano sconfitto. Se erano un linguaggio o un codice, lui non era riuscito nemmeno a scalfirne la superficie nei mesi trascorsi a lavorare al problema.

Depresso, fece dietrofront e s'incamminò fiaccamente verso i suoi alloggi. Il vento gli sollevava il lungo cappotto. E gli si stavano congelando i piedi.

E gli impulsi radio erano ancora un mistero, esattamente come il primo giorno che aveva affrontato il problema.

Stava oltrepassando l'isolato grigio e massiccio degli uffici amministrativi, quando gli giunse la voce forte e chiara di Sonya Vlasov.

«Finalmente, Kir! Mi stavo chiedendo dove fossi finito.»

Markov gemette fra sé. Sonya era stata una conquista facile, se "conquista" era la parola adatta per una donna così disponibile. Disponibile?

Era esigente. Markov pensava che le loro lunghe notti a letto avessero qualcosa a che fare con la sua incapacità di risolvere l'enigma di Giove. La ragazza era giovane, spaventosamente energica, atletica, e dotata di più fantasia di un gruppo di acrobati cinesi.

Sonya corse ad afferrarlo per il braccio. «Ti sei dimenticato che il direttore del laboratorio ti ha invitato a un tè, oggi pomeriggio?»

Si stava già facendo buio. Le luci sopra gli edifici e lungo i sentieri erano accese. Markov avvertiva una sensazione di gelo, di svuotamento completo dell'anima. Incredibilmente, Sonya sorrideva, perfettamente a suo agio senza cappotto. Indossava solo un maglione, pantaloni larghi e stivali.

Il maglione, però, non era troppo largo, e nonostante tutto Thompson avvertì una vampata di desiderio. Sorrise al volto rotondo e allegro di Sonya.

«Sì, mi ero proprio scordato dell'invito. Dove andrei a finire senza di te?»

Lei rise. «A letto con un'altra ragazza. Sono tutte invidiose di me, sai.»

«Ah, angelo della mia salvezza» disse lui, passandole il braccio sulle spalle. «Sei troppo buona con me. Dopo tutto, sono un vecchio tremante...»

«Non è vero!»

«Un uomo di mezza età, allora.» Assieme, s'avviarono verso l'edificio in legno che conteneva la stanza di Markov. «Ci sono tanti uomini più giovani che sospirano e gemono all'idea di strapparti un sorriso. Eppure tu concentri su di me tutte le tue energie.»

"E a pensarci" aggiunse fra sé "ci sono altre donne che questa ipermaniaca sessuale ha tenuto lontano da me."

Ma Sonya non voleva nemmeno sentirne parlare. La sua devozione per Markov era assoluta. E, sì, lui finì col fare di nuovo l'amore, prima di uscire per il tè. Il che non costituì una sorpresa per Markov. Semi-appisolato sui seni grandi e morbidi di lei, si scoprì a tentare di contare quante volte l'avessero fatto negli ultimi due mesi.

"Devo essere più o meno a livello di record mondiale per un uomo che ha quasi cinquant'anni" si stupì.

Il tè del direttore fu molto privato, molto tranquillo, e, per fortuna, breve. Markov parlò amabilmente dei suoi studi sulle lingue orientali, mentre tutti gli altri, uomini e donne, discutevano di astronomia ed elettronica. Lui non capiva loro, e loro non capivano lui. Nessuno parlò degli impulsi radio provenienti da Giove, perché in teoria costituivano un segreto di cui solo una

mezza dozzina di persone del centro erano al corrente. E nessuno sapeva chi, fra gli altri ventiquattro invitati al tè, potesse riferire a Mosca le loro conversazioni.

Markov non aveva fame quando gli invitati salutarono l'ospite e tornarono alle loro stanze. Superò la mensa e si diresse alla propria stanza. Senz'altro Sonya lo avrebbe aspettato a letto.

Forse dorme, sperò Markov. Poi fece una smorfia. "Bella situazione! Hai paura di lei. È ora che tu le dica che sei un uomo sposato e non puoi più continuare con questa relazione."

Pensò alla specialista in elettronica, bionda, snella e languida, che aveva visto al tè del direttore. Grandi occhi assonnati. Se non altro, sarebbe stata meno faticosa.

Fu una sorpresa notevole aprire la porta della stanza e trovare sua moglie seduta davanti al termoconduttore.

«Maria!»

Lei alzò la testa a guardarlo, con la solita espressione accigliata.

Markov lanciò un'occhiata al letto. Era disfatto, ma vuoto.

«Cosa ci fai qui?» Chiudendo la porta, si chiese che fine avesse fatto Sonya.

«Sono venuta a sentire il resoconto dei tuoi progressi» disse lei. «I miei superiori hanno pensato che mi avrebbe fatto piacere rivedere mio marito, dopo due mesi di lontananza.»

Imbastendo un sorriso, Markov disse: «Che pensiero gentile.»

Si tolse il cappotto, lo appese al gancio dietro la porta. La valigia nera di Maria era sul pavimento, vicino all'armadio.

L'armadio! Possibile che Sonya fosse nascosta nell'armadio?

«Sarai stanca, dopo un viaggio del genere» disse Markov alla moglie. «Ti va un po' di tè? Vuoi cenare?»

«Mi sembri stanco anche tu. Hai cerchi neri sotto gli occhi.»

«Ho lavorato sodo.»

«Sì, lo so.»

"Dev'essere così che si sente un topo quando è fra le zampe del gatto" pensò Markov. "O un delinquente quando la polizia lo cattura."

«Temo di non avere fatto molti progressi...»

«Dipende dai punti di vista» disse Maria, in tono freddo, distaccato. «La ragazza che stava nel tuo letto sembrava piuttosto contenta dei tuoi

progressi.»

«Ragazza?» La voce di Markov era quasi stridula. «Oh, quella. Lei... Be'...» Scrollò le spalle, ebbe un sorriso goffo.

«Spero che tu abbia scoperto qualcosa sui segnali radio» disse Maria, mortalmente calma «tra una seduta a letto e l'altra.»

Il sorriso di Markov si sgretolò. Lui prese una sedia, sedette di fronte a lei, e disse: «Maria... Non credo che si possa scoprire qualcosa su quegli impulsi. Ci siamo serviti delle analisi del computer e io le ho studiate attentamente per mesi...»

«Attentamente.» La donna sbuffò.

«Attentamente» ripeté lui. «Non c'è la minima traccia di periodicità, o di ritmicità, o di una qualsiasi delle caratteristiche che è lecito attendersi da un linguaggio.»

«Sei sicuro che la tua mente non sia stata tanto ottenebrata da impedirti di lavorare come si deve?»

«Sono mai venuto meno alle tue aspettative?»

«Stai invecchiando, ma la tua saggezza non aumenta.»

Lui si batté il palmo della mano sul ginocchio. «Questo è ingiusto, Maria Kirtchatovska! Io sono...»

Lei gli puntò addosso l'indice, e Markov piombò nel silenzio. «Dobbiamo decifrare questo codice, Kirill. Capisci? I miei superiori non accetteranno uno scacco.»

«Ma io non credo che "sia" un codice.»

«Loro sì.»

Alzando le mani al cielo, Markov chiese: «E se loro credono che la luna sia di formaggino tenero, uccideranno i cosmonauti che ne riportano rocce?»

Maria non si spostava d'un millimetro. A Markov pareva un mulo testardo, recalcitrante. Le parole rimbalzavano sulla sua pelle coriacea.

«Se non è un codice, non è un codice!» disse lui, a voce più alta. «Se non è un linguaggio, come può essere un linguaggio?»

Lo sguardo di Maria lo trafisse. «Quindi, dovrei tornare a Mosca e riferire ai miei superiori che mio marito ha studiato i segnali radio per due mesi e ha concluso che la loro origine è assolutamente naturale. E quando mi chiederanno che tipo di studi ha condotto, potrò dire che ha trascorso quasi tutti e due i mesi a letto con una vacca ipersessuata che bisognerebbe mandare a pascolare in Siberia.»

«No!» ruggì Markov. «Non puoi farlo.»

«Il tuo fallimento è il mio fallimento» ribatté Maria. «E prima che questo succeda, manderò all'inferno la tua puttanella.»

«Maria, non capisci...»

«No, sei "tu" che non capisci. Non sono disposta ad accettare la tua parola in questa situazione. Non quando so che ti sei messo a giocare, anziché lavorare. E con la mia carriera che giochi! Con la mia vita! E con la tua.»

Disperato, lui si passò una mano tra i pochi capelli. «Senti... Ho fatto un lavoro serio su quei segnali. Onestamente. Lascia che mostri tutto all'accademico Bulacheff. Se lui è d'accordo con me, ti riterrai soddisfatta?»

Maria gli lanciò un'occhiata lunga, assassina; poi infilò una mano nella valigia ai suoi piedi e tirò fuori un foglio di carta, una lettera manoscritta.

«Leggi qui» ordinò.

Markov socchiuse gli occhi, si frugò in tasca, trovò gli occhiali, li infilò. Mentre leggeva, il suo viso perse ogni sicurezza. La mano cominciò a tremargli leggermente.

Alla fine, tornò a guardare sua moglie. «Chi... Chi è questo Stoner?»

«Uno scienziato americano, un astrofisico che ha partecipato alla costruzione del telescopio che gli americani hanno messo in orbita all'inizio di quest'anno.»

Vacillante, Markov raggiunse il letto, vi si lasciò cadere. «E, secondo lui, nelle vicinanze di Giove c'è una nave spaziale che è la causa dei segnali.»

Maria disse: «Perché ti ha scritto una lettera del genere?»

Scrutando il foglio sottile, Markov rispose: «Dice di aver letto il mio libro sui linguaggi extraterrestri...»

«Il tuo celebre libro.»

«Ma... Tu credi a quello che dice, Maria? Forse è un trucco degli americani.»

«Molti americani non comprendono la natura della lotta fra capitalismo e comunismo. Pensano che i due sistemi possano coesistere in pace.»

Markov annuì.

«Questo Stoner è un idealista. È anche uno scienziato che vuole ottenere certi riconoscimenti per aver scoperto una forma di vita aliena. Ecco perché ti ha scritto.»

«Ma perché proprio a me? Perché non alla Federazione Astronomica Internazionale? O all'Accademia Sovietica delle Scienze? Perché a me?»

«E chi lo sa?» rispose Maria. «I nostri agenti in America stanno indagando.»

Markov cercò di riprendere il controllo di sé. Stavano succedendo troppe cose, troppo in fretta.

«Credi ancora» chiese Maria «che quei segnali non siano un linguaggio?»

Lui trasse un profondo respiro; poi: «Non sono un linguaggio. Come minimo, non sono un tipo di linguaggio che io possa comprendere.»

Lei si protese, gli strappò la lettera di mano. Rimettendola in valigia con estrema cura, disse: «Pochi momenti fa hai espresso il desiderio di vedere l'accademico Bulacheff. Vuole vederti anche lui. Immediatamente. Stanotte rientriamo a Mosca.»

12

> ...Alla fine del novembre '67 ho identificato una sorgente radio pulsante a livello di registrazione veloce. Mentre la penna tracciava il grafico sulla carta, vidi che il segnale era composto di una serie d'impulsi... distanziati l'uno dall'altro di un secondo e un terzo.
>
> Poi Scott e Collins osservarono gli impulsi con un altro radiotelescopio... il che portava a eliminare gli effetti strumentali. John Pilkington misurò la dispersione del segnale, e da lì si dedusse che la fonte era molto al di fuori del Sistema Solare, ma all'interno della galassia. Quindi, si trattava di impulsi prodotti dall'uomo, ma da uomini di un'altra civiltà?... Non credemmo realmente di aver raccolto i segnali di un'altra civiltà, ma naturalmente l'idea ci si era presentata, e non esistevano prove che si trattasse di un'emissione radio del tutto naturale. È un problema interessante: se si ritiene di aver scoperto la vita in altri punti dell'universo come si possono annunciare i risultati con piena responsabilità?
>
> S. Jocelyn Bell Burnell
> *Discorso tenuto all'ottavo Simposio Texano*
> *di astrofisica relativistica, 1977,*
> *sulla sua scoperta dei pulsar*

«È troppo fantastico per crederci!»

«Le assicuro, signor presidente, è perfettamente vero.»

Il presidente si alzò dal tavolo di mogano, s'incamminò verso il camino. La riunione di gabinetto era terminata sulle solite dispute, e lui era stato ben felice di lasciare la fredda formalità della sala di gabinetto per la sala Roosevelt, molto più piccola e intima.

Fermo accanto al piccolo busto in bronzo di Teddy Roosevelt sulla mensola del caminetto, il presidente appariva sconvolto: cravatta allentata, colletto aperto, capelli arruffati, pugni infilati nelle tasche della giacca.

L'addetto stampa lo osservava preoccupato. Come vecchio amico e consigliere del presidente, sapeva che tutte quelle pressioni lo stavano inesorabilmente portando alla disperazione.

Il presidente fissò, con aria malinconica, il dipinto di Teddy che guidava la Cavalleria Volontaria, appeso sopra il divano. «Ai suoi giorni le cose erano molto più semplici, no?»

Il segretario alla Difesa scosse la testa. «Sembra così solo a distanza di tempo, signore.»

«Si lavora tanto per arrivare a questa carica» mormorò il presidente, più a se stesso che alle altre persone presenti nella stanza «e quando ci si arriva ci si chiede cosa ci ha spinto a farlo.»

«Qualcuno deve assumersi l'impegno» scherzò l'addetto stampa. «Ogni quattro anni ci sono le elezioni.»

Il presidente gli rivolse un sorriso smorto. Girandosi verso il suo consigliere scientifico, chiese ancora: «Vita intelligente su Giove? Ne siete certa?»

«No, signore» rispose la donna, senza esitazioni. «Non completamente certa. Però le probabilità che esista sono molto alte. Dovremmo prepararci ad affrontare questa possibilità.»

Con un sospiro, il presidente mormorò: «Perché deve succedere tutto durante la "mia" amministrazione?»

Il segretario alla Difesa, un ex industriale, si schiarì la gola, come faceva sempre prima di esprimere un'opinione. «Signor presidente» disse, nel suo pesante accento dell'Oklahoma «Sally e io non vediamo sempre le cose allo stesso modo...»

Il consigliere scientifico, seduto al lato opposto della piccola stanza, gli scoccò un'occhiataccia. «Puoi dirlo forte, Joey!»

L'uomo le sorrise. «Okay, sono un porco maschio sciovinista...

"Signora" Ellington.»

«"Dottoressa" Ellington.» Lei non restituì il sorriso.

Il presidente parve addolorato, ma non disse nulla. Così, intervenne l'addetto stampa. «Sentite, qui ci siamo solo noi quattro, per cui lasciamo perdere un po' le punzecchiature, d'accordo? È una faccenda troppo importante per queste idiozie.»

«Sono assolutamente d'accordo» disse il segretario alla Difesa. «Quello che volevo dire è che la dottoressa Ellington e io siamo convinti che sia necessario mettere a disposizione l'osservatorio di Arecibo per studiare questi segnali radio.»

«Perché Arecibo?»

«È il centro più grande e più potente che possediamo» spiegò il consigliere scientifico. «Anzi, è il più grande radiotelescopio del mondo.»

«E il telescopio orbitale?» chiese l'addetto stampa.

«È un telescopio ottico, come quello di Monte Palomar.»

«Ci serve anche Big Eye» aggiunse il segretario alla Difesa. «È così che abbiamo ottenuto le foto dell'oggetto in orbita attorno a Giove.»

«Se è davvero in orbita» mormorò il consigliere scientifico.

«Lei pensa che sia artificiale?»

La dottoressa, con espressione cupa, annuì. «Sì, lo credo. Però non possediamo ancora dati a sufficienza sulla traiettoria per capire se sia veramente in orbita attorno al pianeta o se stia solo eseguendo un volo di ricognizione. Potrebbe essere un volo di ricognizione... partito dall'esterno del Sistema Solare.»

Il presidente si accomodò in poltrona, accanto al suo segretario della Difesa. «Comunque sia, è difficile crederlo.» Fissò, sul lato opposto del tavolo, l'addetto stampa. «Creature intelligenti di un altro mondo. Pauroso, no?»

«Io sono spaventato a morte» rispose il segretario alla Difesa.

«Dobbiamo esserne assolutamente sicuri» disse l'addetto stampa. «Se trapela qualche notizia prima che siamo pronti a confermare o smentire in via definitiva, sarà il pandemonio.»

«Lo so bene» disse il segretario alla Difesa. «Stiamo prendendo ogni precauzione possibile, ve lo assicuro.»

Ma il consigliere scientifico intervenne: «Avremo un sacco di guai dal personale normale di Arecibo. Non possiamo arrivare lì e dire a tutti di

andarsene per un periodo indeterminato. Farebbero scoppiare l'inferno.»

«E se spiegassimo la situazione e chiedessimo la loro collaborazione...»

Il segretario alla Difesa scosse la testa. «Ci sono un sacco di superstar accademiche convinte che la cosa più importante sia la loro libertà d'espressione, e che tutto il resto, compresa la sicurezza nazionale, sia di secondaria importanza. Cercate di ottenere la loro collaborazione, e quelli correranno al "Post".»

«Un altro Watergate» disse l'addetto stampa.

Ma il presidente insistette. «Carl Sagan è uno degli uomini di Arecibo, giusto? Conosco Carl. Ha lavorato col mio comitato alle elezioni. Potrei spiegargli tutto. Sarebbe disposto ad aiutarci, lo so.»

«Certo! Vorrebbe diventare il capo del progetto» disse il consigliere scientifico.

«E non possiamo permettere che accada» disse il segretario alla Difesa.

«Perché?»

«È troppo conosciuto. Sarebbe un rischio terribile per la sicurezza. Ha vinto un premio Pulitzer. È una star della televisione. Se lavorasse con noi, non potremmo lasciarlo andare in giro, e non potremmo chiuderlo in un posto sicuro. Se scomparisse, i russi capirebbero subito che abbiamo tra le mani qualcosa di grosso.»

«E poi è in rapporti maledettamente amichevoli con gli scienziati sovietici, no?» disse l'addetto stampa.

«Ma non credo che i russi siano già al corrente della cosa?» chiese il presidente. «Hanno anche loro i radiotelescopi, no?»

«Non so se al momento abbiano strumenti che operano al di sotto dei seicento megahertz» rispose il consigliere scientifico. «Dopo tutto, noi ci siamo imbattuti nei segnali solo perché uno dei nostri centri più vecchi stava lavorando a quell'estremità dello spettro.»

«E poi abbiamo Big Eye» disse il segretario alla Difesa. «I russi non hanno nessun telescopio orbitale paragonabile al nostro. I telescopi installati a terra, per quanto grandi, non sono in grado di individuare l'oggetto vicino a Saturno. Abbiamo controllato. Da qui non si può vedere. È troppo piccolo.»

«Che ne dice di una sonda spaziale?» propose il presidente. «Potremmo lanciare una sonda per scoprire se quell'oggetto è naturale o artificiale.»

Il consigliere scientifico aggrottò la fronte. Il segretario alla Difesa fece una smorfia.

«Occorrerebbero diversi anni per progettare, costruire e lanciare una sonda adatta» disse il consigliere scientifico. «Non è che abbiamo una riserva di navi spaziali pronte per essere lanciate. E occorrerebbe quasi un anno prima che la sonda possa arrivare nelle vicinanze di Giove, anche viaggiando alla massima velocità possibile.»

«E poi» disse il segretario alla Difesa «ormai sono anni che lanciamo Pioneers e Voyagers oltre Giove, e non hanno mai trovato una sola traccia di qualcosa del genere.»

«Torniamo al problema centrale» intervenne l'addetto stampa. «Qualsiasi cosa si faccia, ad Arecibo o in un altro posto, questa faccenda dev'essere orchestrata con molta cura. "Moltissima" cura. La gente dev'esserci preparata prima che noi diramiamo la notizia.»

«Riusciremo a impedire le fughe di notizie?» chiese il presidente.

«Sarebbe a dire» mormorò il segretario alla Difesa «che secondo lei non possiamo prevenirle?»

«Prevenire le fughe di notizie?» L'addetto stampa rise. «Non siamo nemmeno in grado di rallentarne il ritmo!»

«Il Dipartimento della Difesa...»

«È tutto una fuga di notizie.»

Il segretario avvampò, ma non rispose. Il consigliere scientifico soffocò una risatina.

«Dobbiamo condurre il gioco nel modo giusto» insistette l'addetto stampa. «Dobbiamo preparare il pubblico...»

Un colpo alla porta lo zittì. La segretaria del presidente addetta agli appuntamenti entrò di un solo passo nella stanza.

«Chiedo scusa, signore. La delegazione dell'Ufficio Agricolo Nazionale» disse dolcemente.

«Oh... Sì.» Il presidente si alzò, si lisciò la giacca. «C'è anche il segretario all'Agricoltura?»

«Sì, signore.»

Con un sospiro, il presidente si girò verso gli altri tre. «Preparate un piano d'azione e sottoponetemelo. Per stasera, se è possibile.»

I tre si alzarono quando il presidente uscì. Poi ricaddero a sedere.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese il segretario alla Difesa.

L'addetto stampa ebbe una smorfia. «Il Gabinetto non lo sosterrà, e il Congresso gli sputa nell'occhio appena può. Al Senato ci sono quattro

candidati alla presidenza, nel Gabinetto come minimo altri due, l'economia sta correndo verso il baratro, abbiamo ancora guai col petrolio, e adesso gli arrivano addosso i marziani.»

«I gioviani» corresse il consigliere scientifico.

«Quelli che sono. Dobbiamo prepararci al peggio. Insomma... ve lo immaginate cosa faranno i fanatici di dischi volanti quando si saprà la notizia?»

Il consigliere scientifico corresse: «Vuoi dire i ricercatori ufologici.»

«Voglio dire i fanatici dei dischi volanti! E i fanatici religiosi. Dio, qualche anno fa si sono suicidati a centinaia a Jonestown per "niente"! Cosa faranno quando racconteremo che stiamo per essere invasi da mostri alieni?»

«Dov'è Orson Welles quando ne abbiamo bisogno?»

«C'è poco da scherzare, Sally.»

«E per le altre nazioni?» chiese l'addetto stampa, a nessuno in particolare. «Non dovremmo informare in anticipo i nostri alleati della faccenda?»

«La NATO c'è già entrata» rispose il segretario alla Difesa. «Gli olandesi hanno captato i segnali radio in uno dei loro centri.»

«Dwingeloo» disse il consigliere scientifico.

Slacciandosi la cravatta, l'addetto stampa rifletté: «E se solo sollevassimo un polverone gigantesco per poi scoprire che è solo un falso allarme? I fanatici di UFO e gli invasati religiosi "non ci crederebbero più". Penserebbero che vogliamo nascondere la verità.»

«Pensano già che teniamo nascosti gli atterraggi di UFO» disse il consigliere scientifico.

«E se avessero ragione?» chiese il segretario alla Difesa.

«Cosa?»

«Supponiamo... Insomma, se quella cosa fosse davvero una nave spaziale aliena e quegli esseri fossero ostili? Pericolosi?»

Il consigliere scientifico scosse la testa con aria grave. «Ecco esattamente quello che ci serve: un po' di paranoia.»

13

L'EVANGELISTA URBANO PREVEDE
"UN CAMBIAMENTO CHE SCUOTERÀ IL MONDO"

Atlanta (UPI). Il reverendo Willie Wilson, autodefinitosi "evangelista urbano", ha dichiarato ieri che un grande e poderoso cambiamento, "un cambiamento capace di scuotere il mondo", modificherà, nel giro dei prossimi mesi, l'esistenza di ogni abitante della Terra.

"Scrutate i cieli" ha detto il reverendo Wilson all'estatico pubblico di circa mille persone, allo Hyatt Regency Hotel. "Nessuno sulla Terra sarà più lo stesso, dopo che questo grande e poderoso cambiamento sarà sceso sul mondo."

Il reverendo Wilson si è rifiutato di dare indicazioni specifiche sulla natura del cambiamento, dichiarano solo che "cristiani e non cristiani dovrebbero preparare le proprie anime a un mondo nuovo con la preghiera e le opere buone".

Il raduno di revival religioso di ieri sera, tenutosi nel futuristico atrio dello Hyatt Regency, rientrava nella "crociata" che il reverendo Wilson sta conducendo a livello nazionale e che nei prossimi sei mesi lo porterà in diciassette delle maggiori città americane.

Ieri sera erano a fianco del reverendo Wilson...

Ramsey McDermott spostava avanti e indietro la sua vecchia poltrona di pelle, fumando furiosamente, riflettendo, interrogandosi, cercando di decidere quale fosse la strategia migliore.

"E se avesse ragione?" si chiese. "Se si tratta davvero di intelligenza extraterrestre, potrebbe scapparci un Nobel per me. Dopo tutto, sono io il direttore del progetto. Sono io che ho portato Stoner all'osservatorio. Era solo un astronauta messo a riposo, prima che io lo chiedessi alla NASA."

L'ufficio era invaso dal buio del tardo pomeriggio. Fuori, il sole era già sceso dietro gli edifici a mattoni rossi che delimitavano il cortile.

"Quando sarò scomparso, metteranno una targa qui" si disse McDermott. "In memoria del professor Ramsey McDermott, scopritore della vita extraterrestre." Immaginò la cerimonia del Nobel, il discorso che avrebbe tenuto a Stoccolma, le interviste con la stampa. Con un sobbalzo, capì che avrebbe dovuto dividere il premio con Stoner e Thompson, forse con un'altra persona o due.

Stoner gli avrebbe procurato guai, lo sapeva. Era un rompiballe nato.

"Forse non è IET" pensò. "È più probabile che sia un oggetto naturale, magari una nuova cometa oppure un meteorite catturato da Giove e inseritosi in orbita.

"E gli impulsi radio? Come spiegarli? Una coincidenza? Un'influenza reciproca tra l'oggetto che Stoner ha scoperto e le emissioni radio di Giove, come per esempio nel caso di Io che influenza le scariche radio?"

La pipa si era spenta. McDermott se la tolse di bocca, senza accorgersi nemmeno lontanamente delle spesse nubi di fumo blu-grigio che si stendevano a strati nell'ufficio, che permeavano i libri, le carte, le tende alla finestra.

Era buio. McDermott accese la lampada da tavolo, E vide, di nuovo, il rapporto giunto da Washington.

"Accidenti a lui!" Il vecchio batté la pipa sul grande posacenere della scrivania, stracolmo. Il cannello, antico e fragile, si spezzò.

"Due volte accidenti a lui!" sbottò fra sé McDermott, "E dove diavolo è la ragazza? Ormai dovrebbe essere qui."

Come in risposta, bussarono alla porta. Senza attendere, Jo aprì il battente ed entrò nell'ufficio del professor McDermott.

«È in ritardo» grugnì lui.

«La lezione è appena terminata.»

«Oh, ultimamente frequenta anche le lezioni» commentò lui, sarcastico.

«Quando posso.»

La ragazza era perfettamente calma. Senza togliersi la giacca, mettendosi i libri in grembo, gli sedette di fronte. Con una smorfia di disgusto, agitò una mano per allontanare il fumo.

«Si diverte nel New Hampshire? So che tutti i week-end li passa lì con Stoner.»

«Sono affari miei» ribatté lei.

«E invece diventeranno miei» scattò McDermott. «Sono affari del PROGETTO JUPITER, se non lo sa.»

La ragazza s'irrigidì. «Lei mi ha detto di fare tutto il possibile perché lui accettasse di restare in quella casa senza creare altri guai. Quindi, faccio quello che posso.»

McDermott tamburellò le dita sul rapporto che aveva sulla scrivania. «Il che significa anche imbucare lettere sue per l'estero?»

Jo esitò solo per una frazione di secondo, «Cosa vuole dire?»

«Chissà come, Stoner è riuscito a far partire una lettera. Per la Russia, niente di meno. Era indirizzata a un linguista sovietico, stando a Washington.»

«Non ne so niente» disse Jo.

«Lei è l'unica che possa far uscire una sua lettera.»

Lei scosse la testa, decisa. «Non ho imbucato nessuna lettera per la Russia né per lui né per chiunque altro. Non lo farei mai.»

«Ne è sicura?»

«E Washington come sa che ha spedito una lettera a quel russo?»

McDermott ridacchiò. «Non mi dicono quale sia la fonte delle loro informazioni. Immagino che avremo spie al Cremlino, come i russi hanno spie a Washington.»

«E cosa c'è scritto nella lettera?»

«Quanto basta per sbattere Stoner in una prigione federale per molto, molto tempo.» McDermott capì, nel momento in cui lo diceva, che era la verità. Il suo cuore si alleggerì d'un peso. Con Stoner uscito di scena...

«Non può farlo!» disse Jo.

Lui scrollò le spalle. «Non sta a me decidere. È un problema della marina.»

«Ma... Ha detto che per il progetto le serve Stoner.»

McDermott sorrise. «Presumo che ormai si possa procedere anche senza di lui. In effetti, ci ha dato più problemi che altro.»

«No. Non può.»

La voce di Jo era quasi implorante. McDermott avvertì la tensione improvvisa della ragazza, la vide protendersi in avanti, il volto contratto per la preoccupazione.

«Stoner si è impiccato con le sue mani» le disse, e il sangue dentro di lui si rimescolò, gli si formò dentro uno strano calore.

«Non farebbe mai niente di male» stava dicendo Jo. «Deve trattarsi di un errore...»

Ma McDermott non l'ascoltava più. Aveva sentito il tono della sua voce, visto l'ansietà nei suoi occhi; e aveva capito, con uno shock interiore, di volerla per sé. Disperatamente. Per sé, e per nessun altro.

«Ci dev'essere qualcosa che potete fare!» implorò Jo.

McDermott aveva ancora in mano il cannello della pipa spezzato. Lo gettò nel posacenere, prese un'altra pipa e cominciò a riempirla in silenzio,

metodicamente, senza una parola, osservando la ragazza che osservava lui, aspettando che lei rompesse il silenzio.

«Non può... fare qualcosa? Aiutarlo?»

«Ha infranto i regolamenti di sicurezza» rispose lentamente McDermott. «Ha firmato l'impegno alla segretezza e poi ha spedito una lettera in Unione Sovietica.»

«Forse è una lettera vecchia. Forse l'ha scritta prima di firmare l'impegno alla segretezza.»

McDermott schiacciò il tabacco e s'infilò la pipa in bocca. «È sempre un crimine punibile dalle leggi federali.»

Jo si guardò attorno nella stanza, come in cerca d'aiuto. «Ma lei può fare qualcosa, senz'altro.»

Con un tremito interiore, McDermott si sentì dire: «Probabilmente potrei raccontare alla marina che è troppo importante per il progetto per mandarlo in galera.»

Jo annuì, felice.

«Ma perché dovrei? Perché dovrei mettere a rischio le possibilità di successo del progetto per lui? Cosa ci guadagno?»

Per diversi momenti, lei non parlò. McDermott sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie.

Alla fine, non resistette più. «Se io... gli salvassi il collo, lei cosa farebbe?»

Gli occhi di Jo s'illuminarono. La ragazza s'irrigidì sulla sedia. «Cosa farei io?»

«Per me.»

Jo quasi sorrise. «Cosa vuole che faccia?»

Togliendosi di bocca la pipa ancora spenta, McDermott disse, tremando: «Deve smettere di vederlo. E passare il suo tempo con me.»

Lei annuì lentamente. «E io cosa ci guadagno?»

Lui si sentì confuso. «Come sarebbe a dire?»

«Voglio una lettera di raccomandazione per la NASA. Una lettera che mi raccomandi per l'assunzione come astronauta.»

«Vuole...»

«Le darò quello che vuole, se lei darà a me quello che voglio.»

«E Stoner?»

«Resterà al progetto. Non lo vedrò più. Lei scriva la lettera.»

Deglutendo a fatica, McDermott ribatté: «Quando... Quando il progetto sarà terminato. Scriverò la lettera allora. C'è un sacco di lavoro che ci aspetta.»

«Comunque, può mandare lo stesso la lettera alla NASA. Subito. Resterò col progetto sino alla fine.»

A McDermott stava scoppiando la testa, «Non è così semplice, ragazza. Se si aspetta che io...»

«Farò quello che vuole» disse Jo. «Però, prima, scriva la lettera.»

«Io... Vedremo. Devo pensarci.»

Jo si alzò, s'infilò i libri sotto il braccio, all'altezza dei fianchi. «Okay, ci pensi. Quando mi darà la lettera e l'assicurazione che il dottor Stoner non sarà allontanato dal progetto, io terrò fede ai miei impegni.»

Arrivò alla porta, si girò a guardarlo. «Tanto per capirci... Non mi vanno le catene e i divertimenti sado-masochistici, ma per tutto il resto sono disponibile.»

Quando lei uscì, chiudendosi la porta alle spalle con un colpo secco, McDermott era in un bagno di sudore.

Markov sedeva in sala d'aspetto come uno scolaretto colto in fallo, e aspettava, aspettava. La segretaria dell'accademico Bulacheff, una donna corpulenta di cinquant'anni o più, di tanto in tanto gli scoccava un'occhiata. Uomini entravano e uscivano dall'ufficio dell'accademico. Ma nessuno rivolgeva la parola a Markov.

Fuori nevicava. Markov restò a guardare i fiocchi bianchi che si appiccicavano ai vetri della finestra. A poco a poco, Mosca scomparve sotto le raffiche di vento e neve. Persino le guglie e le mura del Cremlino divennero macchie confuse.

"Una vera tormenta" si disse Markov. "Chissà quanto ci metterò per tornare a casa."

Alla fine, quando stava per cadere in un sopore ipnotico indotto dalla neve, la voce nasale della segretaria gracchiò: «Kirill Vasilovsk Markov?»

Lui si risvegliò di colpo. Non c'era nessun altro nella sala, ma la donna aveva lo stesso trasformato il suo nome in una domanda. «Sì, sono io» rispose Markov.

«L'accademico Bulacheff può riceverla.»

Markov si alzò, leggermente incerto sulle gambe, e raggiunse la porta in

legno grezzo dell'ufficio dell'accademico.

"Bulacheff è l'uomo chiave" gli ripeté la voce ammonitrice di sua moglie. È lui che deve restare soddisfatto. Se riesci a convincerlo che quei segnali non sono un linguaggio, forse andrà tutto bene. Ma se resterà scontento del tuo lavoro... Maria non aveva terminato la frase: una spada sospesa sulla testa di Markov.

L'ufficio di Bulacheff non era né spazioso né lussuoso, però un samovar lucidissimo sbuffava in un angolo della piccola stanza. E l'accademico si alzò dalla scrivania per dare a Markov un caldo benvenuto.

«Kirill Vasilovsk! Come è stato gentile a venire di persona. Spero che la neve non le darà noie, tornando a casa.»

Markov sorrise e annuì e mormorò frasi di circostanza, e pensò: "Sono stato costretto a venire di persona, mi hai convocato. E come potrei sperare di non avere noie dalla neve, a meno che non restiamo qui fino a primavera?".

«Ho letto il suo rapporto» disse l'accademico, riaccomodandosi alla scrivania. «Molto interessante. Molto interessante.»

Fece una strizzatina d'occhi a Markov, poi frugò nell'ultimo cassetto della scrivania, dove trovò una bottiglia di vodka e due bicchieri.

«Non è ghiacciata» si scusò.

Markov gli sorrise. «Non si preoccupi. Sono già congelato io.»

Bulacheff indicò all'ospite il logoro divano in pelle in un angolo dell'ufficio. Sopra il divano erano incorniciati ritratti di Mendeléev, Lobachevski, Oparin e Kapitza. L'inevitabile ritratto di Lenin era sopra la scrivania dell'accademico. Però non c'erano uomini politici contemporanei, notò Markov.

Accettò il minuscolo bicchiere di vodka. Bulacheff brindò: «Alla comprensione.»

Tutt'e due trangugiarono il liquore d'un fiato.

Mentre Bulacheff si spostava con la sedia girevole per riempire il bicchiere di Markov, il linguista disse: «Lei è stato gentile a trovare tempo per me. So che deve essere molto occupato.»

Il cranio calvo di Bulacheff luccicava alla luce dei pannelli sul soffitto. «A dire il vero, sono felicissimo di vederla. Voglio discutere questa faccenda di Giove con qualcuno che non appartenga all'Accademia, che non faccia parte dell'ufficialità.»

«Oh?»

Con un sorriso quasi timido, Bulacheff si riaccomodò in poltrona. «È persino troppo facile restare isolati, in una posizione come la mia. Vedo solo gente che fa parte dell'Accademia o del governo. A volte ci chiudiamo troppo su noi stessi; perdiamo di vista le cose importanti perché siamo troppo presi dai problemi immediati del momento.»

Stringendo il bicchiere di nuovo pieno, Markov annuì. «Capisco.»

«È un piacere discutere questa questione di...» Bulacheff lanciò un'occhiata distratta al soffitto. «...Di intelligenza extraterrestre con un uomo di scienza, anziché con un politico.»

"O alza lo sguardo al cielo, o cerca microfoni sul soffitto" pensò Markov. Poi disse: «E una questione di importanza estrema, vero.»

«Sì» convenne Bulacheff. «E gli americani sono parecchio più avanti di noi... Come al solito.»

«Cioè?»

«Questo Stoner... L'idealista che le ha scritto quella lettera... Sa chi è?»

Markov scosse la testa.

«La nostra ambasciata a Washington ci comunica che è uno degli astronomi che hanno collaborato alla progettazione e alla costruzione del telescopio orbitale lanciato da poco dagli americani. Lo chiamano Big Eye.»

«Un telescopio in orbita? Come uno Sputnik?»

«Esattamente. È chiaro che gli americani lo usano per studiare Giove da vicino... Molto più da vicino di quanto possiamo fare noi, visto che non abbiamo in orbita strumenti del genere.»

Markov si lisciò la barba con la mano. «Quindi, hanno scoperto cose che noi non possiamo vedere.»

«Esatto! Loro posseggono occhi, e noi siamo ciechi.»

«È un... vero peccato.»

Bulacheff bevve la vodka, appoggiò il bicchiere sulla scrivania. «La scienza dipende dalla politica. È sempre stato così. Capitalismo o socialismo, non fa differenza. Noi vogliamo studiare l'universo, però dobbiamo mendicare i soldi dei politici.»

Markov era d'accordo. «Anche agli inizi della scienza, grandi uomini come Galileo e Keplero dovevano preparare l'oroscopo dei loro mecenati, se volevano portare avanti il loro vero lavoro.»

«Sì. E oggi noi dobbiamo inventare armi per loro.»

Scrutando a sua volta il soffitto, Markov disse: «Ma è necessario per la

difesa della Madrepatria.»

«Certo» disse seccamente Bulacheff. Poi aggiunse: «E per il trionfo del socialismo.»

«È un vero peccato che noi non abbiamo un telescopio orbitale» disse Markov.

«Occorrerebbero dieci anni per portarlo nello spazio... Nove dei quali spesi per manovre di corridoio e richieste umilianti.»

«Mi chiedo... Esiste la possibilità che possiamo usare il telescopio americano? O vedere le fotografie che ha scattato?»

Bulacheff lo fissò con sguardo truce. «Quando non vogliono nemmeno ammettere di avere scoperta qualcosa? Quando tengono segreta l'intera faccenda?»

«Hmmm. Sì. Sarebbe difficile.» Markov bevve metà della vodka, si sentì bruciare lo stomaco.

«Non fosse perché scoppierebbe la guerra, sarei tentato di chiedere ai nostri cosmonauti di impadronirsi di Big Eve» borbottò Bulacheff.

Markov scoppiò quasi a ridere, ma riuscì a controllarsi.

«No» disse cupamente Bulacheff «la nostra unica speranza è collaborare con gli americani. Però, vista la situazione internazionale, i nostri capi politici non accetteranno mai di essere costretti a chiedere favori a Washington.»

«Sarebbe umiliante» convenne Markov.

«Ma dev'esserci un modo per riuscirci!»

Markov scrutò con attenzione il piccolo uomo calvo. Per quanto avesse un aspetto fragile, Bulacheff possedeva una voce dura come l'acciaio. I suoi occhi scintillavano, e non semplicemente per effetto della vodka.

«Per il mio rapporto...» cominciò lentamente Markov, aspettando un'interruzione.

«Sì?»

«Immagino che l'abbia letto.»

«Con estrema attenzione.»

Markov annuì. «Se i segnali radio provenienti da Giove non sono un linguaggio, questo non significa che le probabilità dell'esistenza di vita intelligente sono... insomma, nulle?»

«Sarei portato a convenirne, certo» disse Bulacheff, scrollando leggermente le spalle «solo che gli americani stanno lavorando come indemoniati al problema.»

«Davvero?»

Bulacheff si mise a enumerare i punti sulle dita. Markov notò che aveva mani lunghe, magre, delicate: mani da pianista.

«Uno, il suo amico Stoner sta lavorando al problema. Ha lasciato l'ente spaziale americano per andare in un radio osservatorio piccolo e vecchio.»

Markov cominciò a dire: «Non è mio amico o...»

Ma Bulacheff continuò «Due, Stoner è in ottimi rapporti con i tecnici della NASA che si occupano di Big Eye. A quanto ci risulta, le fotografie che arrivano dal telescopio orbitale vengono inviate a Stoner attraverso canali sicurissimi.»

Markov annuì.

«Tre, tutto il personale dell'osservatorio, compreso il suo amico Stoner, è stato costretto a firmare nuovi impegni alla segretezza dalla marina degli Stati Uniti...»

«La "marina"?»

Bulacheff fece una smorfia. «Gli americani sono pessimi amministratori. In un modo o nell'altro, del progetto è incaricata la marina.»

«Non capisco.»

«Non fa differenza. La conclusione è che stanno lavorando al problema di Giove in segreto. Sappiamo anche che hanno già trovato un nome in codice: PROGETTO JUPITER. A quanto sembra, hanno informato del problema la NATO.»

«Forse annunceranno la notizia ufficialmente, appena avranno le prove...»

Bulacheff scosse la testa. «No. Vogliono entrare in contatto con gli alieni. E tenerci nascosta l'informazione.»

«Allora forse dovremmo essere "noi" ad annunciare al mondo che abbiamo ricevuto i loro segnali!»

Bulacheff alzò di nuovo gli occhi al soffitto. «Questo sarebbe contrario alla politica del nostro governo.»

«Ma non possiamo tenere segreta per sempre la notizia» insistette Markov. «E dato che gli americani ne sono già al corrente e sono più avanti di noi, rendere pubblica la cosa e costringerli ad arrivare a un programma di collaborazione a livello mondiale verrebbe tutto a nostro vantaggio.»

«Ne convengo, Kirill Vasilovsk» disse Bulacheff. «Ho preso in considerazione questa possibilità.»

Markov annuì.

«Il nostro ambasciatore alle Nazioni Unite potrebbe svelare la "nostra" scoperta dei segnali radio» disse Bulacheff, ripiegando le dita «dopo di che il merito di aver scoperto vita intelligente nell'universo sarebbe nostro.»

«E potremmo raccomandare un programma internazionale per lo studio di segnali» aggiunse Markov sempre più eccitato. «Gli americani sarebbero costretti ad accettare.»

«Ma questo non significa che gli americani ci fornirebbero le foto di Big Eye. Potrebbero sostenere di non aver mai usato il telescopio per fotografare Giove. Potrebbero tenere ancora per sé le informazioni.»

«Già» disse Markov, abbattuto.

«Ed è per questo che lei è tanto importante per noi» proseguì Bulacheff.

«Davvero?»

«Naturalmente! L'americano, Stoner, si fida talmente di lei da scriverle e rivelarle che sta lavorando al problema.»

«Non ha mai detto a chiare lettere...»

«Fra le righe, Kirill Vasilovsk, fra le righe.»

«Sì. Vedo.»

«Adesso deve rispondergli. Deve guadagnarsi ancora di più la sua fiducia. Forse possiamo combinare un incontro tra voi due... In America, magari.»

«Io?» Markov boccheggiò di sorpresa. «Andare in America?»

«Con la scorta del caso, naturalmente. A quanto mi risulta, sua moglie sarebbe per lei un'ottima guardia del corpo.»

Il cuore di Markov ebbe un altro sobbalzo. «Sì... Certo...»

«È solo un suggerimento. Il germe di un'idea. Comunque penso sia importante che lei si metta in corrispondenza con Stoner. Gli scriva una lettera lunga e cordiale. Gli dica quanto l'affascina il problema dei linguaggi extraterrestri. Insinui molto, ma non gli riveli nulla.»

«Posso tentare...»

«L'aiuteremo noi a stendere la lettera» disse allegramente Bulacheff. «E, naturalmente, ci accerteremo che sia assolutamente perfetta prima di spedirla in America.»

«Naturalmente.»

«Bene!» Bulacheff si alzò talmente di scatto che Markov pensò gli avessero tirato un calcio. «Sapevo di poter fare affidamento su di lei, Kirill

Vasilovsk.»

Markov lasciò il divano e s'incamminò verso la porta, affiancato da Bulacheff.

«È tempo che mettiamo il suo nome sulla lista dei candidati al titolo di accademico» disse Bulacheff, gesticolando. «Dopo tutto, lei è uno dei maggiori linguisti russi... e un uomo importantissimo per tutti noi.»

Markov annuì, obbediente, e strinse la mano che l'accademico gli tendeva. Riuscì a stento a frenare la gioia quando, tornato in sala d'aspetto, si rimise il cappotto e si tirò sulle orecchie il colbacco. Nemmeno l'occhiataccia della grassa segretaria lo preoccupò.

In strada, nevicava più forte che mai. Niente si muoveva. Non si vedeva nessuno. La neve si stava accumulando, altissima, sulla scala esterna dell'edificio. Ma Markov rise, infilò i guanti nella neve e fece una palla. La tirò contro il lampione più vicino, quasi invisibile nella tormenta. La palla di neve volò in alto e colpì la lampadina. La luce si spense.

Stupefatto, Markov si guardò attorno, per controllare se qualcuno lo avesse visto distruggere una proprietà di stato. Poi si piegò in due dalle risate, e quasi precipitò sulla neve. Rialzatosi, sfidò il vento e cominciò il lungo viaggio di ritorno a casa. Aveva un sorriso da ragazzino sulle labbra, e la sua barba sembrava ormai un ghiacciolo.

«Tutto a posto, Maria Kirtchatovska» urlò alla neve che scendeva. «I tuoi timori sono infondati. Sono un uomo importante. Mi faranno entrare nell'Accademia!»

Nel suo ufficio caldo, Bulacheff restò a guardare Markov che scompariva tra le ombre e la neve della sera.

«Idiota» mormorò. Scostò la sedia dai vetri ghiacciati, si versò un'altra vodka. «Idiota troppo suggestionabile.»

"Il guaio" pensò l'accademico "è che è un tipo molto simpatico. Immaturo, forse, ma simpatico."

Bulacheff sospirò e tracannò la vodka. "Be'" si disse "se tutto va come voglio io, Markov diventerà accademico. Se no... Tanto meglio che gli piaccia giocare con la neve."

A STRANIERI

Memorandum
A: Presidente
Data: 7 dicembre
DA: SegDif
Rife: 83-989
SOGGETTO: PROGETTO JUPITER

1. L'analisi DARPA ha concluso che trasferire l'intero personale di Arecibo causerebbe inevitabili rischi alla sicurezza nazionale. Sostanzialmente, concordo.

2. Potrebbe essere possibile rammodernare l'installazione radar di Kwajalein (nell'Oceano Pacifico) per renderla adatta al PROGETTO JUPITER. Kwajalein possiede già una quantità notevole di apparecchiature elettroniche sofisticate, in buona parte mai usate, dato che si trova all'estremità della nostra Zona Test Missili del Pacifico.

3. I problemi di sicurezza dovrebbero essere a Kwajalein molto inferiori rispetto ad Arecibo. Il personale è già militarizzato e in grado di mantenere il massimo grado di segretezza.

4. Il radiotelescopio di Arecibo può essere usato qualora necessario, per gli studi dei PROGETTO JUPITER dal personale attuale di Arecibo, senza che sia necessario rivelare al personale stesso i dati riservati di JUPITER.

5. Per le ragioni summenzionate, raccomando caldamente che il PROGETTO JUPITER sia trasferito a Kwajalein anziché ad Arecibo.

«Come è riuscito a far uscire la lettera?» chiese il vicecomandante Tuttle. In uniforme, era in piedi davanti al camino.

Stoner lo guardò per un lungo momento. L'unico suono che si udiva nella stanza era il crepitio delle fiamme. McDermott sedeva dietro il tavolino da caffè, sulla sedia a dondolo. Stoner aveva il divano tutto per sé. Era in tuta da ginnastica: l'avevano trovato mentre, sul bordo della piscina, faceva gli esercizi per riscaldare i muscoli.

«L'ho infilata in una lettera indirizzata a un amico» rispose, cauto «ci ho messo il francobollo e l'ho nascosta in mezzo ai rapporti e alle altre porcherie che i vostri corrieri vengono a prendere qui tutti i giorni.»

«Non ha chiesto a Jo Camerata di imbucarla?» domandò McDermott, con voce tesa.

Il cervello di Stoner galoppava. Lo scienziato scrollò le spalle. «Può darsi sia stata lei a prendere quel materiale. Non lo so proprio.»

Il viso tondo di Tuttle era mortalmente serio. «Capisce che si tratta di un'infrazione alla sicurezza di estrema gravità.»

Stoner scosse la testa. «Non ho raccontato nulla di ciò che stiamo facendo. Ho semplicemente scritto a un autore russo e gli ho chiesto se ultimamente aveva sentito parlare di IET.»

«Ha accennato a Giove!» ruggì McDermott.

«E ai segnali radio» aggiunse Tuttle.

«E a un sacco di altre cose» ribatté Stoner, «Se vuole leggere per intero la lettera, vedrà che in effetti non ha rivelato niente... A meno che i russi siano già al corrente dei segnali radio da Giove, nel quale caso non c'è nessuna infrazione alla sicurezza.»

Tuttle mandò un sospiro d'esasperazione. «Lei non capisce proprio i regolamenti di sicurezza, vero?»

«O non vuole capirli» disse McDermott.

«Forse non me ne importa niente» scattò Stoner.

«Potrebbe finire in carcere per una cosa del genere» disse Tuttle.

Invaso dalla calma glaciale che lo travolgeva sempre quando si adirava, Stoner disse: «Benissimo. Ci provi. Dovrà processarmi, e giuro su Dio, se esiste, che non vedo l'ora di finire in tribunale. Se non altro, avrò un avvocato d'ufficio, che sarà già molto di più di quanto lei non mi abbia concesso sino a ora.»

Il piccolo vicecomandante si agitò, irrequieto, e lanciò un'occhiata a McDermott, che non disse niente.

«Mi preparo un drink» annunciò Stoner, alzandosi.

«Buona idea» gli urlò McDermott, mentre lui si dirigeva verso il cucinino-bar. «Già che c'è, mi prepari un Bloody Mary.»

Stoner mugugnò fra sé. "Perché non vuole qualcosa di semplice, come uno scotch con ghiaccio?" Mentre cercava il succo di pomodoro negli armadietti sopra il lavandino, sentì Tuttle gridare: «Ha del succo d'arancia?

Lo prendo con un po' di ghiaccio.»

«Sicuro» rispose Stoner. "E mi faccio pagare poco" aggiunse fra sé.

Preparando i drink, sentì che gli altri due parlavano. Quando lui rientrò in soggiorno coi i tre bicchieri su un vassoio, Tuttle e McDermott avevano disteso sul pavimento una grande cartina geografica e la stavano studiando con aria intenta. Appoggiando il vassoio sul tavolino da caffè, Stoner guardò la legenda della carta: "Atollo di Kwajalein".

«Ma voi non avete famiglia?» chiese Stoner, prendendo il suo Jack Daniel's. «Porca miseria, è domenica pomeriggio e mancano cinque giorni a Natale, Cristo santo.»

«Dobbiamo lavorare» rispose Tuttle senza staccare gli occhi dalla carta.

«Volete guardare la partita di calcio in televisione?» chiese ironico McDermott.

«Voglio vedere i miei figli a Palo Alto» disse Stoner.

«Le andrà bene se le permetteremo di fare una telefonata la vigilia di Natale» abbaiò McDermott.

Stoner tornò a sprofondare nel divano. «E così vi mandano a Kwajalein, in fin dei conti. Ottimo. Non vi meritate Arecibo. Il Portorico è un posto troppo bello per bastardi come voi.»

«Non c'è bisogno di usare un linguaggio del genere» disse Tuttle.

«Sono già stato privato della mia libertà. Non cercate di togliermi anche la libertà di parola.»

«Avete trasmesso informazioni riservate all'Unione Sovietica» disse Tuttle, e il suo viso tondo s'imporporò un poco. «È una violazione dei regolamenti di sicurezza. Se volessimo, potremmo accusarvi di spionaggio.»

«E, come vi ho già detto, basterebbe un avvocato di mezza tacca per mandarvi nella merda con l'accusa di detenzione illegale, sequestro di persona, rapimento... Porca miseria, non mi hanno nemmeno letto i miei diritti.»

Tuttle gli lanciò un'occhiataccia, e Stoner capì che l'uso di un linguaggio un po' volgare turbava l'omettino più della situazione legale in cui si trovava.

McDermott interruppe il loro duello di sguardi. «Stia a sentire, Stoner, deve ficcarsi in testa che quello che stiamo facendo qui è troppo importante per permettere a qualche quisquilia legale di fermarci.»

«Provi a raccontarlo a un giudice. O a una giuria.»

«Lei non andrà davanti a un giudice» disse Tuttle, con aria di

sufficienza. «Lei verrà con noi a Kwajalein e resterà sull'isola finché non ci sentiremo pronti a rimetterla in libertà.»

«Il che non accadrà prima della conclusione del PROGETTO JUPITER» aggiunse McDermott. «Stia a sentire, figliolo. Lei può stare con noi o contro di noi, ma in ogni caso andrà a Kwajalein.»

«E allora, che differenza c'è?»

«Una differenza enorme! Se collabora, se lavora con noi, la marina sarà disposta a dimenticare ogni accusa di violazione di sicurezza o di spionaggio. Giusto, Fred?»

Tuttle annuì. «Ma se non collabora, riuniremo una corte federale a Kwajalein, la processeremo lì e la chiuderemo su una delle nostre navi finché non saremo pronti a trasferirla in una prigione federale sulla terraferma.»

Stoner bevve un sorso. «Quindi, testa vincete voi, croce perdo io.»

«Esattamente» disse McDermott.

«Giustizia militare.»

«È tutto legale» ribadì Tuttle. «Mi sono informato.»

Stoner rise. «Legale. La giustizia militare sta alla giustizia come l'intelligenza sta alle teste dei militari.»

Tuttle prese la frase sul serio. «Non voglio sentire malignità del genere. Io ho lavorato col servizio segreto della marina. Non è composto di cretini. Del resto, l'abbiamo incastrata, no?»

«Sì, lo so. Siete talmente intelligenti che abbiamo vinto la guerra del Vietnam» ribatté Stoner.

«Quella è una storia dell'"esercito"! Westmoreland, Voleva solo buone notizie. Conosco parecchi ufficiali dell'esercito che venivano sbattuti nei posti peggiori ogni volta che presentavano un rapporto realistico. E quando i Viet Cong ebbero fatto fuori un bel po' di questi ufficiali, gli altri cominciarono a capire che Westmoreland voleva solo bollettini di vittoria e sogni ottimistici. Così si misero a fare rapporti fasulli, e ne ebbero sempre in premio incarichi meno duri, in posti più vicini alle nostre basi, dove i rischi erano minori.»

«E abbiamo perso la guerra.»

Tuttle annuì, con un certo astio. «Ma la colpa è stata dell'esercito, non nostra. Non fosse stato per il mio servizio segreto, il PROGETTO JUPITER forse non sarebbe nemmeno partito. Quando il professor McDermott mi ha parlato per la prima volta dei segnali radio, sono stato io a pensare di usare

Big Eye per scoprire eventuali anomalie. È stata un'idea mia.»

McDermott si imporporò, ma non contraddisse il vicecomandante.

Stoner disse: «Ed è così che io sono stato trascinato in questa partita, vero?»

«Giusto» disse Tuttle. «E adesso "c'è dentro", per sempre. Non può uscirne.»

«Allora, vuole stare con noi o contro di noi?» chiese McDermott.

Stoner fissò di nuovo il pavimento, la carta distesa a terra. Ma con gli occhi della mente vedeva le fotografie di Giove, il puntino di luce in movimento che era l'astronave aliena che aveva invaso il Sistema Solare.

Invaso? Stoner restò stupito davanti al suo stesso uso di quel termine. Poi comprese l'importanza dell'interrogativo che stava dietro. "Cosa ci fa qui questa cosa? Da dove viene? Perché è qui? Chi l'ha mandata?"

«Allora?» ripeté McDermott. «Qual è la sua risposta?»

Anziché rispondere, Stoner si alzò e sì diresse in cucina. «Infilatevi i cappotti» disse. «Voglio farvi vedere qualcosa.»

Perplessi, mugugnanti, i due seguirono Stoner all'esterno. Sì misero i cappotti, mentre Stoner s'infilava una giacca a vento.

Fuori faceva freddo, ma l'aria era chiara e secca. Il sole non scaldava, ma la casa fermava il vento, lo teneva lontano dalla piccola area recintata dietro la cucina.

«Ciao, Burt» disse Stoner alla guardia della marina. McDermott e Tuttle lo osservavano in un silenzio confuso.

Burt era un dipendente civile della marina che normalmente se ne stava seduto in un ufficio di Boston. Gli pagavano stipendio doppio per sorvegliare il cancello di metallo che chiudeva il patio sul retro della casa. Stoner gli sorrise. Burt era sui cinquant'anni, corpulento, dotato di un corpo che un tempo era stato forte ma che ora conteneva più birra che muscoli.

«Burt sta di guardia qui la domenica» spiegò Stoner a McDermott e Tuttle «quando Dooley e i ragazzi più giovani hanno il giorno libero.»

«Ehi, dottor Stoner» disse Burt, con un ampio sorriso «ho ripensato a quelle assi che la settimana scorsa ha spezzato con le mani. La prima volta che avrò bisogno di tagliare legna, saprò a chi rivolgermi.»

Stoner gli restituì il sorriso. «Sicuro, Burt. Vieni pure da me.»

Si mise in posizione perfettamente eretta e costrinse il suo corpo a rilassarsi. "Il *tae kwon do* è una disciplina" si disse. "Il vero discepolo non cerca la lotta."

Camminò lentamente, controllando il ritmo della respirazione con cura, verso il cancello, la schiena rivolta agli altri tre. Si fermò davanti a uno dei pali d'acciaio che ancoravano a terra il cancello, emise l'urlo più furioso che

riuscì a far uscire dai polmoni, e con uno scatto improvviso tirò un calcio alla sommità del palo.

Il palo di metallo si piegò e risuonò come la corda di una chitarra. Il cancello tremò.

Stoner, con un urlo selvaggio, ripeté il calcio, usando questa volta il piede sinistro. Un altro calcio. Il palo cedette in modo molto evidente.

«Ehi, dottor Stoner! Che diavolo sta facendo?»

Stoner, mortalmente serio, si girò a fissare la guardia. «Mi tengo solo in allenamento, Burt.»

«Gesù, per un attimo ho pensato che volesse sbattere giù il cancello!»

Fissando Tuttle negli occhi, Stoner disse: «Se volessi, ci riuscirei.»

«Ah, lo vedo.»

«Immaginate un po' cosa farebbe un calcio così alla testa di un uomo. Persino a quella di Dooley.»

McDermott si leccò le labbra, scrutò Tuttle.

«Hai la pistola, Burt?» chiese Stoner.

La mano della guarda, automaticamente, corse alla fondina sotto la giacca.

«Pensi che faresti in tempo a estrarla prima che io ti spappoli la testa?»

Burt restò a fissarlo, poi sorrise nervosamente. «Ehi... dottor Stoner, mi sta prendendo in giro, giusto?»

Stoner chiuse un attimo gli occhi e annuì. «Sicuro, Burt. Sto scherzando.» Poi guardò negli occhi spaventati di Tuttle e aggiunse: «Se mi venisse voglia di fuggire, potrei farlo. Potrei polverizzare Dooley e altri due uomini prima ancora che avessero il tempo di reagire. L'unico motivo per cui resto qui è che voglio restarci.»

Tuttle cominciò a dire: «Non avevo mai pensato...»

Ma Stoner lo interruppe puntando l'indice. «Non mi piace essere trattato da prigioniero, ma ho deciso fin dal primo giorno di accettare la cosa perché so, e lo sapevo già molto prima che lo sapesse lui» indicò McDermott «quanto sia importante questo progetto.»

«Senta un po', Stoner» brontolò Big Mac.

Stoner lo ignorò. «Sono qui e ci resterò. Quindi, non cercate di minacciarmi. Non sono un bambino che si lascia spaventare facilmente. Ricordatevelo.»

Per diversi momenti nessuno disse una parola. McDermott e Tuttle,

irrequieti, si guardarono. Stoner restò ad ascoltare il vento che soffiava oltre la casa, gli alberi nudi che sussurravano.

«Lei ha dimostrato il punto» disse alla fine Tuttle, gli occhi sul palo piegato. Poi fece un sorrisetto. «Sono lieto che sia dalla nostra parte.»

Stoner annuì, s'avviò verso la porta della cucina.

«Però dobbiamo sempre tenere sotto strettissimo controllo tutti i membri del progetto» disse Tuttle, seguendolo.

«Questo lo capisco. Però voi due non venite a dirmi che non posso telefonare ai miei figli.»

«D'accordo... Basta che non tenti di far uscire altre lettere da qui.»

«Non succederà più.»

Entrarono in cucina e Stoner si tolse la giacca a vento. Tuttle e McDermott si diressero alla porta d'ingresso, alla macchina che li aspettava davanti a casa. Stoner arrivò con loro alla porta, scrutò il sentiero che portava alla casa. Lì non c'erano cancelli.

Tuttle salì in auto e accese il motore. McDermott si fermò sulla soglia, un'espressione incerta sul viso bovino.

Alla fine, guardò Stoner e disse: «Non si aspetti di veder più arrivare Jo Camerata. Le ho tolto l'incarico di corriere.»

«Lei... cosa?»

«So che è stata lei a imbucare quella lettera» disse McDermott, in un ruggito smorzato «anche se tutte due lo negate.»

«Non è un buon motivo per...»

McDermott esplose in un sorriso malizioso. «Senta, figliolo, è felicissima di non dover più fare da corriere. Da lei ha avuto tutto quello che poteva avere... Cioè nulla, a parte i guai. Però io posso farla entrare al Dipartimento di Ingegneria Aerospaziale all'università. Vuole diventare astronauta, se non lo sa.»

Stoner aveva voglia di tirare un pugno a quella faccia rotonda e bugiarda. Invece, si limitò a dire: «Lo so.»

«Quindi, adesso sta dietro a me. Con lei ha finito di giocare.»

Tutti e suonò il clacson, solo per un attimo. McDermott s'incamminò verso la macchina. Girando la testa, disse a Stoner: «Non si preoccupi. Mi prenderò buona cura di lei.»

Stoner restò intrappolato sulla porta, incapace di muoversi, sconvolto.

15

TOP SECRET - DA NON MOSTRARE A STRANIERI

Memorandum
DA: V.J. Driscoll, SCM
Data: 5 gennaio
A: Vicecomandante F.G. Tuttle, SRM
Pratica: 84-662
SOGGETTO: Trasferimento PROGETTO JUPITER
Rife: SCM/Log/vjd

1. La fase di programmazione del trasferimento del PROGETTO JUPITER è completata.

2. I lavori logistici a Kwajalein sono in fase d'attuazione, in vista dell'arrivo del personale e delle apparecchiature del PROGETTO JUPITER per il 15 aprile.

3. La responsabilità amministrativa per Kwajalein e basi vicine verrà trasmessa alla Marina entro il 15 gennaio.

4. Il porto d'imbarco per il personale del PROGETTO JUPITER sarà la Stazione Aeronavale di South Weymouth, Ma. Tutto il personale verrà trasportato da MAC su due (2) aerei C-141. MAC metterà a disposizione un terzo M-141 oppure un (1) C-54, in base alle vostre necessità, per le apparecchiature.

5. È assolutamente indispensabile che tutto il personale sia pronto a partire non più tardi del 15 aprile. Se occorresse, presso la SAA di South Weymouth potrà essere reso disponibile tutto il necessario per le famiglie del personale del PROGETTO JUPITER.

Sally Ellington si tolse le scarpe a tacchi bassi, protese la mano sulla scrivania ingombra di carte, alzò il ricevitore del telefono. Esitò per un lungo momento. Poi, con un'occhiata alla porta chiusa che dava sull'ufficio adiacente, vuoto, digitò in fretta il numero sulla tastiera dell'apparecchio.

Quando lui le rispose, aveva una voce assonnata, rauca.

«Sono io» disse lei. «Sally.»

«A quest'ora?»

«Stai calmo e ascolta» ordinò il consigliere scientifico del presidente. «Ho qualcosa che farà del tuo boss il prossimo presidente degli Stati Uniti.»

Dall'altro capo non ci fu risposta. "Chissà se è solo nel suo letto ad acqua" si chiese Sally.

«Allora?» disse lui, dopo un po'.

«Il presidente ha deciso di informare i russi sul... Sai cosa.»

«Su JUPITER?» chiese immediatamente lui.

«Sì. Userà la linea calda.»

«Gesù Cristo.»

«Quando la notizia sarà di dominio pubblico, non avrà più nessuna possibilità di vincere a novembre.»

«Non so. È...»

«"Io" lo so» disse Sally Ellington. «Molto meglio di te. È spacciato, se e quando la notizia arriverà alla stampa.»

«E perché vieni a raccontarlo a me? Se ne informo il segretario...»

Lei sorrise fra sé. «Sta a te decidere. Volevo solo assicurarmi che tu lo sapessi.»

«Vedo.» La sua voce tacque un attimo, poi: «Te ne sono grato, Sally. Sono in debito.»

Lei annuì, e cominciò a immaginare in che modo lui si sarebbe sdebitato: in quel letto ad acqua.

D'inverno, nel Massachusetts il sole tramonta alle quattro. Erano quasi le sei, e fuori c'era un buio da mezzanotte, quando Jeff Thompson cominciò a guardare gli stampati di computer che ingombravano il suo tavolo.

Jo Camerata gli sedeva accanto, seguiva col dito una lunga colonna di numeri. Thompson sentiva un vago aroma d'erbe emanare dai suoi capelli neri. Le unghie della ragazza non erano dipinte, ma tagliate alla perfezione.

"Sei un uomo felicemente sposato" si disse Thompson. Poi aggiunse: "Però non sei ancora morto!".

«So che queste cifre sembrano assurde» stava dicendo Jo «però dal computer non esce altro. Ho impostato il programma tre volte, per maggiore sicurezza, e i numeri sono sempre gli stessi.»

Thompson avvertiva il calore del corpo della ragazza. Jo gli si stava quasi strusciando contro con la spalla. Costringendosi a concentrarsi sul lavoro che aveva davanti, disse: «E questo sarebbe l'ultimo programma?»

«Sì» rispose lei. «Questa colonna rappresenta i dati trasmessi dalle ultime foto di Big Eye.»

Thompson fissò i numeri con una smorfia. Erano anni che non affrontava un problema di meccanica orbitale. Da che si era specializzato ed era andato a lavorare all'osservatorio sotto la direzione di McDermott, non era mai stato costretto a calcolare orbite e traiettorie. In fondo, i neo-laureati servivano a quello: a fare il lavoro più noioso.

Ma le ultime serie di numeri che il computer stava sputando fuori non avevano senso. Erano una cosa talmente folle da richiedere la sua attenzione personale.

Thompson scosse la testa. «Sarà meglio che tu passi queste cifre a Keith. In questo campo, ne capisce più di me.»

Jo si scostò leggermente. «Non posso più andare da lui. Il professor McDermott non vuole che lo riveda.»

«Non fai più da corriere?»

«No. Mac non vuole nemmeno che gli parli per telefono.»

Spingendosi gli occhiali sulla fronte, Thompson la scrutò a lungo. «E a te va bene? Credevo che tu e Keith foste, insomma...»

Jo scosse la testa. «Preferirei non parlarne, se non le spiace.»

«Non puoi nemmeno telefonargli?»

Lei agitò la mano, in segno d'impotenza. «Il telefono di quella casa è sotto controllo. A Mac arrivano le registrazioni di tutte le telefonate in arrivo e in partenza.»

«Gesù Cristo, è proprio come essere in Russia.»

Jo non disse niente.

«Okay» disse Thompson «immagino che qualcun altro dovrà portargli questo orrore.»

«Oppure potremmo trasmettergli le cifre per computer» disse dolcemente Jo. «La casa è dotata di un terminale.»

«Sì, perfetto.»

«Sto sbagliando io?» chiese Jo, scrutando gli stampati. «O è il computer che ci prende per i fondelli?»

«Mi venga un colpo se lo so. Dovrò lavorarci tutta notte per capire cos'è che non va» disse Thompson.

«Devo avere fatto un errore.» Nella voce di Jo s'insinuò una nota d'insoddisfazione.

«Sei sotto pressione da parecchio tempo.»
«Questa non è una scusa.»
Thompson scostò leggermente la poltroncina dal tavolo, abbandonando la sua solita posizione curva. «Mac ti sta proprio torchiando, eh?»
Jo ebbe un sorriso triste. «Più di quanto non immagini.»
Lui si accorse che gli stava salendo la pressione: la ragazza sembrava tanto disperata, tanto fragile.
«È un vero peccato che Keith ti abbia messo di mezzo. Non è stata una mossa troppo intelligente scrivere ai russi.»
«Non ha detto nulla che non dovesse dire!» s'infiammò lei.
«La marina non la pensa così.»
«Una brava persona» insistette Jo. «Non farebbe mai niente che possa essere dannoso.»
Thompson le sorrise. «Nemmeno Chamberlain l'avrebbe mai fatto.»
«Chi?»
«Neville Chamberlain, il primo ministro inglese che a Monaco ha ceduto a Hitler.»
«Oh» disse lei. «Storia.»
D'improvviso, Thompson si sentì estremamente vecchio.
Studiarono le cifre del computer ancora per un'ora, ma Thompson si accorse di non riuscire a concentrarsi. Avrebbe preferito lavorare su Jo. Alla fine, con un enorme sforzo di volontà, scostò la poltroncina dal tavolo e si alzò.
«Ragazza, sarà meglio che tu torni a casa. Mi ci vorrà tutto il resto della notte per scoprire dove sta l'errore.»
Lei era preoccupata. «Posso benissimo restare qui ad aiutarla...»
«No» ribatté lui, vagamente disperato. «Vattene a casa. Dormi un po'. Adesso telefono a mia moglie e le dico di mettere i ragazzi a letto e di tenermi in caldo la cena. Ho tre figli, sai.»
«Sì, lo so.»
«Okay. Ciao. Ci vediamo domani.»
Lei si alzò quasi con riluttanza, parve a Thompson, e raggiunse la porta del cubicolo che era il suo ufficio. «Prima di uscire, controllerò sotto i registratori di dati» gli disse.
«Benissimo. Buonanotte, Jo.»
Dopo che lei fu uscita, Thompson restò a fissare per molto tempo la

porta. Poi chiamò casa sua, ma trovò la linea occupata. Nancy e le sue maledette amiche.

Si concentrò sugli stampati, cercando di togliersi dalla mente l'immagine di Jo.

Ma la sentì gridare: «Dottor Thompson!»

Alzando gli occhi dal tavolo, la vide di nuovo sulla porta, con un'espressione a metà tra il preoccupato e lo stupito.

«Cosa c'è?»

«I segnali» rispose Jo, senza fiato, agitata. «Si sono interrotti!»

«Cosa?»

Lui saltò su di scatto, sbatté lo stinco contro l'angolo del tavolo, corse al piano di sotto con la ragazza.

La grande stanza era stranamente silenziosa. Non c'era nessun altro; il turno di notte sarebbe montato solo un'ora dopo. Le grandi consolle elettroniche ronzavano piano. Le penne traccianti erano stranamente immobili, e sulla carta millimetrata che si muoveva lentamente sotto di loro apparivano linee perfettamente rette.

Thompson aggirò le scrivanie che ingombravano il centro della stanza, trovò un paio di cuffie, le collegò a una consolle.

Si appoggiò una cuffia all'orecchio.

Niente.

Solo il sibilo dell'universo, beffardo. I segnali radio erano scomparsi.

16

Stamattina sono stato testimone di uno dei maggiori errori politici d'ogni tempo. Il presidente ha rivelato al premier dell'Unione Sovietica servendosi della linea calda, che stiamo lavorando al tentativo di entrare in contatto con l'astronave aliena che abbiamo scoperto nelle vicinanze di Giove.

Il premier ha finto di non essere sorpreso; ha detto che anche i suoi scienziati si stanno occupando della stessa cosa. Il presidente ha proposto un programma comune: dividere personale, informazioni, attrezzature. Il premier è scoppiato a ridere e ha detto che ne sarebbe stato felicissimo. Chiaro che ne sarebbe felice! Nel frattempo, i pochi sostenitori che il presidente aveva al Congresso

dovranno lasciare il partito quando si scoprirà che ha svelato ai russi i nostri maggiori segreti scientifici. In nome della pace e della fratellanza! Ormai non ho scelta; devo solo tentare di convincere il partito a non proporre più lui come candidato. Devo prendere sul serio queste primarie: è l'unica speranza che resta al partito per novembre.

Diario personale dell'Onorevole
Walden C. Vincennes, Segretario di Stato

Stringendo i denti per il dolore, il cardinale Otto von Friederich iniziò la lunga salita degli scalini di marmo che portavano all'appartamento papale. Agli impiegati e ai monsignori che affollavano le stanze del Vaticano al perenne servizio di Santa Madre Chiesa, il cardinale appariva un simbolo austero e freddo di maestà: silenzioso e altero, forse un po' fiaccato dagli anni e dall'artrite, ma pur sempre ritratto perfetto di un Principe della Chiesa dai capelli d'un bianco immacolato, i tratti angolosi e ascetici, la porpora svolazzante.

Il cardinale von Friedrich sapeva che le cose non stavano così. Il suo potere all'interno del Vaticano era illusorio. Il nuovo papa non aveva tempo per un vecchio legato alle tradizioni e agli insegnamenti del passato. Le sue udienze col Santo Padre, ormai, erano del tutto formali; i giorni della sua influenza, del vero potere, erano terminati.

Salendo i freddi scalini di marmo, recitò fra sé il rosario. Il dolore si faceva più forte di giorno in giorno. Era una penitenza, naturalmente, e lui sapeva che Dio non gli avrebbe mai mandato una Croce che fosse insopportabile. Il dolore gli copriva la fronte di uno strato leggero di sudore.

Un anziano monsignore, bianco come gesso, gli andò incontro alla sommità delle scale e in silenzio lo introdusse in una stanzetta spoglia e fresca.

Il cardinale Benedetto era già lì, ovviamente, il corpo massiccio avvolto nel mantello rosso. Benedetto ricordava sempre a Von Friedrich un facchino turco: tarchiato e di carnagione scura, quasi completamente calvo, anche se più giovane di Von Friedrich di una ventina d'anni. Però era ormai il forte braccio destro del papa, il segretario di Stato del Vaticano, confidente e consigliere di Sua Santità. Al contrario, la posizione di Von Friedrich a capo della Propaganda Fide era diventata poco più d'una sinecura per un vecchio

prossimo alla morte.

"Com'era diverso ai vecchi tempi" pensò Von Friedrich. "Per tutta la vita ho servito papi italiani e lottato con gli italiani che dominavano la Curia. Adesso abbiamo un papa polacco, e gli italiani mi hanno sconfitto."

«Mio signore cardinale» disse Benedetto, in italiano.

Von Friedrich accennò con la testa l'ombra d'un inchino. Anche quel movimento minimo gli causò dolore.

La stanza era quasi spoglia d'arredi. Un tavolino in legno, poche sedie. L'unica luce veniva dalla lampada sul tavolo. Oltre le finestre, i giardini vaticani erano già ammantati delle ombre del tramonto.

Nella semioscurità, Von Friedrich vide che le pareti erano ornate da affreschi di Tiziano. O forse Raffaello, Non riusciva mai a distinguere i due artisti. "Tappezzerie vaticane" si disse, tenendosi a distanza dal cardinale Benedetto.

Parte del dipinto sulla parete che stava fissando, un gruppo di santi che rendevano grazie a Dio, rientrò all'improvviso, svelando una porta nascosta nella parete. Il papa entrò nella stanza, forte, vigoroso, e sorrise a tutt'e due.

La stanza parve illuminarsi. Il Santo Padre indossava vesti bianche, naturalmente. Ma, nonostante tutto, Von Friedrich dovette ammettere che era la presenza energica, decisa di Sua Santità a riempire di luce la stanza. Il papa possedeva il viso franco e intenso dell'operaio, dell'uomo comune elevato a una posizione di grandezza; il tipo di viso che sarebbe potuto appartenere a San Pietro. Un pescatore, non un aristocratico. Però, e Von Friedrich lo sapeva, il suo potere era uguale sia sugli aristocratici sia sui semplici lavoratori.

I cardinali s'inginocchiarono a baciare l'anello papale. Il papa sorrise e fece loro cenno di sedere.

«Andiamo, andiamo» disse il papa, in italiano. «Oggi niente formalità. Dobbiamo decidere su cose troppo gravi.»

Pochi attimi dopo, erano immersi nella discussione sugli strani segnali radio provenienti da Giove che la gerarchia americana aveva fatto conoscere al Vaticano solo il giorno prima.

«Il mio consigliere scientifico» disse il papa «monsignor Parelli, è fuori di sé per l'eccitazione. Ritiene che questo sia il fatto più straordinario accaduto all'umanità negli ultimi due millenni.»

«È un pericolo» disse Von Friedrich. «Un pericolo, fratello?»

La voce di Von Friedrich era sempre stata stridula, quasi da ragazzina. A scuola aveva dovuto sostenere molti scontri per quella voce. In quel momento, lottò per mantenerla calma, fredda, logica, e per impedire che lasciasse trapelare il suo dolore.

«Quando la notizia di questa... cosa... aliena giungerà alle popolazioni del mondo, come prima o poi accadrà, la gente resterà stupita e intimorita. Vostra Santità ricorda il caos scatenato venticinque anni fa dallo Sputnik?»

Il papa annuì. «Sì, ma questo fu soprattutto in Occidente.»

«Non sarà nulla in confronto alle reazioni alla notizia di un'intelligenza aliena nel nostro Sistema Solare. Chi sono? Che aspetto hanno? Cosa vogliono? Chi "adorano"?» L'ultima domanda fu un sibilo, un sussurro eccitato.

Il papa fece per rispondere, poi esitò, si passò pensosamente una mano sul mento forte.

«Sono d'accordo anch'io, Vostra Santità» disse il cardinale Benedetto. «Questa presenza aliena potrebbe essere una grave minaccia per la fede.»

Il papa si appoggiò allo schienale della sedia e tamburellò con le dita sulle ginocchia.

«È una prova» disse alla fine.

«Una prova?»

Il papa annuì. «Una prova alla nostra fede, fratelli. Una prova al nostro coraggio, alla nostra intelligenza. Ma, soprattutto, una prova alla nostra fede.»

«Potrebbe essere» convenne subito Benedetto.

Von Friedrich non disse niente, ma pensò che l'italiano, come sempre, si stava comportando servilmente.

«Gli americani hanno scoperto i segnali radio e qualcosa che ritengono sia un'astronave, se ho ben compreso le informazioni che abbiamo ricevuto» disse il papa.

Benedetto annuì. «Segnali radio dal pianeta Giove, sì. E nello spazio, nelle vicinanze del pianeta, un manufatto alieno.»

«Manufatto!» Il papa fece un grande sorriso. «Un eccellente termine, Benedetto. Un termine "scientifico". Neutro. Privo d'emozioni. Eccellente!»

Von Friedrich strinse i denti.

«Io credo» proseguì il papa «che la scienza porti alla conoscenza, e quindi al perfezionamento dell'intelligenza umana. Questo manufatto

alieno...» sorrise di nuovo «potrà aiutare gli scienziati a scoprire di più sull'universo, e quindi a conoscere meglio l'opera di Dio.»

«Ah, vedo» disse Benedetto. «Se riusciremo a dialogare con queste creature, avremo la possibilità di scoprire più cose sull'opera di Dio, sulle sue creazioni.»

Il papa annuì.

«Però la Santa Madre Chiesa ha la responsabilità di proteggere i suoi figli dall'errore e dal pericolo» disse Von Friedrich, con tutta la forza possibile, «Specialmente dal pericolo che minaccia le loro anime immortali.»

Benedetto si girò verso di lui. «Non vedo come...»

«Questo manufatto alieno» disse Von Friedrich, accorgendosi di quanto fosse debole la sua voce «lascerà stupiti molti fedeli. Gran parte del nostro gregge vive ancora in regioni assai arretrate del globo: America Latina, Africa, Asia... Persino in certe zone dell'America e del Nord Europa molti cattolici hanno solo una conoscenza limitata del mondo moderno. Temono la scienza moderna. Si aggrappano alla fede come sostegno alle tribolazioni dell'esistenza.»

«Naturalmente» disse il papa.

«E la loro Chiesa» continuò Von Friedrich «ha sempre lasciato credere che siamo noi le creature di Dio. Noi, e noi soli.»

«Ma la Chiesa non ha mai negato la possibilità che esistano altre creature in altre regioni dell'universo» ribatté Benedetto.

«Non l'ha mai negata formalmente» disse Von Friedrich. «Però la Santa Madre Chiesa non ha nemmeno mai spinto i suoi figli a prepararsi all'incontro con creature giunte dallo spazio.»

«Perfettamente vero, amico mio» mormorò il papa. «Perfettamente vero. Anche nella *Redemptor hominis* ho detto che l'uomo ha ricevuto il dominio del mondo visibile dal suo Creatore.»

«Se il mondo venisse a sapere all'improvviso che esistono altre creature intelligenti nello spazio, creature di altri mondi, altri soli, e che ci sono superiori dal punto di vista fisico...» Von Friedrich chiuse gli occhi per nascondere il dolore «...la fede di molti cattolici subirà la massima delle prove.»

Benedetto, con riluttanza, annuì. «Potrebbero esserne scosse le fondamenta su cui si basa la loro fede. Potrebbe essere il colpo maggiore sferrato alla Chiesa dai tempi di Lutero.»

Von Friedrich scosse la testa. «Non Lutero. Sono stati Galileo e gli scienziati a distruggere l'autorità della Chiesa Universale. Senza di loro, Lutero era nulla. Roma aveva già affrontato scismi ed eresie prima che gli scienziati portassero al movimento protestante.»

«Un duro giudizio sulla scienza» disse il papa sorridendo.

«Siamo in grado di convertire gli eretici, col tempo» disse Von Friedrich, e gli tremò la voce. «Sono stati gli scienziati a sovvertire la Chiesa.»

Il papa sollevò una mano. «Non siamo qui per riaprire scismi antichi di secoli. La scienza ha scoperto il manufatto alieno. Ora, cosa deve fare Santa Madre Chiesa?»

«Pregare che si allontani» disse Von Friedrich.

«A quanto sembra» disse Benedetto «per il momento sia gli americani sia i russi stanno cercando di tenere segreta l'informazione.»

«Bene!»

«Hanno accennato alla possibilità di un lavoro comune negli studi sul manufatto» proseguì Benedetto «ma in realtà entrambe le nazioni vogliono entrare in possesso da sole della scienza aliena, per servirsene a scopi militari.»

Il viso del papa si fece serio. «Ovviamente. A che altro potrebbero pensare? Ma per quanto tempo riusciranno a tenere nascosta l'informazione ai loro popoli?»

«Prima o poi, qualcuno parlerà» convenne Benedetto.

«Dobbiamo decidere come affrontare la situazione quando la notizia trapelerà» disse il papa.

«Potremmo essere noi stessi a fare la rivelazione» propose Benedetto.

«No!» ribatté seccamente Von Friedrich.

«Ne deriverebbe grande prestigio per il Santo Padre» spiegò Benedetto «e inoltre ai fedeli sarebbe chiaro che il papa non è intimorito.»

Von Friedrich rifletté un attimo, poi disse: «Ma se americani e russi sono d'accordo nel mantenere il segreto, non negherebbero tutto se noi cercassimo di diffondere la notizia? Dopo tutto, gli americani non hanno dato l'annuncio formale della scoperta. Noi l'abbiamo scoperto attraverso i canali più circospetti. E i russi...!»

Benedetto disse: «I governi americano e russo possono desiderare il segreto. Ma i loro scienziati non lo vogliono, ne sono certo. E esistono molti

altri scienziati, in altre nazioni, che potrebbero confermare la verità, dopo che Sua Santità l'avesse rivelata.»

«Ne siete sicuro?» chiese il papa.

«Ragionevolmente sicuro, Vostra Santità.»

«Ragionevolmente» sottolineò Von Friedrich.

«Ma abbiamo deciso» chiese dolcemente il papa «che il momento è adatto per dare la notizia?»

«Dobbiamo riflettervi attentamente prima di lanciarci in azioni precipitose» disse Von Friedrich.

Il papa inarcò un sopracciglio nella sua direzione, «La Propaganda Fide vuole qualche settimana per pensarci?»

«Sì, Vostra Santità.»

«O qualche mese?»

Von Friedrich cercò di scrollare le spalle; ci riuscì appena.

«Non abbiamo mesi» incalzò Benedetto. «Forse non abbiamo nemmeno settimane. Dobbiamo decidere adesso. Subito!»

Il papa si girò verso di lui. «Amico mio, da quando sono qui ho imparato che in Vaticano non si fa nulla troppo in fretta.»

«C'è una cosa che possiamo fare immediatamente» ribatté Benedetto. «Col vostro permesso, naturalmente, Vostra Santità.»

«Di che si tratta?»

«Gli americani hanno invitato i russi e gli scienziati di molti altri paesi a unirsi a loro in un progetto congiunto di ricerca, per studiare i segnali e tentare di entrare in comunicazione col manufatto alieno.»

«Sì?»

«Così mi dicono i miei informatori a Washington» rispose Benedetto con espressione un po' troppo soddisfatta, come pensò Von Friedrich.

«E noi cosa c'entriamo?» chiese il papa.

«Potremmo inviare uno scienziato a rappresentarci in questo gruppo, se gli americani sono effettivamente sinceri nella loro offerta.»

«Uno scienziato della Chiesa? E chi potrebbe...»

«Abbiamo l'uomo adatto» disse Benedetto, con l'aria del prestigiatore che fa apparire un coniglio dal cappello. «Un converso domenicano in un monastero di Languedoc. Era un cosmologo di fama mondiale che ha vinto il premio Nobel per le sue teorie...»

Von Friedrich lo interruppe: «Un cosmologo che ha ricevuto il Nobel e

poi si è ritirato in un monastero domenicano?»

Benedetto allargò le mani, in un gesto tipico degli italiani. «Voleva lasciare il mondo. Aveva il problema dell'alcol. Correvano anche altre voci... su eccessi della carne...»

«Quest'uomo dovrebbe rappresentare il Vaticano?»

«Oggi è molto più anziano» rispose Benedetto. «La vita monastica lo ha purificato.»

«Riuscirà ad affrontare le tentazioni del mondo, lasciate le mura del suo monastero?» si chiese il papa preoccupato.

Con un sorriso, Benedetto disse: «In un centro di ricerca scientifica? Credo proprio di sì.»

«Come si chiama?»

«Reynaud. Edouard Reynaud.»

«Non ne ho mai sentito parlare» mormorò Von Friedrich.

«È uno scienziato molto famoso.»

«Benissimo» disse il papa. «Chiedete i suoi servigi al suo Ordine. Prima dovrà venire qui, per discutere con voi la questione nei particolari.»

«Sì, Vostra Santità.» Benedetto s'inchinò.

Von Friedrich chiamò a raccolta tutte le forze e disse, deciso: «Però non faremo nessun annuncio. Non dobbiamo allarmare i fedeli.»

Il papa annuì. «Sono d'accordo. Se americani e russi scelgono il silenzio, allineiamoci anche noi.»

Il dolore lo travolse; ma col dolore Von Friedrich avvertì un senso profondo di sollievo, quasi di gratitudine. "Se non altro in questo sono riuscito" pensò. "Ho fermato ancora una volta la marea italiana. Ho impedito al Vicario di Cristo sulla Terra di compromettersi."

Anche dietro il velo della sofferenza, Von Friedrich riuscì ad assaporare l'espressione cupa sul viso scuro di Benedetto.

17

SCONTRO TRA REVIVALISTI E RELIGIOSI
E SOSTENITORI DEGLI UFO

SAN DIEGO. Ieri sera a Marineland del Pacifico, si è verificato un inizio di disordini a un raduno di revival religioso all'aperto: i seguaci dell'evangelista urbano Willie Wilson si sono

scontrati con i sostenitori degli UFO infiltratisi tra la folla.

Secondo la stima della polizia, più di seicento persone erano stipate nella zona del raduno per ascoltare il reverendo Wilson venuto a predicare il suo messaggio "Scrutate il cielo". Non appena il reverendo ha iniziato a parlare, un gruppo organizzato di sostenitori degli UFO ha cominciato a urlare e ad agitare cartelli di protesta. Sono scoppiati diversi incidenti, che la polizia, in assetto da combattimento, ha immediatamente sedato. «È un impostore» ha detto Fred W. Weddell, un esperto locale di UFO, parlando del reverendo Wilson. «Sta cercando di spaventare la gente con le sue prediche da fine del mondo. Lo sappiamo tutti che gli UFO sono pacifici e amici.»

Il reverendo Wilson ha dichiarato: «Il mio è un messaggio di pace e speranza. Non ha nulla a che fare con gli UFO. Io sto semplicemente dicendo alla gente che un Grande Cambiamento sta per investire il mondo, e che per individuarlo dovremmo tutti scrutare il cielo.»

Negli incidenti sono rimaste ferite diciassette persone, due delle quali sono state ricoverate in ospedale. La polizia ha arrestato otto...

Si stava preparando un temporale.

Stoner aveva vissuto troppo a lungo nel New England per non riconoscere i segni premonitori.

Alla televisione, il notiziario delle undici (due uomini insignificanti, talmente simili che potevano essere cloni, tutte due con una giacca color oro e abbinati a una spagnola dalla pettinatura complicatissima che scambiava con loro chiacchiere idiote) aveva previsto un tempo "chiaro e freddo, con minimi notturni attorno allo zero, venti da ovest leggeri e variabili".

Ma adesso, poco dopo mezzanotte, il vento mugghiava all'esterno della casa nel New Hampshire. Un'occhiata dalle finestre del soggiorno mostrò a Stoner nubi che passavano sulla faccia della luna. Gli alberi agitavano i rami spogli. La casa cominciò a scricchiolare come un'antica nave di legno su un mare agitato.

Cavendish, che ormai divideva la casa con Stoner, guardò fuori dalla finestra e rabbrividì. «Dio, e pensare che i Puritani hanno affrontato un clima

come questo. Dovevano essere completamente impreparati.»

Stoner rise fra sé. "È questo l'inverno da cui Big Mac doveva salvarci. L'inverno che dovevamo trascorrere in Portorico."

Seduto al tavolo della sala da pranzo, circondato dalle foto di Giove scattate da Big Eye e da stampati di computer, Stoner studiò l'inglese. Cavendish stava fumando la pipa. Sotto la giacca di tweed portava il maglione. Poi girò la testa, e da sotto le sopracciglia foltissime scrutò le foto che erano sparse sul tavolo.

Battendo col dito sul punto luminoso di una fotografia, Cavendish chiese: «Sei proprio sicuro che questa cosa provenga dall'esterno del Sistema Solare?»

«Sì» rispose Stoner.

«È una certezza matematica la tua?»

«Controlla tu le cifre. È un turista, un visitatore giunto dall'esterno di questo Sistema Solare.»

«Hmmm.» Cavendish soffiò verso il soffitto una nuvola di fumo. «E i segnali radio si sono interrotti.»

«Ormai è passata quasi una settimana. Niente.»

«Così, di colpo... Si è spento.»

«È quello che mi ha detto Jeff Thompson. E adesso la nave si sta allontanando da Giove, riparte.»

«Allontanando? Sul serio?»

«È quello che indicano le cifre del computer. Ha dato un'occhiata a Giove, e ora se ne va. Forse torna a casa.»

Cavendish non parlò per qualche momento. L'aroma del tabacco era piacevole, quasi tranquillizzante.

«E non c'è niente di abbastanza vicino a noi che possa ragionevolmente ritenersi la casa di questo mostro, eh?» chiese l'inglese.

Stoner scrollò le spalle. «Alpha Centauri dista più di quattro anni luce, ma non ci risulta che possegga pianeti.»

«Infatti. La stella dotata di pianeti più vicina a noi è la 61 Cygni, no?»

«La stella di Barnard» lo corresse Stoner «se accettiamo i risultati di Van de Kamp. Quella non dista nemmeno sei anni luce.»

«Davvero?» Cavendish restò a fumare con aria assorta per qualche momento. Le nuvolette di fumo si alzavano pigramente verso il soffitto basso e inclinato della stanza.

Stoner si spostò con la sedia al terminale del computer, che si trovava all'estremità del tavolo. Le sue dita danzarono veloci sulla tastiera.

«E dov'è diretta quella benedetta cosa?»

«È quello che vorremmo sapere tutti. Il computer ci sta lavorando. Sembra che stia uscendo dal sistema solare. Se estendiamo il vettore attuale di velocità, passerà parecchio al di sopra dell'eclittica e tornerà nello spazio profondo.»

«Quindi tu pensi che stia tornando a casa, vero?»

«Penso che sia diretta a un altro Sistema Solare.»

«Ma che uscirà completamente dal "nostro"» disse Cavendish.

«Esatto.»

«Senza farci visita.»

Stoner alzò gli occhi dalla tastiera. «Per quell'oggetto non siamo poi troppo importanti, immagino. È una nave aliena. È entrata nel nostro Sistema Solare, si è diretta al pianeta più grande che abbia trovato, ha dato un'occhiata, e adesso se ne va. Forse ha già visitato Saturno prima che la scoprissimo, non so. Comunque, direi che le creature che l'hanno mandata sono originarie di un pianeta gigante, come Giove o Saturno. Probabilmente non possono nemmeno immaginare che su un pianeta piccolo e caldo come la Terra esista vita.»

«È un bel colpo per il nostro ego, no?» mormorò Cavendish.

«La cosa più triste è che non si avvicinerà tanto da poterla studiare nei particolari.»

«Già. Che peccato.»

Con un sospiro che non si era accorto di avere dentro, Stoner annuì. «Niente più segnali radio, e il visitatore alieno se ne sta andando. A conti fatti, forse non ci sarà bisogno di Kwajalein.»

«Curioso.»

«Maledettamente frustrante.»

Cavendish cominciò a passeggiare nella stanza. «Lavori sempre fino a quest'ora?»

Stoner si appoggiò all'indietro sulla sedia. «Speravo che entro stanotte il computer potesse fornirci una proiezione precisa della traiettoria, per poter capire almeno esattamente dov'è diretta la nave aliena. Però dev'esserci qualche difetto nel computer. Non arrivano dati.»

«Forse la macchina si è messa a dormire?» Cavendish lo disse con un

sorriso.

«Non dorme mai.»

«E nemmeno tu, a quanto sembra.»

«Ultimamente anche tu fai le ore piccole, professore.»

Il sorriso di Cavendish franò. «Sì, vero. Il fatto è che per me il sonno è una brutta bestia. Sogno, purtroppo.»

Stoner girò la sedia, per seguire i passi dell'inglese.

Ma Cavendish cambiò argomento. «E così, sta uscendo dal Sistema Solare.» Indicò col cannello della pipa il computer silenzioso.

«A quanto sembra.»

«Bene. Liberiamocene. Un pensiero in meno. Occidente e Oriente cominciavano già a litigarci. Sarà una benedizione se quella cosa maledetta scomparirà.»

Stoner era sorpreso. «Ma non scopriremo mai da dove viene, chi l'ha mandata, cosa significa.»

Cavendish scrollò le spalle fragili. «Sappiamo già la cosa più importante, no? Non siamo soli. Non conta nulla chi l'abbia costruita o da dove provenga o perché sia stata mandata qui. Il fatto essenziale è che adesso sappiamo, al di là di ogni possibile dubbio, che là fuori, tra le stelle, esistono altre intelligenze. Non siamo soli nell'universo.»

«Lo sappiamo "noi"» grugnì Stoner «ma il resto del mondo non lo sa.»

«Oh, col tempo lo sapranno tutti. Il mondo intero lo verrà a sapere prestissimo.»

«Non se le cose vanno come vorrebbero Tuttle e Big Mac.»

«Non accadrà» gli assicurò Cavendish, «Non per molto tempo, in ogni caso. Prima o poi la notizia si diffonderà.»

Stoner aspettò che l'altro aggiungesse qualcosa. Ma Cavendish si avvicinò alla finestra e restò a guardare la notte tempestosa, emettendo nuvole di tabacco blu, aromatico. Il vento urlava, e dall'alto giunse il gemito di un jet lontano.

Con un'occhiata al terminale del computer, stranamente zitto, Stoner si alzò, diretto al telefono in soggiorno.

«Torno fra un minuto» disse a Cavendish. «Chiamo il centro computer. Voglio sapere cosa diavolo sta succedendo a questa macchina.»

«Bene» disse Cavendish. «Nel frattempo, penso che mi verserò un brandy. È una notte perfetta per bere un goccio.»

«Certo. Versane uno anche a me, se non ti spiace.»
«Senz'altro» disse Cavendish.

Jo sedeva su una poltroncina, davanti alla consolle centrale d'input del computer. La luce dei pannelli a fluorescenza che scendeva dal soffitto immergeva la stanza in un'eternità senza tempo. Non c'erano finestre; impossibile capire se fosse giorno o notte.

"Come in un casinò di Las Vegas" si disse Jo. "Vogliono che tutta l'attenzione sia concentrata sulle macchine, non su distrazioni come il sole o la pioggia."

L'orologio alla parete segnava le dodici e qualche minuto. Jo sapeva che era mezzanotte, ma un chiodo insistente nel cervello le ripeteva che forse si sbagliava, che forse oltre le pareti solidissime del centro computer, splendeva il sole.

«Senti, esco a prendere un caffè.»

Stupita, alzò gli occhi e vide l'altro studente neolaureato che quella settimana faceva con lei i turni di notte.

«Ne vuoi uno anche tu?» Il ragazzo le sorrise. Un viso dolce, giovane, senza rughe. Stava tentando di farsi crescere la barba, ma solo qualche peluzzo biondo gli ornava il mento.

«No, grazie. Mi sono portata da mangiare.»

«Okay. Torno tra dieci, quindici, minuti. Non aprire la porta a nessuno. Ho la chiave.» Gliela mostrò. «A quest'ora ci sono in giro troppi matti per correre rischi.»

«Non mi succederà niente» disse Jo.

«Okay.»

Il ragazzo uscì, fischiettando sottovoce.

Quando la pesante porta d'acciaio si fu chiusa alle sue spalle, Jo si alzò, mosse gambe e braccia intorpidite, e si mise a fare flessioni. Gli unici suoni nella stanza erano il ronzio a sessanta periodi delle luci, il rombo più accentuato del computer, e i respiri ritmici di Jo.

Il computer stava lavorando a qualcosa: un problema che impegnava buona parte dei suoi circuiti. Emetteva un ronzio continuo, e le luci si accendevano e spegnevano senza che uscisse una sola riga stampata, da quando Jo era arrivata, un'ora prima.

"Forse sta lavorando a un problema per Keith" pensò lei abbassandosi

sui talloni. Una smorfia le piegò gli angoli delle labbra. "Sono passate più di due settimane, e non ha mai chiamato, non ha nemmeno dato un messaggio al dottor Thompson o a uno degli altri che lo vanno a trovare. Non gliene importa niente di me. Non gliene frega un accidenti di me. Se l'è spassata, e basta."

Squillò il telefono.

Con un grugnito, la ragazza si alzò e raggiunse l'apparecchio incorporato nella consolle, accanto a una tastiera.

«Centro computer» rispose.

«Sono il dottor Stoner» disse la voce di Keith. Sembrava leggermente seccato. «Con chi parlo?»

«Keith...» Jo cercò di nascondere l'affanno improvviso della voce, cercò di dirsi che era solo per le flessioni.

«Jo? Sei tu?»

«Sì.»

«Adesso lavori al centro computer?»

Lei annuì, poi capì quanto fosse assurdo annuire. «Sì. Mi hanno messa qui. Per questa settimana, faccio il turno di notte.»

«Come va?»

«Va...» La ragazza esitò, riordinò i pensieri. «Va tutto benissimo, Keith. E tu?»

«Lo stesso, più o meno.» Anche la voce di lui si fece guardinga. «Non possiamo dirci troppe cose al telefono, immagino.»

«No. Credo che le misure di sicurezza...»

«Sì, lo so.»

All'improvviso, lei non ebbe più niente da dire.

Dopo un attimo di silenzio, luì chiese: «Come ti tratta Big Mac?»

Un lampo d'elettricità traversò il corpo di Jo. "Sa tutto?" si chiese.

«Jeff Thompson mi ha detto che ha scritto una lettera di raccomandazione per te alla NASA.»

Lei sentì la rabbia gelida delle sue parole. Con la stessa freddezza, ribatté: «Esatto, Keith.»

«Buon per te» disse Stoner, acido. «Sei una ragazza che sa quello che vuole. Spero che tu lo ottenga.»

"Idiota, mentecatto!" avrebbe voluto urlare lei. "Credi che lo stia facendo per me?"

Però gli disse: «Va tutto alla perfezione, Keith.»
«Sono pronto a scommetterci.»
«Perché hai chiamato?» gli chiese, freddissima.
Lo sentì tirare il fiato prima di rispondere: «Un paio d'ore fa ho inserito un problema di traiettoria, e da allora il mio terminale si è bloccato. Cosa succede? Un problema del genere non dovrebbe richiedere tanto tempo al computer.»
«Il computer è in funzione da quando sono arrivata qui» disse lei. «I tuoi problemi di traiettoria hanno un'infinità di varianti, richiedono tempi molto lunghi.»
«Be', controlla, ti spiace?»
«Certo» disse lei. «Sono qui per questo.»
Jo attese che lui rispondesse, dicendo qualcosa, qualsiasi cosa. Persino la rabbia avrebbe indicato che lei gli stava a cuore.
Invece, lui si limitò a borbottare: «Grazie.»
"Non gliene importa niente" capì lei. "Non gliene è mai importato. Nemmeno per un istante. Si preoccupa di più per il suo maledetto programma che per me."
«Non c'è di che» disse Jo. E riappese.

Stoner udì la voce di lei, gelida, lontana come la stella più remota: «Non c'è di che.»
La comunicazione s'interruppe.
"Puttana" pensò. "Andrebbe a letto con chiunque possa aiutarla. Be', spero che si diverta con Big Mac."
Sbatté giù il telefono. Si sentì invadere dalla furia, e capì che la sua rabbia non era rivolta a Jo, nemmeno E McDermott, ma a se stesso.
"Sei proprio un uomo in gamba, Stoner" si disse. "Te ne stai qui e gli permetti di tenerti prigioniero e ti racconti che il tuo lavoro è più importante dei legami personali, e quello che in realtà vorresti fare è sbattere giù quella porta fottuta e correre fuori a prendere la ragazza e portartela nella tua caverna."
«Senti che vento!»
Con un sobbalzo, Stoner si girò: Cavendish era apparso sulla soglia del soggiorno, un bicchiere di brandy in ogni mano.
Stoner respirò profondamente, riportò sotto controllo le sue emozioni

impazzite, costrinse il cuore a rallentare i battiti frenetici; distese, sulla furia che sentiva ribollire dentro, un manto di impenetrabile freddezza.

«Ti senti bene, Keith?» gli chiese Cavendish traversando la stanza.

Stoner annuì, perché non aveva ancora il coraggio di parlare. Accettò il bicchiere che l'altro gli porgeva.

Cavendish alzò il bicchiere, fece un sorriso smorto. «Alla salute» brindò.

«Alla salute» disse Stoner. Sorseggiò il cognac, che gli scese in gola come fuoco liquido.

Cavendish portò la sedia a dondolo davanti al caminetto scoppiettante e si accomodò con un sospiro di stanchezza. «Che notte» disse. «Che notte. Si sente il vento che ulula nel camino.»

Stoner sedette sulla poltrona davanti all'altro, poi chiese: «Perché non riesci a dormire?»

«Hmmm? Cosa?»

«Hai detto che non dormi bene.» Un argomento neutro. Stoner sentiva la rabbia affondare dentro di sé, fuggire nell'angolo nascosto dove sarebbe rimasta senza che nessuno potesse notarne la presenza.

«Brutti sogni» rispose Cavendish, fissando le fiamme. «Sono rimasto prigioniero dell'esercito imperiale giapponese per quattro anni... Lo stesso tempo, più o meno, che un fotone impiega per viaggiare da Alpha Centauri alla Terra.»

«Dev'essere stata dura.»

«Oh, quello è stato solo l'inizio.» Una raffica di vento fece sbattere i rami di un albero contro il tetto, e Cavendish alzò sul soffitto due occhi spiritati. «I giapponesi ci hanno trasferiti in Manciuria giusto in tempo per permettere ai russi di farci prigionieri, quando si sono decisi a entrare nella guerra del Pacifico.»

«I russi stavano dalla nostra parte.»

«Stavano dalla parte di Stalin. E Stalin aveva deciso che tutti gli scienziati su cui fosse riuscito a mettere le mani, persino un esperto di fisica matematica, giovane, denutrito e malato, dovessero restare in Unione Sovietica a lavorare per lui, lo volessero o meno.»

«Ti hanno tenuto in Russia?»

«In Siberia. Voialtri avevate appena messo a punto la vostra maledetta bomba atomica, e Stalin aveva una fretta del diavolo di recuperare le

distanze.»

«Credevo che fossero le spie a passare ai russi le informazioni sull'atomica...»

«Balle! L'unico vero segreto della bomba atomica era che funzionava, che si poteva costruirla e farla esplodere per bene. E quel segreto l'avete svelato a Hiroshima. Anche questa astronave aliena, del resto, ci ha svelato un solo grosso segreto: che esiste, che proviene da un pianeta che non è la Terra.»

«Per quanto tempo ti hanno tenuto in Russia?»

«Anni. Finché non è morto Stalin e i suoi successori hanno cercato di allentare un po' la tensione. Non è stato facile nemmeno allora, però. Prima di mollarmi, mi hanno fatto fare un viaggio di andata e ritorno all'inferno.»

«Cioè?»

Cavendish ebbe una smorfia di dolore. «Quei porci del KGB si erano messi in testa che potevo diventare una spia meravigliosa per loro, una volta rientrato in Inghilterra. Mi hanno sottoposto a tutti i metodi di lavaggio del cervello... e intendo proprio tutti. Ecco perché ho paura di dormire.»

Cominciarono a tremargli le mani.

«Però non hai ceduto» disse Stoner.

«Certo che ho ceduto! E ho giurato che sarei stato una brava spia dei sovietici. C'è voluto parecchio per convincerli. Sono molto meticolosi.»

Stoner restò a fissarlo, in attesa di altre confessioni.

«Be', quando sono tornato in patria e la testa mi si è schiarita un tantino, ho raccontato tutta la storia al servizio segreto inglese. Ne sono rimasti deliziati. Mi hanno detto che potevo fare l'agente doppio, cioè fingere di lavorare per i rossi, mentre in realtà avrei lavorato per la Corona.»

«Cristo santissimo.»

«Già. Io non volevo lavorare né per gli uni né per gli altri, ma da allora ci sono in mezzo. Il vero motivo per cui sono qui è che sia il KGB sia il servizio segreto inglese mi volevano qui.»

«Stai scherzando!»

«Mi piacerebbe tanto. I russi stanno già studiando i segnali radio, però non hanno un telescopio orbitale che possa trasmettere dati sulla nave spaziale. Io dovrei passare all'URSS i dati di Big Eye.»

«E la marina lo sa?»

«La vostra marina? No. Nemmeno la NATO, credo. A quanto capisco,

gli inglesi sono curiosi di scoprire cosa state combinando. La marina americana non ha ancora passato tutte le informazioni ai vostri colleghi della NATO.»

«La legge della giungla» mormorò Stoner.

«Infatti. In questo mestiere non si hanno amici. Nemmeno uno. Chiunque potrebbe essere il tuo nemico. Chiunque potrebbe essere il tuo assassino.»

«Assassino?» ripeté Stoner. «Vuoi dire che qualcuno potrebbe cercare di ucciderti?»

Per la prima volta, Cavendish scoppiò a ridere: una risata rauca, stridula, deprimente. «Non me, caro ragazzo. Te. Io sono solo una rotellina dell'ingranaggio che tutt'e due le parti usano. Se c'è un assassino nascosto nell'ombra, vuole la tua testa, non la mia.»

Stoner lo fissò a bocca aperta. Lentamente, chiese: «Stai cercando di mettermi in guardia, o...?»

All'improvviso, il terminale del computer tornò in vita. Stoner e Cavendish schizzarono via dalle sedie e corsero in sala da pranzo, dove l'unità stampante stava scrivendo a ritmo folle. Righe e righe di numeri apparivano sul lungo rotolo di carta che girava sul rullo della macchina.

«Cos'è?» chiese Cavendish, il bicchiere di brandy ancora in mano. «Cosa sta dicendo?»

«Gli ultimi dati sull'astronave...» Stoner alzò il foglio a livello degli occhi, per poter leggere le prime serie di cifre senza doversi chinare sulla stampatrice.

Poi fischiò piano. «Ovvio che il computer abbia dovuto rimasticare i dati per tante ore. Quella maledetta cosa ha cambiato rotta.»

«Cosa?»

«Sta accelerando.»

«Impossibile!»

«Guarda qui.» Stoner indicò le cifre. «E qui. E ancora qui.»

Cavendish sbottò: «Per me potrebbe anche essere sanscrito! Non conosco questo tipo di linguaggio!»

«L'astronave si è data una spinta» spiegò Stoner. «Qui, e qui.»

«Sta facendo manovra? Cambia rotta?»

«Sì.»

«Allora dev'esserci un equipaggio a bordo!»

«O un computer terribilmente intelligente.»

«Ma dov'è diretta? Qual è la nuova rotta?»

Con una sensazione atroce di vuoto allo stomaco, Stoner si chinò sulla stampatrice. La macchina si fermò di colpo, come di colpo si era rimessa in funzione qualche attimo prima.

«Allora?»

Stoner fissò l'ultima fila di cifre. Non aveva bisogno di consultare tabelle. Aveva imparato a memoria quei numeri settimane prima, perché aveva temuto, o sperato, o forse sognato, di trovarseli prima o poi, inevitabilmente, sotto gli occhi.

«Dov'è diretta quella fottuta cosa?» chiese Cavendish.

«Qui» disse Stoner.

Cavendish spalancò la bocca.

«Qui» riuscì a sussurrare dopo un po'. «Vuoi dire sulla Terra?»

Stoner annuì, «Ha finito di studiare Giove. Adesso è diretta verso la Terra.»

18

> Se la luce di mille soli apparisse improvvisamente in cielo, quello splendore sarebbe paragonabile al fulgore dello Spirito Supremo.
>
> *Bhagavad-Gita*, 11:12

Il segretario generale, con aria triste, guardò dal finestrino della sua limousine il mattino grigio, nevoso.

«Tu sai» disse con voce bassa, cupa «che io sto morendo.»

Georgi Borodinski boccheggiò. «Compagno segretario! Non dovete dire cose simili.»

Il segretario generale si girò a fissare il suo assistente. Tutt'e due portavano pesanti cappotti scuri e cappelli di pelo, nonostante la limousine fosse riscaldata.

Con un sorriso stanco, il segretario generale chiese: «Perché no? È la verità.»

«Comunque...»

«Hai paura che ci siano microfoni sulla macchina? I miei potenziali

eredi potrebbero diventare un po' troppo ansiosi e tentare di risparmiarmi ogni dolore, eh?» Il segretario generale rise con un suono secco, rauco.

Borodinski non rispose, In base agli standard dell'élite del Cremlino, era ancora un uomo giovane: era poco oltre la cinquantina, i capelli che gli restavano erano ancora castani, e la sua carne ancora soda. Aveva acquisito una posizione di rilievo tra i funzionari di partito grazie a un lavoro continuo e caparbio, tutt'altro che spettacolare, privo di fantasia e, apparentemente, d'ambizioni. Però, vent'anni prima, aveva riconosciuto la possibilità di fare carriera che gli si presentava, e si era attaccato con tutta la fedeltà di un servo leale all'uomo che adesso era segretario generale del partito e presidente dell'Unione Sovietica.

Ora, Borodinski aveva l'opportunità di diventare a sua volta segretario generale, se fosse riuscito a sopravvivere all'inevitabile lotta che sarebbe seguita alla morte del suo padrone.

«Lo sai perché stiamo viaggiando nel freddo e nella neve, anziché restarcene al caldo nel mio ufficio?» chiese il segretario generale.

«Credo di sì» rispose Borodinski.

Indicando l'autista dall'altra parte del vetro divisorio a prova di proiettile, il segretario spiegò: «Un tartaro, originario della zona oltre il lago Baykal. Controlla la macchina tutti i giorni, prima che io salga. Siamo al sicuro da orecchie indiscrete.»

«Sì.»

«Debbo vivere come un antico imperatore romano, circondato dalle mie guardie di palazzo... Tutti stranieri, barbari, fedeli personalmente a me e a nessun altro, o nient'altro. Una sistemazione stupenda per il capo di uno stato marxista, no?»

«Ogni grande leader ha i suoi nemici, compagno segretario. All'interno e all'esterno del paese.»

Le sopracciglia folte del segretario si inarcarono. «Ma se al Cremlino sono tutti buoni marxisti, perché dovrei avere bisogno di protezioni simili?»

Borodinski capì dove voleva arrivare il segretario. «Non sono tutti buoni marxisti. Anche alcuni membri del Presidium e del Consiglio Interno hanno i loro... difetti.»

Il segretario annuì, truce. «Ora» disse «per questa ultima offerta del presidente americano...»

Stupito dal cambiamento improvviso di discorso, Borodinski ribatté

senza riflettere: «Questo cosa c'entra con...?»

Il segretario generale batté la mano sul ginocchio dell'altro e rise di cuore.

«Non capisci, eh? Tu devi ancora imparare alcune cose sull'arte di governare.»

La risata si trasformò in una tosse insistente. Borodinski si irrigidì, sommerso da ondate di tristezza e paura. E d'impazienza. Ma aspettò, immobile, che il suo padrone vincesse la battaglia e riprendesse a respirare normalmente.

«Stavo dicendo» riprese il segretario generale, dopo essersi asciugato labbra e mento con un fazzoletto di lino «che il presidente americano ha fatto quella che sembra un'altra offerta generosa.»

Borodinski annuì. «Ci ha invitati a mandare un gruppo di nostri scienziati alla loro base nel Pacifico. L'atollo di Kwajalein, giusto?»

«Sì» disse il segretario. «Stando a tutte le informazioni disponibili, l'offerta americana sembra sincera. Il loro presidente vuole usare questa... questa astronave aliena come simbolo per creare legami di collaborazione più forti tra i nostri due paesi.»

«Nonostante tutto quello che hanno fatto negli ultimi anni?»

«Forse proprio "per" quello che hanno fatto negli ultimi anni. Forse sono arrivati a capire l'inutilità della loro cosiddetta "politica dura".»

Borodinski meditò sull'ipotesi per un attimo, poi chiese: «Accetterà l'offerta?»

Chinandosi verso il suo assistente, il segretario disse: «Tu cosa faresti?»

Era un test, capì Borodinski, un test per decidere se luì fosse in grado di assumere la carica del suo padrone. Ricacciò la paura che gli salì in gola, respinse in fondo al cuore l'ambizione che da sempre ardeva in lui.

«Ci sono forti opposizioni all'interno del Presidium» rispose lentamente. «L'idea di collaborare coi capitalisti potrebbe provocare amari risentimenti tra i nostri compagni più conservatori.»

«Gli stessi compagni che hanno insistito perché entrassimo in Afghanistan» borbottò il segretario «senza pensare a quanto sia difficile uscirne.»

«Ci hanno procurato molte difficoltà, è vero» disse Borodinski.

«E» fece notare il segretario «esistono forti pressioni all'interno del Presidium perché accettiamo l'offerta degli americani.»

Borodinski annuì, si lisciò la barbetta a punta alla Lenin, «Ho saputo che anche le Nazioni Unite sono interessate al programma americano. E, senza dubbio, porteranno con sé anche i cinesi.»

«Quindi, se rifiutassimo di collaborare ci troveremmo completamente isolati, giusto?»

«Ma se collaboriamo, alcuni dei membri più influenti del Presidium s'infurieranno. Per non parlare dell'esercito.»

Il segretario generale gli rivolse un sorriso affettato. «Un bel problemino, vero? Tu come lo risolveresti?»

Borodinski s'immerse in riflessione. La limousine correva nel silenzio grigio e nevoso del mattino, oltre gli edifici e le case della grande Mosca, molto oltre la portata dei microfoni direzionali sistemati sui tetti e dei rilevatori laser capaci di registrare conversazioni dalle vibrazioni che i suoni producono sui finestrini di un'auto in movimento.

Alla fine, Borodinski disse: «Penso che l'unica alternativa sia accettare l'offerta degli americani. Diversamente, resteremmo indietro rispetto a loro e agli altri. Potrebbero ottenere quantità enormi di informazioni da questa astronave...» Aveva altre cose da aggiungere, ma l'espressione compiaciuta sul viso del segretario generale gli disse che era il momento di fermarsi.

«Decisione saggia, onesta, lungimirante.» Il vecchio gli batté la mano sul ginocchio. «Adesso permettimi di offrirti una lezione di politica.»

Borodinski raddrizzò la schiena.

«Io sto per morire, compagno. I dottori l'hanno confermato. Al Politburo e al Presidium lo sanno tutti. È un frangente pericoloso per me... E per te.»

Borodinski annuì: temeva che, se avesse parlato, la sua voce potesse vacillare.

Il segretario chiuse gli occhi per un attimo. Poi: «Tu hai fatto notare, molto giustamente, che se accettiamo l'offerta di collaborazione degli americani qualcuno dei nostri compagni più conservatori s'infurierà. La loro rabbia potrebbe arrivare al punto di spingerli a... insomma, cercare di affrettare la mia scomparsa.»

«Non oserebbero mai!»

«Oh, sì che oserebbero» lo assicurò il segretario, con un sorriso acido. «Non sarebbe la prima volta che un capo del Cremlino arriva prima del tempo alla tomba. Non è che questo sia successo solo agli zar. Però, compagno» proseguì il segretario «supponiamo di preparare una piccola rete

per queste teste calde, una piccola trappola che ci permetta di accusarli di tradimento, eh? In questo caso, ripuliremmo il Cremlino degli elementi sbagliati e io potrei vivere in pace i giorni che mi restano, perfettamente al sicuro da traditori e assassini.»

Borodinski si lisciò di nuovo la barba. «Quindi, la decisione se unirci o meno agli americani negli studi sull'astronave aliena...»

«È l'esca della nostra trappola, ovviamente.»

«È... assolutamente brillante! Per forza siete rimasto a capo della nazione per tanti anni.»

Il segretario si concesse un sorriso veloce. «C'è anche qualcosa d'altro.»

«Sì?»

«Se entreremo in contatto con un'altra razza di creature intelligenti, voglio che accada finché io sarò in vita. Anzi, sarebbe il coronamento ideale per la mia carriera se l'Unione Sovietica riuscisse a effettuare questo contatto "da sola", senza l'aiuto dell'Occidente.»

«Ma come...?»

«Ecco cosa faremo.» Il segretario generale si protese verso il suo assistente. Gli era talmente vicino che Borodinski sentiva l'odore di medicinali nel fiato del vecchio.

«Manderemo un piccolo gruppo di scienziati su quell'isola. Lavoreranno con gli americani. Tra loro, naturalmente, ci sarà qualche nostro agente. Legato a noi. A me.»

«Vedo. Certo.»

«Mentre gli scienziati studiano l'astronave, noi prepareremo uno dei nostri missili più potenti, in modo che possa partire per incontrarsi con la nave aliena in avvicinamento.»

«Ahhh, ora vedo...»

«I nostri scienziati a Kwajalein avranno la responsabilità di tenerci informati di continuo. Se e quando arriverà il momento propizio, invieremo cosmonauti incontro all'astronave aliena.» Il segretario s'interruppe, trasse un respiro faticoso. «Oppure...»

«Oppure?» chiese Borodinski.

«Oppure faremo esplodere la nave aliena con una bomba all'idrogeno, se sarà necessario.»

Borodinski fu colpito da un'ondata di shock.

Il viso del segretario generale era terribilmente serio. «È questa l'unica

cosa che gli scienziati non capiscono. Quegli alieni potrebbero essere ostili. Dobbiamo tenerci pronti a difenderci.»

«Ma... È solo una nave.»

«No, compagno.» Il segretario generale scosse la testa. «È solo "la prima" nave.»

«Dove?» chiese Markov.

«Kwajalein» rispose Maria, «È un'isola in mezzo all'Oceano Pacifico, mi dicono.»

«E ci mandano lì? Perché?» Markov percorse con lo sguardo l'ambiente familiare del loro soggiorno: le librerie, le comode poltrone, la vecchia lampada in ottone che aveva recuperato a casa di sua madre, l'albero davanti alla finestra.

«Prima mi mandano in quel centro di ricerca sperduto, e adesso... Dove hai detto che è?»

«Kwajalein» ripeté Maria, secca. Era ancora in uniforme, ma reggeva tra le braccia due sacchetti di carta gonfi di cibarie. Non li aveva nemmeno appoggiati sul tavolo, prima di informare il marito della novità.

«No» protestò Markov, con la testa che gli ronzava. Afferrò una sedia e piombò a sedere. Sua moglie restò in piedi coi sacchetti. «Non posso andarci. A me non piace viaggiare, Maria Kirtchatovska, glielo devi far capire. Io voglio restarmene qui, a casa...»

«Ah» disse lei.

Lui alzò gli occhi sulla donna.

Maria s'avviò in cucina, pestando forte con gli stivali per scrollare via la neve.

«Vuoi restartene a casa» lo canzonò lei, con voce stridula, cantilenante. «Però stanotte non eri a casa. Non c'eri nemmeno stamattina quando sono uscita per andare al lavoro.»

«Non ero su un'isola tropicale, però» urlò Markov.

«E dov'eri?»

«Nel mio ufficio. Ho dovuto lavorare fino a tardi. Ho dormito su un divano. Sempre meglio che tornare qui con tutta quella neve. Gli autobus dopo mezzanotte si fermano, lo sai.»

«Hai dormito sul divano» borbottò Maria dalla cucina. «Con chi?»

«Con un volume di fiabe armene che devo tradurre prima della fine del

semestre!» sbottò lui. «I tuoi superiori mi hanno tenuto occupato per settimane, però non hanno assunto nessuno per fare il mio lavoro.»

Maria apparve sulla porta della cucina, con un sacchettino di cipolle in mano. «Sei rimasto per tutta la notte con qualche vacchetta. Quando sono tornata, ti ho chiamato in ufficio.»

Markov si costrinse a sorriderle. «Maria, credimi, non puoi fregarmi così facilmente. Sono rimasto in ufficio tutta notte. Tu non hai telefonato.»

Lei lo fissò per un lungo momento.

«C'ero davvero, Maria» disse Markov. «Solo.»

«Ti aspetti che io ti creda?»

«Certo. Ti ho mai mentito, cara?»

Il viso di lei si contorse in una frustrazione inesprimibile a parole. Maria scomparve in cucina. Markov la sentì aprire armadietti, sistemare scatole di cibo.

Romperà qualcosa, pensò. Con un sospiro, si alzò e andò in cucina.

«Kwajalein?» chiese.

Sua moglie, in punta di piedi, stava sistemando vasi di rape in salamoia nell'armadietto sopra il fornello. Senza girarsi, gli rispose: «Kwajalein. Sì.»

«Ti do una mano.» Markov s'infilò nel poco spazio tra frigorifero e fornello, prese un paio di scatole da sistemare sui ripiani più alti.

«Quelle no!» Maria gli strappò le scatole di mano. «Vanno qui.»

Lui restò a guardarla mentre sistemava le riserve di cibo come preferiva; poi accettò da lei altre due scatole, le mise sul ripiano più alto e chiese: «Perché devo andare a Kwajalein? Perché non posso restare qui a casa?»

«Bulacheff ti ha chiesto esplicitamente. L'Accademia invierà un gruppo ristretto di scienziati per studiare con gli americani l'astronave aliena.»

«Viene anche Bulacheff?»

«No.»

«Come pensavo.»

«Ma tu partirai.»

Markov appoggiò il corpo magro agli sportelli della dispensa. «Ma io non ho nulla da offrire ai loro studi! Non ne abbiamo già discusso un'altra volta?»

«Ci sarà l'astronauta americano, Stoner.»

«Ah. Il mio corrispondente.»

«Esatto. Ti conosce di fama. È per questo che Bulacheff ha scelto anche

te.»

«Non avrei mai dovuto scrivere quel libro» mormorò Markov.

«Sei un esperto a livello internazionale di linguaggi extraterrestri.»

«Cioè di nulla, in parole povere.»

«E farai parte del gruppo di scienziati sovietici che andranno a Kwajalein per lavorare con gli americani allo studio di questo visitatore alieno.»

Markov, depresso, scosse la testa. «Maria, io voglio solo restare qui a Mosca. A casa. Con te.»

Lei gli scoccò un'occhiata sospettosa. «Su questo puoi stare tranquillo. Verrò anch'io a Kwajalein con te.»

«Vieni anche tu!» Markov era stupefatto.

«Certo. Tu sei troppo importante per poter uscire dall'Unione Sovietica senza scorta.»

«Oh, andiamo, Maria, i tuoi superiori hanno tutta questa paura che io possa chiedere asilo in Occidente? Non sono mica un ballerino.»

«È per la tua sicurezza.»

«Naturalmente.»

«Naturalmente!» sbottò lei. «Non credi che mi importi la tua sicurezza?»

Markov si passò le mani sulla camicia, in cerca di un pacchetto di sigarette. «Credo che tu pensi ai guai che vi darei se decidessi di chiedere asilo politico.»

«E a te interessa solo trovare qualche vacchetta da sedurre!»

Lui alzò la testa. «Maria Kirtchatovska, ti ho detto che stanotte ero solo in ufficio.»

«Sì, me l'hai detto.»

Markov tornò in soggiorno. Le sigarette erano sul tavolino accanto alla sua poltrona preferita.

«Però non mi hai detto» disse Maria, tenendogli dietro come un bulldog implacabile «che quella studentessa con gli occhi bovini del centro di ricerca ti ha seguito a Mosca.»

«Cosa? Di cosa stai parlando?»

«Di quella puttana della Vlasov... Quella che ti portavi a letto al centro di ricerca.»

«Sonya?» Markov si sentì dilaniato tra gioia e timori. «È a Mosca?»

«Ma guardati!» urlò Maria. «Hai già un'erezione!»

Lui scosse la testa. «Maria, non capisci. Quella ragazza non significa niente per me. È solo una bambina molto vivace.»

«Pronta a toglierti i pantaloni ogni volta che glielo chiedi» disse Maria.

Con un sospiro, Markov ribatté: «Maria Kirtchatovska, tu mi conosci troppo bene. Non so resistere. Sonya mi si butta addosso. È dotata di una grossa carica vitale, è piuttosto graziosa.»

"E giovane" aggiunse fra sé Maria. Posò lo sguardo sullo specchio al lato opposto della stanza. Si guardò: era piccola e tozza, pallida, quasi cerea, con un viso a patata. L'immaginazione la spinse a "vedere" il marito con la florida ragazza che aveva trovato nel suo letto.

«Non sarai più costretto a resisterle» disse Maria, con voce bassa, velenosa. «Non tornerà all'università. È in viaggio verso una fabbrica dell'Ucraina, dove imparerà l'arte di riparare le trattrici agricole.»

Markov restò a bocca spalancata. «Cos'hai...?»

«E tu verrai a Kwajalein, con me» disse Maria.

Il viso di lui s'imporporò. «Donna, hai esagerato!» ruggì; e le si scagliò addosso, la mano alzata, pronta a colpire.

Maria, però, non si spostò. «È troppo tardi perché tu possa intervenire» disse. «È già tutto fatto. E adesso, d'ora in poi, non sfuggirai ai miei occhi nemmeno per un minuto.»

Markov s'immobilizzò, rosso in viso, col sudore che gli scendeva lungo il colletto della camicia.

«L'hai... fatta allontanare? Hai rovinato le sue possibilità di carriera nel campo dell'astronomia? Così, come niente?»

Maria non rispose. Girò le spalle e s'incamminò lentamente in cucina, piantò suo marito in mezzo al soggiorno; e Markov, per la prima volta, capì quanto potere avesse sua moglie.

19

Le isole Marshall costituiscono il gruppo più orientale delle isole della Micronesia, nonché la regione orientale dello United States Trust Territory delle isole del Pacifico. Due degli atolli, Kwajalein ed Eniwetok, sono stati teatro di pesanti scontri durante la Seconda guerra mondiale. Più tardi, Bikini ed Eniwetok sono stati

> i bersagli di esperimenti con l'atomica... Le isole si estendono all'incirca da latitudine 3° a 15° N. e da longitudine 161° a 172° E. La superficie delle terre emerse è di 158 chilometri quadrati, mentre la zona lagunare occupa 11.650 chilometri quadrati. Una laguna chiusa da scogliere, con un'area di 2.175 chilometri quadrati, fa di Kwajalein l'atollo più grande del mondo.
>
> *Enciclopedia Britannica*, edizione 1965

Keith Stoner, seduto sotto il sole alto e caldissimo, scrutava a occhi socchiusi la spiaggia di sabbia.

Da lì, l'atollo aveva l'aspetto del classico paradiso tropicale: palme aggraziate mosse dalla brezza marina, onde bianche che si frangevano contro scogliere lontane, la laguna di un incredibile azzurro-verde, calma e invitante, un cielo cristallino disseminato di nuvolette bianche che seguivano il vento.

"Manca solo una donna col gonnellino d'erba" si disse Stoner.

Però, quando girò la testa nella direzione opposta alla spiaggia, vide che il mondo moderno aveva già impresso su Kwajalein il suo marchio inconfondibile. Edifici grigi, tozzi, sorgevano a pochi metri dalla spiaggia, su uno spiazzo che i bulldozer avevano liberato da palme e susini.

Oltre, c'erano la pista d'atterraggio, i garage e gli uffici, le officine, le jeep e i camion che percorrevano l'unica strada: un sentiero corallino distrutto che andava dal molo all'estremità nord dell'isola agli alloggi a sud.

Su tutto si alzavano le sei antenne del radiotelescopio, mezza dozzina di giganteschi dischi di metallo puntati verso un punto invisibile del cielo: l'astronave in avvicinamento.

«Fai vita da spiaggia?»

Girandosi, Stoner vide Jo Camerata che camminava verso di lui, a piedi scalzi, con jeans al ginocchio che mettevano in risalto le sue gambe lunghe, e un top ridottissimo. La carnagione della ragazza, già abbronzata, aveva un colorito olivastro.

Nei pochi giorni da che erano arrivati sull'isola, Stoner era riuscito a evitarla. "Però lo sapevi che prima o poi l'avresti incontrata" si disse.

«Più o meno» rispose, guardingo.

Lei sorrise. «Come abbigliamento ci siamo.»

Stoner indossava un vecchio paio di calzoncini da ginnastica e una camicia leggera, sbottonata, le maniche arrotolate sopra i gomiti. I ripetuti

avvertimenti della marina su infezioni e malattie tropicali lo avevano convinto a portare sempre calze e scarpe.

«Come stai?» le chiese.

Per un attimo, lei non rispose. Poi: «Vuoi saperlo davvero, Keith?»

Lui vide qualcosa d'incomprensibile nei grandi occhi della ragazza. «Big Mac ti tratta bene?» disse.

La bocca di lei s'irrigidì.

«Vai a letto con lui» disse Stoner, secco. «Lo sanno tutti.»

Annuendo lentamente, lei disse: «Mi tratta meglio di te.»

«Di me?» Stoner era sinceramente sorpreso. «E cosa ti ho mai fatto?»

«Niente. Un accidente di niente» rispose Jo, e i suoi occhi s'infiammarono. «Mi trattavi come un Kleenex: usare e gettare.»

«Non è giusto, Cristo!»

«Ma è vero, Keith.»

«E così mi hai piantato e ti sei messa con McDermott. Hai concluso un affare migliore.»

«Giustissimo. E ho concluso un affare migliore anche per te.»

«Cosa vorresti dire?»

Lei fece per rispondere, e invece gli girò la schiena. Stoner l'afferrò alla spalla, la costrinse a guardarlo.

«Di cosa stai parlando?» chiese, «Cos'è questo affare migliore?»

Stoner pensava che lei piangesse; ma gli occhi di Jo erano asciutti, calmissimi.

«L'affare migliore?» ripeté lei. «Ti ho lasciato solo, così hai potuto dedicare tutta la tua attenzione al lavoro. Alle tue foto di Giove e ai tuoi stampati di computer. Tu non hai mai voluto altro, no? Qualche canale di scarico, e nessun legame sentimentale che ti creasse problemi.»

Lui indietreggiò di un passo, barcollando. «Gesù Cristo, sembri Doris.»

«Doris? La tua ex moglie?»

Stoner annuì.

Jo abbassò le spalle. Le fiamme scomparvero dai suoi occhi.

«Non ti ho fatto nessun torto, Keith» disse dolcemente. «Non sono mai entrata a far parte della tua vita. Non mi hai mai permesso di essere una parte di te.»

Lui girò la testa, scrutò l'orizzonte e le onde lontane, riportò le emozioni sotto controllo. "Lasciala in pace" si disse. "È troppo giovane per mettersi

con te, e tu non puoi metterti con lei."

«Senti, Jo» le disse, voltandosi a guardarla «l'isola è maledettamente piccola e noi due ci vedremo tutti i giorni, più o meno. Firmiamo una tregua e dimentichiamo quello che è successo. Okay?»

«Certo» rispose lei, tesa. «L'acqua passata, eccetera eccetera.»

«Già.»

«Okay» disse Jo, ergendosi in tutta la sua altezza. «Stavo solo facendo un giro sulla spiaggia per dare un'occhiata a questo posto. Ci vediamo.»

Se ne andò, lasciandolo solo. Con una scrollata di spalle, Stoner s'incamminò nella direzione opposta.

Solo quando furono trascorsi diversi minuti, e lei ebbe girato la testa tre volte per accertarsi che lui non fosse nei dintorni, Jo si concesse il lusso di piangere.

Stoner risalì in fretta la spiaggia, continuando a ripetersi che era uno stupido, ma senza sapere che altro avrebbe potuto fare.

Scorse Jeff Thompson seduto sulla spiaggia, la schiena appoggiata al tronco inclinato di una palma. Jeff si alzò all'avvicinarsi di Stoner.

«Che te ne pare del nostro paradiso tropicale?» chiese Jeff a mo' di saluto.

«Stavo pensando» rispose Stoner «a tutte le volte che ho sognato di fare un viaggio in un'isola come questa, da ragazzo.»

«Be', eccoci qui.»

«Già. Sicuro.» Stoner inalò una boccata d'aria salmastra. «La tua famiglia ha deciso di venire con te?»

«No» disse Thompson. «Gloria non vuole far perdere l'anno scolastico ai ragazzi. Sono d'accordo anch'io, per cui, per un paio di mesi, sono scapolo.»

«Forse torneremo a casa prima di giugno.»

«Sì, col cavolo.»

«Okay, d'accordo.»

«L'aereo dei russi deve arrivare nel pomeriggio.»

«Quanti uomini mandano?»

«Una ventina, da quello che ho sentito, Dove li metteranno tutti?»

«Dormitori. Case. Roulotte. C'è posto anche per loro, direi, a meno che non vogliano fare gruppo a parte.»

«E domani arriveranno altri due aerei carichi di gente» aggiunse

Thompson. «Uno della NATO e uno delle Nazioni Unite. Quelli dovrebbero rappresentare gli scienziati del terzo mondo.»

Smuovendo la sabbia con la scarpa, Stoner grugnì: «Questo non è un centro di ricerca. E un fottuto circo politico. La prossima volta ci porteranno la regina d'Inghilterra e il coro mormone del tabernacolo.»

«Solo di domenica...»

«ATTENZIONE, ATTENZIONE» urlarono gli altoparlanti disseminati su tutta l'isola. Thompson e Stoner guardarono l'altoparlante inserito nel tronco della palma. «"L'arrivo della delegazione russa è previsto per le sedici e trenta. Il colloquio d'orientamento con la delegazione russa è stato spostato alle ventuno, dopo il pasto della sera."»

La voce metallica, rimbombante, s'interruppe di colpo; per un attimo, a Stoner parve che nell'aria si fosse scavato un foro. Poi la brezza sussurrò e un gabbiano lanciò il suo richiamo e le palme più vicine frusciarono. L'isola tornò alla normalità.

«Sono in ritardo» disse Thompson.

«Viaggeranno su un aereo russo» mormorò Stoner «con un efficientissimo equipaggio sovietico.»

Markov studiò attentamente l'isola che l'aereo stava sorvolando.

Maria sedeva sulla poltrona accanto alla sua, stringendo i braccioli con tale ansietà da avere le nocche bianche. Il viaggio era stato tutt'altro che tranquillo. Dapprima avevano dovuto aggirare un grosso temporale estivo sugli Urali. Poi avevano fatto una sosta extra per il rifornimento al lago Baykal; e lì, freddamente, li avevano informati che uno dei motori era in avaria e andava riparato oppure sostituito.

Tutto quello non contribuiva certo a creare fiducia per il lungo viaggio sull'Oceano Pacifico. Non li aiutò nemmeno il fatto di essere tenuti chiusi sull'aereo per sei ore, con nulla da guardare se non i meccanici mongoli che si affannavano, perplessi, attorno al motore.

Ma adesso, finalmente, stavano sorvolando una piccola isola color argento, con la striscia nera della pista d'atterraggio; le giravano sopra come un cane che faccia il giro della cuccia prima di decidersi a mettersi a dormire.

Markov prestò poca attenzione ai superbi banchi di nubi che a ovest stavano trasformando l'orizzonte in un arcobaleno di rossi e arancioni. Studiò l'isola.

Non c'era molto da vedere. Un gruppo di edifici a un'estremità. La pista d'atterraggio. Altri edifici sul lato opposto della pista. Un'unica strada. Qualche antenna di radiotelescopio.

Le altre isole sparse lungo la barriera corallina ovale sembravano deserte, abbandonate. Spiagge bianche e lussureggiante vegetazione verde. Tutte piccole, lunghe quanto pochi isolati di una città, giudicò Markov. L'isola centrale era più grande, ma era stata spogliata quasi completamente degli alberi per fare posto alle costruzioni e alla pista d'atterraggio.

Markov cercò sotto il sedile la borsa.

«Cosa fai?» brontolò Maria.

«Voglio prendere il binocolo.»

«Cosa ti aspetti di vedere? Ballerine col gonnellino d'erba?»

Lui sospirò. Aveva rinunciato a quella fantasia quando un ufficiale del KGB li aveva informati che gli americani avevano trasformato Kwajalein in base militare da più di vent'anni.

«No, no, naturalmente» mormorò.

«Quelle antenne...» Maria le indicò con una mano, mentre con l'altra stringeva ancora il bracciolo. «Un tempo erano radar, per studiare il rientro dei missili sperimentali lanciati dalla California.»

«Sì, così ci hanno detto.»

«Sono state modificate per osservare la nave aliena.»

«Ummm» sussurrò Markov. Si portò il binocolo agli occhi e aggiustò il fuoco.

Non c'era il minimo segno d'indigeni. Nessun comitato di benvenuto alla pista d'atterraggio. Niente ragazze dalla carnagione scura con ghirlande di fiori da appendere al collo degli ospiti, per poi baciarli sulle guance. Niente, a parte macchine molto efficienti, americani con l'aria di uomini d'affari, e quelle strane case tipiche degli americani, le case su ruote.

Visualizzò con gli occhi della mente il viso di Sonya Vlasov e si chiese cosa facesse in quel momento a Kharkov, in una fabbrica di trattrici. "Quanto le sarebbe piaciuto venire qui!" pensò Markov. "Dev'esserci qualcosa che possa fare per lei, un modo per convincere Maria a togliere dal suo curriculum quella macchia."

Scrutò la moglie mentre l'aereo cominciava a scendere. Il carrello d'atterraggio si abbassò, riempiendo la cabina di un sibilo fortissimo. Il vecchio che sonnecchiava sulla fila vicina di poltrone si svegliò di colpo,

spaventato, strabuzzando gli occhi.

"Dice che non mi perderà d'occhio per un momento" pensò Markov. "Benissimo. Sarò un marito perfetto. La affascinerò come nessuno l'ha mai affascinata."

Ma l'espressione sul viso di Maria non era per nulla incoraggiante. La donna fissava davanti a sé, rifiutandosi testardamente di mostrare la propria paura; l'aereo, intanto, scendeva verso la pista d'atterraggio, scosso dal vento. Le onde bianche si alzavano a lato dei finestrini.

Markov ricordò quei momenti di rabbia nel loro appartamento, il trionfo che si era dipinto sul viso di Maria quando gli aveva annunciato la caduta in disgrazia di Sonya, l'espulsione dall'università, il trasferimento in fabbrica.

E ricordò l'odio assoluto che gli aveva bruciato il cuore. "Non sarà facile accattivarmi le sue grazie" si disse. "Ma è indispensabile, quella ragazza non dev'essere rovinata per colpa mia."

Il verde confuso delle fronde di palma stupì Markov; poi le ruote dell'aereo urlarono sulla pista di cemento, ci fu un sobbalzo pauroso. Si posarono di nuovo e percorsero la pista d'atterraggio, coi motori che ruggivano.

Quando l'aereo rallentò, dirigendosi verso l'unico edificio del terminal dell'aeroporto, le guance di Maria cominciarono a riprendere colore.

Girandosi verso Markov, la donna sussurrò: «Ti ricordi l'americano che ti ha scritto, Stoner?»

Lui annuì.

«Devi trovarlo e fartelo amico. Si fida di te.»

«E io dovrò tradire la sua fiducia, non è vero?»

Maria, tornata padrona di sé, gli diede un'occhiataccia. «Dovrai fare ciò che è necessario, qualunque cosa sia.»

Markov sospirò, conscio che avrebbe fatto tutto quello che lei gli ordinava. "È un modo più sicuro per ingraziarmela che non coprirla di baci" pensò.

20

Territorio dello Yukon

George Umaniak nascose il fucile sotto le coperte sul retro

della slitta a motore. Non aveva nemmeno visto un caribù, ma i poliziotti bianchi gliel'avrebbero fatta passare brutta se avessero scoperto che era uscito con un fucile da caccia.

Il vento stava acquistando forza, scendeva in un lungo sospiro gelido dalle montagne coperte di ghiacci. Il cielo era di nuovo scuro, e il vento parlava di spettri, della danza dei morti. George, con un brivido, tirò il cappuccio della giacca. La maledetta slitta non voleva partire. Lui girò la chiave di scatto, diverse volte, ma il motore rifiutava d'accendersi. George bestemmiò fra sé. Non poteva essere la batteria, l'aveva controllata il giorno prima.

Con la coda dell'occhio, intravide un lampo di luce nelle tenebre sempre più fitte. Alzò lo sguardo e vide l'aurora boreale risplendere sulle montagne. Verdi, rosa pallido, spettralmente gialle, le luci del Nord danzavano sulla cima delle montagne a tempo coi gemiti del vento.

George inghiottì saliva, e finalmente riuscì ad accendere il motore. Accelerò al massimo e corse a casa. Non era notte per trovarsi fuori al freddo e al buio.

La sala conferenze era piena quasi per metà. In origine era il cinematografo per il personale militare di Kwajalein, e Stoner si scoprì a desiderare che tornassero a proiettarvi film. Però quella sera era una sala conferenze, un luogo di riunione, un centro d'incontro per scienziati e tecnici del PROGETTO JUPTTER.

Circa centocinquanta tra uomini e donne sedevano sulle scomode sedie pieghevoli in metallo fornite dal governo. Jeff Thompson era accanto a Stoner, in una delle ultime file. Jo Camerata non si vedeva. Big Mac e Tuttle erano in prima fila, a un passo o poco di più dal podio degli oratori.

Il ronzio delle conversazioni si spense quando McDermott salì sulla piccola piattaforma sul fondo della sala. Cavendish lo seguì con aria serafica, portandosi la sedia. La aprì e sedette dietro McDermott, che si protese in tutto il suo volume sul minuscolo podio. Un russo anziano arrivò dopo Cavendish e sedette su una sedia già pronta per lui.

«Buonasera, signore e signori.» La voce rauca di Big Mac venne soffocata dallo stridio metallico di feedback del microfono.

McDermott lanciò un'occhiataccia al tecnico audio che stava seduto a un

lato della stanza, dietro un tavolo invaso da scatole nere; tutti gli altri guardarono con un sobbalzo gli altoparlanti fissati alle travi del soffitto in legno.

«Big Mac non ha bisogno di microfoni» mormorò Stoner. Thompson sorrise e annuì.

McDermott usò lo stesso il microfono, che amplificò la sua voce, la trasformò in un tuono assordante che fece tremare le pareti della sala. Presentò l'accademico Zworkin, l'astronomo che guidava la delegazione russa. Il vecchio (pochi capelli grigi, un pallore ancora più grigio in volto, abito grigio spiegazzato nonostante il caldo) si alzò piano e raggiunse il podio. Abbassò il microfono.

«Grazie, caro professor McDermott» disse con voce stridula, esile, cantilenante. Il suo inglese era ottimo; l'accento, quello di Oxford.

Poi si rivolse al pubblico: «Anche se in anni recenti ho partecipato a due conferenze dedicate alla RIET, sono tutt'altro che un esperto in fatto di intelligenze extraterrestri. D'altronde, chi lo è?»

Una risatina cortese dai presenti.

«Il mio campo di specializzazione è l'astronomia planetaria. Non sono un astrofisico o un astrochimico. Sono, se un termine del genere è accettabile, un astrogeologo. Non sono sicuro di cosa stia a fare qui tra voi, a parte il fatto che sono troppo anziano e troppo lento, per cui non ho potuto evitare di essere preso per questo lavoro.»

Il pubblico rise ancora, ma Stoner capì: "Ci sta dicendo di non aspettarci grandi idee da lui. Qui è come un pesce fuor d'acqua e vuole tornare a casa appena possibile".

Zworkin cominciò a presentare, uno a uno, i quindici scienziati russi. Tranne uno, erano tutti uomini, parecchi dei quali accompagnati dalle mogli. Che, meticolosamente, non vennero presentate.

Si alzò un russo alto e magro, lievemente agitato e con un'aria da ragazzino nonostante la barba grigia. Zworkin lo presentò: il professor Kirill Markov, dell'università di Mosca, linguista.

"È a lui che ho scritto!" sussultò Stoner. "Devo parlargli."

Terminate le presentazioni, McDermott riprese il comando del podio.

«Lavoreremo assieme a questo progetto per qualche mese» disse, col tono dell'allenatore di una squadra scolastica di calcio. «Vorrei chiedere al dottor Cavendish di illustrarci qual è al momento la situazione.»

Cavendish raggiunse sorridendo il podio.

«Bene» disse, il che per lui equivaleva allo schiarirsi la gola. «Non ho preparato diapositive o grafici... Ho pensato che ci saremmo tuffati nei particolari della situazione molto presto.» Esitò un attimo, come per raccogliere le idee. «Lo... ah... l'"oggetto" che è entrato nel Sistema Solare l'estate scorsa e che ha compiuto un volo di ricognizione piuttosto lento attorno a Giove si sta ora avvicinando alla Terra. Da quando ha cambiato rotta ha accelerato, e le proiezioni attuali ci dicono che raggiungerà la posizione più vicina alla Terra il cinque di luglio circa.»

«L'accelerazione» chiese uno dei russi «è normale? Voglio dire, è naturale?»

«Certo. In sostanza, l'oggetto si sta avvicinando al Sole in caduta libera, e l'attrazione gravitazionale del Sole lo fa accelerare. No, da quando si è spostato da Giove e ha cambiato rotta per dirigersi verso di noi non ha dato segni di vita o di seguire uno scopo preciso.»

«Allora al momento è inerte?»

«Morto come una roccia, per quanto ci risulta» disse Cavendish. «Sta solo andando alla deriva.»

«Che dimensioni possiede?»

«Abbiamo dati sulla forma?»

«E la luminosità di superficie?»

Cavendish alzò le mani affusolate per interrompere quel flusso troppo veloce di domande.

«È un po' più grande di uno stomaco...»

Gli americani risero. I russi si scambiarono occhiate perplesse.

«In effetti» proseguì Cavendish «non sappiamo molto delle sue vere dimensioni, soprattutto perché non siamo riusciti a stabilirne la luminosità specifica. Se è fatto di un materiale ad alta riflessione, dev'essere piuttosto piccolo... Un centinaio di metri, o ancora meno.»

«Quali sono le dimensioni massime possibili?»

Cavendish aggrottò la fronte e cercò aiuto tra il pubblico. «Qualcuno vuole fare un'ipotesi?»

Stoner urlò: «Non può avere un diametro superiore a qualche centinaio di metri al massimo. Dai rilevamenti sulla massa che abbiamo eseguito quando orbitava attorno a Giove, dev'essere molto piccolo, con una massa insignificante... Più o meno come se mettessimo assieme tre o quattro Salyut

o Skylab.»

Zworkin si girò. «Allora è grande, per essere un'astronave.»

«Però piccolo a paragone di un asteroide, o anche di un meteorite di modeste dimensioni» disse Stoner.

«Capisco.»

Cavendish batté sul microfono, e tutti gli occhi tornarono a puntarsi su di lui. «L'oggetto è ancora troppo lontano perché siano possibili rilevamenti radar accurati sulle sue dimensioni, però nel giro di poche settimane dovrebbe avvicinarsi tanto da permetterci di eseguire i rilevamenti.»

«Perché non usiamo i radar di Goldstone o Haystack?» urlò qualcuno.

«Perché non Arecibo?»

McDermott si alzò in piedi e rispose: «Questioni di sicurezza. I nostri governi hanno deciso di mantenere il massimo segreto sul progetto, per proteggere la popolazione da shock e panico ingiustificati.»

«Al centro Landau potremmo seguire l'oggetto» disse Zworkin, ma senza microfono la sua voce era quasi inaudibile.

«Però» intervenne Cavendish, nel tentativo di riprendere il controllo della situazione «dato che l'oggetto sta correndo verso di noi, dobbiamo solo aspettare qualche settimana. Dopo di che, dovremmo riuscire a fotografarlo con la Polaroid.»

«Una domanda che mi viene in mente» disse una donna, non una delle russe, dalla sua sedia «è questa: come entreremo in contatto?»

«Via radio, direi» rispose Cavendish.

«E il laser?»

«Che lunghezza d'onda dovremmo usare per il tentativo di contatto?»

Cavendish scrollò le spalle. «Il maggior numero possibile, immagino. Non abbiamo idea di quali lunghezze d'onda usi per comunicare.»

«Ammesso che le usi.»

Stoner si alzò in piedi e disse: «Dovremmo tentare di intercettarlo. Andargli incontro, effettuare un rendez-vous, salire a bordo.»

«Certo, immagino che sia un'ipotesi da prendere in considerazione.»

Però McDermott ruggì: «È fuori discussione! Occorrerebbero mesi per preparare un lancio con equipaggio umano, anni, e questa cosa avrebbe già oltrepassato il nostro pianeta. Per di più...»

«Se ce la mettessimo tutta» ribatté Stoner «potremmo preparare in tempo il lancio di uno Space Shuttle.»

«E per gli ultimi stadi cosa dovremmo usare?» mugugnò McDermott. «Una fionda?»

«Se sarà necessario.»

«Io ritengo» intervenne Cavendish «che come prima cosa dovremmo

tentare il contatto radio, non credete?»

Si alzò Markov, con un sorriso malizioso sul viso leggermente arrossato. Guardò un attimo Stoner, quasi lo riconoscesse.

«Io non sono un fisico» disse girandosi verso il podio. «Comunque, posso dare un suggerimento per quanto riguarda il problema di comunicare con l'astronave?»

«Sì, senz'altro» rispose Cavendish.

«Se avete registrato i segnali trasmessi da Giove durante l'incontro della nave col pianeta, forse sarebbe utile ritrasmettere le registrazioni mentre l'astronave si sta avvicinando a noi.»

McDermott si accigliò. Cavendish aggrottò la fronte. «Ritrasmettere i segnali provenienti da Giove?»

«Sì» disse Markov. «L'alieno capirebbe immediatamente che abbiamo ricevuto gli impulsi radio da lui trasmessi. Gli apparirebbero immediatamente come un segnale artificiale dal nostro mondo.»

«Hmm. Sorprendente.»

«Cosa vi fa pensare che sia un "lui"?» urlò una voce di donna.

«Non dovremmo andarci più cauti?» disse Thompson, alzandosi a fianco di Stoner. «Voglio dire, forse dovremmo aspettare che "esso" ci invii segnali prima di cominciare a bombardarlo di onde radio o raggi laser. Potrebbe anche non andargli a genio essere sommerso di energia elettromagnetica.»

«Se aspettiamo troppo» ribatté Cavendish «potrebbe oltrepassare la Terra e uscire dal Sistema Solare, come ha detto il professor McDermott.»

«È per questo che penso che dovremmo tentare un contatto fisico» disse Stoner, ancora in piedi. «Se non c'è equipaggio a bordo, potremmo addirittura cercare di catturare la nave e metterla in orbita attorno alla Terra.»

«Assolutamente no!» sbottò McDermott.

«Perché?» chiese Cavendish.

«Troppo rischioso. Troppe incognite. Una cosa è entrare in contatto radio. Abbiamo gli esperti e le attrezzature necessari. Ma "non" giocheremo ai pirati spaziali, non ci impadroniremo di una nave extraterrestre. Se vogliono metterla in orbita attorno alla Terra, lo faranno da soli.»

«In pratica, quindi» disse Stoner, in tono sempre più alto «passeremo i prossimi mesi nel tentativo di ottenere una risposta, e quella nave sfiorerà il nostro pianeta e uscirà per sempre dal Sistema Solare. Diremo arrivederci agli

alieni, mentre potremmo mettere le mani sull'oggetto?»

«Può darsi che "non voglia" lasciarsi catturare» disse qualcuno.

Cavendish, appoggiando i gomiti sul podio, chiese: «Presumendo che a bordo ci sia un equipaggio, giusto?»

«Oppure un computer intelligente.»

«Un computer maledettamente intelligente, se ha guidato l'oggetto su distanze interstellari.»

«Non siamo autorizzati» insistette McDermott, piegando le spalle come un giocatore di football sul punto di colpire l'avversario «a tentare di intercettare l'astronave.»

«Fateci avere l'autorizzazione, allora» disse Stoner «prima che sia troppo tardi, prima che l'oggetto ci superi.»

«Per prima cosa dovremmo cercare di stabilire il contatto radio» disse Zworkin. «Se "c'è" un equipaggio...»

«Certo» convenne Stoner. «Però cominciamo anche a fare i preparativi necessari per un rendez-vous.»

Il viso di McDermott si stava imporporando di rabbia. «Avete idea delle dimensioni di un'impresa simile?»

Stoner si concesse un sorriso. «Dato che sono l'unico astronauta di tutto il gruppo, sì, credo di averla.»

«Non abbiamo tempo per giocare ai cadetti dello spazio!»

«Non avete tempo per nient'altro. Se questa astronave sfiora la Terra e se ne va senza che noi scopriamo qualcosa...»

«Ci metteremo in contatto radio» disse McDermott.

«E cosa succede se non risponde? Se non troviamo la frequenza giusta e l'oggetto si limita a ignorarci?»

Zworkin si alzò e indirizzò un leggero inchino a McDermott, come per scusarsi. «Credo che il giovanotto abbia ragione» disse, e la sua voce cantilenante quasi non arrivò alla fila di Stoner.

McDermott fece per ribattere, ma il russo continuò: «Naturalmente, dobbiamo essere pronti a incontrare la nave aliena nello spazio, e, se sarà possibile, a portarla sulla Terra per uno studio accurato. Raccomanderò questa linea di condotta all'Accademia Sovietica. Forse l'Unione Sovietica potrà mettere a disposizione navi e uomini, se gli Stati Uniti non possono.»

McDermott sembrava sul punto di soffocare, ma riuscì a dire: «Capisco. E io raccomanderò alla Casa Bianca che la NASA sia, pronta all'eventualità

di questa missione.»

Stoner si rimise a sedere, dopo aver ricevuto un'occhiata assassina da Big Mac.

"Hai vinto la prima battaglia" si disse Stoner. "Ma questa sarà una guerra lunga e sporca."

21

Ufficio del Senatore William Proxmire
Wisconsin

Per la pubblicazione dopo le 6,30 di giovedì 16 febbraio 1978.

Il senatore William Proxmire (Wisconsin) ha detto giovedì: «Ho intenzione di attribuire il mio premio "Vello d'oro del mese" alla NASA, che, sfruttando l'ondata di entusiasmo popolare per *Guerre stellari* e *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, si propone di spendere nei prossimi sette anni dai 14 ai 15 milioni di dollari per trovare vita intelligente nello spazio. A mio giudizio, questo progetto dovrebbe essere rimandato per qualche milione di anni luce.

«Il premio 'Vello d'oro' viene attribuito ogni mese al preventivo di spesa maggiore e che sia, al tempo stesso, anche il più assurdo o il più ridicolo. Proxmire è presidente del Comitato Bancario, Fondiario e di Affari Urbani del Senato e del Sottocomitato Stanziamenti del Senato, che ha giurisdizione sui fondi della NASA.

«La NASA si propone di pagare quest'anno 2 milioni di dollari, e dai 14 ai 15 milioni nei prossimi sette anni, al Jet Propulsion Lab di Pasadena, California, per condurre 'una ricerca intensiva, su ogni frequenza, di segnali radio provenienti da un'intelligenza extraterrestre'. Però questo è solo il primissimo passo. Sotto la denominazione 'obiettivi ulteriori', le proposte del Jet Propulsion Lab indicano che lo scopo dello studio è costruire centri d'osservazione e infrastrutture tecnologiche che consentano in futuro programmi più ampi e più organici nel campo della RIET (Ricerca Intelligenze Extraterrestri).

«La verità, a mio giudizio, è che mentre il pubblico si appassiona così tanto ai fenomeni spaziali, la NASA si è talmente suggestionata da tentare di trasformare questo interesse popolare in un progetto a lunga scadenza, che costerà milioni di dollari, nella dubbia ricerca di un'intelligenza al di fuori del nostro Sistema Solare.

«Cos'ha di sbagliato il programma? Come tanti altri progetti estremamente costosi, è un programma a basso livello di priorità che, al momento, rappresenta un lusso che il paese non può permettersi.

«In primo luogo, per quanto la cosa sia teoricamente possibile, non abbiamo la minima prova dell'esistenza di vita intelligente al di fuori del nostro Sistema Solare. Eppure, i dirigenti della NASA specificano che il programma parte dal presupposto che esistano creature intelligenti che cercano di comunicare con gli scienziati terrestri. Se vincerà la NASA, questi fondi verranno spesi in un momento in cui tanti popoli del nostro pianeta (arabi e israeliani, greci e turchi, americani e russi, per citarne solo pochi) incontrano difficoltà enormi nel comunicare fra loro.

«In secondo luogo: e se anche da qualche punto dello spazio fosse stato lanciato un messaggio radio? Il nostro pianeta ha quattro miliardi e mezzo di anni, Alcuni sistemi solari hanno dai 10 ai 15 miliardi di anni. Se intercettassimo messaggi provenienti da questi sistemi, potrebbero essere stati inviati non solo prima che Colombo scoprisse l'America, o prima di Cristo, ma addirittura prima che esistesse la Terra. Il calcolo delle probabilità dice che se anche queste civiltà sono un tempo esistite, ormai saranno scomparse.

«In terzo luogo, la NASA non ha nemmeno scelto il progetto più economico. Un programma meno costoso e più specifico presentato dall'Ames Research Center (con un costo di 6,5 milioni di dollari in 7 anni) è stato scartato a favore del progetto del Jet Propulsion Lab, che prevede investimenti dai 14 ai 15 milioni di dollari. Comunque, per aggiungere la beffa al danno, la NASA ha detto al mio ufficio che potremmo preventivare il progetto Ames per l'anno fiscale 1980, in modo che entrambi i progetti diventino operativi contemporaneamente.

> «In un momento in cui il paese ha di fronte un deficit di 61 miliardi di dollari, il tentativo di captare onde radio da altri Sistemi Solari dovrebbe essere rimandato al giorno in cui il bilancio nazionale sarà in pareggio e le imposte sul reddito e le ritenute pensionistiche si ridurranno a zero.»

Edouard Reynaud sorseggiò il quarto brandy e spinse il più possibile all'indietro la poltrona. Gli sembrava di essere chiuso da sempre sull'aereo: Roma, Amsterdam, New York, San Francisco, Honolulu, e adesso... Si sarebbe mai fermato? Era quello il purgatorio, forse? Un millennio o due trascorsi in una scatola di metallo dove non si poteva fare nient'altro che mangiare, dormire, orinare, defecare?

"È come essere tornato bambino" pensò, assopito dal brandy. "In una nursery volante, ecco dove ci hanno messi. E gli steward sono le bambinaie."

Stava lottando contro il sonno.

Sapeva che, se si fosse rilassato, si sarebbe addormentato; e col sonno sarebbero giunti i sogni paurosi, gli incubi delle sue colpe, a meno di non avere nel sangue il tasso indispensabile di alcol. Così, beveva un brandy dopo l'altro, facendosi riempire di continuo il bicchiere.

Il giovane angelo biondo sul sedile accanto dormiva con aria innocente, la bocca leggermente aperta, il respiro calmo e regolare come le onde del mare.

Reynaud soffocò il desiderio di toccargli il viso dolce, di carezzare il mento imberbe.

Si girò verso il finestrino, a guardare il cielo scuro, stellato. Riconobbe Orione, il Toro, i due Cani. Sì, tutto era al solito posto, come sempre. Nelle profondità di quel cielo infinito, nuove stelle nascevano e vecchie stelle venivano distrutte da esplosioni titaniche. Le galassie ruotavano nel buio e le quasar ardevano con una forza che nessuna mente umana era in grado di comprendere.

«Per quanto tempo» sussurrò Reynaud fra sé «custodirete i vostri segreti? Se è stato Dio a crearvi, quando l'ha fatto? E come?»

Non gli venne in mente di chiedere perché. Quello era un interrogativo da teologi. Reynaud era un cosmologo.

Vide la propria immagine riflessa nel finestrino dell'aereo, e s'incupì. Un viso grosso, tondo, su un corpo grosso, tondo. Guance cadenti e occhi gonfi,

iniettati di sangue. Un uomo che aveva cercato rifugio nella vita monastica quando il mondo gli era diventato insopportabile, e che era riuscito a restare grasso, e alcolizzato, che di tanto in tanto riusciva a ricadere nell'omosessualità, nonostante tutti i controlli e le punizioni che l'Abate aveva in serbo per lui.

Reynaud sorrise amaramente al ricordo del viso dell'Abate, quando l'inflessibile priore del monastero era stato informato che il papa in persona voleva vedere Reynaud.

«Cosa voglia Sua Santità da te è al di là della mia comprensione» aveva detto l'Abate, il viso arcigno distorto da una smorfia, lo sguardo in fiamme. «Se il Vaticano avesse ritenuto opportuno chiedere la mia opinione su questa faccenda, tu passeresti il resto dei tuoi giorni a pulire stalle, perché è quello che ti meriti.»

Reynaud aveva annuito; era d'accordo.

Ma il Vaticano aveva chiesto di lui, di Reynaud, del famoso cosmologo insignito del Nobel. "Quello che avranno" disse al riflesso nello specchio "è Reynaud l'ubriacone, il pervertito, solo le macerie dell'uomo che pensano di avere."

Il ragazzo al suo fianco si mosse, sospirò dolcemente, aprì gli occhi azzurro cielo.

«Hai dormito bene?» gli chiese Reynaud in francese.

Il ragazzo rispose in una lingua germanica, e Reynaud ricordò che era salito ad Amsterdam.

Scuotendo la testa, gli chiese: «Parli inglese?»

«Sì.» Il ragazzo sorrise. Sentendosi molto vecchio e molto, molto stanco, Reynaud gli restituì il sorriso.

«Mi chiamo Hans Schmidt. Vengo dall'università di Leida.»

Annuendo piano, Reynaud disse: «Edouard Reynaud. Non lavoro per nessuna università, però ero...»

«Edouard Reynaud!» Il ragazzo spalancò gli occhi. «Ho letto i suoi libri!»

Reynaud scrollò le spalle. Si sentiva un relitto del passato, ridicolo nel completo nero informe, ed era imbarazzato per non essersi fatto la barba. «Li ho scritti tanto tempo fa. Oggi sono tutti superati.»

«Sì, certo» rispose Schmidt, con la crudeltà incosciente della gioventù «però sono classici nel loro campo. Abbiamo dovuto leggerli tutti,

all'università.»

«Sei astronomo?»

L'entusiasmo di Schmidt si trasformò in cupezza, «Lo ero» disse, imbronciandosi. «Adesso sono un prigioniero.»

«Lo siamo tutti» disse Reynaud. «Ma non preoccuparti, tra poco l'aereo atterrerà a Kwajalein e potremo camminare sotto la luce del sole.»

«Non capite» disse il ragazzo, «Gli altri che stanno sull'aereo, astronomi e astrofisici di tutta Europa, si sono offerti volontari per il progetto. Sono contenti di andare a Kwajalein a studiare i segnali alieni.»

«E tu no?»

Schmidt scosse lentamente la testa, «Io "ho scoperto" i segnali radio. Ma è un merito che non mi verrà mai riconosciuto.»

Reynaud accennò un gesto di comprensione.

«Lavoravo per il professor Voorne al grande osservatorio di Dwingeloo, l'estate scorsa. Ho captato i segnali prima degli americani e di tutti gli altri» spiegò Schmidt, in tono quasi scontroso. «Abbiamo controllato i dati; i segnali li ho captati io per primo.»

«Allora il riconoscimento spetta a te» disse Reynaud.

«Sì, facile! Voorne a talmente lento è arretrato d'idee che si lascerebbe fregare da chiunque. Mi ha rifiutato il permesso di inviare una comunicazione alla rivista d'astrofisica finché non abbiamo ricontrollato tutto tre volte. Dopo di che sono arrivati i burocrati della NATO e hanno dichiarato top secret tutte le mie carte. Non mi hanno permesso di pubblicare niente.»

«Un vero peccato» disse Reynaud.

«E adesso mi mandano in esilio su questa maledetta isola. Io non voglio andarci! Mi hanno costretto! A Leida ho la ragazza; dovevamo fidanzarci tra qualche settimana. Ma il governo mi ha detto: o vai a Kwajalein, oppure ti arruoliamo nell'esercito e ti spediamo a Kwajalein lo stesso.»

Reynaud scosse la testa.

«Sono gli americani» borbottò Schmidt. «Ci sono dietro loro. Vogliono tenersi tutto il merito ed essere sicuri che a me non venga nessun riconoscimento.»

Reynaud strinse le labbra, poi ribatté: «Non credi che il fatto di scoprire una razza extraterrestre intelligente sia la cosa più importante?»

«Certo! È per questo che gli americani vogliono tutto il merito della scoperta.»

«Be'... Anche a me hanno ordinato di andare a Kwajalein. Non avevo nessun desiderio di partire, ma i miei superiori mi hanno mandato lo stesso. Ecco perché sono su questo aereo. Siamo tutt'e due nella stessa situazione. Però io non credo che sia stato un complotto degli americani.»

Schmidt non disse nulla.

«È stato il Santo Padre in persona ad affidarmi questa missione» aggiunse Reynaud.

«Il papa?»

«Sì.»

«Perché gli interessa l'astronomia?»

Reynaud fece una risata amara.

«Non gli interessa. E nemmeno ai cardinali che gli stanno attorno. A loro interessa solo conservare il potere, e nascondere la verità alla gente.»

Schmidt lo fissò incredulo. «Siete prete e dite queste cose?»

«Prete? Io? Oh, no! Non sono prete. Non sono nemmeno monaco, in effetti. Non ho preso i voti.»

Confuso, Schmidt disse: «Credevo... Ci avevano detto che vi siete ritirato in un monastero...»

«Sì. Sì, è vero. Ma Sua Santità mi ha strappato al mio ritiro. Sono di nuovo nel mondo... Ed è un mondo molto diverso da quello che ho lasciato anni fa.»

I due continuarono a parlare mentre la notte moriva in cielo e il sole si alzava sulle acque grigie e sterminate del Pacifico. Gli altri passeggeri si svegliarono poco per volta, si stiracchiarono i muscoli indolenziti, sbadigliarono, mugugnarono, si affollarono nelle toilette dell'aereo.

Gli steward entrarono in azione, sbarazzando i passeggeri di coperte e cuscini. Alla fine, portarono vassoi di plastica con la colazione. Reynaud non ebbe nemmeno il coraggio di guardare la roba che gli misero davanti: era grigia e morta, di plastica come i vassoi su cui era servita.

Il pilota s'inserì sull'intercom e annunciò allegramente che nel giro di poche ore sarebbero arrivati a Kwajalein.

«Se riesco a trovare l'isola» aggiunse, con un sogghigno.

Reynaud rabbrividì un poco. Guardò Schmidt, che aveva mangiato la colazione fino all'ultima briciola e aveva chiuso di nuovo gli occhi. Depresso, Reynaud scosse la testa e si girò a guardare la distesa grigia e informe

dell'oceano sotto di loro. Gli sarebbe piaciuto riuscire a dormire senza sognare.

Si svegliò di colpo, boccheggiando, ai sobbalzi che scuotevano l'aereo.

«È il carrello d'atterraggio» gli disse Schmidt. «Stavo per svegliarla...»

Reynaud lo ringraziò e guardò dal finestrino. Un anello di isolette spiccava, verde e bianco, sul mare.

L'aereo sorvolò l'isola più grande e alla fine atterrò con un impatto notevole: sembrava più un atterraggio di fortuna ben condotto che altro. Ma Reynaud era sempre riconoscente anche per i miracoli minimi: il purgatorio era finito, adesso poteva entrare in paradiso.

Gli scienziati vennero fatti scendere, si trovarono sotto il sole caldo e accecante dell'isola equatoriale. L'aeroporto rigurgitava di americani, molti in divisa militare cachi, gli altri in maglietta e calzoncini.

Giovanotti dalle spalle larghe, sorridenti ed efficienti, guidarono gli scienziati lungo una rampa che un tempo era una barriera corallina, sino a un edificio in cemento. Il condizionamento d'aria era tanto forte da dare i brividi. "Americani" pensò Reynaud. "Sempre così stravaganti." Vennero controllati i documenti, raccolti i bagagli. Reynaud si lasciò trascinare su una jeep con Schmidt e un altro. «I bagagli arrivano col camioncino» disse l'autista, un marinaio dall'aria energica. Poi sistemò Reynaud sul sedile accanto al suo; gli altri due salirono dietro.

Accendendo il rumorosissimo motore, il marinaio chiese: «Siete un prete cattolico, signore?»

«No» rispose Reynaud, in inglese. «Sono un fratello laico dell'Ordine di san Domenico.» "L'ordine di San Tommaso d'Aquino" aggiunse fra sé. "E di Torquemada."

La jeep s'avviò. «Oh, sa, me lo sono chiesto per via del vestito nero» urlò l'autista, fra i rombi del motore. «Sull'isola abbiamo un cappellano, ma non è cattolico. Il padre cattolico viene qui in aereo da Jaluit tutte le domeniche, per confessare e dire la messa.»

«Lei è cattolico?» chiese Reynaud; poi, quando la jeep cominciò a sobbalzare sulla strada polverosa, si aggrappò all'orlo del sedile.

«Ah, be', a volte sì» balbettò il marinaio. «Sa com'è.»

Reynaud non parlò, ma pensò: "So perfettamente com'è".

Dopo qualche terrificante minuto di una corsa folle a lato di edifici in cemento, l'autista bloccò la jeep sul ciglio della strada con una frenata brusca,

stridente.

«L'Hilton di Kwajalein» annunciò.

Reynaud vide un edificio grigio, a tre piani.

«Alloggi Ufficiali Scapoli» spiegò il marinaio, mentre una nuvola di polvere corallina volteggiava sulla jeep. «In genere qui li chiamano AUS. Non voi, padre...» Tirò Reynaud per la manica e disse a Schmidt e all'altro scienziato: «Voi due starete qui.»

I due scesero; Reynaud restò seduto.

«I bagagli vi arriveranno tra un paio di minuti.» Il marinaio fece ripartire la jeep, seppellendo i due di polvere. «Per lei trattamento speciale, padre. C'è una casa su ruote tutta per lei.»

«Non sono un prete» disse Reynaud. «Dovrebbe chiamarmi fratello.»

L'autista fece una risata imbarazzata. «È buffo. Ma se proprio preferisce così... Okay. Fratello, eccoci arrivati.»

Fermò la jeep e indicò con aria soddisfatta una casa su ruote: ce n'erano una dozzina disposte in fila sul terreno sabbioso, grumi di metallo lucido sotto il sole caldo.

«Tutta per lei, pa... Ehm, fratello.»

Il marinaio entrò in casa con Reynaud, gli mostrò il lavandino e il frigorifero, i lettini piccoli come cuccette, gli armadietti incorporati, la toilette.

«Per la media di Kwaj, è il Ritz.»

Reynaud annuì, mormorò un ringraziamento. Il marinaio sorrise e accese il condizionatore.

«Le lenzuola sono qui.» Aprì un cassetto dell'armadio. «Se vuole, le preparo il letto.»

«Oh, no, grazie. Lo farò da solo.»

«Be', ha la sua privacy e l'acqua corrente. Cosa potrebbe chiedere di più? Ci vediamo domenica, a messa.»

Reynaud annuì distrattamente quando il marinaio uscì, chiudendosi alle spalle la sottile porta di metallo. Gli parve che se ne fosse andato un cuccioletto simpatico. Reynaud restò immobile, sconvolto; ascoltò il condizionatore d'aria che ronzava, e riempiva il locale di un gelo simile a quello di un obitorio.

"Esiliato" pensò. "L'ha detto il giovane Schmidt, e ha ragione. Siamo stati tutti mandati in esilio in questo posto orribile. Io ho cercato la pace e la

protezione del monastero e il papa in persona mi ha scacciato, mi ha esiliato su quest'isola infame. Qualunque cosa sarà di me, è colpa loro."

Stoner uscì dal gelo dell'aria condizionata dell'amministrazione e si trovò nell'abbraccio caldo del sole al tramonto. Il clima era afoso, ma il caldo gli dava una sensazione piacevole dopo la secchezza dell'aria dell'ufficio, e dopo l'ostruzionismo di McDermott.

"Fatti una bella passeggiata" si impose Stoner, furibondo. "Trovati un angolo deserto sulla spiaggia e fai un'oretta di esercizi, prima di tirare un pugno alla faccia stupida di Big Mac."

McDermott stava temporeggiando per la missione di rendezvous. Non aveva ancora raccomandato l'idea a Washington, e non voleva permettere a nessun altro di inviare la raccomandazione. Stoner aveva trascorso un'ora a discutere con lui, senza risultati.

"Perché il progetto non gli va?" si chiese Stoner per la ventesima volta. "Perché diavolo non può...?"

Poi vide Jo: uscita dal centro computer, stava percorrendo l'unica strada dell'isola, nella sua direzione.

«Ciao, Keith» gli disse allegramente. «Come...?» Vide l'espressione rannuvolata sul viso di lui. «Wow! Chi ti ha pestato i calli?»

«Il tuo amico McDermott» mugugnò Stoner.

In volto di Jo si contorse per la rabbia. «Il mio amico, eh? Cosa sta combinando?»

«Le solite puttanate. Tira in lungo finché non sarà troppo tardi per fare quello che va fatto.»

Lei gli lanciò un'occhiata ironica. «Dev'essere il caldo. Big Mac è spompato.»

Ignorando i sottintesi, lui borbottò: «Anche a me piacerebbe spomparlo. Completamente.»

«Non ha ancora accettato l'idea del rendez-vous?» chiese Jo.

«Non vuole nemmeno parlarne con Washington.»

«Be', è un'impresa un po' balorda.»

«Siamo qui per entrare in contatto con un visitatore extraterrestre intelligente, e mi parli di imprese balorde?»

«Tu prendi tutto troppo sul serio» disse Jo, alzandosi in punta di piedi a battergli un dito sul naso. «Rilassati. Calmati. Visto che siamo qui, potremmo anche godercela.»

Lui allontanò la mano della ragazza, quasi fosse un insetto noioso. «Siamo qui per entrare in contatto con quella nave.»
«Lo so.»
«Che figura ci facciamo se quella maledetta cosa sfiora il nostro pianeta e se ne va?»
«Non succederà» disse Jo.
«Tu hai già predisposto tutto, eh?»
«No.» Lei scosse la testa. «Però ti conosco. Riuscirai a farcela, in un modo o nell'altro. E farai fare una bella figura anche a Mac.»
«E la tua carriera non ne risentirà, eh?»
«Perché credi che sia qui?»
«Perché ti ha portata Mac» sbottò Stoner.
Per un attimo, lei parve triste, ferita.
«Se solo tu sapessi» disse dolcemente.
«Un giorno o l'altro dovrai parlarmene. Anzi, meglio ancora, mettilo nel tuo curriculum. Vedrai come s'impressioneranno alla NASA.»
«Keith, quando vuoi diventi un figlio di puttana perfetto, lo sapevi?»
«È il caldo. Mi ha spompato.»
«Vai all'inferno.»
«Non dirmi che non hai già riscritto il tuo curriculum. Lo so come funziona il tuo cervellino ambizioso.»
«Credi?»
«Ma sicuro. Me lo vedo già, in cima al foglio, dove si fa l'elenco dei fatti salienti: "Assistente ricercatrice al PROGETTO JUPITER. Ho lavorato con un gruppo di ricerca internazionale, coi migliori scienziati del mondo, a un programma a priorità assoluta per stabilire il primo contatto con una forma di vita intelligente extraterrestre".»
Con un sorriso soddisfatto, Jo disse: «Splendido. Quante ragazze possono mettere una cosa del genere nel loro curriculum vitae?»
«Pensavo che voleste farvi chiamare donne, non ragazze.»
«"Io" posso dire ragazze» ribatté Jo. «Voi maschi dovete chiamarci donne.»
«Già» disse lui, secco. «Logico.»
Facendosi seria, Jo chiese: «Keith, non ce l'hai più con me, vero?»
«Vai ancora a letto con Big Mac?»
«Oh, Cristo! Non lo capirai proprio mai?»

«Io ti ho già capita, Jo.»

La ragazza strinse i pugni, frustrata.

«Non me ne importa un accidente di Mac! Questo non lo capisci?»

«Certo che lo capisco» rispose lui, gelido, invaso dalla rabbia. «E per questo che è una faccenda così sporca.»

Jo fece per ribattere, esitò, lasciò cadere le mani lungo i fianchi. Senza un'altra parola, si rimise in cammino verso gli uffici dell'amministrazione.

"Verso McDermott" si disse Stoner, mentre sulla strada polverosa, la guardava allontanarsi.

22

Grande Padre, io alzo a Te la mia voce.
Grande Padre, io alzo a Te la mia voce.
Con tutto l'universo io alzo a Te la mia voce,
Che mi sia concesso vivere.

Wiwanyag Washipi, danza del Sole dei Sioux Oglala

Jo rabbrividì nel buio. Slacciandosi il reggiseno, togliendosi i calzoni, chiese a McDermott: «Perché tieni una temperatura così bassa qui dentro?»

Dal letto, la voce da rospo di Mac gracchiò: «Per costringerti a stringerti a me, se vuoi scaldarti.»

Jo era lieta che lui tenesse le luci spente e le tendine tirate alla finestra: non poteva vedere l'espressione del suo viso. "Quella fottuta cuccetta non basta nemmeno per un grassone come lui" borbottò fra sé Jo "figuriamoci per tutte due".

Però raggiunse il letto, scostò le coperte e si sdraiò a fianco di McDermott, sui pochi centimetri liberi di quel materasso duro. "Mi rovinerà la schiena" pensò.

«Come sta stasera il mio tesoruccio?» chiese McDermott, afferrandole il seno.

La stessa frase, lo stesso approccio, tutto prevedibile al cento per cento. L'unica cosa imprevedibile era la potenza di McDermott. Per arrivare all'erezione, gli serviva tutto l'aiuto di Jo. E, parecchie volte, nemmeno quello era servito.

Jo si mise al lavoro su di lui con calma, con freddezza; era solo una

studentessa che stava conducendo un esperimento per avere un buon voto dal professore. E mentre lei massaggiava e carezzava il corpo di McDermott, lo sentì liberarsi dalla tensione.

«Sei bravissimo» lo coccolò. «Adesso il mio paparino che è tanto forte mi riempirà, vero?»

McDermott, sdraiato di schiena, le braccia lungo i fianchi, mugolava piano. Chinandosi su di lui, Jo sussurrò: «Bravo... Stai diventando grosso e forte per me...»

Alla fine lei si mise a cavalcioni su di lui, muovendosi avanti e indietro sino a farlo venire. Quando si sdraiò di nuovo al suo fianco, lui uggiolava. Le lacrime gli rigavano il viso.

«Cosa c'è?» chiese Jo, sorpresa. «Non stai bene?»

«Vogliono rubarmelo» gemette McDermott. «È il mio progetto, sono io il capo, ma loro vogliono trasformarlo in un fetente circo di cadetti dello spazio.»

«Nessuno te lo ruberà» lo calmò lei. «Tu sei il direttore dell'intero progetto.»

«È quello Stoner.» La voce di McDermott era alta, stridula; una voce da ragazzino. «Ce l'ha con me da sempre. Vuole andare nello spazio, incontrare l'astronave aliena.»

«Però tu...» Gli carezzò il petto. «Sarai sempre a capo del progetto. Che differenza fa se lui va nello spazio?»

Il corpo di McDermott fu attraversato dai brividi. «Andare da quell'oggetto? Toccarlo? E se trasportasse germi orribili? Se fosse una... cosa gelatinosa, ripugnante?»

«No, no. Vedrai che non sarà così. Andrà tutto bene. Vedrai.»

«Potrebbe essere cattiva... pericolosa. È aliena... non è come noi.»

«Su, su. Andrà tutto bene. Nessuno ti farà del male. Cerca di calmarti, di dormire.»

Parvero ore, ma alla fine Big Mac si addormentò. Il suo petto coperto di peli bianchi si alzava e abbassava a un ritmo tranquillo. Jo scivolò fuori del letto, contenta; guardò il box della doccia. No, l'avrebbe svegliato. Dopo essersi infilata camicia e calzoncini, decise di fare un bagno nella laguna prima di rientrare alla sua stanza all'hotel.

«Ma è una buona idea!» stava dicendo Markov alla moglie. «Un'idea

necessaria!»

Fuori era buio. Erano seduti nella stanza d'ingresso del loro bungalow. Gli americani avevano assegnato a tutte le coppie sposate una casetta di cemento. Maria aveva trascorso le prime due ore nel bungalow in cerca di microfoni nascosti.

In grembo aveva un vassoio di cibi precotti: flaccidi vegetali americani e pezzi di carne non identificata. Markov non aveva quasi toccato cibo.

«Una buona idea» mugugnò Maria, che aveva la bocca piena d'un panino imburrato.

«Sì» ribatté Markov.

Sua moglie gli scoccò un'occhiataccia dalla poltrona imbottita. «Tecnicamente, forse è una buona idea. Ma non politicamente.»

«Politicamente?»

Maria finì il panino imburrato. Come al solito, sembrava irritata e delusa dal marito.

«Non capisci perché gli americani hanno tirato fuori l'idea di eseguire un rendez-vous con la nave aliena?»

«Per catturarla e portarla il più vicino possibile al nostro pianeta. Per studiarla» rispose Markov.

«E chi eseguirebbe questa eccitante missione?»

Markov scrollò le spalle. «Stoner ha fatto l'astronauta. Immagino che vorrebbe partecipare all'impresa...»

«Esatto! Un astronauta "americano".»

«Però stiamo lavorando tutti al progetto, no?»

«Ah! C'è modo e modo di stare assieme.»

Markov scrutò il vassoio e decise che non poteva mangiare nemmeno un altro boccone di quel cibo insipido. "Forse Maria ha ragione" pensò. "Di certo, non possiamo fidarci degli americani per i pasti."

Sua moglie continuò: «Da quando è iniziato questo progetto, gli americani hanno tentato tutti i trucchi per tenere per sé i dati su questa nave aliena.»

«Anche noi» protestò debolmente Markov.

Maria lo ignorò. «Adesso, l'unico astronauta del loro gruppo viene a proporre di uscire nello spazio e di mettere l'astronave in orbita attorno alla Terra.»

«Ma è una buona idea!» insistette Markov.

«E come pensano di farlo?» controbatté lei. «Con lo Space Shuttle americano, con basi americane, e con astronauti americani.»

«Divideranno le informazioni con noi.»

«E chi ce lo dice? Come facciamo a sapere che divideranno con noi tutte le informazioni che otterranno?»

«Zworkin ritiene che l'idea non sia da scartare.»

«Zworkin!» Maria lo disse come se stesse sputando. «Quell'ebreo! Probabilmente è in combutta coi capitalisti.»

«Maria!»

«È vero. È nostro compito accertarci che se mai qualcuno entrerà in contatto con la nave aliena, siano i cosmonauti sovietici Non possiamo permettere agli americani di tenere solo per sé l'astronave aliena. E non possiamo permettere che l'Unione Sovietica venga tradita da scienziati ingenui e traditori inconsci.»

Travolto dall'ondata rovente del fervore di sua moglie, Markov ribatté debolmente: «Ho già detto a Zworkin che sono disposto a fare parte del comitato che studierà la proposta di Stoner.»

«Hmph. E sei diventato amico di Stoner, come ti era stato ordinato?»

Ordinato? Markov corrugò la fronte. "Adesso mi dà ordini?" «L'ho visto due volte, sempre con altra gente. Ci siamo salutati, niente di più.»

«Niente di più» ripeté lei, truce.

«Però Zworkin mi ha accettato nel comitato, per cui nei prossimi giorni dovrei vedere Stoner piuttosto spesso.»

L'espressione corrucciata di Maria si addolcì un po', «Fai in modo che ogni eventuale impresa spaziale sia eseguita da cosmonauti sovietici.»

Scuotendo la testa, Markov si alzò col vassoio tra le mani, si diresse in cucina.

«Dove vai?» urlò Maria.

«Esco a fare due passi. Non ho sonno.» Nella camera da letto del bungalow c'erano due lettini gemelli, ma per Markov l'idea di dormire nella stessa stanza con Maria stava diventando insopportabile.

«Non svegliarmi quanto torni» grugnì lei.

Fuori, tra la brezza dolce della notte e i sospiri pacati delle palme, Markov riuscì a respirare di nuovo. "È più forte di me" pensò. "Siamo arrivati alla lotta per la sopravvivenza, e sta vincendo lei."

Superò il gruppetto di bungalow e arrivò alla spiaggia, bianchissima al chiaro di luna. Si tolse le scarpe per passeggiare sulla spiaggia, ancora calda di sole. Il mare lambiva piano la riva, a una dozzina di metri. Nella notte, lungo la barriera corallina invisibile, udiva il respiro della risacca: un dio marino irrequieto.

Solo sulla sabbia, Markov scrutò la notte pallida di luna. "Quanto ci vorrà prima che l'oceano cancelli queste isole? Quanto ci vorrà prima che Maria e io ci distruggiamo?"

Rise, forte. Come sei drammatico! Distruggerci! Lei potrebbe spezzarti come un ramo d'albero, ma tu non riusciresti nemmeno a scompigliarle i capelli, per quanto ci provi.

Ripensò di nuovo a quei pochi attimi nel loro appartamento, quando Maria, felicissima, gli aveva annunciato di aver spezzato la vita di Sonya Vlasov. "Persino in quel momento" si disse Markov "persino all'apice dell'ira, hai capito che non devi mai metterti contro di lei."

Qualcosa gli fece riportare gli occhi sulla spiaggia: una donna stava camminando verso di lui. Un'apparizione. Afrodite uscita dal mare. Gambe lunghe, e i fianchi snelli e il seno florido di una dea. Una camicetta bianca, spettrale al chiaro di luna, annodata sopra la vita. Calzoncini che le cingevano adorabilmente i fianchi.

Markov restò a guardarla. Lei gli si avvicinò, sorrise e disse in inglese: «Buonasera.»

Il cuore di Markov sobbalzò. S'innamorò all'istante, disperatamente.

«Buonasera a te, splendida signora. Ti sto aspettando da tutta una vita.»

Lei rise. «Sei uno dei russi, no?»

«Si vede?»

«Ti ho visto con gli altri scienziati russi» disse Jo.

«E perché io non ti ho vista? Ero cieco, oppure ti sei resa invisibile, dea?»

«Dea? Wow!»

«Afrodite, dea dell'amore e della bellezza. Io sono il tuo umile servo, Kirill Vasilovsk Markov, pronto a seguirti per deserti e montagne.»

Jo rise. «Temo proprio di non essere Afrodite. Mi chiamo Jo Camerata, e sono americana. Però c'è uno spruzzo di sangue greco tra i miei antenati, ora che ci penso.»

«Vedi?» disse Markov. «In te esiste la dea.»

Jo rise.

«E cosa ci fa da sola una ragazza deliziosa come te in questo ambiente romantico? Non c'è da queste parti qualche bel giovane pronto a scortarti?»

Lei scosse la testa. «No. Nessun giovane.»

«Che tristezza.»

«Sì...» Jo sorrise ancora. «Però ci sei tu.»

«Ah, evidentemente il chiaro di luna ti ottenebra gli occhi, deliziosa creatura. Io non sono né giovane né bello.»

«Ci vedo benissimo» disse Jo. «Sono venuta qui per farmi una nuotata. Vuoi venire con me?»

«Nuotare? Adesso? Di sera?»

«Sì. L'acqua è calda.»

«Sorprendente.»

«Non ti piacerebbe provare?»

«Ma non ho costume.»

Lei rise. «Nemmeno io. Possiamo fare un bagno a fior di pelle. Non c'è nessuno.»

«Il mio inglese...» Markov non poteva credere che lei stesse dicendo quello che aveva capito. «Nu... Nudi?»

«Certo. Lascia qui i vestiti e tuffati.»

Jo si spogliò in fretta e corse verso l'acqua. Markov s'impigliò nel vestito perché stava fissando le curve armoniose del suo corpo nudo. Alla fine, mise con cautela un piede nell'acqua tiepida: era piacevole, accogliente, invitante.

«Senti» le urlò, avanzando fino a che l'acqua non gli arrivò al petto «ma volevi fare il bagno da sola?»

«Sì, però è sempre meglio essere in due» rispose Jo. «Specialmente di sera. Di sera, gli squali entrano nella laguna.»

«Gli squali?» Improvvisamente, l'acqua parve fredda e pericolosa.

23

Mare di Ross, Antartide

Hideki Takamura passeggiava sul ponte della baleniera, coperto d'un maglione di lana col cappuccio e dalla giacca a vento.

Ormai la stagione della caccia alle balene era terminata, e se un aereo o una nave della Commissione Internazionale li avessero visti, il Giappone avrebbe ricevuto un imbarazzante rimprovero sotto gli occhi del mondo intero. Se non altro, quei pazzi del Comitato Ecologico se n'erano andati. Era già qualcosa. La stagione di pesca era stata povera; e così, anche se la Commissione aveva ordinato a tutte le baleniere di rientrare, loro percorrevano ancora i mari dell'Antartide, mentre le notti si facevano sempre più lunghe, nella speranza di trovare qualche balena isolata per riempire le stive semivuote.

In cielo, le nubi si aprirono, come scostate dalle mani di un gigante. Takamura guardò le stelle fredde, lontane. E il respiro gli si mozzò in gola. Il cielo era vivido di luci: cortine di bagliori rossi, verdi, viola, solcavano l'orizzonte. Le luce degli dei che danzavano in cielo.

Una paura totale attanagliò il cuore di Takamura. Tutti i lunghi anni di studio e di preparazione scientifica di cui andava tanto fiero svanirono dalla sua mente. "Questo è un segno del Maligno" pensò. "Un segno del Maligno..."

Il giorno stava morendo lentamente.

Stoner aveva cenato con Jeff Thompson in uno dei tre ristoranti di Kwajalein gestiti dal governo. Il cibo costava poco, e non offriva niente di più di quello che il prezzo prometteva. Quando uscirono, il sole era ancora alto. Stoner tornò in ufficio a studiare le ultime foto di Big Eye.

Anche con l'ingrandimento massimo del telescopio orbitale, la nave aliena era solo una macchia informe di luce, un puntolino sulla foto, una chiazza bianca sullo sfondo immutabile dell'eternità.

Quando Stoner lasciò l'ufficio, il sole stava riempiendo il cielo tropicale di spettacolari strisce rosse e arancioni. S'incamminò verso il Circolo Ufficiali, oltrepassando gli edifici grigi, massicci.

Si chiese dove fosse Jo, cosa stesse facendo; l'immagine della ragazza a letto con McDermott gli riempì la mente. Cercò di respingerla, di soffocarla, di pensare ad altro. Accelerò il passo: aveva bisogno di compagnia, di parlare, di qualcosa per togliersi quelle immagini dalla mente.

«Ah, Stoner!» Cavendish era sulla porta del Circolo con un giovanotto

magro, biondo, dall'espressione cupa.

«Ti presento Hans Schmidt, del radio osservatorio olandese di Dwingeloo.»

Stoner tese automaticamente la mano. La stretta di Schmidt era tiepida.

«Dwingeloo» disse Stoner, solleticato da un ricordo. «Qualche giorno fa ho visto un rapporto dove si diceva che Dwingeloo ha captato i segnali radio l'estate scorsa.»

«Infatti. Sono stato io» disse Schmidt in un inglese impeccabile. «Però la NATO ha classificato segreto il mio lavoro.»

Il ragazzo era un po' più alto di Stoner, e magro, ma aveva ancora un viso paffuto da bambino. La fronte era alta, gli occhi un po' gonfi, le labbra piegate in una smorfia. "Sarà calvo prima dei trent'anni" pensò Stoner "ma sembrerà sempre un ragazzino."

«Benvenuto al club» ribatté Stoner. «Anche il mio lavoro è diventato segreto.»

«Giusto» disse Cavendish, appoggiando le mani sulle schiene degli altri due e spingendoli dolcemente verso il Circolo. Può darsi che il nostro Schmidt sia stato il primo a scoprire i segnali. Quand'è che il tuo gruppo li ha captati?

«Non era il mio gruppo» disse Stoner. «Mi hanno assunto dopo, come consulente. Dovrebbe parlarne con Jeff Thompson.»

Entrarono nell'affollato locale e ordinarono. Cavendish prese un brandy, Stoner uno scotch con acqua, Schmidt una Heineken. Il Circolo era pieno di confusione e di fumo; era il migliore (e unico) bar dell'isola. Dopo aver parlato per una quindicina di minuti, Stoner ammise che probabilmente Schmidt aveva riconosciuto la strana natura dei segnali radio prima di Thompson.

«Quindi, il merito sarà tutto suo» disse Cavendish «quando questa faccenda sarà di dominio pubblico.»

Schmidt parve ancora più depresso. «Quando questa faccenda sarà di dominio pubblico, io sarò vecchio.»

«Oh, andiamo, ha ancora tutto il futuro davanti a lei.»

Schmidt finì la birra. Sembrava sull'orlo delle lacrime.

«L'hanno trattata male, eh?» chiese Stoner.

Il ragazzo annuì lentamente. «Dovevo fidanzarmi... Adesso chissà per quanto tempo resterò qui.»

«È successo anche a me. Ci hanno trattati tutti da animali. Lo sa come ho festeggiato il Natale? Mi hanno permesso di fare una telefonata ai miei figli. Una sola. Neanche fossi un galeotto.»

«Non potevano far venire qui anche la sua ragazza?» chiese Cavendish.

«Non le hanno dato il permesso. E comunque non sarebbe venuta. Gliel'ho chiesto, ma mi ha detto di no. Non che non la capisca... Lasciare casa e famiglia per andare in capo al mondo.» Scosse la testa, corrucciato.

«Una fottuta situazione» mormorò Cavendish.

«Prima distruggono le mie ricerche coi loro regolamenti di sicurezza» continuò Schmidt, fissando il fondo del bicchiere «e adesso mi esiliano su quest'isola. Mi tratterebbero meglio se avessi ucciso qualcuno. Mi tratterebbero meglio se diventassi un terrorista e dirottassi un treno o minacciassi di far saltare un aereo.»

«Però c'è una cosa» disse lentamente Cavendish.

«Cioè?» chiese Schmidt.

«Tra mille anni, chi scriverà la storia dell'umanità celebrerà il suo nome. Sarà il primo uomo che sia entrato in contatto con una razza extraterrestre intelligente.»

Stoner avvicinò lo scotch alle labbra, e si disse: "No. Schmidt avrà anche scoperto i segnali radio, ma sarò io il primo uomo a entrare in contatto diretto con gli alieni. O a morire nel tentativo di farlo".

La smorfia corrucciata di Schmidt si accentuò. «E cosa le fa pensare che tra mille anni esisterà una razza umana che scriva la propria storia? O anche solo fra cent'anni?»

«Naturalmente...»

«Supponga» proseguì Schmidt «che questa nave sia un invasore, l'avanguardia di una flotta aliena che ci annienterà. Chi potrà scrivere il mio nome?»

«Un'ipotesi un po' drammatica, non crede?»

Stoner, a metà di un altro sorso, scoppiò a ridere nel bicchiere. «Siamo qui» disse «su un atollo dimenticato da Dio nel mezzo del Pacifico, ad aspettare che un'astronave aliena ci passi tanto vicina da poterla studiare, e tu parli di ipotesi drammatiche? Tutta questa storia è eccessiva!»

«Hm. Già. Comunque, io proprio non credo che una specie intelligente se ne vada in giro per l'universo solo con l'idea di distruggere e rapinare. Succede nei libri, e basta.»

«E chi lo sa?» disse Stoner. «Non si può dedurre una traiettoria da un solo dato.»

Cavendish appoggiò sul banco il bicchiere vuoto. «Si è fatto tardi, per me. Sarà meglio che me ne vada.» Tolse dal portafoglio un biglietto da un dollaro e lo posò sul banco. «Buonanotte.»

E si allontanò subito, piantando lì Stoner e Schmidt. Stoner si sentiva a disagio col ragazzo, che peraltro sembrava felicissimo di abbandonarsi alle sue malinconie.

"Cavendish mi ha appioppato il pupo" capì all'improvviso Stoner. "Vecchio imbroglione lurido!"

Scrutò la folla, in cerca di un viso amico. Il locale rigurgitava di fumo e uomini. Uomini che parlavano forte, ridevano, bevevano, agitavano sigarette e sigari, giocavano a carte, si raccontavano storie, assediavano le poche donne. Scienziati e tecnici del Progetto Jupiter avevano triplicato le presenze umane sull'isola, ma la sproporzione tra uomini e donne era sempre enorme.

"I commercianti di Kwajalein votano a favore dell'alieno" pensò Stoner. "Il barista non si preoccupa all'idea di essere invaso. Basta che i soldi continuino a entrare."

Individuò Markov a un tavolo sul lato opposto del locale, circondato da un misto di americani, europei e russi. Sembrava che si stessero divertendo.

"Dovrei conoscere meglio Markov" si disse Stoner.

Lanciò un'occhiata a Schmidt, che fissava trucemente il secondo bicchiere di birra, e gli disse: «Forza, uniamoci a quelli là.»

L'astronomo olandese lo seguì senza una parola.

«...E così, lei mi informa» stava dicendo Markov, lo sguardo acceso, le mani che sfioravano un bicchiere di vodka «che vuole fare il bagno di mezzanotte.»

Stoner prese una sedia dal tavolo vicino e si unì al gruppo. Schmidt restò in piedi alle sue spalle.

Dopo una strizzatina d'occhio di saluto, Markov continuò: «Ovviamente è americana, e piuttosto bella. Quando le spiego che non ho il costume, lei mi introduce ai misteri di un'espressione americana sconosciuta: "Bagno a fior di pelle".»

Lo trovarono tutti molto divertente, e risero. Tutti tranne Schmidt. Stoner si chiese di chi stesse parlando il russo.

«Naturalmente, quando mi spiega cosa significa "bagno a fior di pelle",

sono felicissimo di seguirla!»

Un coro assordante di risate.

«Poi, quando siamo entrati in acqua, mi dice che la laguna è piena di squali, specialmente di notte.»

«È vero» disse uno degli americani.

«Ci sono anche le murene.»

«Però, aggiunge, se restiamo nell'acqua bassa siamo perfettamente al sicuro. Lì s'incontrano solo squali piccoli.»

Alzando gli occhi, Stoner vide che Schmidt non si era ancora concesso un solo sorriso. Un caso disperato.

«E cos'hai fatto?»

Markov scrollò teatralmente le spalle.

«Cosa potevo fare? Posto di fronte al dilemma di incontrare uno squalo o di lasciarla sola e indifesa nella laguna, ho fatto l'unica cosa giusta.» Una pausa a effetto. «Sono corso sulla spiaggia a tutta velocità e ho cominciato a rivestirmi!»

Stoner rise con gli altri. Però, all'improvviso, intuì che forse il russo stava parlando di Jo.

«Lei mi urla dall'acqua: "Non avere paura! Questi piccoli squali non danno fastidio a nessuno!". E io le rispondo: "Ti sbagli. A qualcuno danno fastidio. A me!".»

Uno dei russi, in un inglese approssimativo, disse: «Con uno squalo, un uomo ha molto più da perdere di una donna.»

«Che esperienza» riprese Markov. «È uscita dall'acqua e ha cominciato a insultarmi per la mia vigliaccheria. Vi è mai capitato di subire le ire di una ragazza nuda e gocciolante, sotto la luna tropicale? Roba da far saltare i nervi.»

Bevve un lungo sorso di vodka.

«E così sei tornato sporco di sabbia e tutto bagnato» disse qualcuno.

«Avrei preferito fare un salto da lei... Per lavarmi, se non altro» spiegò Markov. «Però sta all'hotel con tutte le altre donne non sposate, e dopo mezzanotte è impossibile che le guardie ti lascino entrare.»

«Che peccato.»

Markov sospirò. «Ho speranze. Mi dicono che lo spaccio venda un repellente per gli squali.»

«Ci sono anche piscine» disse qualcuno. «Qui al Circolo Ufficiali,

all'hotel, e un'altra all'Aus.»

«Sì, lo so. Però, vedi, non è che a me interessi nuotare.»

Tutti gli altri scoppiarono a ridere, ma Stoner pensò: "Gesù Cristo, ci scommetto che sta parlando di Jo. Jo potrebbe benissimo fare una cosa del genere". Capì che non gli andava l'idea che il russo la prendesse in giro, ma se non altro Markov non aveva fatto il suo nome. Perché, probabilmente, non sapeva nemmeno come si chiamasse.

Il gruppo attorno al tavolo continuò a raccontare aneddoti per un'oretta, poi cominciò a sciogliersi. Quando si alzò, Stoner si accorse che Schmidt era già scomparso. Chissà da quanto se n'era andato.

«Dottor Stoner» gli disse Markov.

«Lei è un ottimo parlatore.»

Markov atteggiò il viso a un'espressione di modestia. S'avviarono alla porta.

«Non ho ancora avuto la possibilità di dirle quanto mi abbia fatto piacere la sua lettera.»

«Ha scritto un ottimo libro.»

«Grazie» disse Markov, a voce talmente bassa che Stoner riuscì appena a udirlo nel frastuono del Circolo. «Però deve capire che la sua lettera ha svelato al nostro governo che si stava occupando dei segnali radio provenienti da Giove.»

«Lo so. È per questo che l'ho scritta. Ho pensato che la mia lettera non vi avrebbe detto niente, se non foste stati al corrente dei segnali. E se invece li conoscevate già, be'... Era necessario lavorare assieme, non in competizione.»

Raggiunsero la porta, uscirono nella calma della sera. «Temevo che i vostri servizi segreti la arrestassero, dopo quella lettera.»

«E infatti. Crede che sarei qui, se non mi avessero costretto a venire?»

In tutta onestà, Markov rispose: «Certo che ci sarebbe. Avrebbe rubato un sottomarino e si sarebbe spinto qui col favore delle tenebre, in mancanza di alternative. Questo è l'unico posto adatto a un uomo come lei, e non cerchi di nascondere una verità tanto ovvia. Soprattutto, non la nasconda a lei stesso.»

Stoner si fermò di colpo Sotto il lampione davanti all'entrata del Circolo, e fissò Markov. Dopo un attimo, ammise: «Ha ragione. Porca miseria, Ha proprio ragione.»

Markov ebbe un sorriso da ragazzino.

«Cosa c'entra un linguista, però? Non mi dica che è stata la mia lettera a metterla nei guai.»

«No, assolutamente no. Anzi, mi ha reso più prezioso agli occhi dei custodi della salvezza del popolo.» Markov s'incamminò piano, e Stoner gli si mise a fianco. «No, sono stato morso dalla stessa zanzara che ha infettato lei.» Il russo alzò gli occhi al cielo stellato. «Voglio "sapere"!»

Stoner annuì suo malgrado. «Già. Se esiste un solo PROGETTO JUPITER, dobbiamo stare tutti qui.»

«Certo. Il sapere è l'unica cosa importante, l'unica cosa duratura. Il piacere della scoperta... Ah, che emozione. Meglio delle donne, credetemi.»

«Meglio di "certe" donne» lo corresse Stoner.

Markov rovesciò la testa all'indietro, esplose in una risata. «Sì, sì! Giusto! Meglio di alcune!»

Stoner guardò l'ora, poi chiese: «Vuole venire al centro radar? Stanotte tenteranno di entrare in contatto col nostro oggetto.»

«Entrare in contatto?»

«Far rimbalzare un segnale radar» spiegò Stoner.

«Ma non è oltre Marte?»

«Sì, però quelli del centro radar pensano di poterci riuscire. Non vedono l'ora di provarci.»

«Verrò con lei» disse Markov. «Non ho mai visto una cosa del genere.»

«Non l'ha mai vista nessuno» ribatté Stoner. «E può darsi che non succeda stanotte. Quell'oggetto è maledettamente lontano.»

I due s'incamminarono, fianco a fianco, lungo la strada deserta, nell'oscurità calda e umida, indifferenti al profumo dei fiori e all'aroma salmastro dell'aria.

L'accademico Bulacheff sedeva, irrequieto, sulla sedia a schienale rigido. Sotto la scrivania di Borodinski c'era una piccola piattaforma in legno, per cui chi andava a conferire con lui doveva tenere la testa sempre alzata. Un vecchio trucco, ma Borodinski lo sapeva sfruttare bene. Aveva accolto l'accademico in modo brusco, gli aveva indicato la sedia, dopo di che aveva chinato la testa quasi calva e la barba curatissima sulle carte che ingombravano la scrivania.

"Allora è vero" si disse Bulacheff. "Il segretario generale sta morendo, e

noi dovremo sopportare quest'uomo troppo giovane. Chissà se lo fa apposta a cercare di assomigliare a Lenin."

Come leggendogli nel pensiero, Borodinski alzò gli occhi in quel preciso momento.

Sorrise paternamente. «Mi spiace di averla fatta aspettare, accademico Bulacheff, ma in questi ultimi giorni la pressione degli affari più urgenti è stata tremenda.»

Bulacheff esitò un istante, poi chiese: «Il compagno segretario? Sta bene?»

«Oh, sì, benissimo.» Il sorriso di Borodinski si smorzò. «Però è estremamente... occupato. Lo deve scusare.»

«Pensavo di vederlo. Abbiamo sempre discusso questa faccenda fra noi, di persona...»

«Per ragioni di sicurezza, lo so.»

«Ma il nostro comune amico mi ha chiesto di parlare con lei oggi.»

«Vedo.» Bulacheff si chiese fino a che punto potesse fidarsi di un uomo così giovane.

«I rapporti che giungono da Kwajalein indicano che forse sarebbe opportuno mandare un gruppo di cosmonauti incontro alla nave aliena» disse Borodinski. «Sono in corso preparativi in questo senso?»

"Sa tutto" capì Bulacheff. "Inutile tentare di tergiversare." «I settori specializzati dell'Accademia stanno seguendo la nave e preparando i piani di navigazione per la missione di rendez-vous.»

«Bene.»

«Tuttavia, non spetta a noi chiedere all'esercito di mettere a disposizione i missili e i cosmonauti necessari per la missione.»

«Capisco.» Borodinski annuì. «Stiamo facendo questi passi, gliel'assicuro. Ciò che vogliamo da voi scienziati, per ora, sono dati sempre aggiornati sulla traiettoria della nave per un volo d'intercettamento.»

«Intercettamento?»

«Se l'astronave fosse ostile, o se dovesse cadere in mani nemiche...»

«La distruggerebbe?»

Borodinski aprì le mani verso il soffitto, «Puf! Con una bomba H. Il nostro amico non l'ha informata di questa possibilità?»

«Ne ha accennato una volta, sì, però...»

«Allora capisce che ci servono i dati sulla traiettoria. E solo i vostri

radiotelescopi a lunga portata possono fornirli, a quanto mi si dice. I radar anti-missile dell'esercito non hanno una portata sufficiente.»

«Certo.»

Borodinski sorrise dolcemente, passandosi una mano sulla barba.

«Compagno...» iniziò a dire Bulacheff, poi esitò.

«Sì?»

«Sono corse... voci... di arresti, interrogatori. Il segretario generale sta bene? È al sicuro?»

L'altro socchiuse gli occhi, e il sorriso gli morì sulle labbra. «Compagno accademico, le assicuro che il segretario generale è al sicuro, e sta bene, e che nutre un interesse estremo per il visitatore alieno. In quanto alle voci di... cambiamenti all'interno del Cremlino, non se ne preoccupi. Non è cosa che riguardi lei, lo prometto.»

Bulacheff, però, avvertì sul cuore un peso antico, familiare.

Alzandosi, Borodinski disse: «L'unica cosa di cui deve preoccuparsi, mio caro accademico, sono i dati che ci occorrono.»

«Per il rendez-vous con l'astronave.»

«O per intercettarla con un missile.» Borodinski puntò l'indice sullo scienziato. «I nostri cosmonauti saliranno su quella nave, oppure la distruggeremo.»

Cavendish aveva di nuovo gli incubi. Il clima tropicale sembrava privare di tutte le energie il suo corpo fragile: da che era arrivato a Kwajalein, ogni sera andava a letto sempre prima. Ma il suo sonno era tutt'altro che tranquillo. Erano ancora chini su di lui con aghi e luci. Lui era piccolissimo, ed era stato molto cattivo a voler opporre resistenza. Loro erano giganti; opporsi a loro significava essere non solo sciocchi, ma anche cattivi. Vedeva l'oro dei loro denti quando ridevano, e avrebbe voluto fuggire, ma il suo corpo era paralizzato e gli aghi gli si infilavano nella carne e sentiva i liquidi bruciarlo, mentre tutti loro si protendevano su di lui...

Si rizzò a sedere sul letto, scosso dai brividi, coperto di sudore freddo. La testa stava per scoppiargli. I muscoli del collo erano talmente rigidi che quasi non riusciva a muovere la testa.

Solo nella stanza degli Alloggi Ufficiali Scapoli, Cavendish s'infilò la vecchia vestaglia sbiadita, si mise le ciabatte, prese una salvietta e una saponetta dal lavandino. S'avviò in corridoio, raggiunse il bagno.

A quell'ora, era deserto. Scelse una doccia e restò sotto l'acqua per diversi minuti. L'acqua era appena tiepida; più che rilassare, irritava.

Tornato nella stanza, fissò per lunghi momenti il letto sfatto e bagnato di sudore; poi, automaticamente, s'infilò una vecchia camicia e un paio di calzoncini. Era stanchissimo; i suoi occhi avrebbero voluto chiudersi. Invece, si allacciò ai piedi il suo unico paio di sandali, superò la soglia e uscì come un sonnambulo dall'AUS. Lo inghiottirono le tenebre della notte.

Raggiunse direttamente il bungalow dove abitavano i Markov, salì gli scalini e aprì la porta senza bussare.

Maria era seduta sul divano del soggiorno; aveva accanto una valigetta aperta. L'interno della valigetta era pieno di interruttori e quadranti che ronzavano piano. Un'unica luce rossa splendeva come un occhio demoniaco, furibondo.

Il viso di Maria era un insieme di stupore, incredulità e paura.

«Dottor Cavendish?» sussurrò, quasi temesse di svegliarlo.

«Sì» rispose lui. Una parte di Cavendish, sepolta nel profondo, si chiese chi fosse quella donna e cosa volesse da lui. Nella stanza era accesa una sola lampada, dietro la donna, sulla valigetta con le apparecchiature elettroniche.

«Si sieda» disse Maria.

Cavendish si accomodò in poltrona e incrociò le caviglie, appoggiò le mani in grembo, restò a fissare il nulla, con espressione vacua.

Maria, ansiosa, si passò la lingua sulle labbra. Sapeva che Kirill sarebbe tornato presto. Erano trascorse ore prima che l'apparecchio spingesse Cavendish a presentarsi lì; in parte perché, Maria lo capì in quel momento, non aveva avuto il coraggio di erogare subito l'energia necessaria.

«Non ricorda nulla di questo incontro, vero?» chiese, e la voce le tremò un poco.

«Assolutamente nulla» rispose lui, calmo.

«I riflessi esistono ancora, anche dopo tutti questi anni» si stupì lei. «La prima volta che ci siamo visti io ero solo una ragazzina, dottor Cavendish. Lei non si ricorda di me, credo. È stato in un posto che si chiama Berezovo.»

«L'o... L'ospedale...»

«Sì, sì. Lei era un paziente difficile. Però adesso non creerà difficoltà, vero? Non mi costringerà a... a farle quello che le hanno fatto... all'ospedale.»

«Non creerò difficoltà.»

«Ci darà tutta la sua collaborazione, vero?»

«Tutta la mia collaborazione.»

Maria sospirò di sollievo. «Benissimo. E adesso, per quell'americano... Stoner...»

«Gli ordini erano di scoprire quanto sapesse e poi, se possibile, eliminarlo.»

«Non ha seguito gli ordini.»

«Ho trasmesso le informazioni richieste. Eliminarlo si è dimostrato impossibile. Eravamo sotto sorveglianza continua.»

«È questo il suo unico motivo?»

Cavendish si leccò le labbra. «Gli ordini mi sembravano stupidi. Perché eliminarlo quando possiamo usare quello che sa, quello che scoprirà?»

«Si è comportato bene, dottor Cavendish.»

Le mani del vecchio si rilassarono, gli occhi gli si inumidirono di lacrime. «Io voglio comportarmi bene. Davvero. Sul serio, lo giuro.»

Maria avvertì una contrazione allo stomaco. Chiuse gli occhi per non dover più vedere il vecchio che piangeva.

Mezzanotte era passata da parecchio, ma Stoner e Markov non avevano ancora lasciato il centro elettronico. Fuori, su una parte di terreno nuda, spoglia d'alberi, due antenne gigantesche erano puntate nella notte ventosa.

Stoner e Markov erano protesi sopra le spalle del tecnico radar seduto alla consolle centrale. I loro tre visi si riflettevano vagamente al chiarore verdastro dello schermo circolare della consolle. Altri uomini e donne avevano lasciato il lavoro per radunarsi attorno a loro.

«È un segnale di ritorno, sì» mormorò il tecnico. «Però maledettamente debole.»

Lo schermo splendeva e scintillava come se fosse vivo. Cerchi gialli concentrici, sottilissimi, si stagliavano sullo sfondo verde dello schermo. Nel quadrante superiore destro del cerchio più esterno, in alto, una macchia arancione brillava debolmente.

«Non puoi centrarlo?» chiese Stoner.

Il tecnico controllò una tabella appesa sotto lo schermo. «Non ancora. Ci sono di mezzo dei satelliti. Disperderebbero i segnali e perderemmo l'obiettivo che ci interessa.»

«È "quello"?» sussurrò Markov, gli occhi incollati allo schermo.

«È quello» rispose Stoner.

Il piccolo gruppo alle loro spalle parve uscire in un sospiro collettivo. Markov si tirò la barba e vide la propria immagine riflessa sul vetro dello schermo: occhi gonfi, labbra contratte; nervoso, stupito, impaurito.

«Qual è il vettore di velocità?» chiese Stoner al tecnico. A Markov, l'americano appariva calmo, di una calma tesa, quasi si stesse dominando nel timore di esplodere se avesse perso il controllo di sé per un solo istante.

Senza una parola, il tecnico sfiorò una serie di comandi sulla tastiera che aveva davanti. Numeri e lettere apparvero sullo schermo, a fianco della macchia arancione.

«Dov'è un terminale di computer?» sbottò Stoner. «Non so dire se questi dati corrispondono alle nostre previsioni...»

«Lì c'è un terminale, signore» disse una delle donne, indicando un tavolo con uno schermo e una tastiera.

Stoner sedette davanti al tavolo e batté il codice. Sullo schermo apparve per un attimo una lunga serie di equazioni, subito sostituita da una lista più breve di alfanumerici. Stoner ruotò la sedia, guardò lo schermo radar e i simboli che vi comparivano.

«Zac!» urlò. «Perfetto! Sì, è il nostro obiettivo.»

Markov fissò la macchiolina luminosa sullo schermo radar, poi il sorriso soddisfatto di Stoner. Adesso stavano tutti ridendo, come se avessero appena visto nascere un bambino. Markov vedeva solo una macchia informe di luce e qualche numero.

«Su che frequenza sei?» chiese Stoner all'operatore radar.

I due si lanciarono in una discussione che non era più un linguaggio umano, ma una serie di numeri; e Markov distolse l'attenzione. Cercò di chiarirsi il significato di quello che era successo. Più di un'ora fa avevano fatto partire un segnale radar dalle antenne all'esterno dell'edificio. Il segnale aveva traversato lo spazio, raggiunto la nave aliena, ed era stato riflesso alle antenne. Quel puntolino di luce sullo schermo rappresentava la nave aliena.

Più tardi, quando smisero di congratularsi a vicenda e si accorsero che a quell'ora non era più possibile trovare una bottiglia di champagne, il gruppetto trionfante si spezzò. Due tecnici restarono al loro posto, gli altri andarono a dormire.

Camminando nella notte, Markov chiese a Stoner: «Cosa sappiamo adesso che non sapessimo prima?»

L'americano scrollò le spalle. «Niente. Proprio niente. Solo che l'oggetto

si trova dove pensavamo dovesse trovarsi.»

«Perché tanta eccitazione, allora?»

«Perché abbiamo stabilito un collegamento» rispose Stoner, mentre superavano un gruppo di case su ruote. «Perché abbiamo uno strumento nuovo per studiarlo, un altro paio d'occhi. E occhi calibrati al millesimo. Adesso possiamo far sintonizzare sulla nave anche altri radar. Il grande impianto di Roi-Namur, per esempio. Goldstone e Haystack, in America. Persino Arecibo. Lo osserveranno su frequenze diverse, lunghezze d'onda diverse.»

«E cosa scopriremo?»

Stoner agitò una mano nella notte. «Lunghezza, dimensioni... Forse la massa, se siamo abbastanza in gamba. Con i rilevamenti radar, e con le fotografie, forse potremmo cominciare a farci un'idea di come è fatto: il materiale, la forma.»

Markov annuì. «E quando cercheremo di trasmettergli segnali?»

«Non lo so. Questo è affare vostro. Sarà Big Mac che dovrà decidere. Però, in un certo senso, gli abbiamo già inviato un segnale.»

«Il raggio radar?»

Stoner annuì. «Se su quell'astronave c'è qualcosa d'intelligente, un equipaggio, o anche solo un computer, i sensori di bordo avranno registrato il segnale radar. Ormai dovrebbero sapere che li abbiamo intercettati.»

Markov alzò gli occhi sulle stelle.

«Se non vogliono mettersi in contatto con noi» proseguì Stoner «cominceranno a fare manovra per allontanarsi.»

"E se sono ostili" pensò Markov "provvederanno ad agire in qualche altro modo."

24

Ultra top secret

Memorandum
A: Presidente
Data: 18 aprile
DA: R.A. McDermott, Direttore del PROGETTO JUPITER
Rife: R/JUPITER 84-011

VIA: S. Ellington, STP
SOGGETTO: Primo Contatto

1. La presente comunicazione per confermare il mio precedente messaggio telefonico: abbiamo stabilito contatto radar con l'oggetto in discussione.

2. In risposta alle proposte sollevate da una minoranza dei partecipanti al PROGETTO JUPITER, chiedo rispettosamente uno studio da parte della NASA e/o altri Enti federali circa la possibilità e la desiderabilità di lanciare verso l'oggetto stesso una missione spaziale di rendez-vous con equipaggio umano, presumibilmente nel momento in cui esso si troverà più vicino alla Terra.

3. È, comunque, mia meditata opinione che la facilità di stabilire un contatto elettromagnetico e le difficoltà implicite in una missione di rendez-vous debbano giocare a favore della prima ipotesi e a sfavore della seconda.

4. Una missione di rendez-vous con equipaggio umano avrebbe un costo altissimo in fondi e personale, soprattutto qualora dovesse fallire.

ULTRA TOP SECRET

La Lincoln correva nella notte buia del Nevada, sfrecciava sull'Interstatale 15 attraverso il grande deserto salato. A ogni lato dell'orizzonte, montagne scoscese, pallide e mute, immerse nel chiarore della luna crescente.

«Si sgonfierà tutto» stava dicendo Charles Grodon. «Non possiamo continuare a tenere la gente sul filo.»

Willie Wilson era riverso sul sedile posteriore della Lincoln, gli occhi chiusi, il mento sul petto. Al suo fianco sedeva Bobby, suo fratello e manager. Grodon era seduto di fronte a loro due, sul seggiolino estraibile.

«Piantala, Charlie» sussurrò Bobby. «È distrutto.»

Bobby aveva tre anni in meno del fratello, era parecchio più piccolo, e più grasso di otto chili. Willie era biondo, con uno sguardo intenso, mentre il viso lentigginoso e i capelli rossi davano a Bobby un'aria sbarazzina. Spesso raccontavano, per scherzo, di essere gemelli.

«Siamo tutti stanchi» ribatté Grodon. «Non facciamo altro che viaggiare e lavorare come pazzi. Però io non voglio che finisca tutto nel nulla.»

Grodon era magro come un fuscello; i tratti del suo viso erano affilati, le mani nervose, mai ferme. Tamburellava con le dita sulle pieghe perfette dei calzoni. Giocherellava con i bottoni del panciotto. Si grattava il naso.

«Abbiamo avuto il pubblico più numeroso che si sia mai visto a Vegas» disse Bobby sottovoce, per non disturbare suo fratello. «Tre reti televisive nazionali hanno fatto un servizio nei loro notiziari. Quelli del "Time" sono venuti a curiosare. Cosa vuoi di più?»

«Dobbiamo dargli qualcosa di più del solito "Scrutate il cielo"» disse Grodon. «Willie deve fare un altro passo, raccontare qualcosa che non abbiano ancora sentito. Se no si stancheranno e ci pianteranno.»

«Abbiamo il tutto esaurito a Washington e ad Anaheim» fece notare Bobby.

«Adesso ti dico una cosa.» Grodon puntò un dito su Bobby. «La prima grossa campagna promozionale a livello nazionale a cui ho lavorato è stata quella per Mark Spitz...»

«Il nuotatore?»

«Già. Abbiamo reso familiare il nome di Mark Spitz. Tutti sapevano chi era, che aveva vinto sette medaglie d'oro alle Olimpiadi. È apparso in tutti gli show televisivi. Era sui poster. Sulle scatole di popcorn. Sui cartoni di latte. Da per tutto. E sei mesi dopo, nessuno sapeva più chi cavolo fosse.»

Il viso tondo di Bobby si piegò in una smorfia.

«Perché» spiegò Grodon «quel fesso non aveva niente da offrire. Okay, era un nuotatore eccezionale, e con ciò? Non sapeva cantare. Non sapeva recitare. Non riusciva nemmeno a dire in modo decente una battuta col testo sotto il naso. Era solo capace di togliersi i vestiti, tuffarsi in una fottuta piscina e nuotare come un delfino.»

«Non vedo...»

Grodon si protese in avanti verso Bobby, finché i loro nasi non si sfiorarono. «Il punto è che è facile attirare l'attenzione. Questo l'abbiamo fatto. Willie ha puntati addosso gli occhi di tutti, perché tutti aspettano il Grande Evento. "Scrutate il cielo" dice alla gente, E la gente scruta. Però non vede niente. "Non sta succedendo niente."»

«Succederà.»

«Sì?»

«Se Willie dice che succederà, succederà.»

Grodon si rabbuiò. «E dai, Bobby. Guarda che stai parlando con Charlie l'ebreo. Chiaro? Willie potrà anche credere in tutte le fesserie che racconta, ma noi non dobbiamo lasciarci prendere la mano, Cristo. Qualcuno deve tenergli i piedi per terra.»

«Succederà» ripeté testardamente Bobby. «Se Willie dice che succederà, succederà.»

«Quando?»

«Quando succederà.»

«Sarà meglio che succeda presto. Maledettamente presto. Perché se tra un po' non succede qualcosa di spettacolare, le grandi folle e gli inviati dei media scompariranno... Così.» Schioccò le dita.

«Succederà» disse Willie.

Tutti e due si girarono verso di lui.

«Succederà» ripeté Willie. «Lo so, come so che il mio cuore batte. Non so cosa sarà, o quando giungerà...»

«Speriamo che arrivi presto» mugugnò Grodon.

«Non preoccuparti tanto, Charlie. Succederà presto. Il Signore deciderà quando farlo succedere, ma sarà presto.»

«Il Signore non deve preoccuparsi degli incassi.»

Willie rise e gridò all'autista: «Ehi, Nick, fermati un attimo. Devo sbrigare un bisogno.»

La Lincoln rallentò dolcemente, accostò a lato della grande autostrada deserta.

Willie scese, rabbrividì al gelo improvviso del deserto. Il cespuglio più vicino era a una dozzina di metri dalla macchina, ma a quell'ora tutta la zona era deserta sotto il chiaro di luna. C'erano solo il gemito del vento tagliente, e lo scintillio lontano delle stelle.

Willie slacciò la patta dei calzoni e orinò sul deserto. Immaginò che l'orina venisse assorbita talmente in fretta dalla sabbia porosa da non lasciare nemmeno una traccia d'umidità.

Mentre chiudeva la patta e si abbottonava la casacca, alzò gli occhi al cielo.

«Gesù Cristo Santissimo» sussurrò. Poi si mise a urlare. «Gesù Cristo Santissimo! Guardate! "Guardate!"»

Bobby saltò giù dalla macchina in un attimo. Suo fratello ballava e

gridava e puntava l'indice verso l'alto. Scesero anche Grodon, e poi l'autista. Guardarono tutti in alto.

Scintille verdi e rosa avevano invaso il cielo, dita luminose che danzavano e tremavano fra le stelle.

«Co... Cos'è?» chiese l'autista, con voce malferma.

«Sta arrivando!» ululò Willie. «Ve l'avevo detto che sarebbe arrivato, e adesso sta arrivando!»

Bobby fissava le luci a bocca spalancata.

«È solo l'aurora boreale» disse Grodon. «A volte si verifica anche da queste parti. Sarà per via delle macchie solari, o di qualche altra cosa del genere.»

«È un segno!» insistette Willie. «Un segno!»

Grodon scosse la testa. «Peccato che tu non possa far apparire quelle luci anche al raduno di Washington.»

Willie rise. «Chi lo sa? Il Signore segue vie misteriose.»

Bobby era immobile accanto alla macchina, boccheggiante, stupito da ciò che vedeva e dalla capacità di suo fratello di prevedere che sarebbe accaduto.

Jo si svegliò presto. Il sole di Kwajalein entrava nella stanza, anche se lei aveva appeso una coperta sopra la finestra. La luce forte del sole si addensava lungo gli orli della finestra, incendiava la coperta sottile.

Aveva insistito per avere una stanza sua all'hotel, come tutte le altre donne non sposate. All'inizio McDermott aveva borbottato, ma ormai sembrava soddisfatto di trascorrere con lei solo una parte della notte. Jo aveva capito in fretta che al vecchio non interessava tanto il sesso quanto l'idea di possederla.

Si alzò, si lavò, si vestì, cercò di decidere se era meglio fare colazione gratis alla mensa oppure mangiare qualcosa di più decente in uno dei tre ristoranti. Con una scrollata di spalle, decise di saltare la colazione.

"Posso prepararmi il tè in ufficio" si disse mentre finiva di pettinarsi. Si passò il rossetto sulle labbra, annuì alla propria immagine riflessa dal vecchio specchio e raggiunse la finestra, per togliere la coperta.

Vide Stoner che camminava verso la mensa, la solita smorfia fredda in viso. "È sempre nel suo mondo, pensò, non ha mai tempo per qualcun altro."

Scuotendo la testa, si allontanò dalla finestra, prese la borsa e s'avviò

verso il centro computer.

L'edificio replicava, nella struttura, il gigantesco impianto IBM. Le grandi consolle dei computer, ognuna più grande di un frigorifero familiare, erano disposte a file lungo un vano centrale che si alzava per tre piani. Attorno al vano, che tutti chiamavano il Pozzo, si aprivano gli uffici, uniti da balconate a ogni piano.

Jo aveva ottenuto un ufficio tutto suo al secondo piano, da dove vedeva la balconata e il Pozzo. Era solo un cubicolo minuscolo; le pareti erano nude, di un verde asettico. La scrivania era un oggetto informe di metallo, esclusivamente funzionale, ammaccato e scrostato dal lungo uso. La sedia a rotelle cigolava e si rovesciava se ci si appoggiava troppo all'indietro, stando agli avvertimenti del marinaio che le aveva portato i mobili. Gli armadietti dell'archivio traballavano. Però il terminale di computer sulla scrivania era nuovissimo e funzionava perfettamente, il che a Jo bastava.

Il bollitore elettrico stava cominciando a fischiare quando Markov apparve sulla porta aperta e bussò discretamente.

Jo si girò, il bollitore in mano. «Ehi! Ciao!»

Lui strizzò gli occhi, «La mia istruttrice di nuoto. Allora è qui che ti nascondi di giorno.»

«Non mi nascondo. Lavoro» disse Jo. Facendogli cenno d'entrare con la mano libera, chiese: «Un goccio di tè?»

Markov sorrise, annuì, sedette su una delle sedie in metallo e plastica disposte lungo la parete dell'ufficio.

Jo prese una tazza di plastica e una seconda bustina di tè dall'ultimo cassetto dell'armadietto, versò il tè a Markov, appoggiò la tazza tra gli stampati di computer e la carta che ingombravano la scrivania.

«Non ho latte, e nemmeno zucchero» si scusò.

«Va benissimo così» disse Markov.

Jo si accomodò sull'altra sedia. Era tanto vicina a Markov che lui sentiva la fragranza della sua pelle, il profumo dello shampoo che la ragazza aveva usato.

Markov si schiarì la gola e annunciò: «Sono qui in missione ufficiale.»

«Non per un'altra lezione di nuoto?» scherzò Jo.

Lui sorrise. «Magari più tardi.»

«Okay.»

Markov sembrava impacciato, come un ragazzino al primo

appuntamento. «Sì. I, ah... I radioastronomi cominceranno stamattina a trasmettere messaggi all'astronave, non appena si alzerà sull'orizzonte.»

«Lo so» disse Jo.

«Verranno inviati diversi tipi di messaggi, su parecchie frequenze.»

«Tenteranno anche coi raggi laser?»

«Stoner» disse Markov «ha chiesto a un osservatorio delle Hawaii un impianto laser molto potente. Arriverà qui tra una settimana o due.»

"Così ha vinto la battaglia per il laser" pensò Jo. "Come immaginavo."

«Hanno anche deciso» continuò Markov «di seguire il mio suggerimento. Ritrasmetteranno alla nave i segnali provenienti da Giove che abbiamo registrato.»

«È un'ottima idea» disse Jo.

«Sul serio?» Markov gongolava.

«Certo. Un'idea eccezionale.» Lui prese la tazza di tè, bevve un sorso. «Però temo che dovremo usare il computer per parecchio tempo per tradurre i nastri che abbiamo in segnali che i radiotelescopi possano trasmettere. Mi hanno mandato a cercare qualcuno del centro computer che sia in grado di aiutarci col problema.»

«Sono nastri audio?» chiese Jo. «Il dottor Thompson non ha portato le analisi dei nastri eseguite dal computer quando ci siamo trasferiti qui?»

«Sì. Ne ho parlato col dottor Thompson. Ha tutte due le cose.»

Con un lieve cenno del capo, Jo disse: «Allora non c'è problema. Ci occorre solo un po' di tempo per controllare i nastri del computer e accertarci che siano compatibili col linguaggio cibernetico che usiamo qui. Impiegheremo di più a compilare i moduli di richiesta che a fare il lavoro.»

Markov sospirò di sollievo. «E per quando...?»

«Ne ha bisogno molto in fretta? Al momento sto eseguendo solo lavori di routine. Potrei mettermi all'opera oggi e avere tutto pronto per domani.»

«Meraviglioso!»

Lei gli sorrise. «Dopo tutto, siamo vecchi compagni di nuotate, no?»

Lui s'imporporò in viso. «Io... Devi accettare le mie scuse per quella sera. Sai, non è che noi russi siamo famosi per essere grandi nuotatori.»

«Non c'è bisogno di scusarsi» disse Jo.

Markov era certo di sentire il proprio cuore battergli follemente in petto. «Jo... Dolcissima signora, per te combatterei coi draghi.»

«Sulla terraferma.»

«Uh, sì... Preferibilmente sulla terraferma.»
«Sei molto dolce, dottor Markov» disse lei.
«Kirill.»
«Kirill. Se dovessi imbattermi in un drago, te lo farò sapere.»
Lui le prese una mano fra le sue e la baciò. «Ti amo alla follia, mia adorata signora.»
«Oh, no» disse Jo, assumendo un'espressione grave. «Non devi nemmeno pensare una cosa del genere.»
Luì ebbe un gesto d'impotenza. «Il consiglio arriva troppo tardi. Ormai ti amo. Totalmente.»
Con estrema serietà, Jo gli disse: «Ci fossimo conosciuti un anno fa... O anche solo sei mesi fa...»
«Lo so, lo so» disse Markov, scrutando in fondo agli occhi della ragazza. «Il professor McDermott ti ha rubata. Ma è impossibile che tu prenda sul serio la storia con lui.»
«Non la prendo sul serio.» La voce di Jo era talmente bassa che lui riusciva appena a udirla.
«Allora puoi prendere sul serio me!» disse Markov, cercando di farla sorridere.
Lei non rispose, ma il suo corpo parve afflosciarsi.
Prendendole il mento in una mano, Markov le sollevò il viso, per poter guardare ancora una volta in quegli occhi meravigliosi.
«C'è qualcun altro» comprese lui.
Jo restò ancora in silenzio.
«Qualcuno che non contraccambia il tuo amore» continuò il russo. «O... Forse non sa nemmeno che tu lo ami?»
Per una ragione arcana, Jo capì di potersi fidare di quell'uomo dolce, quell'uomo che sembrava un ragazzo. Annuì lentamente.
Markov sospirò. «Chiunque sia, è un uomo fortunato» disse piano. «E uno sciocco.»

Reynaud camminava sulla spiaggia, a piedi nudi, lambito dalle onde calme. Si era arrotolato i calzoni fin sopra le ginocchia paffute, e aveva la camicia, madida di sudore, incollata alla schiena.
Strizzò gli occhi al sole del pomeriggio. Davanti a lui, sdraiato a metà sulla spiaggia e a metà nell'acqua, c'era qualcuno.

Reynaud raggiunse di corsa, sbuffando, il corpo riverso. Era Hans Schmidt.

«Salve» disse il giovane astronomo olandese, alzando lo sguardo su Reynaud. «Perché corre?»

Con un ultimo sbuffo di stanchezza, Reynaud s'inginocchiò a fianco del ragazzo. «Ti ho visto sdraiato qui... Pensavo che fossi svenuto, o morto.»

«Non sono morto» disse Schmidt, con un sorriso ambiguo. «Non sono nemmeno svenuto.»

«Allora perché...?» Reynaud spalancò le braccia.

«Perché no? Cos'altro dovrei fare?» Schmidt alzò la mano che teneva lungo il fianco. Tra le dita stringeva una sigaretta marrone.

«Non hai proprio niente da fare? Sei un astronomo, dopo tutto.»

Schmidt tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Non mi hanno mandato qui per lavorare, Sono in esilio. Questa è una prigione. Mi hanno spedito qui perché sapevo troppo.»

«Però credo...»

Schmidt offrì la sigaretta a Reynaud. «Non è poi troppo brutta, per essere una prigione. Il panorama è bello. E hanno dell'erba ottima. Su, l'assaggi. I marinai la vendono per poco. Arriva dalle Filippine.»

Reynaud fissò la sigaretta. «È marijuana?»

Con una risata, Schmidt si rizzò su un gomito. Aveva i capelli pieni di sabbia. «Dimenticavo. La sua generazione è dedita all'alcol, giusto? L'idea di provare l'erba la spaventa.»

«Be'...» Reynaud osservò la propria mano che afferrava la sigaretta. Se la portò alle labbra e tirò una boccata. Tossì.

Schmidt ricadde sulla sabbia, scosso dalle risate.

«Sono... Sono passati troppi anni» disse Reynaud, roco, gli occhi pieni di lacrime. «Ormai non riesco più a fumare.»

Restituì lo spinello a Schmidt, che aspirò soddisfatto.

«Non mi guardi con quell'aria di disapprovazione» disse il giovane astronomo. «So che potrei aiutarli. Quegli americani, e i russi. Sono così indaffarati, così presi. Ma perché dovrei aiutarli? Io ho scoperto quei maledetti segnali. Non fosse per me, sarebbero tutti a casa con famiglia e amici. Io sarei a casa con la mia Katrina. Prepareremmo il matrimonio. Faremmo l'amore. Invece, io sono qui, e lei probabilmente andrà a letto con qualcun altro.»

Reynaud sedette sulla sabbia, distese le gambe. «Lo so come ti senti. Questa faccenda ha scombussolato tutti.»

«Col cavolo che lo sa» mugugnò Schmidt. «Ha idea di cosa significhi aver voglia di fare l'amore?»

Con una risata cupa, Reynaud prese lo spinello e aspirò. Questa volta non tossì.

«Quando uno di quegli americani mi guarda» mormorò Schmidt «sento l'ostilità, la rabbia. Ce l'hanno con me perché li ho costretti a venire qui, su quest'isola.»

«Assurdo. Sono quasi tutti contenti di essere qui. Per loro è un progetto eccitante.»

«Non per me» disse Schmidt.

«E nemmeno per me.» Schmidt scosse la testa, guardò la laguna. Non una vela, non un segno di vita fino all'orizzonte. Da quanto si vedeva, potevano benissimo essere naufraghi.

«Anche lei si annoia?»

Reynaud scrollò le spalle. «Qui non c'è niente da fare per un cosmologo in pensione.»

«Inventi nuove teorie!» disse Schmidt. «È a questo che servono i cosmologi, no?»

«Forse. Però i miei tempi sono passati... Mi sento un fossile, una mummia esumata dopo migliaia d'anni trascorsi nell'oscurità.»

«Cos'ha combinato per farsi sbattere qui? Ha violentato una suora?»

Reynaud fissò il viso del giovane angelo. «Questo sarebbe difficile.»

Fumarono assieme lo spinello, finché diventò impossibile tenerlo in mano senza bruciarsi le dita. Schmidt gettò il mozzicone in acqua.

«Ne ho ancora parecchi» disse, con voce pigra, rilassata.

A Reynaud girava la testa. Si alzò, barcollò. «Credo sia meglio che io torni, adesso...»

«Resti qui. Forse quella fottuta astronave cadrà diritta nella laguna, dopo di che torneremo tutti a casa.»

«È ancora lontana più di cinquanta milioni di chilometri.»

«Benissimo, allora!» Il giovane si rizzò a sedere di scatto. «Possiamo andarle incontro a metà strada.»

«Sarebbe a dire?»

Con un sorriso complice: «Nella mia stanza... Ho certe pastiglie che ti

portano diritto fra le stelle, "zoom"! Come ridere. Me le ha vendute uno dei civili che lavorano allo spaccio.»

«No, non credo...»

Ma Schmidt si tirò in piedi e afferrò Reynaud per il braccio. «Venga, le faccio vedere io. Non è il caso di spaventarsi. Sono meglio dell'alcol. Forza, venga con me.»

Reynaud lasciò che il ragazzo lo trascinasse su per la spiaggia, verso gli Alloggi Ufficiali Scapoli.

25

> Quindi, se è possibile comunicare, pensiamo di sapere quale sarà il soggetto delle prime comunicazioni. Tratteranno dell'unica cosa che senza dubbio le due civiltà hanno in comune: la scienza.
>
> Carl Sagan
>
> *The Interstellar Voyager - 1978*

Stoner passeggiava avanti e indietro nel centro di controllo, caldo e affollato, aggirando la giungla di sedie e uomini e donne in piedi. Una dozzina di tecnici sedevano alle consolle elettroniche, gli auricolari in testa, gli occhi incollati agli schermi verdi.

A parte lo scintillio degli schermi e dei pulsanti luminosi sulle tastiere, la stanza era al buio. E le persone erano troppe, emettevano calore e ansietà, annullavano l'effetto dei condizionatori d'aria.

Stoner si muoveva freneticamente, come una belva in gabbia, fissando accigliato le schiene dei tecnici, i numeri che apparivano sugli schermi.

Si aprì la porta d'ingresso, entrò un raggio di sole, insopportabile. Tutti sobbalzarono, si agitarono. "Vampiri" pensò Stoner. "Siamo una tribù di osceni vampiri. La luce del giorno ci fa paura."

Era Markov. Chiuse la porta, e in punta di piedi, col suo passo dinoccolato, si avvicinò a Stoner.

«Niente?» sussurrò.

«Buio assoluto» rispose Stoner. «Sono passate quasi sei ore, e nessuna reazione.»

Markov fissò lo schermo più vicino. «Non so bene se dovrei sentirmi allegro o depresso.»

«Depresso» disse, secco, Stoner.

Il russo scrollò le spalle. «Ho un messaggio per lei dal laboratorio fotografico. Hanno ricevuto le ultime foto ad alta definizione da Greenbelt.»

Stoner distolse gli occhi dallo schermo. «Da Big Eve? Le hanno viste? Come sono?»

«Non troppo buone, hanno detto.»

"Cosa ti aspettavi?" si chiese Stoner. "Non c'è niente che vada per il verso giusto. Non una sola maledetta cosa."

«Sarà meglio che vada a dare un'occhiata.»

«Mi hanno detto che per ora le foto mostrano solo una macchia indistinta. Sembra la testa di una cometa.»

«Cristo! Non ditelo quando c'è McDermott nei paraggi. Non aspetta altro per tirarsi indietro sulla missione di rendez-vous.»

Il dottor Marvin Chartris si appoggiò all'indietro sulla poltrona e guardò dalla finestra del suo ufficio a pianterreno. Fuori, sul prato mal tenuto del museo, due cani si stavano montando con tutto l'entusiasmo possibile, sotto gli occhi curiosi di una dozzina di bambini.

"Ah, la primavera di Manhattan" pensò il dottor Chartris.

Squillò il telefono.

Chartris lanciò un'occhiata alla porta aperta dell'ufficio. Come al solito, la sua segretaria non si vedeva. Una volta, a chi gli aveva chiesto quanta gente lavorasse nel museo, Chartris aveva risposto: «Circa un terzo del personale.» La sua segretaria faceva parte della maggioranza.

Con un sospiro, alzò il ricevitore. «Planetario» disse.

«Marv» gracchiò la voce all'altro capo del filo «sono Harry Hartunian.»

«Ciao, Harry. Come vanno le cose a San Diego?»

«Benissimo. Folle oceaniche. E tu?»

«Tra un po' crollo.»

«Sei sotto pressione? Mi dicono che a New York col bel tempo si sta peggio del solito.»

«E quand'è che abbiamo il bel tempo?» ribatté Chartris.

Hartunian rise. «Ehi, Marv, sai niente di un'attività insolita di macchie solari? Di eruzioni solari? Ho cercato di farmi dire dall'osservatorio di Kitty Peak cosa sta succedendo, ma hanno la bocca cucita.»

«È successo anche a te?»

«Come sarebbe a dire, anche a me?»

Chartris si agitò sulla poltrona, irrequieto come un ragazzo precoce regolarmente ignorato dall'insegnante.

«Da martedì scorso» spiegò «ricevo telefonate di continuo. Tutti vedono aurore boreali...»

«Già. Stanotte ce n'è stata una grandiosa qui.»

«Per quanto ne so, non si registra nessuna attività solare insolita. Ho sentito Kitty Peak, lo Smithsonian, persino qualche amico della NASA. Niente eruzioni solari, e nemmeno novità di rilievo nel campo delle macchie solari.»

«Allora, cosa diavolo è stato a causare l'aurora boreale di stanotte? Noi non abbiamo aurore boreali... Insomma, qui non se ne sono mai viste!»

Chartris si grattò la testa. «Mi venga un colpo se lo so, Harry. Però non è successo solo da voi. La settimana scorsa, l'aurora boreale è stata vista a Denver, Salt Lake City, persino a Las Vegas. Era più forte dei neon.»

«E a New York?»
«Scherzi? Qui ci va già bene se vediamo la luna piena.»
Hartunian non rise. «Cosa sta succedendo, Marv? Hai qualche idea?»
«Assolutamente nessuna. In ogni caso, è una cosa molto insolita.»
«Insolita? È una cosa da far paura!»

La sala riunioni del centro computer era troppo piccola per accogliere tutto il personale del Progetto Jupiter, e Ramsey McDermott ne era felicissimo. Voleva solo la gente più importante, non i tirapiedi.

«Lasciamo lavorare i *peones*» borbottò fra sé, percorrendo i pochi metri di corridoio che dal suo ufficio portavano alla sala riunioni.

McDermott si era scelto l'ufficio più spazioso a pianterreno del centro computer. Era l'ufficio più lussuoso e comodo di tutta l'isola, a eccezione di quello del capitano di marina che comandava il personale militare. Il capitano Youngblood aveva un ufficio più grande, che però si trovava nella vecchia sede dell'amministrazione militare, con condizionatori d'aria scassati e la pista d'atterraggio davanti. Il vicecomandante Tuttle aveva un ripostiglio per le scope vicino all'ufficio del capitano.

McDermott, invece, aveva il condizionamento d'aria centrale e la tranquillità rilassante del centro computer. Il suo ufficio si addiceva perfettamente al direttore del progetto, al celebre scienziato che faceva rapporto direttamente a Washington, all'uomo che sarebbe stato candidato al Nobel, se tutto funzionava a dovere.

Badava sempre ad arrivare in ritardo a quelle riunioni settimanali dei capigruppo, in modo che tutti fossero già presenti: Zworkin e i suoi due assistenti, più il loro linguista, Markov; Cavendish, rappresentante della NATO; i tre cinesi, che ancora non avevano aperto bocca alle riunioni; Reynaud, l'inviato del Vaticano e Thompson, che rappresentava il gruppo di McDermott, con due dei suoi assistenti.

Uno dei quali era Stoner.

McDermott odiava la presenza di Stoner: era un rompiballe, lo era stato sin dall'inizio. Continuava a insistere perché si preparasse la missione di rendez-vous con la nave aliena.

"Vuole diventare direttore del progetto al posto mio" rifletté McDermott. "Be', non ci riuscirà mai. Ho la sua ragazza e sono il pezzo più grosso del progetto... E non mollerò! Né l'una né l'altra cosa!"

Quando entrò in sala riunioni e si portò a capo del tavolo, stava ridacchiando fra sé. Tolse pipa, accendino, tabacco, scovolini da diverse tasche del vestito e li dispose sul tavolo, poi si accomodò. Ai saluti dei capigruppo rispose con un solo cenno della testa. Era l'unico a indossare il vestito, o anche solo la giacca; tutti gli altri erano seminudi, sembravano gente in ferie. Persino i russi portavano camicie con le maniche corte.

"È per questo che sono seduto a capo del tavolo" si disse McDermott. "Io mantengo la mia dignità."

Spostò gli occhi lungo il tavolo. «Dov'è il dottor Reynaud?»

Nessuno lo sapeva.

McDermott diede un'occhiata alla sua segretaria, una dipendente civile della marina di mezza età, seduta in un angolo sulla sinistra, il registratore pronto.

«Era informato della riunione» si scusò la donna.

«Telefonategli» ordinò McDermott. «Trovatelo.» Poi, girandosi verso il gruppo: «Cominceremo senza Reynaud.»

La segretaria fece partire il registratore, poi uscì di corsa.

«Allora» tuonò McDermott «qual è la situazione?»

Gli altri si scambiarono occhiate, chiedendosi chi dovesse essere il primo.

Markov si tirò la barba, poi disse: «Stamattina abbiamo iniziato a trasmettere diversi messaggi radio alla nave...»

«Sì» intervenne Zworkin. «Ho qui una diapositiva che mostra i tipi di messaggi trasmessi e le frequenze che usiamo.» Sfiorò un pulsante inserito nel tavolo, e sullo schermo in fondo alla stanza apparve un elenco.

«Non c'è stata risposta» disse McDermott.

«Non ancora» ribatté Zworkin. «Però sono passate solo poche ore.»

«Da Maui sta per arrivare l'impianto laser» disse Jeff Thompson.

«Su che frequenza opera?»

«Sull'infrarosso... Uno virgola sei micron.»

«Allora non è un laser al CO_2.»

«No. Al neodimio.»

Stoner chiese: «Non potremmo usare il laser come radar, oltre che come canale di comunicazione? Potremmo ottenere dati ad altissima definizione sull'oggetto.»

«Ci servirebbe un impianto ricevente ad alta definizione» disse Thompson.

«Che costerebbe tempo e denaro» aggiunse McDermott.

«Però a Maui hanno l'impianto ricevente, no, Jeff?» insistette Stoner. «Usano il laser per seguire i satelliti.»

"Un rompiballe nato" ripeté fra sé McDermott. Ad alta voce, disse: «Stiamo ottenendo buone informazioni sulla forma e le dimensioni col radar, no?»

Thompson fissò Zworkin, che gli sedeva di fronte.

«Prego» disse il russo, gesticolando con le mani.

Thompson spinse un po' indietro la poltroncina, sfiorò i comandi del proiettore all'estremità del tavolo.

«Come ha detto Keith» iniziò «abbiamo usato le frequenze di comunicazione anche come radar, registrando gli echi che ci tornano dall'astronave. I risultati che abbiamo sono... enigmatici.»

Sullo schermo apparve un'altra diapositiva. Mostrava una forma ovale. All'interno c'era un ovale allungato, una specie di sigaro piuttosto grosso.

«Che accidenti è?» grugnì McDermott.

«Il nostro visitatore» rispose Thompson. «Alle frequenze più basse, l'oggetto ha la forma di un uovo irregolare e inconsistente. Alcuni indizi sembrerebbero indicare che la forma pulsa, ma potrebbe trattarsi di anomalie dei nostri strumenti. Stiamo controllando. In ogni caso, le pulsazioni, se sono pulsazioni, non seguono ritmi regolari. Direi che è più probabile si tratti di interferenze degli strumenti.»

«Però è inconsistente, non solida» disse Cavendish.

«Esatto.»

«Come una nube di gas» disse McDermott.

«Una nube di plasma» lo corresse Thompson, «Un gas ionizzato che riflette le onde radar a bassa frequenza.»

«Quanto è grande la nube?»

«Oh, un centinaio di metri, centoventi. Più o meno, ha le dimensioni di un campo da football.»

«E la cosa che c'è dentro?»

«Quella dà una riflessione piuttosto solida alle frequenze più alte. È venti metri per cinque. Lo spettro di riflessione è simile a quello del metallo, stando alle prime analisi, o della roccia ad alto contenuto metallico. Sembra

che la superficie sia parecchio liscia.»

«A me pare una cometa» mugugnò McDermott.

«Non c'è coda» ribatté Thompson.

«E le foto di Big Eye?»

Thompson si girò verso Stoner.

«Può abbassare le luci, per favore?» urlò Stoner, per farsi sentire dal tecnico che, nella stanza accanto, faceva da balia al proiettore automatico di diapositive.

"Deve sempre distinguersi" borbottò fra sé McDermott.

Stoner fece partire una diapositiva che mostrava una macchia indistinta su uno sfondo scuro. Si alzò, raggiunse lo schermo che arrivava al soffitto.

«Non è visibile una grande struttura...»

«A me pare una maledetta cometa» ripeté McDermott.

Stoner strinse i denti, poi proseguì: «C'è un vecchio trucco degli astronomi,., Jeff, ti spiace far partire la diapositiva seguente?»

La stessa foto apparve sullo schermo, ma questa volta in negativo. Il fondo celeste era bianco-grigiastro, la macchia indistinta grigio scuro.

«Nella foto in negativo si intravede una struttura all'interno della nube» disse Stoner. «In particolare, se socchiude gli occhi, riuscirà a vedere l'oggetto a forma di sigaro che il radar ha rilevato.»

«Di cos'è composta la nube?» chiese Zworkin.

«Sino a ora» disse Stoner «l'analisi spettrografica ci ha dato solo uno spettro solare riflesso. Di qualunque cosa la nube sia composta, riflette la luce del sole quasi come un perfetto specchio.»

«Uno specchio non solido e pulsante» disse Cavendish.

Stoner si rimise a sedere, premette il pulsante del proiettore. L'immagine svanì dallo schermo, e i pannelli fluorescenti sul soffitto si riaccesero.

«È un enigma» disse Zworkin.

«È una cometa» insistette McDermott.

«Troppo piccola...»

«Un frammento di cometa» disse Big Mac, «Ci siamo convinti di aver scoperto un'astronave aliena, e invece è solo un pezzo di cometa.»

Markov scosse la testa. «Non posso crederlo.»

«Ma apra gli occhi!» tuonò McDermott, «È una sfera di gas che circonda un pezzo di roccia metallica.»

«Non si comporta da cometa» disse Stoner. «Non ce chioma, non c'è

coda. È troppo piccola. Non possiede lo spettro di una cometa.»

«È un frammento anomalo espulso da una cometa più grande» disse McDermott. «Vi ricordate Kohoutek, nel settantatré? Doveva essere la cometa del secolo, e invece è finito tutto in nulla. Quella cosa è solo un pezzo di roccia con un po' di gas attorno. Stiamo dando la caccia a un fantasma.»

«Non sono d'accordo» disse dopo un po' Zworkin. «Se anche però lei avesse ragione, professor McDermott, dobbiamo lo stesso studiare l'oggetto con estrema cura. Se anche si tratta di un corpo naturale, può dirci molto sulla natura del nostro Sistema Solare.»

«Sarà difficile giustificare tutto questo spreco di talenti e di soldi per un piccolo frammento di cometa» ribatté McDermott.

«Non è una cometa!» scattò Stoner. «Nessuna cometa ha mai espulso una nube che riflette la luce del sole come uno specchio. Nessuna cometa ha mai cambiato traiettoria dopo aver superato Giove, non così bruscamente.»

McDermott scrollò le spalle. «Il cambiamento di traiettoria, probabilmente, è stato causato da una perdita di gas. Un po' di gas si è disperso nello spazio, la cosa ha ricevuto una spinta e si è diretta verso di noi. Siamo tutti saltati alla conclusione che lo abbia fatto per una decisione intelligente.»

«Il rasoio di Ockham» mormorò fra sé Thompson.

«E poi non si avvicinerà troppo alla Terra» continuò McDermott. «Ci sfiorerà a una distanza che è circa il quadruplo dell'orbita lunare, non è vero, Stoner? Ho ragione?»

«Se non cambia di nuovo traiettoria.»

«Cosa? Magari per atterrare sul prato della Casa Bianca? Vogliamo scommetterci?»

«E i segnali radio da Giove? Cosa li ha originati?»

«Una coincidenza» rispose subito McDermott. «I segnali radio da Giove erano un fenomeno naturale, e quando ha guardato in quella direzione con Big Eye ha scoperto un frammento di cometa e si è ficcato in testa che si tratta di un'astronave aliena.»

Stoner lanciò un'occhiata di fuoco al vecchio.

McDermott lasciò vagare lo sguardo lungo il tavolo, sfidando tutti a mettere in discussione le sue conclusioni.

«Benissimo, allora» disse. «Ecco cosa faremo. Mi sembra troppo presto per comunicare a Washington che l'oggetto è di origine naturale. Potremmo

anche sbagliarci, e il PROGETTO JUPITER verrebbe immediatamente interrotto.»

Markov tamburellò con le dita sul piano del tavolo. «Se esiste anche solo la minima probabilità che questo oggetto sia un visitatore lanciato da un'altra civiltà, abbandonare il progetto sarebbe una negligenza criminale. Se anche la possibilità è infinitesima, perché sciogliere il nostro gruppo quando tra qualche settimana, al massimo tra pochi mesi, "sapremo" la verità, quale che sia? Perché non continuare a studiare l'oggetto con ogni mezzo a nostra disposizione, partendo dall'ipotesi che "sia" un visitatore intelligente, e che "possa" rispondere ai nostri segnali? Se abbandoniamo il lavoro adesso, questa cosa potrebbe passare oltre il nostro pianeta, e noi perderemmo l'unica possibilità di entrare in contatto con una razza extraterrestre intelligente. Il che sarebbe criminale!»

McDermott raccolse la pipa. «Sono pronto a concederle qualche altra settimana. Se è intelligente, se è vivo, in qualche modo risponderà ai nostri segnali. Ma se non lo è, non ha senso abbandonarsi ai sogni.» Scrutò Stoner con aria intensa. «O a piani grandiosi.»

"Ecco cosa vuole" capì Stoner, serrando le labbra, mentre il gelo gli stringeva lo stomaco. "Quel vecchio bastardo vuole far annullare la missione di rendez-vous."

Scrutando gli altri visi, guardando quelle teste che annuivano, magari con riluttanza, Stoner comprese che McDermott aveva raggiunto il suo scopo. "Gliela lasceranno passare liscia. Piuttosto che permettergli di chiudere il progetto, accetteranno che venga annullata la missione spaziale."

Troppo furibondo per trovare il coraggio d'una risposta, Stoner restò seduto in un silenzio cupo, mentre la riunione si aggiornava.

Cavendish lo raggiunse, gli batté la mano sulla spalla e mormorò: «Peccato, vecchio mio.»

«Perché non hai aperto bocca?» gli chiese Stoner, alzandosi.

Cavendish scosse la testa. «Il tuo McDermott è deciso a impedire la missione di rendez-vous.»

«Un tuo intervento sarebbe stato utile.»

«Certo...» Cavendish parve per un attimo confuso, disorientato. «Io... Credimi, ultimamente non mi sento troppo bene. Mi spiace...»

Stoner notò il suo viso teso, gli occhi gonfi.

«Sei malato?»

Cavendish ebbe un mezzo sorriso. «Giuro che non lo so.»

«Dovresti vedere un medico.»

«Sì» disse l'inglese, distrattamente. «Certo.» E uscì dalla sala riunioni, piantando lì Stoner.

Markov era sulla soglia, una smorfia in viso. «Il professor McDermott si sbaglia» disse a Stoner. «Dobbiamo tenerci pronti a mandare un cosmonauta su quella nave. Non è un oggetto naturale. Me lo sento nelle ossa.»

«In questa faccenda» ribatté Stoner «le sensazioni non contano. Contano le prove.»

«Ma perché McDermott si è tanto intestardito?»

«Perché sa che se venisse lanciata una missione, inevitabilmente verrei scelto io. E lui mi odia visceralmente.»

«Non è una buona ragione.»

«Per lui, sì.»

«Non dobbiamo permettergli di fare quello che vuole. Dobbiamo essere audaci. Rivoluzionari!»

Stoner, improvvisamente stanco, svuotato d'ogni energia, si appoggiò alla porta. «Cosa vorrebbe dire?» chiese.

«Dobbiamo scavalcare McDermott e dare inizio al nostro programma spaziale.»

Stoner rise. «E come facciamo?»

«Non ho ancora idee precise» rispose onestamente Markov. «Però possiamo partire da noi due, e reclutare altra gente. Creeremo un movimento rivoluzionario sotterraneo.»

Stoner capì che parlava sul serio, dietro il tono faceto. «Ci occorrerà qualcuno del centro computer per tenerci informati sui movimenti della nave» disse.

Markov sorrise. «Ho la persona giusta. Un'americana, Jo Camerata.»

«Jo?» Stoner lanciò un'occhiata tagliente al russo. «No, non lavorerebbe con me.»

«Ah, però con me sì» disse Markov.

Stoner fu invaso da un'ondata improvvisa di rabbia. Stupito delle proprie reazioni, soffocò l'ira.

Alla fine, riuscì a dire: «Okay. Lavorerete con lei.»

Markov studiò attentamente il viso dell'americano. «Allora è lei.»

«Lei cosa?» chiese freddamente Stoner.

«Quello che le vuole bene.»
«No.» Stoner scosse la testa.
«Allora perché sembra che le abbiano appena infilato un coltello nel fegato?»
«Senta, Markov...»
«Kirill.»
«Okay, Kirill. Jo e io abbiamo avuto una storia mesi fa, ma adesso è tutto finito. Morto.»
«Eppure riesce ancora a ferirvi molto bene.»
«Ferirci? Jo si sente ferita?»
Markov annuì gravemente.
«Per colpa mia?»
«Così sembra.»
Stoner cercò di valutare quel nuovo dato, che però non trovava un posto logico nella sua mente. «Non capisco» mormorò.
«Nemmeno io» disse Markov, con un sospiro. «Ne sono follemente innamorato, sai, però prevedo che non me ne verrà nulla di buono. Penso che forse anche tu ne sia follemente innamorato, ma non l'hai ancora ammesso con te stesso.»
Stoner non rispose. Il suo cervello era in corto circuito: niente output.
Markov fece un sorriso timido. «Le chiederò di unirsi alla nostra rivoluzione. Se non altro, avrò un motivo lecito per parlarle.»
Stoner si trovò solo sulla porta, confuso, incerto, perplesso.

26

La Ricerca di un'Intelligenza ExtraTerrestre (RTET) è un concetto di cui è giunto il momento. Un decennio fa all'incirca, solo pochi scienziati lavoravano in questo campo; le ricerche erano quasi inesistenti, e poche persone avevano sentito parlare della RIET. Oggi, però, centinaia di scienziati vi sono coinvolti, una dozzina di radio osservatori in tutto il mondo conducono vere e proprie ricerche, è sulla RIET si riflette in modo molto serio.

La Terra è la culla dell'umanità, e se anche noi siamo una civiltà giovanissima, emergente, ancora in fasce, siamo giunti al livello dell'adolescenza, per cui possiamo guardare oltre la nostra

culla e raggiungere una prospettiva cosmica. Solo se riusciremo a comprendere appieno i rapporti che ci legano ai pianeti e alle stelle della nostra galassia, e all'universo tutto, potremo arrivare alla maturità. La RIET è un primo passo nella crescita dell'umanità...

Robert S. Dixon & John Kraus
Cosmic Search - 1979

Jo stava scendendo le scale che dal suo ufficio portavano a pianterreno, quando vide il dottor Cavendish fermo ai piedi degli scalini.

Stupefatta, si accorse che appariva più vecchio di quando erano arrivati sull'isola, poche settimane prima. Il suo corpo era magrissimo, gli abiti gli ballavano addosso, il viso era segnato dalla mancanza di sonno, gli occhi infossati erano cerchiati da borse nere.

«Dottor Cavendish, si sente bene?» gli chiese.

Lui socchiuse gli occhi, la guardò. «Ah, sì... Signorina...» La sua voce si spense.

«Camerata. Jo Camerata. Lavoro qui al centro computer.»

«Oh, sì, certo» disse Cavendish. «Che stupido a non riconoscerla.»

«Posso fare qualcosa per lei?»

Lui scosse piano la testa. «Sono reduce dalla riunione settimanale col professor McDermott. Stavo raccogliendo le forze prima di avventurarmi sotto il sole.»

«Sì, qui dentro si sta meglio» convenne Jo.

«Gli inglesi non sono poi così pazzi, sa. Io odio il caldo. Anzi, penso che influisca sulla mia salute.»

«Non ha l'aria condizionata, in ufficio?»

«Oh, sì. Mi hanno sistemato in uno splendido ripostiglio del centro elettronico. Ho un condizionatore nuovissimo alla finestra. Mi si ghiaccia il tè, se lo metto al massimo. Il difficile è arrivare qui. Dovrò farmi più di mezzo chilometro sotto il sole...»

«Perché non si mette a lavorare nel mio ufficio per mezz'ora o giù di lì? Nel frattempo il sole scenderà, e il vento rinfrescherà un po' il clima.»

«Nel suo ufficio? Oh, non potrei. Tutte le mie carte, e le mie cose...»

Jo lo prese per il braccio, ricominciò lentamente a salire con Cavendish. «I dati a cui sta lavorando sono inseriti nel computer centrale, giusto? Può usare il mio terminale, e non avrà problemi. Sarà come essere nel suo

ufficio.»

«Non ci avevo mai pensato.»

Lei gli sorrise. «Lei è abituato a lavorare con la carta. La mia generazione è abituata a lavorare con l'elettronica. Tutto ciò che le serve può essere richiamato sullo schermo del terminale.»

«Sì, però le ruberò l'ufficio.»

«Io posso lavorare ovunque» ribatté Jo. «Non si preoccupi. Lì starà molto meglio.»

«Lei è di una gentilezza estrema» disse Cavendish.

Raggiunsero l'ufficio. Jo fece accomodare l'altro alla scrivania e gli mostrò come richiamare il suo lavoro sul terminale del computer.

«Meraviglioso» disse Cavendish, con un sorriso.

«Ho anche un bollitore, se le va l'idea di bere tè americano.»

Il sorriso dell'inglese s'increspò. «In bustina? Jo annuì.» Se le serve qualcosa, io sono giù a pianterreno, nel Pozzo.

«Il Pozzo?»

«È il nome che i programmatori hanno dato al vano centrale dell'edificio.»

Cavendish aggrottò la fronte. «C'è anche il pendolo?»

«Il pendolo? Come negli orologi?»

«È un racconto di Edgar Allan Poe. *Il pozzo e il pendolo.*»

Scuotendo la testa, Jo ammise: «Non credo... Oh, aspetti, non era un film con Vincent Price?»

"Cultura americana" rifletté amaramente Cavendish.

Scambiarono qualche altra parola, poi Jo, soddisfatta di sé come una brava figlia, ridiscese le scale. Cavendish, contentissimo, giocò col computer per qualche minuto, finché il mal di testa non tornò con tutta la sua forza, e lui per poco non si abbatté sulla scrivania.

A Washington era quasi mezzanotte. Negli uffici dell'Ala Ovest della Casa Bianca, le finestre erano ancora illuminate. I monumenti nazionali erano uno sfavillio di luci, anche se le vie del centro erano deserte. Ai turisti veniva consigliato di non uscire di notte, e loro restavano negli hotel, finché l'alba non scacciava dalle strade delinquenti e prostitute.

Il palazzo modernissimo che ospitava il quartier generale della NASA era quasi completamente al buio. Solo in pochi uffici erano accese le luci.

Uno di questi era l'ufficio del vicedirettore delle missioni spaziali con equipaggio umano, il dottor Kenneth Burghar.

Jerry White aprì la porta senza bussare e sorrise al suo superiore che, sommerso dalle carte, sedeva alla scrivania.

«Cristo, credevo di essere l'unico fesso dell'azienda a restare qui fin dopo mezzanotte» disse allegramente White.

«Tagli di bilancio» borbottò Burghar. «Vogliono toglierci altri venti milioni dal budget.»

Il sorriso di White si trasformò in una smorfia. «Okay, prenditi il mio braccio sinistro. Quello destro mi serve per firmare la ricevuta dei sussidi di disoccupazione.»

«C'è poco da scherzare, Jer.»

«Giuro su Cristo che mi piacerebbe poterla prendere sul ridere» ribatté White, serio.

Burghar scostò la poltroncina dalla scrivania, si appoggiò all'indietro, si sfregò gli occhi. La cravatta era scomparsa, le maniche della camicia erano arrotolate. Gli avanzi di un taglio di pizza decoravano un angolo della scrivania, assieme a una tazza di caffè bevuta a metà.

«Cosa ci fai qui a quest'ora?» chiese a White.

«Quello che ci fai tu.» White si accomodò sul divano in plastica. «Cerco di smaltire il lavoro di quelli che sono già stati licenziati.»

«A volte mi chiedo se ne valga la pena. Se non gliene frega niente al Congresso e a quelli dell'amministrazione, perché stiamo a rovinarci il fegato?»

«Perché siamo onesti, idealisti.»

«Già. Dovrebbero chiuderci tutti in manicomio.»

White scrollò le spalle. «Forse.»

«Non sarai venuto qui per discutere di misure fiscali, eh?»

«No.» White tolse dalla tasca della giacca un foglio di carta e lo passò al suo superiore.

«Cos'è?»

«È dell'Ufficio Ricerche Scientifiche e Tecnologiche. Sally Ellington e quei geni dell'Ala Ovest devono aver ricominciato a fumare erba.»

Burghar lesse la comunicazione. «Una missione con equipaggio umano a una distanza quattro volte superiore all'orbita della Luna? Che cavolo c'è sotto?»

«Lo chiedi a me? La Casa Bianca vuole che esaminiamo il problema e inviamo un rapporto, subito.»

Burghar sbuffò. «Grazie a Dio non ci chiedono i mezzi per la missione. Ci occorrerebbero dieci anni.»

«Ken, io non ho nemmeno il personale per fare questo studio! Dove trovo gli uomini disponibili per...»

«Il personale disponibile» lo corresse stancamente Burghar. «Sempre pronti agli ordini, ricordi? E quando la richiesta arriva dalla Casa Bianca, le persone "si trovano".»

«Ma che senso ha? Parlano solo di una missione con equipaggio umano e bersaglio non specificato.»

Burghar scrollò le spalle. «Vogliono tenere il segreto. Probabilmente sarà per qualche operazione militare.»

«No, sarà solo un altro studio idiota che infileranno nei loro archivi a prendere polvere. Perché diavolo dovremmo farlo?»

«Cosa vuoi che ti dica?»

White si avvicinò al suo superiore. «Ken... C'è qualcosa. Sono corse voci. Si parla di una nave aliena nel nostro Sistema Solare. Potrebbe essere questo?»

Burghar si passò una mano nei radi capelli. «Vallo a chiedere a quelli del Comitato di Controllo. Con me non si sbottonano, però forse a te diranno tutto perché giochi meglio a tennis.»

«Sicuro. E Sally Ellington stravede per me.» White non rise. «Sul serio, Ken, che porcheria di studio posso preparare senza uomini disponibili? E a cosa servirebbe? Non abbiamo i mezzi per lanciare una missione con equipaggio umano a quella distanza!»

«Poco ma sicuro. Quindi, fai il solito studio del cavolo e invia il rapporto che vogliono, quando lo vogliono. Non crearti problemi.»

«Non è un'astronave aliena, eh?»

«Oh, merda» gemette Burghar. «Tra un po' ti metterai a vedere i dischi volanti.»

«Okay, okay... Affiderò la richiesta di Sally ai potenti mezzi a nostra disposizione, con tutta la velocità del caso.»

«Bene. Ottimo. E impara a dire personale, non uomini. Risparmiami una predica, ti spiace?»

Cavendish continuò per un po' a giocherellare con cibo e posate, poi si arrese. Le emicranie arrivavano a ondate, imprevedibili, e nulla sembrava poterle smorzare. Lo scienziato si era trascinato, barcollante, dall'ufficio di Jo al centro medico, e per due ore un giovane medico della marina lo aveva visitato.

«Spesso le emicranie sono provocate da stress emotivi» aveva detto il giovanotto, con un'aria da direttore delle pompe funebri. «Forse sta lavorando troppo.»

Cavendish aveva accettato la ricetta, l'aveva appallottolata e gettata nel primo cestino dei rifiuti all'esterno dell'edificio.

Non sarebbe servita a niente, lo sapeva.

Restò un attimo indeciso sui gradini del miglior ristorante dell'isola (gli scienziati gli avevano attribuito solo meno una stella), poi decise di fare un giro sulla spiaggia. Il mal di testa era scomparso, per il momento, ma il ricordo dell'emicrania aveva scatenato in lui un'antica paura che ora gli percorreva ogni nervo del corpo.

Il sole sfiorava l'orizzonte, sfera gigantesca di oro incandescente. Il cielo era di un color rame acceso, con poche nuvole oro e porpora sospese a ovest.

Cavendish si sentiva stanchissimo. Il suo corpo era un nucleo di dolore. Gli occhi gli bruciavano per la mancanza di sonno. Eppure, qualcosa lo costringeva a camminare sulla spiaggia. Procedeva lentamente, come chi cerchi un determinato posto senza sapere quale sia. Il sole scomparve; le ombre della sera coprirono il mondo.

Cavendish oltrepassò il molo, col passo automatico di una sentinella, di un automa; raggiunse il lato dell'isola affacciato direttamente sull'oceano, dove le scogliere erano vicine e la spuma dei marosi emergeva candida dalle tenebre.

Qualcuno sedeva sotto gli alberi della spiaggia. Qualcuno che lo attendeva.

«Buonasera» disse Maria Markova.

«Sì» rispose Cavendish.

Maria aveva ai piedi, aperta, la valigetta con l'apparecchiatura elettronica. La luce rossa splendeva nell'ombra.

«Rapporto.»

Senza esitazioni, Cavendish iniziò: «Alla riunione hanno partecipato il professor McDermott, l'accademico Zworkin, il dottor Thompson...»

Circa un'ora dopo, sedevano tutti e due sulla sabbia. Maria teneva la schiena appoggiata a un albero; Cavendish era a gambe incrociate. Era troppo buio per vedere il dolore nei suoi occhi.

«...e mi ha consigliato di consultare uno psicologo» terminò l'inglese.

Maria restò in silenzio per un po', a riflettere. «Nient'altro?» chiese.

«No... A parte Schmidt.»

«Schmidt? L'olandese?»

«Sì. Corre voce che stia diventando drogato. Di sicuro c'è che in fatto di lavoro fino a oggi non ha fatto niente.»

«Mi parli di Schmidt. Mi racconti tutto quello che sa di lui.»

Cavendish ubbidì.

«Questo giovanotto potrebbe esserci utile» disse Maria quando lui ebbe terminato. «Si guadagni la sua amicizia. Giochi sul suo astio per gli americani. Gli faccia credere che è Stoner che gli sta rubando la gloria.»

«Stoner?»

Maria annuì nel buio. «Stoner. È lui che dobbiamo fermare. E Schmidt potrebbe essere il mezzo per fermarlo.»

«Io... non capisco» disse Cavendish.

«Non è necessario che lei capisca. L'importante è ubbidire.»

«Sì.»

«Benissimo» disse Maria. «Lei si è comportato bene. Ora può andare.»

«Sì.» Cavendish si alzò lentamente. Quando si trovò sotto il chiarore della luna, non più nascosto dall'ombra degli alberi, Maria vide per la prima volta la disperazione che faceva del viso del vecchio una mostruosa maschera di morte.

Maria trattenne il respiro. Maledicendosi per la propria debolezza, congedò Cavendish con un gesto quasi rabbioso. Rigido, distrutto, l'inglese se ne andò senza aggiungere parola.

Quando lei spense la macchina e chiuse la valigetta, le tremavano le mani. E la valigetta le parve più pesante che mai, mentre tornava al suo bungalow.

27

Camp David

La piccola stanza rustica rigurgitava di giornalisti, Non erano state ammesse telecamere, ma i fotografi assediarono l'addetto stampa che stava raggiungendo il podio.

«Okay» disse l'addetto stampa, aggiustando il microfono. «Ecco il comunicato di oggi.»

"Stamattina il presidente ha fatto colazione con il reverendo Willie Wilson, l'evangelista urbano. La missione evangelica del reverendo Wilson ha organizzato per la sera di martedì prossimo un raduno allo stadio RFK, e il reverendo Wilson ha invitato il presidente a intervenire. Il presidente ha purtroppo dovuto declinare l'invito a causa dell'urgenza di altri impegni..."

«Per esempio, l'andamento delle primarie» sussurrò un reporter, a voce abbastanza alta perché tutti sentissero e ridessero. L'addetto stampa fece una smorfia, poi tornò al comunicato.

«Il presidente si è congratulato con il reverendo Wilson per l'ottimo lavoro a favore dei ceti meno abbienti delle nostre città. L'ormai famoso messaggio "Scrutate il cielo" non è stato, ripeto, non è stato, discusso.»

L'addetto stampa fissò giornalisti e fotografi.

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Questa non è una conferenza stampa. Non risponderò ad alcuna domanda. Copie del comunicato saranno disponibili tra una decina di minuti.»

Stoner e Markov stavano cenando assieme in mensa quando entrò Schmidt.

«Un caso triste» mormorò Markov, bevendo un cucchiaio di brodo.

«Cosa vuoi dire?» chiese Stoner.

«Non lo sai? Schmidt passa le giornate a imbottirsi di narcotici, invece di lavorare.»

Stoner guardò il giovane astronomo, che si stava mettendo in fila col vassoio.

«Narcotici? Cioè erba?»

«Marijuana, altre cose. A quanto ne so, narcotici e anfetamine qui si vendono a chili.» Markov scosse la testa, in segno di netta disapprovazione.

«Allora è per questo che non è servito a niente da quando è arrivato» disse Stoner. «Forse dovremmo ingabbiarlo.»

«Ingabbiarlo?»

«Sbatterlo in prigione. Sta facendo una cosa illegale.»

«Sul serio?» Markov era sorpreso. «Credevo che la cultura della droga fosse parte integrante della decadente società capitalista.»

«Può anche essere» ribatté Stoner, gli occhi sempre puntati su Schmidt «ma questo non significa che sia legale.»

«Le ipocrisie del capitalismo.»

Stoner guardò il russo: stava sorridendo.

Posando di nuovo lo sguardo su Schmidt, vide che il giovane astronomo aveva riempito il vassoio, era arrivato alla cassa, aveva scambiato poche parole con la cassiera, un'indigena delle Marshall; poi, rosso in viso, aveva lasciato il vassoio lì ed era uscito dalla mensa.

«Cosa fa?» si chiese Stoner.

Markov scrollò le spalle. «Probabilmente ha speso tutto in droga e si è scordato di non avere niente in tasca per pagarsi la cena.»

Edouard Reynaud sedeva allo scrittoio della sua casa su ruote, cercando di stendere una bella lettera per il cardinale Benedetto sugli ultimi sviluppi del PROGETTO JUPITER.

Lasciò cadere la penna, si sfregò gli occhi. Non gli venivano le parole. Dopo quello che Schmidt gli aveva dato quel pomeriggio, aveva ancora la testa vuota. E poi, odiava scrivere. Le equazioni sono così eleganti e precise ma le parole sono ambigue e piene di trappole.

Alzando gli occhi, vide che era già sera avanzata. La piccola lampada dello scrittoio era l'unica luce accesa nella casa.

«Mi perderò la cena» borbottò fra sé. Il cibo di quell'isola derelitta rendeva più facile rinunciare ai peccati di gola.

Un colpo alla porta fece tremare la casa su ruote. Andò ad aprire e si trovò davanti Hans Schmidt, gli occhi spenti, l'aria preoccupata.

«Non ho più soldi» disse Schmidt.

Reynaud fu colto di sorpresa. «Cosa?»

Schmidt sembrava ondeggiare leggermente, anche se i suoi piedi non si muovevano. «Soldi. Mi hanno preso tutti i soldi. Non posso comperarmi da mangiare.»

Rammentando le zanzare che potevano tenere svegli per tutta la notte, Reynaud uscì e chiuse la porta. «Vuoi dire che hai speso tutto, e adesso non ti resta niente per il cibo?»

Schmidt insistette: «Mi hanno preso tutto. Non mi hanno lasciato nemmeno gli spiccioli.»

«Vieni a cena con me» disse Reynaud, tendendo la mano verso il braccio del ragazzo. «Per oggi ti sei già riempito a sufficienza di porcherie. Devi tornare in te prima di farti del male.»

Schmidt rise. «Vieni tu da me. Ho dell'ottima erba.»

«No, no.» Reynaud lo tirò per il braccio. «Andiamo. Devi mettere qualcosa sotto i denti.»

«Credevo fossi mio amico.»

Fissando quel viso angelico incorniciato dai capelli d'oro, Reynaud ritirò la mano e disse: «Io ti "sono" amico. Ti sono più amico di quelli che ti vendono la droga.»

Schmidt indietreggiò, inciampò sul terreno sabbioso. «Sei come tutti gli altri! Vattene! Stai alla larga da me! Lasciami in pace. Io lo so chi sono i miei veri amici.»

Mentre Schmidt scompariva nella sera, Reynaud restò immobile davanti alla casa su ruote. Sarebbe stato così facile seguirlo, servirsi della droga per sedurlo. Invece, scuotendo deciso la testa, il cosmologo si avviò nella direzione opposta, verso la mensa.

"Non posso aiutarlo" si disse Reynaud. "Posso solo rendergli ancora più difficili le cose."

Jo Camerata sedeva, depressa, al banco del Circolo Ufficiali; aveva davanti un daiquiri bevuto a metà. Era ancora presto: il club era tranquillo, quasi deserto. Probabilmente McDermott si stava chiedendo dove fosse finita, ma le mancava il coraggio di trascorrere un'altra serata con quel vecchio.

Scese dallo sgabello, s'avviò verso la toilette. Un terzetto di ufficiali in fondo al locale le sorrise e le lanciò richiami. Jo restituì il sorriso, ma non si fermò.

Entrata in toilette, il sorriso si spense. Jo sedette davanti allo specchio per il trucco e si studiò. "Sarà meglio che cominci a dormire un po' di più, ragazza, o sembrerai una quarantenne prima di arrivare ai venticinque anni."

Quando tornò nel locale e si guardò attorno, fu travolta da una noia improvvisa. Gli stessi uomini che si raccontano le stesse battute, pensò, e che al posto del cervello usano le palle. Uscì nella strada male illuminata, s'incamminò verso il suo hotel.

«Ti spiace se ti accompagno a casa?»

Girandosi, vide, alla luce fioca di un lampione lontano, che era Jeff Thompson.

«Oh, salve, dottor Thompson.»

«Vai a letto così presto?» le chiese lui mettendosi al suo fianco.

«Sono stanca.»

«Già. Anch'io.»

«Ha lavorato fino a quest'ora?»

«Ho fatto un salto al centro comunicazioni, per vedere se il nostro visitatore ha deciso di dirci qualcosa.»

«Niente?»

«Non un solo segnale.»

«Forse sta cercando di decifrare il nostro messaggio, come noi abbiamo cercato di decifrare i segnali da Giove.»

Thompson scosse la testa.

«Io vorrei solamente che questa storia fosse già finita, chiusa. Mi piacerebbe tanto tornare a casa.»

«Tra poco arriverà sua moglie, no?»

Thompson scrollò le spalle. «Adesso i ragazzi dicono che non vogliono perdersi l'estate coi loro amici. È difficile sradicare una famiglia.»

Jo non disse nulla. Fianco a fianco, in silenzio, percorsero diversi passi nella strada deserta.

Poi Thompson chiese: «Com'è Big Mac?»

Lei scoppiò quasi a ridere. «È vecchio.»

Thompson le afferrò una mano. «Jo, non avrei mai pensato di...»

Ma lei non lo lasciò finire. «Dottor Thompson, lei è il tipo d'uomo che il mattino dopo si odierebbe.»

«Lo credi davvero?»

«Sì.» Jo gli si avvicinò, gli scoccò un bacio veloce sulla guancia. «Lei è fatto così, ed è un peccato. Sarebbe stato molto meglio per me.»

Poi lei scappò via, verso l'hotel, lasciando lì Thompson. Lo scienziato sorrise fra sé, si chiese se dovesse essere fiero del proprio autocontrollo o mortificato per la mancanza di coraggio.

S'infilò le mani in tasca e s'avviò verso l'AUS, deciso a chiamare sua moglie a dispetto dell'ora e del costo della telefonata.

Markov e Stoner uscirono assieme dalla mensa, e videro Jo che camminava sola.

«Ah, la nostra compagna di rivoluzione» disse Markov. Corse giù per le scale e le urlò: «Jo! Signorina Camerata!»

Lei si girò, li vide avanzare verso di lei come due ragazzini spensierati.

«Salve» disse Jo a tutt'e due.

Stoner si sentì improvvisamente, a fianco di Markov, impacciato. «Ciao...»

Ma il russo prese la mano della ragazza, la baciò e disse: «Buonasera a te, mia dolcissima signora. La tua bellezza offusca le stelle.»

Jo sorrise. Stoner si sentì arrossire un poco.

Prendendo la ragazza sottobraccio, Markov disse: «Stasera dobbiamo chiederti la tua competenza; le tue capacità, il tuo coraggio.»

A voce bassa, Jo ribatté: «Di cosa stai parlando?»

«Abbiamo bisogno che tu faccia un lavoro pirata per noi» disse Stoner.

«Cioè?»

Rallentando il passo Stoner cominciò a spiegarle il loro piano. Jo guardò lui, poi Markov, poi di nuovo Stoner.

«Sì» disse «il computer immagazzina tutti i dati sulla traiettoria trasmessi dal radar. Mi sarebbe abbastanza facile far partire un programma di rendez-vous. Però credevo che McDermott avesse...»

«Quella cosa non è una cometa» esplose Stoner. «Non è un oggetto naturale. È artificiale.»

«Il professor McDermott ha una visuale troppo ristretta» aggiunse Markov. «Dobbiamo impedirgli di rovinare il senso e lo scopo di questo progetto.»

«Ne ha paura» disse Jo. «Mac "vuole" che sia un oggetto naturale perché è terrorizzato da ciò che potrebbe essere.»

Stoner scosse la testa. «Non ha tanta immaginazione.»

«Senti» insistette Jo «io so cosa gli passa per la testa...»

«Già, ci scommetto.»

Prima che lei potesse ribattere, intervenne Markov.

«Jo, dolcissima signora, ti ho detto che ci serve il tuo coraggio, oltre alle tue capacità. Ed è vero. Questi dati debbono essere preparati senza che il professor McDermott lo sappia.»

«È importante» disse Stoner, rinunciando al litigio. «Vitale.»

Jo non disse nulla.
«Ci aiuterai?» chiese Stoner.
«Vuoi andare incontro a quella cosa» disse lei.
Lui annuì. «Esatto. Non vuoi diventare astronauta? Aiutaci a entrare in contatto con quell'oggetto, e arruoleranno astronauti a centinaia.»
«Sicuro» disse Jo. «Una splendida opportunità. Ammesso che Mac non ci sbatta tutti dentro prima.»
Stoner alzò le mani, in un gesto che diceva: "Sta a te decidere".
«Perché una missione di rendez-vous con equipaggio umano?» chiese Jo. «Perché non una sonda automatizzata, come quelle che sono atterrate su Marte e Venere?»
Stoner rispose immediatamente: «Perché occorrono anni per costruire sonde del genere. E sono "stupide". Sono solo macchine programmate che fanno esattamente ciò per cui sono state programmate, e niente di più. Come si fa a progettare una macchina capace di studiare qualcosa che non abbiamo mai visto? Di cui non sappiamo praticamente niente?»
«L'oggetto sarebbe uscito dal nostro Sistema Solare prima che si concludano le discussioni di comitato» fece notare Markov.
«Però abbiamo navi attrezzate per un equipaggio umano» riprese subito Stoner. «La NASA ha lo Space Shuttle. I russi hanno le Soyuz. Mi sembra che ci sia una base di lancio a Johnston Island, non troppo lontano da qui.»
«E noi abbiamo anche la nostra stazione spaziale Salyut in orbita, con due cosmonauti a bordo. Potremmo mandarli...»
«No» scattò Stoner. «Sono io quello che parte.»
Markov ribatté: «Capisco che a te farebbe piacere partire, ma...»
«Niente ma. Ci occorre qualcuno che sappia cosa cercare. È impossibile insegnare a un cosmonauta tutto quello che dovrebbe sapere. Non si può trasformare un astronauta in astrofisico, non certo in un paio di mesi. Io sono l'unica scelta logica per questa missione. Mandare qualcun altro sarebbe stupido quanto mandare una sonda automatizzata, con la sua programmazione limitata.»
Tirandosi la barba, Markov disse: «La tua logica è impeccabile. Senz'altro sei al corrente di tutto quello che si sta facendo qui. Forse potremmo farti partire su un missile sovietico, assieme a uno dei nostri cosmonauti.»
Stoner annuì. «Mi andrebbe benissimo.»

Jo disse: «Però, se parti... Sarà una missione organizzata molto in fretta, vero?»

«Esatto. Se Big Mac avesse previsto sin dall'inizio la missione, le cose sarebbero molto più facili per noi.»

Lei scosse la testa. «Mi pare enormemente pericoloso.»

Passavano sotto un lampione: Stoner vide, sul volto di Jo, vera preoccupazione.

Le sorrise. «Non preoccuparti. Guidare la macchina a Boston è molto più pericoloso.»

Jo annuì, ma non sembrava convinta.

«Non mi credi?»

Jo rifletté un attimo, mentre superavano le case su ruote e gli edifici in cemento, grigi e sgraziati, che ospitavano gli uffici.

«T'importa davvero quello che penso? Tu hai già deciso di andare incontro al nostro visitatore nello spazio.»

«Devo andare» disse Stoner. «Devo.»

Intervenne Markov: «Ci servirà qualcun altro che ci aiuti nella nostra piccola rivoluzione.»

«Qualcun altro?» chiese Stoner.

«Sì. Qualcuno con tanta autorità da poter scavalcare le obiezioni del professor McDermott, quando si scoprirà cosa stiamo facendo.»

«Che ne dici del vostro capogruppo, Zworkin?» propose Jo.

«No» rispose Markov. «È troppo anziano e prudente per opporsi a McDermott. Pensavo al cosmologo, Reynaud.»

«Il monaco?»

«Sì. È in contatto diretto col Vaticano, il che può essere estremamente utile dal punto di vista politico.»

«Il Vaticano? Che influenze politiche ha il Vaticano?»

Markov rise piano. «Una volta, il nostro caro Giuseppe Stalin si è posto la stessa domanda... E, per sua disgrazia, ha trovato la risposta.»

«Reynaud mi sembra un pappamolla» disse Stoner. «Non ha il fegato di mettersi contro Big Mac. Che ne dite di Cavendish?»

«È malato» rispose Jo.

«Però è della NATO, e ha ottimi collegamenti con le alte sfere, da quello che sento.»

«Non credo che sarebbe l'uomo per noi» disse lentamente Markov.

«E poi è malato» ripeté Jo. «Sta male sul serio.»
«Comunque, potrei parlargli» disse Stoner.
Markov obiettò: «Però non devi essere tu a metterti in contatto con lui, Keith. Il tuo antagonismo con Big Mac è troppo noto.»
«E allora?»
«Gli parlerò io» disse Jo, «Ma non credo che servirà.»
«E io avvicinerò Reynaud» disse Markov.
In quel momento stavano superando i bungalow. Più in giù, Stoner vide un'altra coppia che camminava verso la spiaggia.
«Ah, una luce alla mia finestra» disse Markov. «La mia cara moglie mi starà certo aspettando.»
Lo accompagnarono al suo bungalow.
«Volete entrare a bere un goccio?» chiese Markov.
Jo guardò Stoner, che scosse la testa. Anche la ragazza rifiutò.
«Benissimo, allora.» All'improvviso, Markov strinse la destra di Stoner fra le sue due mani. Fissando l'altro negli occhi, il russo disse: «Forze enormi sono all'opera contro di noi.»
«Lo so» disse Stoner.
«Più di quante tu non sappia» insistette Markov.
Stoner annuì piano. «Non ha importanza.»
«Sì. Combatteremo la giusta battaglia. Assieme. E contro tutti!»
«Maledettamente giusto.»
«Keith... Sono fiero di essere tuo amico.»
«E io sono fiero di poter dire lo stesso, Kirill. Sconfiggeremo quei bastardi, vedrai.»
«Sì. Certo.» Markov si girò verso Jo, le prese una mano, la portò alle labbra. «E tu, dolce signora... Per te, qualsiasi uomo affronterebbe a cuor leggero il plotone d'esecuzione.»
«Sei molto dolce» disse Jo, con un sorriso «ma troppo melodrammatico.»
«Ah, sì, lo so. È la nostra maledizione nazionale. Noi russi siamo un popolo emotivo. Sentiamo le cose con tutto il nostro essere.» Markov era leggermente confuso, imbarazzato. Si costrinse a sorridere. «Buonanotte. Forse domani il nostro visitatore risponderà ai segnali e noi non dovremo dare il via a nessuna rivoluzione, dopo tutto.»
«Buonanotte» rispose Stoner.

Markov salì i gradini di cemento, entrò in casa. Stoner s'incamminò con Jo verso l'hotel.

«È un tipo simpatico» disse. «Mi piace.»

«Anche a me.»

«Credi davvero che Reynaud potrebbe esserci utile?»

«Più di Cavendish» rispose Jo. «Quel poveraccio dovrebbe stare in ospedale.»

«Comunque gli parlerai, d'accordo? È importante.»

«Più importante della sua salute?»

Lui la scrutò.

«Certo che è più importante della sua salute! È più importante di tutto il resto...»

«Per te, Keith» disse Jo. «È importante per te. È il tuo sogno, la tua ossessione.»

Per un attimo, lui non rispose. Poi, dolcemente: «No, ti sbagli, Jo, non è un'ossessione: è la mia vita.»

28

> L'ipotesi scientifica ormai accettata che l'universo abbondi di civiltà avanzate, simili a quella umana, viene messa in discussione da una cerchia ristretta ma in continuo aumento di astronomi.
>
> Mentre la maggioranza degli scienziati continua a ritenere che l'intelligenza extraterrestre debba essere comune in un universo con bilioni e bilioni di stelle, i dissenzienti rimettono in discussione l'ipotesi. Anzi, asseriscono, è del tutto possibile che la nostra civiltà sia l'unica esistente...
>
> Il dottor Michael H. Hart, della Trinity University di San Antonio, Texas, ha completato un'analisi computerizzata di pianeti ipotetici, basata sulle caratteristiche indispensabili per la comparsa di civiltà avanzate come la nostra. Le sue conclusioni sono che la vita intelligente debba essere tutt'altro che comune, anzi estremamente rara, e che forse la civiltà terrestre possa essere l'unica del cosmo...
>
> "New York Times" - 24 Aprile 1979

Il Circolo Ufficiali era tranquillo, fresco, in penombra. Non erano ancora le sei, ma il locale si stava lentamente riempiendo dei clienti in attesa di cenare. Stoner sedeva cupo a un séparé d'angolo, le spalle alla parete.

Entrò Markov, scrollò la testa, aspettò che gli occhi si abituassero alla penombra dopo la luce accecante del sole. Alla fine vide Stoner e lo raggiunse al separé.

«Prenditi da bere» gli disse Stoner. «Fino alle sei non c'è servizio ai tavoli.»

Markov andò al bar, ordinò un vodka tonic e tornò al separé.

«Com'è andato l'incontro col professor McDermott?» chiese, sedendosi di fronte all'americano.

Stoner gli indicò i due bicchieri vuoti di birra, e il terzo quasi vuoto che aveva davanti.

«Così terribile?» disse Markov.

«Kirill, siamo nelle mani di fanatici» rispose Stoner. «Big Mac è paranoico, e Tuttle è un fanatico religioso.»

Markov bevve un sorso. «Raccontami.»

Stoner cominciò a spiegargli.

Maria Markova era seduta in poltrona, nel soggiorno del bungalow. Aveva in grembo una lettera da Mosca, appena arrivata con l'aereo che una volta la settimana portava la corrispondenza dall'URSS. In mano teneva un oggetto nero, oblungo, all'incirca della forma e delle dimensioni di una calcolatrice tascabile.

La lettera, scritta a mano in impeccabili caratteri cirillici, era firmata: "Con affetto, tua cugina Anna". La cugina Anna non esisteva. La calcolatrice tascabile era un computer crittografico, e Maria lo stava usando per decifrare gli ultimi ordini di Mosca.

Il messaggio era secco, brutale: impedire agli americani di preparare una missione di rendez-vous. Servirsi di tutti i mezzi disponibili.

Maria spense l'apparecchietto e si alzò pesantemente. Bruciò la lettera sul lavandino della cucina, poi andò in camera da letto e rimise il computer al suo posto nella valigetta.

Servirsi di tutti i mezzi disponibili.

Il che significava Cavendish. Era il suo unico strumento, la sua unica arma. Maria piombò a sedere sul letto, a fianco della valigetta. Il materasso

scricchiolò e si abbassò.

Cavendish. Lei chiuse gli occhi, ma continuò a vedere lo sguardo di dolore assoluto sul viso distrutto del vecchio. Ed era successo quando si era limitata a chiedergli informazioni. Adesso, in qualche modo, doveva "usarlo", e punirlo se avesse opposto resistenza.

Maria rabbrividì.

Il comportamentismo era iniziato col lavoro di Pavlov sui cani, a quanto aveva studiato Maria. Gli psicologi occidentali avevano sviluppato il concetto nella teoria delle motivazioni: il soggetto va premiato quando fa la cosa giusta, e il premio gli deve essere tolto se sbaglia. Un approccio pietistico al problema, che comportava enormi sprechi di tempo e di pazienza in cambio di risultati miseri.

I superiori di Maria avevano scoperto da parecchio che il principio inverso è più efficace e più sicuro: punire il soggetto al minimo sbaglio, e annullare la punizione solo quando l'obbedienza è assoluta. In effetti, era lo stesso principio scoperto da Pavlov. Però, sfruttando la punizione anziché il premio, si ottenevano risultati migliori, e più in fretta. Ovviamente, gli effetti a lungo termine sul soggetto erano micidiali, ma a questo era impossibile rimediare.

Maria sfiorò i tasti della sua apparecchiatura elettronica. I microelettrodi erano stati trapiantati nel cervello di Cavendish molti anni prima, però funzionavano ancora, ed erano talmente piccoli che in tutto quel tempo nessuno ne aveva notato la presenza.

Gli psicologi occidentali avrebbero inserito gli elettrodi nel centro di piacere del cervello, per premiare le buone azioni di Cavendish con un flusso di piacere elettronico. I chirurghi di Mosca, invece, erano stati più accorti. Maria poteva scatenare un'ampia gamma di effetti nel cervello di Cavendish, dall'insonnia al dolore più atroce.

"Se rifiuterà di aiutarmi" pensò ormai in preda all'apprensione "sarò costretta a torturarlo."

Markov finì il secondo vodka tonic e rimise il bicchiere sul tavolo di formica, in perfetta corrispondenza dell'impronta ad anello che aveva lasciato.

«Da rivoluzionario a rivoluzionario» disse a Stoner «secondo me siamo in un vicolo cieco.»

«È la tua meditata opinione, giusto?»
Con un sospiro d'infelicità: «Sì.»
Stoner si alzò, raggiunse un po' traballando il bar, tornò con altre due birre e due vodka tonic.
«Tu prevedi un lungo assedio» disse Markov, mentre Stoner depositava i bicchieri sul tavolo.
«Il vero rivoluzionario dev'essere pronto a lunghi assedi» rispose gravemente Stoner. «E ai vicoli ciechi.»
«Ne abbiamo già a sufficienza» disse Markov.
«In una buona causa, non esistono sconfitte, solo ritardi.»
Markov levò il bicchiere. «Alla rivoluzione.»
«Arriveremo all'inevitabile trionfo» disse Stoner, citando Roosevelt «per cui ci aiuti Iddio.»
«Hai piani per cena?» chiese Markov, dopo essersi staccato il bicchiere dalle labbra.
Stoner scosse la testa.
«Prevedi di mangiare qualcosa, stasera?»
«Presumo di no. Non c'è fretta.»
«Certo.»
«Hai avuto successo nell'approccio al nostro buon monaco, fratello Reynaud?» chiese Stoner.
«Se ti portassi buone notizie, me ne starei qui a bere con te in questo stato d'animo lugubre?»
«Lugubre? Allora sei proprio un linguista, eh?»
«Ogni tanto.»
«Lugubre.» Stoner rigirò l'aggettivo nella mente. «Ecco l'inverno del nostro scontento...»
Markov levò il bicchiere senza troppo entusiasmo. «La nostra rivoluzione non sta andando bene, temo.»
«Be', nemmeno la rivoluzione americana è partita senza intoppi, amico mio. Siamo nel nostro periodo Valley Forge.»
Il viso di Markov si schiarì un poco. «Giusto. Anche voi siete stati una nazione rivoluzionaria.»
«Siamo stati? Noi "siamo" una nazione rivoluzionaria» disse Stoner. «Abbiamo inventato il telefono, no? Non è stata una rivoluzione? E l'aereo, il computer, l'orologio di Topolino... Quella sì che è stata una "vera"

rivoluzione, amico mio.»

«Credevo che fossimo stati "noi" a inventare il telefono» disse Markov, grattandosi la barba. «Sono sicuro di averlo letto sulla "Pravda".»

«Okay, ti lascio il telefono. Però noi abbiamo inventato le cene già pronte per quando si guarda la televisione.»

«Una vera rivoluzione.»

«E il chewing gum.»

Brindarono al chewing gum.

Jo allontanò la poltroncina dalla consolle del computer e guardò il grande orologio alla parete del Pozzo. Erano appena passate le sei.

«Sono stufa marcia» disse alla programmatrice che le sedeva accanto. «Nove ore senza interruzioni, a parte un sandwich puzzolente.»

«E come prova di tanto lavoro hai solo qualche unghia rosicchiata» disse la programmatrice.

Jo le sorrise. "È per una buona causa" si ripeté. Tutti i calcoli extra sulla traiettoria della nave aliena erano lavoro in più, ma erano necessari per la missione di rendez-vous. "Ammesso che possa mai partire" si disse.

«Senti» disse alla programmatrice «se non ti pagano gli straordinari non dovresti farli. Saltare il pranzo è stato più che sufficiente.»

«Faccio solo quello che mi dicono» rispose l'altra, alzandosi e avviandosi alla toilette.

Qualche minuto dopo, Jo era in strada, alla luce calda del sole. Decise di fare un salto al Circolo Ufficiali prima di cena.

Non appena i suoi occhi si abituarono alla penombra del locale, vide Stoner e Markov al separé d'angolo. Anzi, prima ancora di vederli li sentì.

«Alla gloriosa rivoluzione d'ottobre e a tutti i popoli rivoluzionari del mondo!» stava urlando Markov.

Stoner alzò gli occhi all'avvicinarsi di Jo. La ragazza chiese: «E una festa privata o aperta a tutti?»

Markov rispose immediatamente: «Vieni! Siediti! Unisciti al nostro funerale.»

«Funerale?» Jo si accomodò a fianco del russo.

Stoner alzò il bicchiere dal tavolo, salutò l'arrivo di Jo.

«Celebriamo il quattro luglio con qualche mese d'anticipo.» La voce di Stoner era un po' impastata. «Credo.»

«Ma perché definirlo un funerale?»
«Melanconia russa.»
«E poi c'è la gloriosa rivoluzione di novembre» disse Stoner, ignorando del tutto le loro parole. «Ah, amici miei, quella è stata la vera svolta. Quando l'immortale Lenin è apparso alla stazione di Pietroburgo, il mondo è cambiato.»
Al loro tavolo si avvicinò una cameriera indigena dall'aria infelice, solida e robusta come un sacco di cemento. «Ancora da bere?» chiese.
Jo ordinò una pina colada. Markov era passato alla vodka liscia con ghiaccio. Stoner teneva duro con la birra.
Quando arrivarono i bicchieri, Stoner disse: «Penso che dovremmo brindare ai marine degli Stati Uniti, ai coraggiosi uomini che hanno strappato quest'isola ai fanatici difensori giapponesi nel novecentoquaranta e qualcosa.»
Scrutando prima l'uno e poi l'altro, Jo chiese: «Cosa sta succedendo?»
«Vuoi proprio saperlo?» ribatté Stoner.
«Sì!»
«Non fare domande.»
Per un attimo, Jo parve sul punto d'adirarsi. Poi, invece, rise, scosse la testa, sollevò il bicchiere ghiacciato. «Okay» disse. «Vada, se preferite così. Però ditemi almeno a cosa stiamo brindando.»
«Alla rivoluzione!» urlò Markov.
«La rivoluzione copernicana» disse Stoner.
«La rivoluzione del novecentocinque» ribatté Markov.
«Insomma, o l'una o l'altra.»
Continuarono a bere.

«Quello che ci vorrebbe» disse Markov, sbattendo giù il bicchiere vuoto «è un'orchestra. Dovrebbe suonare il primo movimento del concerto numero uno di Chaikovskij.»
«Non è abbastanza rivoluzionario» obiettò Stoner. «Che ne dite di *Stars and Stripes Forever*?»
«Controrivoluzionario!»
«Non è vero!»
«Cosa ve ne sembra di *Me and Bobby McGee*?» propose Jo.
I due uomini la fissarono senza capire.

«Janis Joplin» spiegò lei. «Era una cantante rivoluzionaria degli... Oh, lasciamo perdere!»

Stoner si protese sul tavolo. Gli altri due si chinarono verso di lui. «Dev'esserci il modo» disse Stoner, piano «di convincere Big Mac ad accettare la missione di rendez-vous. Dobbiamo trovare il modo.»

«I veri rivoluzionari non si lasciano scoraggiare dalla caparbia resistenza degli elementi reazionari» disse Markov, in un inglese impeccabile. Poi ruttò.

«Dobbiamo trovare il modo» ripeté Stoner.

«O inventarcelo» disse Jo.

«Forse» rifletté Markov «quando l'alieno avrà il laser puntato addosso, si sentirà spinto a reagire.»

«Sei ancora convinto che l'alieno sia maschio, eh?» disse Jo.

«Diciamo che è un "esso"» intervenne Stoner. «Cosa volevi dire con quell'"inventarcelo"?»

«Eh?»

«Ho detto che dobbiamo trovare un modo per fregare Big Mac, e tu hai detto "o inventarcelo". Cosa avevi in mente?»

Jo strizzò gli occhi. «Niente. Era solo per... parlare.»

Ma il cervello di Stoner stava ribollendo sotto i fumi dell'alcol. «Supponiamo... Kirill, ascoltami... Supponiamo che uno dei radiotelescopi cominci a ricevere una risposta. Niente di preciso... Solo qualche clic e rumori vari...»

Markov lo fissò con occhi appannati. «Stai proponendo di creare noi questa risposta?»

Stoner agitò lentamente una mano. «Diciamo che... amplificheremo leggermente il segnale di ritorno. Poco poco, tanto così.»

«Molto pericoloso» disse Markov, scuotendo la testa. «Molto poco scientifico.»

«Sì. Immagino di sì.»

«Ma funzionerebbe?» continuò il russo. «Potresti fregare quel pallone gonfiato?»

«Se avessimo qualcuno al radiotelescopio capace di fare l'imbroglio per bene» disse Stoner.

«E» aggiunse Markov, alzando un dito «se sapessimo come fargli tenere la bocca chiusa.»

Un sorriso apparve, lento, sul viso di Jo. «Che ne dite del dottor Thompson? Credo di poterlo prendere dal lato buono.»

Maria Markova, seduta sul letto, tamburellava con le dita sulla valigetta. Kirill, lo sapeva, sarebbe rimasto fuori per ore. Basta che ci sia un bar aperto o una bella ragazza da conquistare, e lui avrà sempre da fare.

Quindi, lei aveva a disposizione buona parte della notte per interrogare Cavendish. Doveva trovare il modo di sfruttare l'inglese per fermare gli americani, per impedire a Stoner di veder realizzato il suo progetto di rendez-vous.

"Stoner" pensò. "È lui al centro di tutto. Se riesco a toglierlo di mezzo, avrò compiuto la mia missione."

A labbra serrate, aprì la valigetta. L'apparecchio era alimentato da una sorgente a radioisotopi, e la lampadina rossa che ne indicava il perfetto funzionamento era accesa.

Maria mosse l'interruttore del trasmettitore, facendogli emettere un segnale più forte, più doloroso. Ma il viso che lei visualizzò stravolto dall'agonia non era quello di Cavendish: era quello di suo marito.

29

8 OF 56 WP/JNL 1978-8-24
1531494/IDN

WASHINGTON (DC) È DIVENTATA IL CENTRO FOCALE DELL'AZIONE FEDERALE TESA A STRONCARE LA PRODUZIONE E LA DISTRIBUZIONE DI FENCICLIDINA (PCP): GLI AGENTI FEDERALI HANNO SCOPERTO 10 LABORATORI CHE PRODUCEVANO PCP E SEQUESTRATO DROGA PER UN VALORE DI 2 MILIONI DI DOLLARI CIRCA DALL'INIZIO DEL '78; L'AGENTE SPECIALE DAVID CANADAY INFORMA CHE A WASHINGTON È STATO SCOPERTO PIÙ PCP CHE IN OGNI ALTRA CITTA AMERICANA; E NOTA CHE L'USO DI PCP SI CONCENTRA SOPRATTUTTO SULLA COSTA EST (M).

9 OF 56 LAT/JNL 1978-8-20

1545492/IDN

TRE ARTICOLI DEL "LOS ANGELES TIMES" DISCUTONO GLI EFFETTI DELL'USO DELLA DROGA SINTETICA PCP, COMUNEMENTE DEFINITA "POLVERE DEGLI ANGELI", SU CHI LA ASSUME, SUL PERSONALE MEDICO DL POLIZIA, SULLE INDUSTRIE CHIMICHE; IL PCP PROCURA UN'ECCEZIONALE FORZA FISICA E L'IMMUNITÀ AL DOLORE, SPESSO ACCOMPAGNATE DA COMPORTAMENTO BIZZARRO E VIOLENTO, IL CHE RENDE DIFFICILE ALLA POLIZIA USARE I TRADIZIONALI METODI DI COSTRIZIONE; LE RICERCHE MEDICHE NON SONO ANCORA GIUNTE A STABILIRE UNA PROCEDURA STANDARD DI CURA, PERCHÉ SI SA BEN POCO DI COME AGISCA IL PCP; IL PCP NON È COSTOSO E SI RICAVA DA SOSTANZE CHIMICHE IN LIBERA E LEGALE CIRCOLAZIONE SUL MERCATO...

Reynaud era seduto sull'orlo del letto di Schmidt, teso fino allo spasimo, e scrutava il giovane astronomo.

Da più di un'ora Schmidt se ne stava seduto in un angolo della sua stanza, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le mani posate sul pavimento di legno. A occhi sbarrati, fissava il nulla.

Sembrava morto, non fosse stato per l'alzarsi e abbassarsi veloce, affannato del petto e per il respiro ansimante che gli usciva dalla bocca.

Reynaud aveva cercato di parlargli, aveva provato con l'acqua fredda, l'aveva persino schiaffeggiato. Schmidt era sempre rimasto lì, immobile, lo sguardo assente.

"Se chiamo un medico lo sbatteranno dentro" pensò Reynaud. "Lo sa Dio dove si è procurato la droga. E se non uscisse più dalla crisi? Se morisse?"

Per la centesima volta, Reynaud si alzò, arrivò alla porta. "Forse c'è un dottore disposto a curarlo senza informare le autorità" si disse.

Ma la sua mano si rifiutò di abbassare la maniglia.

Quando si girò verso l'astronomo, le mani di Schmidt si stavano chiudendo lentamente a pugno.

«Lo vedo» disse Schmidt, rauco.

"Dio ti ringrazio" pensò Reynaud. "Ne sta venendo fuori."

«Arriva» gracidò Schmidt. «Oh, Gesù Dio, mi arriva diritto addosso! Arriva!»

Si alzò in piedi, traballando. Reynaud gli si avvicinò, e davanti al ragazzo si sentì piccolo e inutile.

«Mi arriva addosso!» urlò Schmidt. «I colori...» Si coprì gli occhi con un braccio. «"Il dolore!"»

«No, no, andrà tutto bene» disse Reynaud, cercando di afferrare l'altra mano del giovane.

Ma Schmidt lo spinse via con uno scatto improvviso del braccio. Reynaud colpì il letto con la parte posteriore delle gambe, vi precipitò sopra, atterrò pesantemente sul lato opposto del pavimento.

«Non ce la faccio!» urlò Schmidt.

Sollevò il letto da terra, lo alzò sopra la testa. Reynaud capì che stava per arrivare la morte. Non riusciva a muoversi. Per un orribile istante, Schmidt restò proteso su di lui come un sacerdote azteco pronto a strappargli il cuore dal petto.

Poi il giovane, il viso contorto in una maschera atroce di furia selvaggia, girò su se stesso e scagliò il letto come fosse un fuscello. L'intelaiatura metallica si abbatté sulla parete, fracassò l'armadietto e la sedia, dilaniò l'intonaco come una bomba.

Schmidt corse alla porta, la spalancò e scomparve in corridoio, Reynaud restò immobile sul pavimento, pallidissimo per il dolore e lo shock, un braccio ripiegato sotto il corpo in un angolo grottesco.

«Non funzionerà mai» stava dicendo Markov.

«Sì che funzionerà» insistette Stoner.

Erano ancora nel séparé del Circolo Ufficiali, e adesso bevevano caffè. La testa di Stoner era tutto un rimbombo. Markov aveva un aspetto distrutto, esausto.

Jo era andata al ristorante prima che chiudesse, a prendere qualche panino. Era seduta vicino a Stoner.

«Credo che potrebbe funzionare» disse. «Il dottor Thompson ci aiuterà, ne sono sicura.»

Markov scosse la testa, una volta sola. Il dolore lo costrinse a fermarsi e chiudere gli occhi.

«Ti preoccupa l'idea che ci sia di mezzo troppa gente» disse Stoner.

«Sì» ammise Markov, senza aprire gli occhi. «Falsificare un messaggio del nostro visitatore richiederebbe noi tre, Thompson, e come minimo altri due o tre tecnici del radiotelescopio. E poi, non credi che uomini come Zworkin e Cavendish siano talmente preparati da scoprire, con un po' di studio, che il messaggio è falso?»

«È qui che entri in gioco tu, vecchio mio» disse Stoner. «Sarà tuo compito ideare un messaggio che li lasci perplessi per un certo tempo, finché non avremo dato il via alla missione di rendez-vous.»

Markov aprì gli occhi, sorrise triste. «Vedo. Dipende tutto da me.»

«Molto, sì.»

«Tenterai?» gli chiese Jo.

Il russo si inumidì le labbra, le sorrise. «Per te, mia bellissima, oserei tutto. Perché no? Sarà una sfida interessante. E se siamo veri rivoluzionari, dobbiamo correre qualche rischio, no?»

Nonostante il mal di testa, Stoner capì che Markov stava semplicemente cercando di essere compiacente con loro due. Il russo non aveva fiducia in quel piano disperato. Comunque, Stoner brindò a Markov con la tazzina di caffè.

«Alla nostra rivoluzione.»

Markov toccò con la propria la tazzina di Stoner, Al brindisi si unì Jo, che disse: «A noi.»

Dietro la cortina rossa del dolore, Cavendish li vide portare Reynaud in infermeria: due giovani marinai entrarono con la barella su cui era riverso il monaco. Grasso e tozzo com'era, sembrava una piccola balena bianca vestita di nero. Cavendish aveva la vista offuscata dal dolore; non riuscì a capire se Reynaud fosse o no svenuto.

«Cosa... Cosa gli è successo?» La voce di Cavendish era debole, incerta.

L'infermiera di mezza età, molto efficiente, che si occupava di lui schioccò la lingua. «Non ci pensi. Stia qui tranquillo a riposare.»

Cavendish era troppo stanco per poter fare qualcosa d'altro. Però il dolore, anziché migliorare, stava peggiorando. Era stato un errore andare in ospedale quando l'attacco era iniziato. Adesso era intrappolato lì, e le ondate d'agonia gli squassavano il corpo, anche se i dottori lo avevano riempito di analgesici.

Sapeva dove avrebbe dovuto trovarsi, cosa avrebbe dovuto fare. Stava disobbedendo, e loro lo punivano. Com'era giusto. Disobbedire era stata una follia. Però adesso l'infermiera americana incombeva sul suo lettino, e lui era troppo debole per tentare la fuga.

"Se solo se ne andasse per un minuto o due" pensò Cavendish. "Se mi desse il tempo di scappare."

Il giovane dottore che gli aveva fatto l'iniezione entrò nella stanza.

«Come va?» chiese all'infermiera.

«È molto irrequieto.»

Girandosi verso Cavendish, il dottore ebbe un sorriso professionale. «Avverte ancora qualche disagio?»

«Mi... Mi sento un po' meglio» mentì, perché sapeva che era quella la risposta che il dottore si aspettava.

«Bene. Cerchi di rilassarsi. Le emicranie non durano all'infinito.»

«L'uomo... che hanno appena ricoverato» riuscì a boccheggiare Cavendish. «Era il... dottor Edouard Reynaud?»

Il medico annuì. «Sì. È caduto e si è rotto un braccio.»

«Stanotte c'è parecchio lavoro» disse l'infermiera. «Certe sere si passano nella noia più mortale. Ma stanotte c'è lavoro.»

«E non è nemmeno il ventisette» disse il dottore.

Cavendish lasciò ricadere la testa sul cuscino e strinse i denti per impedirsi di urlare di dolore. Il dottore se ne andò, ma l'infermiera si fermò davanti alla tenda che circondava il letto di Cavendish.

Un frastuono terrificante e urla eccitate si alzarono all'improvviso da oltre la tenda.

«Cristo santo, tenetelo fermo!»

«Datemi una mano!»

«Inserviente! Infermiera! Venite, presto...»

E, sopra tutto, l'urlo stridulo di... di cosa? Cavendish non capiva se fosse un uomo o una donna. O un animale.

L'infermiera scomparve. Cavendish udì rumore di lotta. Corpi che cadevano, si abbattevano sul pavimento, contro le pareti. Un paio di inservienti nerboruti passarono di corsa. Poi, lo stesso dottore che si era occupato di lui.

«Tenetelo fermo, tenetelo fermo!»

Con tutti i muscoli del corpo tesi nello sforzo, Cavendish si mise a

sedere lentamente, dolorosamente. Non gli avevano tolto i vestiti, solo le scarpe. Alzarsi lo fece quasi svenire. Chinarsi a raccogliere le scarpe fu un'agonia tremenda.

E il caos in corridoio non accennava a interrompersi.

Cavendish raggiunse l'estremità della tenda e guardò, cauto, in corridoio. Un groviglio di corpi si agitava per terra davanti all'ingresso principale dell'ospedale. Inservienti e infermiere lottavano per tenere fermo un solo uomo, giovane e biondo, che combatteva con una ferocia rabbiosa, demenziale.

Un dottore, armato di siringa, stava tentando di piantare le ginocchia sul petto del giovane. Un altro, il medico che aveva curato Cavendish, cercava di infilare un ago in una di quelle gambe che si dibattevano.

"Buon Dio" pensò Cavendish, sconvolto dalla rivelazione, dev'essere "Schmidt"! Difficile, però, esserne sicuro: il viso del giovane si era trasformato nel muso di una belva.

Per diversi momenti, quasi dimentico del proprio dolore, Cavendish restò lì a guardare la scena, stupefatto. Poi infilò il corridoio e s'avviò verso l'uscita posteriore. Teneva le scarpe in mano, come un marito che, rientrando tardi, cerchi di sottrarsi all'ira della moglie.

Quando uscirono dal Circolo Ufficiali, Jo era sottobraccio a Stoner. Markov era al lato opposto del terzetto, sotto le luci al neon dell'insegna del locale. Migliaia di insetti ronzavano e svolazzavano attorno alle luci, nel loro tentativo istintivo, irrazionale, di comprenderne il mistero.

Le luci si spensero all'improvviso.

«Non avevo idea che fosse così tardi» disse Stoner. «Il Circolo ha già chiuso.»

«È mezzanotte» disse Jo. «Chiudono a mezzanotte.»

Stoner si riempì i polmoni dell'aria di mare. Fredda com'era, parve allontanare un po' la nebbia che aveva in testa.

«Allora, compagni di rivoluzione» si sentì dire Stoner «secondo voi quante possibilità abbiamo?»

«Possiamo farcela» rispose subito Jo.

Markov tardò a rispondere. «Mi occorrerà qualche giorno per creare segnali abbastanza enigmatici.»

«Ma quante probabilità di successo abbiamo?»

Il russo si tirò la barba. «Praticamente zero» ammise. Poi, con uno di quei suoi sorrisi da ragazzo: «Però la differenza tra zero e "praticamente" zero è il margine di tutte le rivoluzioni vittoriose.»

«Siamo tutti matti, sapete» disse Stoner.

«Non matti. Ubriachi, questo sì. Ma non matti.»

«Possiamo farcela» ripeté Jo, stringendo più forte il braccio di Stoner. «Big Mac non è troppo furbo; cadrà nella trappola. Probabilmente gli verrà un infarto, ma abboccherà.»

«Questo è un vantaggio collaterale a cui non avevo pensato» disse acidamente Stoner.

«Domattina ne parlerò subito col dottor Thompson» disse Jo.

«Thompson» fece eco Stoner.

La ragazza annuì. «È l'uomo chiave dell'intero piano. Dobbiamo convincerlo ad aiutarci.»

«Non lo farà» disse Stoner.

«Credo di poterlo convincere» ribatté Jo.

Stoner la fissò per un lungo momento, poi scese i tre gradini che portavano sul marciapiede in corallo e cemento.

«Lascia perdere» disse.

«Cosa?»

Girandosi a guardare gli altri due, Stoner disse: «Scordiamoci di tutta quanta l'idea. Io non ho intenzione di portarla avanti.»

Markov era stupefatto. «Ma l'idea è partita da te!»

«Lo so. Però non è buona. Scordiamocela.»

Jo gli arrivò a fianco. «Keith, se ti preoccupi per Jeff e me...»

«Non mi preoccupo di niente» sbottò lui. «Però non intendo falsificare dati. È un piano che solo un ubriaco poteva concepire.»

E, di colpo, girò la schiena e partì verso l'AUS. Jo, ferma ai piedi della scala, lo guardò scomparire nella strada buia.

Markov la raggiunse. «Non ho mai creduto che sarebbe andato fino in fondo» disse dolcemente. «Erano solo chiacchiere per vincere la delusione per l'intransigenza di McDermott.»

Ma Jo disse: «No. Non è questo il vero motivo. E il vero motivo non ce lo vuole dire. Non vuole nemmeno ammetterlo con se stesso.»

Markov le appoggiò una mano sulla spalla. «Cara bambina, so come ti senti.»

«E come puoi saperlo?»
«Lo so cosa significa avere il cuore spezzato.»
Jo scosse la testa. «E io credevo che il mio fosse a prova di bomba.»
«Nessun cuore lo è» disse Markov. «Il meglio che si possa sperare è un buon cemento a presa rapida per rimettere assieme i pezzi.»
Con un sorriso triste, Jo ribatté: «Cemento a presa rapida? E io che ti credevo un romantico.»
Markov le circondò le spalle col braccio. Assieme, s'incamminarono lungo la strada. «Ti accompagno all'hotel.»
Jo si lasciò guidare dal russo. Si girò una sola volta a guardare nella direzione che Stoner aveva preso.
Nel buio della camera da letto, la luce rossa della valigetta fissava Maria come l'occhio imperturbabile d'un demone.
"È vecchio" si disse. "Non posso continuare a erogare il massimo d'energia per troppo tempo, se no gli viene un colpo e muore."
Stava per abbassare l'intensità del segnale quando, sotto la finestra, udì un rumore smorzato. Guardando fuori, vide Cavendish che saliva le scale e arrivava alla porta, come uno zombie.
Maria guardò l'orologio. Il quadrante luminoso era sfocato, le lancette quasi invisibili. Con uno sbuffo d'impazienza, portò al minimo l'emettitore di segnali. "Mi sta peggiorando la vista" pensò alzandosi. "Dovrò usare lenti più forti."
Lisciandosi il vestito, andò in soggiorno e aprì a Cavendish. L'inglese restò immobile, come un cane o una mucca, in attesa del permesso d'entrare.
Maria non accese le luci. Non voleva vedere il volto di Cavendish. L'uomo raggiunse una poltrona, crollò a sedere con un sospiro straziante.
«Le scarpe» vide Maria alla luce fioca della strada. «Perché ha in mano le scarpe?»
«Ero in infermeria» rispose lui.
«Perché?»
Lentamente, Cavendish cominciò a raccontarle ciò che gli era successo; le confessò che si era presentato all'ospedale nel tentativo di sfuggire alla giusta punizione.
«Come ha fatto a fuggire?» chiese Maria.
Lui le raccontò il caos provocato da Schmidt.
«Lo sanno tutti che si riempiva di droga» disse Cavendish, in quella sua

voce da automa «ma adesso dev'essersi preso un'overdose di qualcosa di molto forte. Era impazzito. Una furia scatenata.»

Una furia scatenata. La frase colpì la mente di Maria. Una furia scatenata. Esistono droghe capaci di trasformare un normalissimo astronomo in una macchina da guerra senza cervello.

Sorrise nel buio. "Adesso so come fermare Stoner" pensò. "E non ci sarà nemmeno bisogno di fare del male a Cavendish". Per chissà quale motivo, a quell'idea si sentì meglio.

30

> Dio sollevò la fronte dell'Uomo e gli ordinò di contemplare le Stelle.
>
> Ovidio

Il raduno iniziava alle otto, ma i potenti riflettori dello stadio RFK erano già accesi quando le prime persone cominciarono a riempirne l'enorme ovale.

Willie Wilson si asciugò le labbra imperlate di sudore. Sotto il cielo ancora chiaro di Washington, lo stadio si stava affollando.

«Te l'avevo detto che sarebbe stato un successone» disse suo fratello Bobby, sorridente. «Tra mezz'ora dovremo mandare indietro la gente.»

Quando gruppi rock e cantanti e ospiti d'onore ebbero scaldato il pubblico, era ormai sera piena, anche se nessuno riusciva a vedere il cielo nello scintillio totale dei riflettori.

L'entrata di Willie era stata preparata nel modo più spettacolare. Tutte le luci dovevano spegnersi, fatta eccezione per un unico riflettore che si sarebbe puntato su di lui alla sua apparizione sull'erba. Poi, la luce lo avrebbe seguito mentre lui procedeva, magnificamente solo, sino agli scalini della piattaforma dov'erano sistemati i microfoni.

Per quanto fosse abituato ad affrontare la folla, per quanto avesse ripetuto all'infinito il suo messaggio alla gente, Willie avvertiva ancora quella sensazione di vuoto, di panico, che precedeva gli ultimi secondi prima dell'uscita.

Alle sue spalle, Bobby stava dicendo a Charlie Grodon: «Te lo avevo detto che avremmo fatto il tutto esaurito, no?»

«Per questa volta» ammise a malincuore Charlie. «Ma Anaheim? Da

quanto so, le prevendite dei biglietti non vanno troppo bene.»

Willie escluse dalla mente quelle voci. Non erano importanti. Nulla importava, se non convincere la folla che il suo messaggio era degno d'attenzione.

Nervoso come un puledro che stesse per essere liberato dalla stalla, Willie ascoltò l'ex cantante convertita alla sua fede che annunciava il suo ingresso. E il sudore gli uscì da ogni poro del corpo, mentre la donna urlava nel microfono: «...L'uomo che tutti aspettate di vedere. Con il messaggio che tutti voi desiderate udire... L'evangelista urbano in persona, Willie Wilson!»

I gruppi rock suonarono un inno, le luci si attenuarono, si spensero, e la folla ruggì.

Poi piombò nel silenzio.

Sotto la luce del riflettore, Willie si fermò a metà d'un passo.

Silenzio. Come se l'intero stadio fosse scomparso. Come se fosse stato scagliato nelle tenebre dello spazio interplanetario.

Confuso, incerto, spaventato, Willie s'immobilizzò. La luce del riflettore lo abbagliava. Non vedeva nulla, sotto quel raggio accecante.

Però udiva sussurri. Voci. Gemiti.

«Guarda!»

«Dio, cosa può essere?»

«Guarda su, in cielo! "Guarda in cielo!"»

Willie cercò di schermarsi gli occhi, ma servì a poco. Adesso sentiva urla, grida strangolate di... Cosa? Paura? Meraviglia? Terrore?

Avanzò di due passi, e il raggio di luce non si mosse. Persino il tecnico delle luci si era bloccato.

Willie alzò gli occhi e lo vide, splendido in cielo. Il messaggio.

Adesso lo stadio era pieno di suoni. La gente bestemmiava, urlava, si muoveva, correva verso le uscite, spinta dalla paura più animalesca, più insensata.

Willie corse alla piattaforma. Anche al buio, il suo passo era sicuro. Sbatté la caviglia sul primo scalino, strinse i denti, salì sulla piattaforma.

La folla, nel buio, era un organismo vivo, pulsante, acefalo. Willie udiva gemiti e urla e l'esplosione della rabbia animale.

Le sue mani si chiusero sul microfono.

«ASCOLTATEMI» gridò, e la sua voce venne amplificata un milione di volte nel gigantesco stadio.

«ASCOLTATEMI! ASCOLTATE LA MIA VOCE! LA PAROLA DI DIO È QUI FRA NOI. INGINOCCHIATEVI!»

Il clamore si quietò, diventò un solo respiro collettivo. Willie incalzò: «INGINOCCHIATEVI! ASCOLTATE LA PAROLA DI DIO. QUESTO È IL SEGNO CHE TUTTI ATTENDAVAMO, NON ABBIATE PAURA, NON C'È NULLA DA TEMERE.»

Esitò, il viso rivolto alle luci in cielo, che pulsavano e si muovevano come una presenza viva. Il raggio del riflettore si spostò all'improvviso, lo circondò di un alone abbagliante.

«VI AVEVO DETTO DI SCRUTARE IL CIELO, ORA GUARDATELO! GUARDATE L'OPERA DEL NOSTRO SIGNORE DIO ONNIPOTENTE! QUESTO NON È UN MOMENTO DI PAURA. È UN MOMENTO DI TRIONFO! INGINOCCHIATEVI E PREGATE. RENDETE GRAZIA. DIO CI STA PARLANDO CON VOCE DI FUOCO, MA È UNA VOCE D'AMORE. È LA VOCE DELLA VITA ETERNA. GUARDATE TANTA BELLEZZA, IL REGNO E IL POTERE E LA GLORIA DEL NOSTRO SIGNORE E SALVATORE GESÙ CRISTO, DEL DIO PADRE E DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO, NEI SECOLI DEI SECOLI...»

Il mattino dopo, i giornali riferirono che Willie aveva parlato per tre ore di seguito, senza mai interrompersi, senza mai lasciare il cerchio del riflettore. Da sola, la sua voce era bastata a soffocare il panico che avrebbe potuto uccidere migliaia di persone, nella corsa folle verso le uscite dello stadio.

Jo augurò la buonanotte a Markov all'entrata dell'hotel, e si avventurò nell'atrio, dove una guardia insonnolita aveva lasciato ricadere il mento sul petto.

Con una decisione improvvisa tornò fuori. Markov era già piuttosto lontano; inutile chiamarlo. Jo traversò la strada, aggirò gli edifici di cemento e raggiunse la spiaggia.

Non fu sorpresa di incontrare Stoner che passeggiava cupamente sulla sabbia. Al suo arrivo, lui alzò gli occhi, e a sua volta non parve affatto sorpreso.

«Ciao, Keith.»

Stoner quasi le sorrise. «Be', hai detto che noi due siamo della stessa

stoffa. Eccoci qua.»

Jo gli si affiancò. Si misero a camminare sulla spiaggia calma, sotto le grandi palme che sussurravano alla brezza della notte. La ragazza si fermò un attimo a togliersi le scarpe. Stoner fiutò il vento, carico del profumo dei fiori. La risacca mormorava tra le tenebre, instancabile.

Raggiungendolo di corsa, Jo gli chiese: «Qual è il vero motivo che ti ha spinto a rinunciare al nostro piano?»

«Te l'ho già detto, non ho nessuna intenzione di falsificare dati. Mi pareva una buona idea quando ero ubriaco, ma adesso sono sobrio.»

«È questo il motivo?»

«Sì.»

«L'unico motivo?»

Lui si fermò, si girò verso di lei. «Cosa vorresti sentirmi dire? Che non voglio perché non mi va che tu ti offra a Thompson?»

«Sì, Keith, è esattamente questo che vorrei sentirti dire.»

«Farebbe differenza, per te?»

«Io ti amo, Keith.»

Per un attimo, lui non parlò. Poi: «McDermott lo sa?»

«Certo che lo sa. Perché credi che mi abbia costretta a mettermi con lui? Per strapparmi a te. Lo fa sentire molto *macho*.»

«E perché ti sei messa con lui?»

«Perché tu potessi venire qui con noi, senza finire in carcere.»

«Non mi avrebbero messo in carcere» disse Stoner. Ma la sua voce era più tenera, più dolce.

«McDermott ha detto che ci saresti finito.»

«Ed è per questo che tu vai a letto con lui.»

«Sì. E anche per ottenere dal vecchio quello che voglio» disse lei.

Stoner abbassò le spalle. «Gesù Cristo, Jo, hai ragione tu. Siamo fatti della stessa stoffa.»

«Io l'ho sempre saputo. E adesso l'unica cosa che tu vuoi è tornare nello spazio, giusto?»

Lui riprese a camminare.

«Tutto quello che hai fatto» disse Jo «tutte le montagne che hai smosso... Era solo perché vuoi farti lanciare nello spazio, andare incontro alla nave aliena.»

«Per cui, sono un fanatico irragionevole» mormorò Stoner.

«Sei un essere umano, Keith. A volte mi spaventi, però sei umano. Se solo cercassi di esserlo più spesso...»

«Ti spavento?»

«Questa tua ossessione. Il bisogno di allontanarti da tutto, da tutti...»

Lui la circondò con le braccia. «Non voglio allontanarmi da te, Jo. Te lo giuro.»

Lei si lasciò stringere, si appoggiò al suo corpo forte, saldo. Tutta la rabbia, tutti i dubbi, tutti i timori scomparvero come foglie morte trascinate via da un torrente.

Stoner le alzò il mento, la baciò sulle labbra. Lei chiuse gli occhi, gli si strinse contro.

Le loro labbra si staccarono. «Sei così bella, Jo. Bella in un modo impossibile...»

Quando la ragazza aprì gli occhi per guardare Stoner, vide il cielo. «Keith... Cos'è?»

Lui alzò lo sguardo, s'irrigidì un attimo. La lasciò andare e girò su se stesso, rovesciò la testa all'indietro. A bocca spalancata, fissò il cielo, distese le braccia per non perdere l'equilibrio, continuò a roteare, scrutando il cielo che scintillava.

«Cos'è, Keith?» ripeté Jo, fissando la cortina di luci che solcava il cielo da orizzonte a orizzonte.

Lui rise. «Cos'è? Guarda! È la nostra rivoluzione! È lo scherzo cosmico più gigantesco! Guarda! Ma guarda!»

Il cielo era vivido di colori, rossi cangianti e verdi e gialli pallidi, cortine di luce che sfilavano lassù in alto come per magia, facendo impallidire le stelle, lanciando riflessi nelle acque calme della laguna.

Jo si trovò senza fiato. Era meraviglioso, spaventoso, assolutamente bello.

«L'aurora boreale! Le luci del nord!» Stoner rideva, ballava sulla sabbia come un ragazzino, s'imbeveva di quello spettacolo meraviglioso. «O forse le luci del sud. Chi se ne frega? Se le vediamo qui, così vicino all'equatore, si vedranno da per tutto. Su tutto il pianeta! Certo. Guardale! Non sono stupende?»

Lei lo raggiunse di corsa. «L'aurora boreale? Ma perché...?»

Circondandola con un braccio: «È il nostro visitatore, Jo. Non capisci? Ha interferito con la magnetosfera di Giove, e adesso sta facendo la stessa cosa col campo magnetico terrestre. È la sua risposta, il suo segnale per noi! "Magnifico!"»

31

Il pianeta ruota. La linea di divisione tra notte e giorno si sposta lungo mari e continenti. È quando l'oscurità scende sull'uomo.

Nei grandi viali e negli stretti vicoli di Pechino, milioni di cittadini stupefatti scrutano il cielo, guardano i draghi di fuoco che danzano in alto.

All'unisono, corrono verso la Città Proibita, si affollano nell'antica piazza in cerca di una risposta, di una spiegazione, delle parole dei loro capi che sappiano scacciare i draghi e allentare la paura che stringe i loro cuori.

A Teheran, i muezzin salgono sulle balconate dei loro minareti a proclamare la gloria di Allah, l'Onnisciente, il Benevolo. Gli uomini abbassano il viso nella preghiera, lanciando occhiate impaurite al cielo infiammato di luci. Le donne si stringono assieme e piangono. Sanno che la fine del mondo è molto vicina.

A Varsavia e a Cape Town, a Dublino e a Dakar, a Buenos Aires e in Nuova Scozia, il cielo risplende e la gente non capisce e urla e implora dei o scienziati per una parola di salvezza, per una speranza, per qualcosa che allontani la paura che ghiaccia il sangue.

E le luci in cielo danzano, ovunque, nella notte del pianeta Terra.

Nulla è tanto meraviglioso da non poter essere vero.

Michael Faraday
1791-1867

Dal suo arrivo a Kwajalein, Stoner aveva lavorato a una scrivania all'ultimo piano di uno degli edifici più vecchi dell'isola. L'intero piano era un unico ufficio aperto.

Diciassette tra uomini e donne, visto che il loro lavoro non era ritenuto tanto importante da meritare uffici singoli, si dividevano il piano, affettuosamente soprannominato "la palude". Le scrivanie si affollavano l'una addosso all'altra, come nelle redazioni di certi vecchi giornali. E anche il frastuono era quello di una redazione. Per quanto tutti cercassero di non prendersi a gomitate, i telefoni squillavano, i terminali di computer ticchettavano, le voci rimbalzavano sul soffitto basso e sulle pareti di cemento.

E quando il sole batteva sul tetto di lamiera, nemmeno tutti i condizionatori d'aria dell'isola messi assieme avrebbero potuto rendere sopportabile la palude.

La pioggia tamburellava sul tetto, e Stoner, seduto alla scrivania, guardava il discorso del presidente degli Stati Uniti sullo schermo che normalmente serviva per il computer. Una burrasca tropicale ululava fuori delle finestre, ma lì, nella palude, nessuno le prestava attenzione.

In un silenzio mortale, tutte le persone seguivano il discorso del presidente. Con cautela, soppesando le parole, il presidente informò la popolazione sulla nave spaziale, spiegando pazientemente che non rappresentava una minaccia per la razza umana. Assolutamente nessuna minaccia.

Continuava a ripeterlo. È una grande occasione, la rivelazione improvvisa e inaspettata che non siamo soli nell'universo. Non è una minaccia.

Però, il presidente appariva spaventato. E molto, molto stanco.

Stoner ascoltò, guardò, aspettò. Ogni nervo, ogni muscolo del suo corpo si tese, ebbe uno spasmo: avrebbe letteralmente voluto "strappare" all'immagine televisiva del presidente le parole che attendeva di sentire.

E poi, le parole arrivarono: «Stamattina ho dato l'ordine di dare il via a una missione spaziale congiunta tra americani e russi. La missione avrà il compito di raggiungere l'astronave aliena e studiarla da vicino. Andremo incontro al visitatore alieno.»

Stoner lasciò andare il fiato. Gli tremavano le ginocchia. Allora lo faremo, si disse, ancora troppo teso per sorridere o parlare. Lo faremo. Io lo farò.

Quasi non udì il presidente che annunciava: «Di conseguenza, ho deciso di dedicare ogni mio sforzo personale al raggiungimento della collaborazione e comprensione internazionali indispensabili per garantirci di entrare effettivamente in contatto con la nave aliena e di ottenere tutti i possibili vantaggi da questo contatto. Dato che ciò costituirà un'enorme responsabilità per me personalmente, e per i miei assistenti e consiglieri, ho deciso, pur con riluttanza, di non ripresentarmi come candidato alla presidenza.»

Nella stanza caldissima, qualcuno gemette. Stoner quasi non se ne accorse.

«Non accetterò la designazione del mio partito per la rielezione e non presterò la mia opera alla campagna di alcun candidato. Tutte le mie energie debbono essere riversate, e lo saranno, nel coordinare lo sforzo internazionale per scoprire ogni informazione possibile sul visitatore alieno.»

Qualche grido di giubilo si alzò dagli altri che guardavano la televisione.

«Forse adesso ci daranno da mangiare in modo decente» commentò uno degli uomini.

«O mi aggiusteranno la finestra» disse una donna, guardando l'acqua che dal davanzale gocciolava giù per la parete.

La tensione si allentò. Persino Stoner, quando si rimise al lavoro, sorrideva. In quel momento, stava studiando le analisi spettrografiche della nave in avvicinamento.

La pioggia cessò di colpo com'era iniziata. Il pomeriggio si rischiarò, e la palude raggiunse la solita temperatura soffocante. Tutti cominciarono a lasciare la scrivania, a trovare scuse per andare al centro computer, o ai radiotelescopi, o in qualsiasi altro posto più fresco e meno afoso.

«Io ho saltato il pranzo» disse uno dei tecnici, superando la scrivania di Stoner. «Ho diritto a uscire un po' prima.»

Stoner non gli prestò troppa attenzione. Il tecnico uscì in compagnia di due amici. Comunque, in pratica era andato a giustificarsi da Stoner, quasi adesso lo ritenesse il capo, quello che decide.

Mentre i tre scomparivano sulla scala di metallo, entrò Jo Camerata. Si guardò attorno un attimo, poi raggiunse la scrivania di Stoner e sedette sull'orlo, a gambe incrociate.

«Come fai a lavorare con questo caldo?» chiese. «È insopportabile.»

«Non me n'ero accorto» disse Stoner.

«Non te n'eri accorto? Sei sudato come un cavallo. Hai la camicia inzuppata.»

Lui abbassò gli occhi, staccò dal petto la camicia fradicia.

«Sarà il mio addestramento Zen, La mente che domina la materia.»

Jo batté un dito sulla propria camicetta. «Be', "questa" materia fa un salto alla spiaggia per una nuotata prima di cena. Vieni?»

Lui le sorrise. «Ho del lavoro da fare, Jo.»

«Può aspettare. E dai, puoi venire domattina presto. È quello che faccio io. Arrivo sempre in ufficio alle sette.»

Stoner le scoccò un'occhiata scettica.

«Ecco...» Jo scoppiò a ridere. «Prima delle otto, okay? Ci credi?»

«Ogni tanto.»

La ragazza si chinò su di lui. «Non so nemmeno tentarti? Conosco certe spiagge "molto" deserte, dove nessuno va mai.»

«Jo, abbiamo solo poche settimane per preparare tutto.»

«Tu lavori troppo. E alle cose sbagliate.»

Stoner sentiva la fragranza del corpo di lei, Appoggiandosi all'indietro

sulla poltroncina, lontano da Jo, le propose: «Senti, ho un sacco di cose da fare. Possiamo vederci per cena? Verso le sette?»

«Dovrò andare a nuotare da sola?» Jo fece una smorfia.

«La vita è dura» disse Stoner.

«E tu sei un uomo difficile, Keith Stoner» disse Jo, scendendo dalla scrivania.

Lui, tutto serio, rispose: «Non sto cercando di essere difficile, Jo. Te lo giuro.»

«Oh, lo so! Vorrei solo che mettessi le tue necessità personali un pochino più in alto sulla tua lista di priorità.»

Stoner non ribatté. Jo si guardò attorno, vide che la palude era praticamente deserta, si protese e lo baciò sulle labbra. Prima che lui potesse reagire, lei era già alle scale, sorridente.

Stoner le restituì il sorriso. Poi tornò al lavoro. Il sorriso scomparve quando, quasi solo nella stanza caldissima, ricominciò a studiare le analisi spettrografiche.

Fuori, sulla strada inondata dal sole, se non altro c'era la brezza marina a mitigare il caldo. Jo trasse un profondo respiro; poi, anziché avviarsi alla spiaggia, tornò verso il centro computer.

Incontrò Markov a mezza strada, sbucato dalla direzione opposta.

«Ah, la mia amica dal cuore infranto. Come va stamattina?»

Jo fu costretta a ridere. «Il cuore è sempre spezzato. E tu?»

«Idem.»

Ferma sotto il sole, la ragazza scrutò il centro computer, poi riportò l'attenzione sul russo, Markov le stava sorridendo, gentile, dolce, ansioso.

"Okay, Keith è un fanatico, ma non c'è motivo che lo sia anch'io" pensò Jo. "Ho la mia vita, in fondo."

«Sai portare la canoa?» chiese a Markov.

Lui socchiuse gli occhi. «Chiedo scusa. A volte la mia comprensione dei vostri eufemismi...»

«Una canoa ricavata da un tronco d'albero» disse Jo. «Ce ne sono parecchie sulla spiaggia, più in su della pista d'atterraggio. Potremmo avventurarci sulla laguna e trovare una bella isoletta tutta per noi.»

Il viso di Markov s'illuminò. «E niente squali?»

«Niente squali.»

«Portami alle canoe» disse Markov, offrendole il braccio. «Remerò tanto in fretta che ti sembrerà di essere in groppa a un delfino!»

Nella palude era rimasto solo Stoner quando entrarono Jeff Thompson e il vicecomandante Tuttle. Tuttle si guardò attorno, perplesso.

«Perché avete spento i condizionatori?» chiese.

«Sono accesi» rispose Stoner.

Tuttle indossava l'uniforme cachi, e la camicia si stava già inzuppando di sudore.

«Bisogna che vi tiriamo fuori di qui» disse il vicecomandante. «Come fate a lavorare in un clima del genere?»

«Senso del dovere.»

«Adesso sapete come riesce a bere tanta birra senza ingrassare» disse Thompson, sfilandosi la camicia dalla cintura dei calzoncini.

Stoner spense lo schermo del computer, si appoggiò all'indietro sulla poltroncina cigolante. Aveva la schiena bagnata.

«Cosa la porta qui?» chiese a Tuttle.

Rispose Thompson: «Hai sentito il discorso del presidente?»

«L'ho seguito tutto sull'attenti.»

Tuttle prese una sedia a rotelle dalla scrivania vicina e si accomodò. "Com'è piccolo" pensò Stoner. "Ho sempre pensato che Jeff fosse piccolo, ma al suo confronto Tuttle sembra un bambino."

«Il professor McDermott ha ricevuto ordini da Washington appena prima che il discorso venisse trasmesso» disse Tuttle.

«Per la missione di rendez-vous?»

«Esatto. A Washington, i nostri stanno discutendo con l'ambasciata russa. Presumo che il professor Zworkin avrà ordini da Mosca entro stanotte.»

«Quindi, si farà.»

Thompson annuì con aria grave. «Voi andrete incontro al nostro visitatore. Su una nave russa, a quanto sembra.»

«Big Mac scoppierà di felicità» mormorò Stoner.

«Il professor McDermott...» Tuttle lanciò un'occhiata a Thompson, poi continuò. «Il professor McDermott è quasi in stato di shock. Temo che per il futuro non potremo più affidarci alle sue decisioni.»

«Sta male?»

«Ha bisogno di riposare» disse Thompson.

«Il dottor Thompson assumerà gli incarichi amministrativi di McDermott. D'ora in poi, Thompson e il professor Zworkin dirigeranno in coppia il Progetto Jupiter.»

«Vedo. Buona fortuna, Jeff.»

«E lei» proseguì Tuttle «assumerà la direzione dei preparativi per la missione di rendez-vous.»

Stoner annuì.

«Dovremo spostarla da qui, trasferirla a un ufficio migliore...»

«Che ne dice dell'ufficio di Big Mac?» propose Stoner, serissimo.

Tuttle restò a bocca spalancata.

«Sta scherzando» intervenne precipitosamente Thompson. «Può prendersi l'ufficio vicino al mio. Troveremo un altro posto per quelli che ci lavorano adesso.»

«Okay» disse Tuttle.

«Voglio che il professor Markov lavori con me» disse Stoner.

«Markov?»

«Il linguista» spiegò Thompson.

«Infatti» disse Stoner. «Ha idee più aperte di tutti gli altri sui processi mentali degli alieni. E poi può aiutarmi a cavarmela coi russi che mi faranno da collaboratori.»

«I processi mentali degli alieni?» ripeté Tuttle.

«Linguaggio, psicologia, come preferite. Il fatto è che stiamo per incontrare qualcosa, o qualcuno, che non possiede punti in comune con nessuna lingua o razza o cultura terrestre.»

«Non penserete che quella cosa abbia un equipaggio, eh?» Tuttle spalancò gli occhi.

«Ne dubito» ammise Stoner. «Se è giunta sin qui da un'altra stella, un altro Sistema Solare, dovrebbe essere gigantesca per avere un equipaggio. Persino un solo uomo richiederebbe un'infinità di scorte alimentari, carburante, sistemi di mantenimento...»

«Come potrebbero tenere in vita un equipaggio per migliaia d'anni?» chiese Thompson.

«Ibernandolo» rispose Stoner. «Il risveglio potrebbe avvenire automaticamente una volta giunti a destinazione.»

«A destinazione?» La voce di Tuttle era un soffio. «Lei pensa che siano

arrivati qui deliberatamente?»
Stoner scosse la testa. «No. Non vedo come avrebbero potuto individuare il nostro pianeta su distanze interstellari, così come noi non possiamo individuare il loro.»
«Però sono qui. Ci hanno trovati.»
«Questo è vero.»
«Forse hanno puntato su una stella simile alla loro» ipotizzò Thompson. «Una stella gialla, stabile, di tipo G.»
«Ammesso che provengano da una stella di tipo G.»
«Come minimo, è probabile.»
«Forse. Però riflettiamo su quello che ha fatto la nave quando è entrata nel nostro sistema solare» rilevò Stoner. «Per prima cosa, si è diretta verso il pianeta più grande del sistema, quello circondato dal campo magnetico più forte.»
«Ehi, è vero!»
«E dopo avergli girato attorno per un po', è ripartita verso il pianeta interno col campo magnetico più forte.»
«Terra» sussurrò Tuttle.
«Allora è "questo" che cercano» disse Thompson. «Devono venire da un mondo che possiede una magnetosfera di buone dimensioni, e hanno pensato che solo pianeti schermati da forti campi magnetici possano ospitare la vita.»
«Potrebbe darsi» disse Stoner. «Pare logico.»
«Ma è una nave con equipaggio o automatizzata?» chiese Tuttle. «Ci sono creature a bordo, o no?»
«La mia ipotesi è che non abbia equipaggio» disse Stoner. «Perché mandare un equipaggio in una missione senza ritorno per l'ignoto? È ovvio che stanno solo dando qualche occhiata in giro, in cerca di segni di vita.»
«Però sono più di settantacinque anni che le nostre trasmissioni radio e televisive arrivano nello spazio» obiettò Thompson. «Potrebbero aver captato i nostri segnali da dozzine di anni luce di distanza.»
Stoner rise «Mi è un po' difficile credere che una missione stellare parta sulla base di *Perry Mason*.»
«Non si sa mai» sorrise Thompson. «Forse c'è un comitato di supervisione interstellare che vuole farci smettere di inquinare l'etere.»
«Sì, molto sensato» convenne Stoner.
«Se però c'è un equipaggio» rifletté Thompson, tornando serio «pensa

alla tecnologia che devono possedere per tenerlo in vita su tempi e distanze interstellari.»

«Impossibile!» sbottò Tuttle. «Dev'essere senza equipaggio! "Deve!"»

«Soffri molto?» chiese Cavendish.

Più che dolore, però, gli occhi di Schmidt riflettevano stanchezza, sonnolenza. Il giovane girò la testa sul cuscino, guardò fuori dalla finestra dell'ospedale.

«Mi senti? Ti do fastidio? Se vuoi me ne vado» disse Cavendish.

«No, no» disse Schmidt. «È... È solo che non so cosa dire.»

Schmidt non capiva le sofferenze che avevano trasformato il viso di Cavendish in una maschera tesa, scheletrica. Per il giovane astronomo, l'inglese era solo un vecchio con gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno e un tic nervoso alla guancia.

«Hai passato un brutto momento» disse Cavendish, con voce roca, rotta.

«È stata solo colpa mia» ribatté Schmidt.

«Assolutamente no» si costrinse a dire Cavendish. «Qualcuno ti ha venduto la droga. Un americano, scommetterei.»

«Diversi americani.»

«Visto?»

Schmidt chiuse gli occhi. Era insonnolito. «Voi siete l'unico che viene a trovarmi, a parte il dottor Reynaud. È ricoverato qui anche lui. Gli ho rotto un braccio.»

«È una frattura da poco» disse Cavendish «e Reynaud ha raccontato a tutti che se l'è rotto da solo inciampando sul tuo letto.»

Schmidt scosse lentamente la testa. «Ho demolito la stanza. Me l'hanno detto. Io non ricordo nulla.»

«Non è colpa tua» insistette Cavendish. «Non devi prendertela con te stesso.»

«E con chi, allora?»

Cavendish fece per rispondere, ma le parole non volevano uscire. Si alzò dalla sedia su cui era appollaiato, raggiunse a fatica la finestra, guardò fuori. Il sudore gli imperlava la fronte.

Ti costringono a farlo, urlava una parte della sua mente. Ti hanno dato ordine di farlo. Ma tu puoi ribellarti. Non sei obbligato a ubbidire.

Il respiro gli si bloccò. Boccheggiò di dolore.

«Non posso» mormorò.
«Cos'ha detto?» chiese Schmidt dal letto.
Cavendish si girò verso l'astronomo. Gli tremavano le gambe, e lo stomaco era squassato dal dolore.
«Non... Non è colpa tua» ripeté, e il dolore diminuì un poco. «Gli americani... ti hanno costretto a venire qui, ti hanno strappato alla tua casa, ai tuoi studi...»
«Anche alla mia ragazza.»
«Sì. Vedi?» Continuare a parlare era un sollievo; il dolore svaniva gradualmente, «Non puoi darti la colpa di quello che è successo. Sono i maledetti yankee che hanno condotto il gioco fin dall'inizio.»
Schmidt annuì. «Potrei essere a casa, felice e contento. In vita mia non ho mai preso niente di più forte dell'erba, prima di arrivare qui.»
Come una marionetta mossa da fili invisibili, Cavendish raggiunse la sedia accanto al letto. Anziché sedersi, appoggiò le mani sullo schienale.
Un'ondata di dolore lo travolse; quasi cadde in ginocchio.
«Stoner!» esclamò.
«Cosa?»
Fissando il giovane astronomo con occhi velati di dolore, Cavendish disse: «È Stoner che sta dietro a tutta questa faccenda.»
«Stoner? L'americano?»
«Sì...» Con un respiro tremante, Cavendish continuò: «Non fosse per lui, saremmo tutti a casa, McDermott voleva chiudere il progetto e lasciarci ripartire, ma Stoner ha insistito per continuare.»
«Vuole attribuirsi tutti i meriti, vero?» chiese Schmidt, assumendo la solita espressione imbronciata.
«Sì.» Era più un gemito che non una parola.
Schmidt si accorse finalmente della sofferenza del vecchio. «Cosa c'è? Non si sente bene?»
«Emicranie» sussurrò rocamente Cavendish. «Io... soffro di emicranie.»
«Devo chiamare un dottore?»
«No. No, adesso passa.» Cavendish frugò nelle tasche dei calzoni, tirò fuori un flaconcino di plastica. «Mi hanno dato degli anestetici. Sono ottimi.»
Schmidt si era rizzato su un gomito. «A me non danno niente per il dolore» disse. «Niente di più forte dell'aspirina.»
Tenendo il flacone davanti agli occhi del giovane, Cavendish ripeté:

«Queste capsule sono ottime. Non contengono narcotici. Non danno assuefazione.»

«Sul serio?»

«Sì» mentì l'inglese.

«Di notte è peggio» disse Schmidt, «Soffro di più.»

«Forse non ci sarebbe niente di male se ti dessi qualcuna di queste...»

Schmidt annuì. Cavendish svitò il coperchio, fece cadere quattro capsule nel palmo tremante.

«Sicuro che non servono a lei?» chiese Schmidt.

«Posso... farmene dare altre...»

Schmidt prese le capsule gialle ovali, le tenne nella mano, le guardò.

Il corpo di Cavendish era in fiamme. «Provane una» sussurrò. «Vedrai che... il dolore... sparirà.»

Schmidt esitò solo un attimo, poi afferrò la tazza d'acqua che aveva sul comodino e inghiottì la capsula. Bevve, deglutì.

Pochi secondi dopo, era riverso sul letto, a occhi sbarrati.

Cavendish, tremante come se un flusso di corrente elettrica stesse passando nei suoi centri cerebrali, si avvicinò al letto e sussurrò all'orecchio di Schmidt: «È tutta colpa di Stoner. Se ti alzi da questo letto e trovi Stoner, potrai tornare a casa, essere felice. Stoner vuole farti del male. Stoner vuole ucciderti. Devi fermarlo prima che ti uccida.»

Mentre le parole uscivano dalle sue labbra, Cavendish strabuzzò gli occhi. Era come se stesse parlando qualcun altro che usava, a mo' di trasmettitore, la bocca di Cavendish: una macchina completamente sottratta al suo controllo.

Terrificato da ciò che stava accadendo, si scostò con un balzo dal letto. Un'occhiata alla finestra lo informò che era pomeriggio avanzato. Cavendish uscì dalla stanza di Schmidt, allontanandosi il più in fretta possibile dall'ospedale. Non si accorse che, sulla laguna tranquilla, una canoa con due persone a bordo si era capovolta.

32

> L'ultimo Congresso Ufologico ha offerto i soliti vecchi luoghi comuni a un pubblico che da tempo conosce i pro e i contro dell'ufologia.

> Tutte le relazioni presentate sembravano tese allo scopo di far accettare gli UFO alla comunità scientifica. Eppure, nonostante gli sforzi di persone come Alan Holt, astrofisico della NASA, non sembra che la comunità scientifica sia disposta ad accettare nulla.
>
> Harry Lebelson
> "Omni", aprile 1980

Erano già bagnati fradici dalla prima volta che la canoa si era capovolta. Markov remava furiosamente, percuotendo l'acqua con colpi frenetici e irregolari. Jo, seduta a prua, cercava di non ridere.

«Attento» disse «stiamo infilando un altro canale tra le isole...»

Prima che lei avesse finito la frase, la canoa fu afferrata dalla corrente e cominciò a inclinarsi. Markov, disperato, vide il buttafuori rovesciarsi sopra le loro teste, e tutti e due finirono di nuovo nell'acqua tiepida.

L'acqua gli arrivava alla vita. Il russo cominciò a frugarsi nelle tasche. Perdere qualcosa lì significava perderlo per sempre. Poi gli venne in mente l'orologio. Gocciolava e il vetro era appannato, ma la lancetta dei secondi camminava.

«Forza, aiutami a raddrizzarla» disse Jo.

Con un sospiro teatrale, Markov afferrò il buttafuori e rovesciò la canoa su se stessa. Era piena d'acqua. Ridendo di cuore, Jo gli fece segno di inclinarla quel tanto da far uscire l'acqua.

«Credevo» disse Markov, grugnendo per lo sforzo «che queste imbarcazioni non potessero rovesciarsi. Se no a cosa serve il buttafuori?»

Jo continuò a ridere. Il russo l'aiutò a risalire sulla canoa, senza perdere l'occasione di palparle il sedere. Un sedere notevole: sodo, ma morbido.

Jo gli tese una mano. «Dai, torna su.»

Markov valutò la distanza che li separava dalla spiaggia più vicina. «No, grazie. Io cammino. È più sicuro.»

«Cammini?»

«Insomma, sguazzo nell'acqua. Ti spingerò a un porto tranquillo.»

«Credevo che avessi paura degli squali.»

Lui scrutò l'acqua limpidissima. «Se arrivasse uno squalo, sono sicuro che correrei talmente forte da lasciarmelo indietro.»

Si portò dietro la canoa e cominciò a spingerla. L'imbarcazione gli sembrava un giocattolo troppo grosso.

Jo si aggrappò alle frisate e gli regalò un'occhiata radiosa. «Mio eroe! Proprio come Humphrey Bogart nella *Regina d'Africa*.»

«Chi?» chiese Markov, avanzando nell'acqua alta fino alle cosce.

«Non sai chi è Humphrey Bogart?» ribatté lei, incredula.

«Non era il vicepresidente degli Stati Uniti?»

Quando raggiunsero la spiaggia, il cielo si oscurò, scese un altro acquazzone. Jo balzò a terra e lo aiutò a mettere in salvo la canoa sulla sabbia. Poi corsero sotto gli alberi e crollarono a terra: bagnati, divertiti, senza fiato.

«Non credo di essere fatto per la vita all'aperto» commentò Markov.

«E perché?»

«Sono un uomo civile. Il che significa che il mio habitat è in città, non la natura selvaggia.»

«Mosca?»

Lui annuì. «Sì. In questo momento, Mosca mi apparirebbe meravigliosa. Ovviamente, se anche tu fossi lì con me, mia dolcissima.»

«Com'è Mosca?» chiese Jo. «Non ci sono mai stata.»

«È una città.» Markov scrollò le spalle. «Non bella come Parigi, non grande come New York. Non affollata come Tokyo. Il sole la illumina per ben due minuti ogni anno. Tutti corrono fuori a osservare il fenomeno. Poi tornano le nubi, e nevica per il resto dell'anno.»

Lei rise. «Tu ami la tua città, vero?»

Markov aveva gli occhi fissi sulla pioggia che batteva la laguna. «Suppongo di sì. Ci sono nato. Immagino che ci morirò. Mio padre è morto a cinquanta chilometri a ovest di Mosca, nel quarantadue, per respingere i nazisti. Suo padre era morto nella guerra civile seguita alla rivoluzione.»

Jo si chinò su di lui, gli sfiorò la guancia con la mano. «Però tu vivrai una vita lunga e pacifica, eh?»

Markov arrossì. «Ho tutte le intenzioni di farlo» disse, cercando di ricomporsi.

Aspettarono che il temporale lasciasse l'isola, spostandosi a ovest. Il sole uscì da dietro le nubi, caldo e abbagliante. Nel giro di pochi minuti, la spiaggia era asciutta.

Markov scrutò a occhi socchiusi il cielo. «Se stendessimo i vestiti sulla sabbia, asciugherebbero prima.»

«E noi potremmo fare un altro bagno a fior di pelle» scherzò Jo.

«Per un pomeriggio, penso di essere stato in acqua abbastanza» disse Markov.

Jo rifletté qualche momento. «Forse è meglio che ci lasciamo asciugare dal sole, senza spogliarci.»

«Una grande prova di coraggio» annuì Markov.

Jo gli sorrise. «Spero solo che riusciamo a tornare a Kwaj prima del buio.»

A Washington era mezzanotte.

Nonostante la tensione, Willie Wilson sorrise, si appoggiò all'indietro sul divano. L'appartamento dell'hotel era ben arredato. La direzione gli aveva dato il migliore: piano più alto, prezzi più alti.

«Lei non è dell'assicurazione?» chiese Willie, incrociando le braccia dietro lo schienale.

Il giovane seduto sulla poltrona davanti a lui sorrise. «No, signore, no. Sono del Dipartimento di Giustizia.»

«Giustizia?» Willie lanciò un'occhiata a suo fratello, in piedi davanti al mobile bar, irrequieto, quasi spaventato.

«Sì, signore» disse il giovanotto. Portava un abito grigio di taglio classico e cravatta marrone rossiccio. "Ha l'aria di un avvocato" pensò Willie.

«Perché vuole proprio me?» chiese Willie.

«Vogliamo impedire che succeda una tragedia.»

«Vogliamo? Perché il plurale?»

«Il Dipartimento. Il segretario alla giustizia. La Casa Bianca.»

Willie fischiò piano. «Hai detto niente.»

Il giovanotto annuì.

«E quale sarebbe la tragedia che la preoccupa?» chiese Willie.

«Il panico che lei ha diffuso.»

«Panico? Non so nulla di panico. Io sono un semplice ministro che diffonde la Parola del Signore.»

«Signore, lei sta spaventando la gente. Ciò che è accaduto allo stadio RFK poteva concludersi in una tragedia terribile. È stata evitata solo per un soffio.»

«Perché "lui" ha saputo reagire in fretta!» scattò Bobby, puntando l'indice sul fratello.

«È stata opera del Signore, non mia» ribatté Willie, continuando a

sorridere.

«Reverendo Wilson, lei spaventa la gente. Già le cose andavano abbastanza male quando si limitava a predicare di scrutare il cielo. Ma adesso... Con quelle luci in cielo ogni sera...»

«È il messaggio che aspettavamo» disse Willie.

«La gente ha paura! Credono che sia vicina la fine del mondo.»

«Questo non l'ho mai detto.»

«Però la gente è convinta che lo stia dicendo» ribatté il giovanotto. «In tutto il paese.»

«Io sono un semplice ministro del Signore...»

«Lei è diventato una figura nazionale di primo piano, reverendo Wilson. E deve dimostrare una maggiore responsabilità per il potere che ha acquisito.»

«Come sarebbe a dire, responsabilità?» chiese Bobby.

«Deve calmarsi.»

«Cosa?»

«Deve smetterla di spaventare la gente. Deve dire che le luci in cielo non c'entrano niente con Dio o con la fine del mondo.»

«Non posso» ribatté, secco, Willie.

«Dovrà farlo.»

«Se no?» chiese Willie.

Il giovanotto si girò a guardare Bobby. «Se no, il governo federale diventerà molto duro con lei.»

Il sorriso di Willie non si era smorzato. «Mi sono visto col presidente, lo sapete?»

«Sì, signore, lo so. È stato lui a mandarmi qui, reverendo. Mi ha chiesto di rammentarle la tremenda responsabilità che ha tra le mani.»

«Il presidente?»

«Esatto, signore. Ha scelto me, ma poteva scegliere anche qualcun altro.»

Il sorriso di Willie divenne un po' più teso, un po' più forzato.

«In altre parole» grugnì Bobby «o stiamo al suo gioco, oppure il governo ci esclude dalla televisione e fa controllare la nostra contabilità da un centinaio di revisori.»

«Cosa significa che dobbiamo stare al gioco?»

«Dov'è il suo prossimo raduno, reverendo Wilson?»

«Ad Anaheim.»

Il giovanotto annuì. «Sì. Ci siamo già messi in contatto con la direzione dello stadio.»

«Che diritto avete...?»

«È molto semplice, reverendo. Un'esplosione di panico a uno dei suoi raduni potrebbe uccidere centinaia di persone. Forse migliaia. Nessuno di noi vuole che questo accada. Giusto?»

Willie annuì lentamente.

Il giovanotto trasse un profondo respiro. «Quindi, ai suoi seguaci deve dire che le luci in cielo sono perfettamente naturali, che a provocarle è l'astronave che si sta avvicinando al nostro pianeta, e che dietro non c'è nessun significato soprannaturale. Deve dissociare le luci in cielo dalla voce di Dio.»

«Ma non è possibile» disse Willie.

«Sì, certo che è possibile. Deve dirlo.»

Willie guardò suo fratello, poi tornò a posare lo sguardo sull'uomo del Dipartimento di Giustizia. «Lei sta interferendo con l'opera di Dio.»

«Lei lavora per Dio, signore. Io lavoro per il segretario alla Giustizia.» Esitò, poi aggiunse: «E tutti noi lavoriamo per il fisco.»

Era già il tramonto prima che Stoner uscisse dall'ufficio. Si fermò all'entrata, scrutò per un attimo, tra le fronde delle palme, il cielo in fiamme. Poi s'incamminò verso lo spaccio.

Un'ora dopo, vestito a nuovo, si trasferì dall'AUS all'hotel, solo per scoprire che Jo non c'era. Imperterrito, passò dal centro computer al Circolo Ufficiali, ma non trovò Jo.

"Dove diavolo può essere?" si chiese. L'orologio dietro il banco del Circolo segnava le sette passate. Gli aveva detto che andava a nuotare; se le fosse successo qualcosa, la voce si sarebbe sparsa per tutta l'isola.

Superò i clienti fissi al banco e andò a sedere allo stesso separé che aveva diviso con Markov. Era depresso.

Non può essersene dimenticata. Ha semplicemente deciso di non venire. Una rabbia fredda lo invase. Probabilmente sarà con McDermott.

Per quanto Cavendish camminasse, per quanto decidesse di allontanarsi, di prendere altre direzioni, i piedi lo riportavano sempre all'ospedale.

Adesso era il tramonto. Appoggiato al tronco di una palma davanti ai campi da tennis prospicienti l'ospedale, vide man mano le finestre illuminarsi.

"Non ho più una mia volontà" gemette fra sé, nel profondo. "Mi controllano, mi costringono a camminare e a parlare come un burattino vivente."

Si afflosciò sull'albero. Al momento, il dolore non era tremendo, ma nulla poteva farlo scomparire. Solo l'obbedienza ai loro ordini alleggeriva l'agonia.

«Sono proprio in gamba» mormorò sottovoce. «Se dedicassero gli stessi sforzi che dedicano al controllo del cervello al risanamento della loro agricoltura, non avrebbero più bisogno del KGB.»

Il dolore non era tanto forte. "Forse posso mangiare qualcosa. O dormire!" Reclinò la testa e chiuse gli occhi. Sonno. Che lusso incredibile.

Cavendish non vide Schmidt aprire la finestra, sporgersi sul davanzale e saltare a terra, due piani più in basso. Il giovane astronomo era perfettamente vestito. I suoi occhi avevano uno scintillio folle, e nel taschino della camicia c'erano solo due delle capsule che Cavendish gli aveva dato poche ore prima.

Markov si sentiva un po' come il marinaio che torna da un naufragio. Era distrutto dallo sforzo, coperto di sale e sabbia, bruciato dal sole in viso, fino alla fronte.

Aveva tutti i muscoli indolenziti. Aveva spinto quella maledetta canoa per ore, mentre Jo, seduta a prua, gli sorrideva. Non fosse stato per l'aurora boreale e per le luci degli edifici di Kwajalein, senza dubbio sarebbero finiti al largo nelle tenebre, per poi morire sull'oceano.

Risalì gli scalini del suo piccolo bungalow, traversò il portico in cemento ed entrò. Non erano ancora le nove, ma Markov aveva l'impressione che fossero le quattro del mattino. "Maria sarà sorpresa di vedermi rientrare così presto" pensò.

Sua moglie non era in soggiorno. Lui scrollò le spalle, e si accorse di colpo di essersi scottato anche collo e spalle.

Quando aprì la porta della camera da letto, il suo unico desiderio era buttarsi sul letto.

Maria lo fissò stupefatta, incredula. La valigetta che aveva accanto era piena di strane apparecchiature elettroniche. Su uno schermo minuscolo apparivano sottili linee luminose, simili a quelle di un elettrocardiogramma.

Ma fu l'espressione sul viso di lei a colpire Markov: senso di colpa, rabbia, paura. La bocca della donna era aperta, ma non ne uscivano parole. Gli occhi di lei lo fissavano, e lui riuscì a scrutarle sino in fondo all'anima. Sembrava Lucifero nel momento in cui aveva capito che Dio gli aveva spalancato sotto gli abissi dell'inferno.

«Cosa stai facendo?» ruggì Markov. «Cos'è?»

Dimenticato il dolore, avanzò su sua moglie. Lei si alzò dal letto, indietreggiò, il viso segnato da confusione e vergogna.

Markov passò lo sguardo da sua moglie alla valigetta. Afferrò la valigetta, l'alzò sopra la testa.

«No!» urlò Maria, balzandogli addosso.

Markov scaraventò la valigetta contro la parete. All'impatto col cemento, si fracassò in due.

«Non sai cosa stai facendo!» strillò Maria, e tentò di graffiarlo.

Lui la ributtò sul letto, corse all'apparecchio elettronico. Una luce rossa era ancora accesa. Con furia gelida, Markov abbassò il piede, ruppe il vetro, incrinò la plastica. Colpì e colpì, finché della valigetta restarono solo schegge di vetro e frammenti di circuiti stampati.

Maria era stravolta. «Hai... Hai distrutto un'importantissima proprietà dello stato.»

«Zitta, donna» ruggì lui «e ringrazia il cielo se non ti riservo lo stesso trattamento. Non so a cosa servisse quell'apparecchio, ma certo a niente di buono, questo è evidente.»

Maria fissò i resti della valigetta e scoppiò in singhiozzi. «Ci uccideranno tutte due, Kirill. Ci uccideranno tutt'e due.»

«Che ci uccidano!» urlò Markov, «Forse è meglio morire.»

33

Rifiutò come inutile ogni tentativo di calcolare in base a princìpi teorici la frequenza con cui le forme di vita intelligente si presentano nell'universo. La nostra ignoranza dei processi chimici grazie ai quali la vita è nata sulla Terra rende privi di significato questi calcoli. In base ai meccanismi della chimica, la vita potrebbe essere abbondante nell'universo, o potrebbe essere rara, o potrebbe non esistere affatto al di fuori del nostro pianeta. Ciononostante,

abbiamo buone ragioni scientifiche per portare avanti la ricerca di prove d'intelligenza con una certa speranza di risultati positivi... Le società di cui con maggiori probabilità potremo osservare le attività sono quelle che si sono spinte, sia per motivi positivi o negativi, ai massimi risultati permessi dalle leggi della fisica.

Arriviamo così al mio punto principale. In un arco di tempo sufficiente, esistono pochi limiti a ciò che può fare una società tecnologica. Prendiamo in primo luogo la questione della colonizzazione...

Freeman Dyson
Disturbing the Universe, 1979

Stoner sedeva solo nel separé d'angolo, i piedi sul sedile che aveva di fronte. Sul tavolo, in un secchiello di plastica, una bottiglia di champagne vuota a metà.

"Che serata favolosa" si disse. "C'è da divertirsi da matti, vecchio mio."

La folla del dopocena stava riempiendo il locale. Qualcuno aveva fatto partire sullo stereo della disco music assordante; per farsi sentire, bisognava urlare. Ogni tanto qualcuno si avvicinava al tavolo di Stoner, ma lui allontanava tutti senza eccezioni.

"Forse dovrei andare all'alloggio di McDermott, a vedere se lei è davvero lì. E se c'è? Cosa faccio? La trascino via per i capelli?"

Tolse la bottiglia dall'acqua gelida, si riempì il bicchiere. Lo champagne era piuttosto insipido. "Sarà della California" pensò, e guardò l'etichetta. Stato di New York. Rimise la bottiglia nel secchiello con tanta rabbia che un po' d'acqua gelida gli si spruzzò addosso. Con una smorfia, riportò i piedi sul pavimento.

"All'inferno, non posso nemmeno ubriacarmi quando ne ho voglia."

La porta del Circolo si spalancò talmente forte che il colpo fece sobbalzare tutti. Sulla soglia apparve Schmidt, spalle piegate in avanti e testa bassa, come se volesse lanciarsi alla carica.

Per un attimo, tutte le conversazioni s'interruppero. Restò solo la disco music; e il respiro pesante, ansimante di Schmidt sembrava andare a tempo col ritmo sincopato della musica.

Stoner tornò al suo champagne. La gente riprese a parlare. La folla si muoveva, rideva, beveva. Ma Schmidt, gli occhi puntati su Stoner, superò il

banco, si diresse verso il separé d'angolo.

«È tutta colpa tua» disse a Stoner.

Stoner alzò la testa a guardarlo.

«Tu te ne stai qui a bere champagne» disse Schmidt, con voce solo leggermente impastata «e intanto costringi tutti a restare in questo buco di merda.»

«Che cavolo stai dicendo?» chiese Stoner.

«Sicuro, tu bevi champagne e aspetti che ti diano il Nobel, e noi qui a marcire!» rispose il giovane astronomo, a voce più alta.

«Siediti» disse Stoner «e piantala di fare la figura del cretino.»

«Te lo faccio vedere io chi è il cretino!» urlò Schmidt.

Afferrò Stoner per il colletto e lo sollevò dal séparé, senza il minimo sforzo. Stoner sentì la tibia strusciare contro l'orlo del tavolo, poi venne scaraventato a terra.

Nel Circolo, tutto si fermò. Anche la musica.

«Champagne!» urlò Schmidt, scaraventando via furioso bottiglia e secchiello.

«Che diavolo ti succede?» gridò Stoner, rialzandosi. Nel locale, nessuno si mosse: paralizzati, stupefatti, tutti guardavano loro due.

Schmidt raggi: «È tutta colpa tua!» e si lanciò su Stoner, afferrandolo alla gola. Le sue dita erano come acciaio sulla trachea di Stoner. Stoner boccheggiò, completamente senza fiato.

D'istinto, Stoner strinse le mani, aprì di scatto le braccia e colpì i polsi di Schmidt, costringendo l'altro a lasciare la presa.

«Sei pazzo» riuscì a dire, con un filo di voce.

Ma Schmidt, stravolto, gli urlò: «Vuoi rubarmi tutto!»

Con l'angolo degli occhi, Stoner vide aprirsi la porta del locale ed entrare Jo. Aveva i capelli bagnati. La ragazza, a bocca spalancata, restò a fissare i due uomini.

Schmidt balzò su Stoner. L'americano vide arrivare il pugno, ma la sorpresa lo fece reagire troppo lentamente. Il pugno fortissimo dell'olandese lo colpì alla guancia. Stoner, sbalzato indietro, cadde riverso sul tavolo. Prima che potesse rialzarsi, Schmidt gli fu addosso: gli piantò le ginocchia sulla schiena, cominciò a tempestargli di pugni le spalle e la testa.

«Colpa tua! Colpa tua!» urlava Schmidt a ogni pugno.

Stoner capì che stava per svenire, e capì anche che Schmidt lo avrebbe

ucciso a forza di pugni mentre tutti gli altri stavano a guardare. Quando fossero usciti dallo shock, sarebbe stato troppo tardi per aiutarlo. Con puro istinto animale, appoggiò un piede sullo schienale del sedile e spinse. Avvinghiati, Schmidt e lui precipitarono giù dal tavolo, caddero sul pavimento, e Stoner riuscì a liberarsi dalla presa folle dell'altro.

Per un attimo, i due si staccarono.

Stoner vide gli occhi dell'olandese. "È pazzo!" Schmidt aveva i capelli che gli scendevano sul viso, gli occhi dilatati, la bocca aperta. Ansimava e ringhiava. Stoner sentiva in bocca il gusto del sangue, e ogni muscolo del suo corpo pulsava di dolore.

"Mi ucciderà!" urlò la sua mente. "Mi ucciderà, se non lo fermo."

Si rialzarono assieme. Stoner indietreggiò d'un passo, sfiorò col tallone la bottiglia di champagne. In quel punto, il pavimento era bagnato.

Con un ringhio, Schmidt balzò avanti. Stoner scartò di lato, colpì l'altro alla rotula con un calcio, lo mandò disteso a terra.

Schmidt si sollevò immediatamente, come se non sentisse il dolore, come se non esistesse dolore. Si era tagliato una guancia; il sangue gli scendeva lungo il collo, sotto la camicia. I suoi occhi erano un mare bianco, le labbra tirate a scoprire i denti.

Schmidt scattò di nuovo. Stoner cercò di scartare, ma il braccio proteso dell'altro lo colpì al collo. Precipitarono tutte due contro la parete. Stoner spinse via Schmidt e cercò di rialzarsi. Schmidt afferrò la bottiglia vuota di champagne, l'agitò a mo' di clava.

Stoner indietreggiò, accucciato, le mani protese; e risentì la voce del suo istruttore: "Le arti marziali non sono un gioco! Non servono a fare punti, servono a salvare la pelle!".

Schmidt avanzò su di lui, brandendo la bottiglia. Un ringhio smorzato gli usciva dalla gola. Stoner studiò i piedi dell'altro, si costrinse a concentrarsi su quello che doveva fare, calmò il ritmo del respiro, riportò il corpo in equilibrio.

"Nessuno alzerà un dito per aiutarmi" notò con una parte stranamente distaccata della mente. "O pensano che sia una faccenda privata, o hanno paura di farsi male."

Schmidt roteò la bottiglia in aria. Stoner si accucciò ancora di più e mise tutta la sua forza in un pugno al diaframma di Schmidt. Poi lo afferrò e lo scaraventò contro la parete.

Schmidt si rimise in piedi, tornò alla carica, ma Stoner lo bloccò col braccio. Poi gli tirò un calcio che lo fece precipitare sul divisorio tra i separé, All'impatto col corpo dell'astronomo, il legno si frantumò.

Stoner si chinò sul corpo riverso di Schmidt, lasciò andare il fiato. Jo era ancora sulla porta, e adesso al suo fianco c'era Reynaud, assurdamente vestito d'un pigiama grigio, col braccio fasciato. L'altra gente cominciava ad avvicinarsi, timidamente.

Ma Schmidt, lentamente, si rimise in piedi, la bottiglia ancora stretta in mano, un sorriso macabro sul viso sanguinante. Tutti si immobilizzarono.

"Gesù Cristo!" boccheggiò Stoner. "È peggio di quel mostro di Frankenstein. Niente lo ferma."

Schmidt ridacchiò come un ragazzino contento di strappare le ali a una mosca, e si lanciò su Stoner.

Stoner soffocò la paura e il dolore che avvertiva e fece ciò che bisognava fare. Lo bloccò, tirò un calcio, un pugno alle tempie. Schmidt crollò in ginocchio. Stoner gli afferrò il polso della destra, diede uno strattone al braccio, tirò un calcio alle costole di Schmidt. La bottiglia cadde a terra. Le costole dell'olandese scricchiolarono. Stoner colpì fortissimo, col taglio della mano, il collo di Schmidt, che precipitò a faccia in giù.

La folla riprese ad avanzare.

«Non avvicinatevi!» boccheggiò Stoner. «È impazzito.»

E Schmidt si risollevò lentamente. La folla sussultò e indietreggiò. "Quel calcio deve avergli rotto le costole" pensò Stoner. "Cosa diavolo ci vuole per fermarlo?"

Il viso distorto in un mostruoso rictus, Schmidt si lanciò alla carica su Stoner, che lo bloccò con un calcio all'addome e un pugno fortissimo sulla spalla. La clavicola di Schmidt scricchiolò.

"Distruggilo" si disse Stoner. "Colpisci le ossa. Abbattilo come se fosse un albero."

Parve un'eternità. Stoner infuriò automaticamente, senza pensare, senza rimorsi, finché Schmidt non crollò sul pavimento, immobile come la morte.

Reynaud si fece strada tra la folla col braccio sano, seguito da Jo.

«L'ha ucciso!» urlò Reynaud, inginocchiandosi accanto alla forma riversa di Schmidt.

«Non... credo» boccheggio Stoner. «Spero di no. Non ho potuto... È... impazzito...»

Jo lo stava fissando. «Sei ferito.»

«Sto bene. Chiama un'ambulanza... per il ragazzo. Ho dovuto pestarlo... sodo.»

«Ma tu...?»

L'adrenalina stava rifluendo. Tutti i muscoli del corpo di Stoner cominciavano a urlare.

«Riportami alla mia stanza» mormorò, barcollando verso la porta. «Voglio solo coricarmi.»

Ma sulla porta c'erano quattro uomini della polizia militare. Stoner crollò tra le loro braccia.

Cavendish si svegliò lentamente. Socchiuse gli occhi, lottò per allontanare dalla mente le nebbie del sonno. Rabbrividì di freddo. Per lunghi momenti, non riuscì a ricordare perché fosse seduto contro il tronco di una palma, vicino ai campi da tennis davanti all'ospedale.

Gradualmente, i ricordi tornarono. Ricordò Schmidt e le parole folli, false, che gli aveva sussurrato all'orecchio. Lo travolse un senso di vergogna. "Mi controllano. Mi hanno rubato l'anima."

Scrutò i campi da tennis. Era buio, non c'era nessuno. Appoggiandosi all'albero, si alzò.

Un formicolio enorme gli torturava le gambe, ma il cervello gli si era schiarito. "Il dolore è scomparso!" Le mani gli corsero al viso, ai capelli, come animate da una volontà propria, come cercando di scoprire al tatto se non fosse solo un'illusione, se il dolore non fosse ancora lì in agguato, in attesa di tornare con forza ancor più terrificante.

«È scomparso» sussurrò Cavendish alle ombre della sera. «Scomparso, completamente... Come se qualcuno avesse premuto un interruttore.»

Un interruttore. «Già» si disse. «Un interruttore che possono premere di nuovo a loro piacere, quando decideranno di volere qualcos'altro da me.»

Allontanò dalla testa le mani tremanti. Dentro, però, era perfettamente calmo. La sua mente gli apparteneva di nuovo, se non altro per un po' di tempo.

E, con una chiarezza che si ha solo quando tutti i pensieri inutili sono scomparsi, Cavendish finalmente capì cosa doveva fare.

E, con la chiarezza assoluta di visione che gli era stata improvvisamente concessa, Cavendish intuì come porre fine alla propria schiavitù.

«So cosa vuole» mormorò a denti stretti «ma non può costringermi a farlo. Io sono un uomo, non uno dei suoi cani condizionati.»

Con decisione estrema, girò la schiena all'ospedale, superò gli alberi, gli edifici, traversò la strada, raggiunse gli edifici sul lato opposto. L'oceano era vicino. Gli occorsero solo pochi minuti per traversare l'isola e arrivare alla spiaggia.

Le onde sciabordavano nel buio. Il mare si stendeva sotto un cielo luminosissimo. Dietro le poche nubi, l'aurora boreale splendeva beffarda.

"So cosa siete, qual è la vostra origine" disse Cavendish, senza parlare, alle luci che danzavano. "Per me è sufficiente. Non potrò incontrarvi direttamente, ma va bene lo stesso. È già molto, per una vita."

L'oceano gli lambiva i piedi, vivo, pulsante.

Cavendish sorrise alle acque scure. «Sofocle ha sentito questo stesso suono tanto tempo fa» disse. «E gli ha fatto venire alla mente la marea torbida, la risacca della miseria umana.»

C'erano correnti molto forti in quell'oceano spietato, correnti capaci di allontanare un uomo dalla terraferma, correnti che ospitavano i carnivori più efficienti del pianeta.

Cavendish restò in riva all'acqua solo per un momento. Nella sua mente non sfilarono i ricordi del passato. Pensò solo al futuro, un futuro cupo e doloroso di schiavitù a padroni ignoti, inconoscibili.

Con un sorriso che era più una smorfia, sussurrò: «Ma finché ne ho la forza, posso mettere fine a tutto questo.»

Perché, chissà dove, aveva letto che l'unica persona che rende possibile la schiavitù è lo schiavo.

Entrò in acqua, nel caldo liquido amniotico che avrebbe cancellato per sempre il suo dolore. Camminò senza esitare, e il mare gli arrivò alle ginocchia, alla vita, alle spalle. Non pensò alle creature fameliche che lo attendevano, non pensò alle luci in cielo che riempivano la sera di uno scintillio innaturale. E la corrente lo afferrò, e poco dopo Cavendish era scomparso.

34

Unità aria/mare 504

Nonostante il casco a isolamento acustico, il rombo del motore dell'elicottero stava facendo venire l'emicrania al pilota. Sotto di lui c'era solo l'oceano grigio, vuoto. Al suo fianco, un uomo scrutava il mare con un binocolo.

«E come cazzo pensano che possiamo trovare uno in quest'acqua fottuta senza nemmeno un segnale luminoso?» urlò il pilota sopra il ruggito cacofonico del motore.

L'uomo al suo fianco abbassò il binocolo, si sfregò gli occhi arrossati. «Ordini» gridò.

«Vadano a farsi fottere! Quello stronzo è uscito a nuotare di sera ed è affogato. Ormai se lo sono mangiato gli squali.»

«Lo so» urlò l'altro «e lo sai anche tu, e lo sa persino il comandante. Ma i regolamenti dicono che dobbiamo cercarlo.»

«In culo ai regolamenti. Si perde tempo e basta.»

Ma quando giunse il momento del suo rapporto radio, la voce furibonda del pilota assunse un tono calmo, professionale, conciliante. «J cinque zero quattro al controllo di Kwajalein. Posizione sei nove alfa. Niente da segnalare.»

Spense la radio e riattaccò: «Ci tocca restare qui per altre tre fottute ore! Stronzo d'un inglese.»

Stoner sedeva su una scomodissima sedia di legno nell'ufficio di Tuttle. Ogni parte del suo corpo era un dolore lancinante. La testa gli ronzava per le ore di interrogatorio. E il frastuono del condizionatore d'aria alla finestra gli stava facendo venire l'emicrania.

Di fronte a Stoner erano seduti due ufficiali, mentre Tuttle se ne stava dietro la scrivania. Gli altri due erano del servizio di sicurezza dell'isola: un giovane sottotenente nero, e un uomo dal viso rubizzo che sembrava troppo anziano per essere soltanto tenente.

«Ma perché l'ha attaccata?» chiese per la centesima volta il sottotenente.

Stoner fece per scuotere la testa, ma ebbe un sobbalzo di dolore. «Ve l'ho già detto» rispose. «Non lo so.»

«Ha detto che è colpa sua» intervenne l'ufficiale più anziano. «A cosa alludeva?»

Si riparte da capo, pensò Stoner, e diede le stesse risposte che aveva già dato dozzine di volte: non lo so, non lo so, non lo so.

Però rivide, con gli occhi della mente, il viso folle di Schmidt, risentì la sua forza inumana, rivisse la furia cieca del suo attacco. E capì: non può essere stato un incidente, un caso. Voleva me. Voleva uccidermi.

«Dove può essersi procurato la droga?» chiese il tenente.

L'ufficiale nero rispose: «Adesso sappiamo cos'era. PCP. Polvere degli angeli. Ne ha presa tanta da mandare in orbita un reggimento.»

«Dove può essersela procurata?» chiese Tuttle, preoccupatissimo.

Stoner rise. «Non dirà sul serio, eh? Quest'isola è il paradiso dei drogati. A fare un giro di sera, c'è tanta erba nell'aria che ci si mette a volare.»

«La polvere degli angeli è una cosa molto più seria della marijuana» ribatté seccamente il tenente.

«Ma qui c'è un traffico enorme di pastiglie» disse Stoner. «Lo saprete, no?»

«Ma non di polvere degli angeli» disse il sottotenente.

Stoner scrollò le spalle, si azzittì.

«Che motivo poteva avere Schmidt per attaccarla?» chiese Tuttle.

«Nessuno, che io sappia.»

«Non ha mai avuto discussioni?»

«Praticamente non ci siamo mai parlati» disse Stoner.

Le domande continuarono a piovere, e Stoner continuò a dichiararsi all'oscuro di tutto; ma cominciò a capire. "Schmidt mi è saltato addosso per una ragione precisa, non solo perché era pieno di droga. Voleva 'me'. Voleva togliermi di mezzo. Perché? Perché qualcuno gli ha raccontato che è il modo più rapido per mettere fine al progetto e far rimandare tutti a casa."

Tuttle chiamò un marinaio, fece portare dei panini. L'interrogatorio proseguì mentre mangiavano.

Alla fine, Stoner si alzò. «Senta, ormai abbiamo ripetuto le stesse cose dozzine di volte. Le ho detto tutto quello che so... Il che non è molto, lo ammetto. Però c'è del lavoro che mi aspetta, e non vedo l'utilità di continuare con queste domande.»

Tuttle disse: «È una faccenda seria.»

Stoner ribatté: «Lo so. Sono io quello che si è preso le botte. Ma se lei cercasse sul serio di scoprire da chi Schmidt ha avuto la droga, forse concluderebbe qualcosa. Io le ho detto tutto quello che so.»

Si girò, arrivò alla porta. Nessuno lo fermò. Lasciò l'ufficio, uscì sulla strada inondata di sole, s'incamminò verso l'edificio che ospitava "la palude."

Poi ricordò che il suo ufficio era stato trasferito al centro computer. Sconvolto, martoriato, Stoner s'avviò verso il suo nuovo ufficio.

Stava sistemando sugli scaffali vuoti cartoni pieni di fotografie, quando Markov bussò alla porta ed entrò in ufficio. Teneva le mani intrecciate dietro la schiena e sorrideva.

«Stai facendo strada, compagno Stoner. Congratulazioni.»

Stoner si asciugò il sudore dalla fronte. «Grazie. In effetti, qui è meglio della palude.»

«Credi che questo nuovo ufficio sia una ricompensa per le tue doti intellettuali» chiese Markov «o per la tua abilità di lottatore?»

Lo stomaco di Stoner si raggelò. «Non è il caso di scherzare, Kirill. Avrei potuto uccidere quel ragazzo.»

«Sì, lo so.» Il viso di Markov si fece serio. «Però sono felice che all'ospedale ci sia lui, e non tu.»

«Come sta? Sai qualcosa?»

«Se la caverà. E giovane e sano. Le sue ossa si salderanno.»

Stoner crollò sulla poltroncina della scrivania. «Stamattina mi hanno svegliato alle otto e portato all'ufficio di Tuttle. È tutto il giorno che non faccio che rispondere alle loro domande.»

Markov, sempre in piedi, annuì, comprensivo.

«Cosa nascondi dietro la schiena?» chiese alla fine Stoner.

«Oh.» Markov, adesso, era quasi imbarazzato. «Non è niente. Una specie di regalo. Per il tuo nuovo ufficio.»

«Un regalo?»

«Un simbolo, più che altro. Emblematico del problema che ci ha fatto conoscere e diventare amici. Un simbolo che rappresenta perfettamente la situazione in cui ci troviamo e ciò che dobbiamo affrontare.»

«Ma cosa stai dicendo?» chiese Stoner, perplesso nonostante tutto.

Markov stava ridiventando il ragazzo di sempre. «Avevo pensato di portarti champagne e caviale, per festeggiare il nuovo ufficio. Ma poi, cosa sono? Niente di più che cibo per la pancia. Ti porto invece un dono eterno per la mente. E poi, non potrei permettermi di comperare champagne e caviale.»

Stoner appoggiò le mani sul ripiano liscio, spoglio, della scrivania. «Okay. Sono pronto a ricevere questo terribile simbolo.»

Con gesto teatrale, Markov fece apparire una grossa noce di cocco.

Stoner la guardò, poi rise.

«No, no, no!» disse Markov, quasi serio. «È un vero simbolo, come ti ho detto. È simbolico di quest'isola, no? E se cerchi di romperla, scoprirai che è molto difficile farla a pezzi, come tanti dei vostri simboli americani.»

Stoner alzò le mani, arrendendosi. «Hai ragione, amico mio. Quando uno ha ragione, ha ragione.»

«Tautologia» ribatté Markov. «E un'altra cosa su questo simbolo: è un viaggiatore infaticabile. La noce di cocco, mi dicono, può percorrere l'intero oceano Pacifico e riprodursi su spiagge lontanissime dal suo luogo d'origine.»

«Come il nostro visitatore» comprese Stoner, e il sorriso gli morì sulle labbra.

«Esatto.»

«Sei un pensatore profondo» disse Stoner. Prese la noce di cocco dalle mani di Markov, la mise sulla scrivania accanto al telefono. «La terrò qui, per ricordarmi cosa dobbiamo affrontare.»

«Bene. Ancora un simbolismo: quando sei riuscito ad aprire una noce di cocco, scopri che contiene un latte e una polpa molto nutrienti.»

«Però il difficile è aprirla.»

«Non è facile.»

«A meno di non avere gli strumenti adatti... e la tecnica adatta.»

Markov annuì.

«Grazie, Kirill» disse Stoner. «Mi hai sollevato il morale. È stata una giornata brutta.»

«Già. Non hanno ancora trovato Cavendish.»

«Cavendish?» Stoner s'irrigidì.

Markov strizzò gli occhi. «Non hai saputo?»

«Saputo cosa?»

«Il dottor Cavendish è scomparso. Si presume che sia annegato. Non c'è traccia di lui sull'isola, e la marina ha fatto uscire squadre di ricerca...»

Stoner ricadde sulla poltroncina. Quasi a convalidare la rivelazione di Markov, passò un elicottero. L'edificio tremò al rombo dei motori.

«Cavendish» ripeté Stoner, «Mio Dio...»

Markov si tirò la barba. «Stai bene? Sei pallidissimo.»

Alzando gli occhi sul russo, Stoner disse: «Cavendish era un agente... Una spia...»

«No.»

«Me l'ha detto lui. Un agente doppio. Lavorava per voi, per il KGB,

però in realtà lavorava per il controspionaggio inglese.»

Markov spalancò la bocca in una smorfia di stupore.

«Me l'ha detto lui» ripeté Stoner. «Subiva pressioni da entrambe le parti.»

«E adesso è scomparso» sussurrò Markov. «Sarà morto, senz'altro.»

«Ieri sera Schmidt tenta di uccidermi» rifletté ad alta voce Stoner «e Cavendish scompare. La stessa sera.» Fissò Markov. «Kirill, cosa dobbiamo concludere?»

Il russo gli restituì lo sguardo, senza una parola.

«Credi che i tuoi stiano cercando di fermare la missione di rendez-vous?»

«Io...» Markov esitò. «Io penso che potrebbe essere vero» disse, in un sussurro quasi impercettibile.

«Gesù Cristo.»

Markov si scosse, come per allontanare un brutto sogno. «Lasciami controllare. Lasciami vedere cosa posso scoprire.» Fece per uscire.

Ma Stoner lo bloccò. «Forse dovresti restarne fuori, Kirill. Potresti finire in guai grossi, se t'intrometti in questa faccenda.»

«Ci sono già in mezzo» ribatté Markov, con voce durissima. «Hanno cercato di uccidere il mio amico.»

«E hanno già ucciso Cavendish.»

«Forse.»

Stoner si alzò, fece il giro della scrivania. «Restane fuori, Kirill. Non metterti nei guai.»

Markov rise. «Siamo tutti nei guai, amico mio. Tutti quanti.»

Markov camminava automaticamente, quasi senza vedere, nel sole cocente del pomeriggio. Superò le antenne del radiotelescopio, gli uffici, l'Alloggio Ufficiali Scapoli, l'hotel, le case su ruote. Raggiunse la zona dei bungalow e marciò verso il suo.

«Maria Kirtchatovska!» urlò, sbattendo la porta.

Sua moglie, una padella sfrigolante in mano, spuntò dalla cucina. «Cosa ci fai a casa?»

«Mettila giù e vieni qui» disse Markov. Le indicò il divano.

Lei lo fissò corrucciata, però tornò in cucina e riapparve un attimo dopo con una salvietta.

«Stavo preparando la cena» disse.

«Siediti.»

«Non ho raccontato a nessuno la tua esplosione di ieri sera...»

«Il dottor Cavendish è morto» scattò Markov, completamente furibondo. «Annegato, con ogni probabilità.»

Maria cadde a sedere sul divano. «Annegato?»

Ancora in piedi, Markov aggiunse: «E ieri sera Schmidt è andato in overdose di droga e ha tentato di uccidere Stoner. Vedi qualche rapporto tra questi due fatti?»

Maria distolse gli occhi, senza rispondere.

Markov torreggiava su di lei. «Quella macchina che stavi usando ieri sera. Aveva qualcosa a che fare con Cavendish, vero? Oppure con Schmidt?»

«Kir, abbiamo deciso tanti anni fa che non avremmo mai discusso di certe parti del mio lavoro.»

Lui provò la tentazione di schiaffeggiarla. «L'accordo non vale più. Avrei dovuto tirarmi indietro già quando hai rovinato la vita di quella studentessa. E ora hai ucciso Cavendish, giusto?»

«No!»

«Non raccontarmi bugie, Maria Kirtchatovska! Cavendish era un informatore del KGB, ed è morto. L'hai ucciso tu con quella macchina infernale.»

Lei scosse la testa. «Era solo un impianto di comunicazione, una specie di radio...»

«Balle! Tu comunichi con Mosca attraverso quelle lettere stupide che spedisci ogni settimana. Questo lo so. In un modo o nell'altro, quella macchina ha ucciso Cavendish.»

«Non è possibile...»

«Ho visto la tua espressione quando ti ho sorpresa! Tu stavi trasmettendo solo dolore e morte! Non cercare di negarlo.»

«Kirill, io...» Maria si passò una mano nei capelli, improvvisamente agitata, sull'orlo delle lacrime. «Cosa potevo fare? Dovevo seguire gli ordini. Che altro potevo fare?»

«Assassinio. Torture. È questo che fai da sempre, eh? In tutti questi anni non hai fatto altro.»

Adesso lei stava piangendo. Le lacrime le solcavano le guance. «No. L'ho fatto solo adesso. E non volevo. Sono stata costretta. Era l'unico modo

per sopravvivere...»

«E in tutti questi anni io ho tenuto gli occhi chiusi. "Sapevo" che tutte le storie che si sussurrano sono vere, ma continuavo a ripetermi: "Non la mia Maria. Non farebbe mai cose del genere. Lei lavora alla sezione crittografica. Non è coinvolta in arresti e interrogatori e omicidi..."»

«È vero!» gemette lei. «Non l'ho mai fatto fino a che questa... questa... "cosa" ci è piombata addosso.»

«Non hai mai fatto arrestare qualcuno? Non sei mai stata coinvolta in interrogatori? Omicidi?»

«No! Non direttamente!»

Markov si mise a passeggiare nella stanza, agitando le mani. «Merda. Non direttamente. Hai le mani pulite... Più o meno. Disgustoso. Disgustoso! Pensare che io ho vissuto con te tutti questi anni e ho tenuto gli occhi chiusi.»

Lei sollevò la testa. «Io ho tenuto gli occhi chiusi sulle tue avventure. Se tu...»

«Le mie avventure!» Markov si girò a guardarla. «Io facevo "l'amore", donna! Cercavo bellezza e dolcezza e piacere! Non facevo l'elettroshock a qualche poveraccio chiuso nei sotterranei di un ospedale-prigione.»

«Non ho mai...» La voce di Maria affogò tra i singhiozzi.

«È finita» disse Markov, secco. «Mi senti? È tutto finito. Non dividerò la mia vita con una torturatrice, un'assassina.»

«Cosa vuoi dire?»

«O lasci il KGB, o lasci me. A te la scelta.»

Maria strabuzzò gli occhi. «Non posso dare le dimissioni! Non è permesso.»

«Mettiti in pensione, dai le dimissioni, trovati un altro lavoro. Se no, io non vivrò più con te. Mai più! Non potrei!»

«Kir, se tu mi lasci ci saranno domande, un'inchiesta...»

«Digli che mi hai piantato per le mie avventure. Ti crederanno.»

«Non voglio lasciarti» disse lei. «Non voglio che tu mi lasci.»

«Allora devi rinunciare al tuo lavoro.»

«Non posso...»

Lui andò a sedere sul divano, accanto alla moglie. Maria aveva smesso di piangere, ma le lacrime le avevano rigato il viso.

«È vero che non volevi fare quello che hai fatto? Che ti hanno costretta?»

«Mi hanno dato ordini, e io ho obbedito. Non avevo scelta.»

«Ti hanno ordinato di fare cosa? Di uccidere Stoner?»

Lei uscì in un gemito di sorpresa. «No... Vogliono impedire a Stoner di comandare la missione di rendez-vous. Vogliono fermarlo, a qualunque costo.»

«Ma il nostro governo collabora con gli americani, adesso!» disse Markov. «Zworkin, l'accademico Bulacheff, lo stesso segretario generale...»

Maria scosse la testa, piano. «Io so solo quali sono i miei ordini. Vogliono fermare Stoner.»

Markov sospirò. «Maria... Come posso vivere con qualcuno che... che segue questi ordini? È impossibile!»

«La colpa è tua quanto mia» disse lei. «Io non ho mai voluto trovarmi coinvolta in questa storia.»

Markov era disperato. «Cosa dobbiamo fare, Maria? Cosa dobbiamo fare?»

35

Washington

> Se i nostri scienziati dovessero veramente entrare in contatto diretto con la nave aliena, qualunque cosa sia, e se tutto dovesse andare per il meglio, se il mondo intero ne beneficiasse, il presidente diventerà un santo, e la sua aureola getterà una luce molto favorevole sul nostro partito nelle prossime elezioni.
>
> Però, se la nave aliena porterà problemi, che Dio ci aiuti.
>
> Diario personale dell'onorevole
>
> Walden C. Vincennes,
> Segretario di Stato

Jo fissava lo schermo del terminale. Numeri e lettere non avevano significato; non riusciva a concentrarsi. Si alzò, raggiunse la balconata che correva attorno agli uffici. Giù nel Pozzo, il computer ronzava, accendeva e spegneva luci secondo uno schema complicato, troppo veloce per essere comprensibile all'uomo.

Tornò in ufficio, prese dalla scrivania la vecchia borsetta di pelle e

cominciò a scendere.

Si fermò alla toilette, si passò un pettine nei capelli, controllò il trucco. Poi partì verso il nuovo ufficio di Stoner.

La porta era aperta. Lui era al telefono. Jo aspettò appena oltre la soglia.

«Certo» stava dicendo Stoner. «Possono farmi tutte le visite che vogliono qui all'ospedale della base. Se la NASA vuole usare i suoi medici, può mandarli qui. D'accordo? Bene. Okay. Grazie. Arrivederci.»

Lui fece ruotare la sedia per riappendere il ricevitore, e vide Jo.

Un lampo d'incertezza gli solcò il viso. «Ciao, Jo.»

«Ciao.» Lei entrò nell'ufficio, che aveva ancora un'aria nuova, spoglia. Le voci echeggiavano sulle pareti dipinte di fresco. Metà degli scaffali erano vuoti; sugli altri c'erano mazzi di fotografie e qualche blocco per appunti. Tre scatole di cartone, chiuse, erano appoggiate sulla moquette, vicino all'armadietto dell'archivio. Anche la scrivania era d'acciaio, però verniciata in color noce. Sopra c'erano solo un telefono e un'assurda noce di cocco.

«Siediti» disse Stoner, senza alzarsi.

Jo scelse la sedia più vicina: cromo e plastica, fredda, scomoda.

«Stai bene?» gli chiese.

Lui annuì lentamente. «Un po' di dolori e qualche ferita, però sto bene. Mezz'ora fa ho chiamato l'ospedale. Le condizioni di Schmidt sono stabili. I polmoni non hanno subito danni. Ha solo qualche osso rotto. Se la caverà.»

Jo intrecciò le mani in grembo. «Mi sento molto in colpa.»

Stoner non disse nulla.

«Insomma... Se non avessi tardato per cena, tu non saresti andato al Circolo, e Schmidt non ti avrebbe trovato.»

Il viso di lui assunse quell'espressione fredda, quasi rabbiosa, che escludeva chiunque altro. «Mi avrebbe trovato comunque. L'isola è piccola, e Schmidt cercava me.»

«Ma perché? Per quale motivo?»

«Tu dov'eri?» chiese Stoner.

Il cuore di Jo accelerò i battiti. "Vuole saperlo! Gli interessa!"

«Ero in laguna» rispose, e un sorriso cominciò a incresparle le labbra. «Ho fatto un giro in canoa con Markov.»

«Con Kirill?»

Lei annuì. «Abbiamo preso una canoa, e tra tutti e due non siamo riusciti a tenerla in acqua. Avresti dovuto vederci! Bagnati fradici.»

«Kirill è innamorato di te» disse Stoner senza ostilità.

«Come Cyrano era innamorato di Rossana» ribatté Jo. «Con lui sono perfettamente al sicuro.»

«Ammesso che gli squali non vi mangino.»

«Siamo tornati senza problemi.» Il sorriso di Jo si trasformò in una smorfia di scusa. «Però era tardi. Quando sono arrivata al Circolo...»

«Non è colpa tua» si affrettò a dire Stoner. «Non devi pensarlo. Qualcuno ha imbottito Schmidt di polvere degli angeli e gli ha ordinato di uccidermi.»

«Chi potrebbe essere stato?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Forse i russi.»

«I russi? E la marina lo...?»

«Io non ho detto una parola, e non voglio che la dica nemmeno tu.» Stoner si protese sulla scrivania, fissandola. «Se cominciamo a seminare dubbi, possiamo dire addio alla missione di rendez-vous.»

«Ma se qualcuno ha tentato di ucciderti...» La voce di Jo si spense.

Stoner scrollò le spalle. «Credo che volessero soltanto mettermi fuori uso, per impedirmi di andare in Russia e partire, Evidentemente qualcuno non vuole che sia un americano a effettuare la missione di rendez-vous.»

«I russi» sussurrò lei.

«Non gli scienziati russi» ribatté Stoner, «E probabilmente nemmeno il governo russo.» Credo si tratti solo di un elemento di opposizione all'interno del loro governo. Gli oltranzisti. Il KGB, probabilmente.

Jo ricadde a sedere, distrutta. «Allora sei in pericolo.»

«Forse. Kirill sta controllando.»

«Devi dirlo alla marina!» insistette lei. «Tuttle e gli altri devono saperlo, per poterti proteggere.»

«No» rispose lui, secco. «Se cominciano a fare indagini, la missione di rendez-vous salta.»

«Sempre meglio che farti uccidere.»

«Jo, ti ho già detto che si tratta della mia vita. Non scherzavo. Lasciami vivere a modo mio.»

«Per farti uccidere.»

«Correrò il rischio.»

«Keith...» "Ma cosa posso dire?" si chiese Jo, "Tra noi due c'è questa scrivania: il suo lavoro, la sua ossessione. Per lui, è tutto più importante della

sua stessa vita. Più importante di me."

«D'altronde» stava dicendo Stoner, cercando di non dare peso alla cosa «forse è stata solo opera di Cavendish. Non credo che il fatto che lui sia scomparso ieri sera sia una coincidenza.»

Jo annuì lentamente, pensosa «Corrono un sacco di voci sul dottor Cavendish, infatti.»

Anche Stoner annuì. «Sì, lo immagino.»

«Era veramente un agente dei russi?»

«Nel New England mi ha raccontato di essere un agente doppio. Adesso, però, non sono più sicuro che sapesse per chi lavorava.»

«Era malato. Stava male.»

«Forse. E forse fingeva.»

«Non credi che qualcuno degli altri scienziati sia una spia?» chiese Jo.

Stoner aggrottò la fronte, «Non lo so. Non ci ho mai pensato. Qualcuno potrebbe farlo, immagino.»

«Il professor McDermott lo farebbe» disse lei, apposta.

Stoner uscì in una risata cupa. «Big Mac? Bella spia che sarebbe. Ha sempre la bocca aperta.»

«È più subdolo di quanto tu non creda» disse Jo.

Lui le scoccò un'occhiata ambigua. «Già. Ci scommetterei.»

«Non sta molto bene. Da quando è apparsa l'aurora boreale, è a pezzi.»

«Ho sentito. È più di una settimana che non lo vedo.»

«Nemmeno io» ribatté lei, caustica.

Stoner esitò, poi disse: «Bene.»

Per lunghi momenti, nessuno dei due parlò, Jo aspettò che Stoner dicesse qualcosa, che si alzasse, la cercasse, la toccasse, facesse un gesto capace di dimostrare il suo affetto. Invece, restò seduto, incerto, irrequieto.

«Ho saputo» disse alla fine lei, per spezzare il silenzio «che ti hanno incaricato di scegliere il personale che verrà in Russia con te.»

«È vero.»

«Voglio venire anch'io. Ho già controllato. Puoi portarmi come analista di computer. Mi accetteranno.»

Stoner tamburellò per un secondo sul piano della scrivania. «Jo... Se questo viaggio fosse pericoloso per me, potrebbero correre rischi anche tutti gli americani che mi accompagnano.»

La ragazza alzò la testa. «Credi di essere l'unico capace di fare l'eroe?»

Lui ebbe quasi un sorriso. «Io non sono un eroe, Jo. Sono un pazzo. Questo lo so.»

Lei non poté impedirsi di restituirgli il sorriso, «Keith, ti ho detto tanto tempo fa che siamo fatti della stessa stoffa. Io voglio partire quanto lo vuoi tu.»

«Davvero?»

«Me l'hai detto tu. Una cosa del genere farà un figurone sul mio curriculum vitae.»

«Bene» disse lui. Era quasi un sospiro. «Okay. Ti metterò in lista. Sarà meglio che tu vada a farti fare la visita all'ospedale.»

Jo si alzò. «Grazie, Keith.»

«Sei matta, credimi.»

«Sì, lo so. Come te.»

Anche Stoner si alzò, ma senza fare il giro della scrivania. Jo raggiunse la porta e uscì, mentre lui, in piedi, la guardava andarsene.

«Gesù Cristo, ma guarda!»

Il giornalista televisivo fissò con una smorfia il pilota dell'elicottero. «Cerca di non bestemmiare» disse, ma la sua voce si perse nel rombo dei motori.

«Andiamo in trasmissione tra dodici minuti» urlò in risposta il pilota, continuando a fissare la folla colossale che assediava lo stadio di Anaheim. A perdita d'occhio, sulle autostrade che da un lato arrivavano a Los Angeles e dall'altro a Disneyland, masse compatte di automobili avanzavano, parafango contro parafango.

«E dove la trovano tutta questa benzina?» si chiese il pilota.

Il giornalista alzò gli occhiali sulla fronte, si grattò il naso. «Senti» disse al pilota «ti spiace cercare di tenere la bocca chiusa? Una parola sbagliata in diretta, e "tutti quelli" vorranno farci la festa.» Indicò le automobili in basso.

Il pilota scosse la testa. «Non ho mai visto una folla del genere. Dove li metteranno tutti?»

Per il reporter fu solo un sussurro negli auricolari. Si girò sul sedile, con le cinture di sicurezza che gli mordevano la pelle, e cercò nel cielo al tramonto l'elicottero che aveva a bordo la telecamera. Stava sorvolando la Orange Freeway, riprendeva quel traffico incredibile per il notiziario delle undici.

Il giornalista accese la radio, sulla frequenza di comunicazione con l'altro elicottero.

«Harry, sono Jack. Mi senti?»

«Sì, Jack.»

«La telecamera è a posto?»

«Tutto in perfetto ordine.»

«Ottimo. Allora, ricordati che a metà del discorso di Wilson spegneranno le luci, per far vedere a tutti l'aurora boreale. È questa la ripresa che voglio. Lo stadio illuminato dalle luci in cielo.»

«Lo so. L'avrai.»

«Sicuro?»

«Ho un apparecchio per la ripresa a raggi infrarossi. Non preoccuparti. Sarà stupendo.»

«Me lo auguro» disse il giornalista.

Lo stadio pulsava letteralmente di una folla immensa: un gigantesco animale sovrannaturale che viveva e mormorava nel tramonto incipiente. Fila dopo fila, la folla riempì tutti i sedili, si ammassò sulle scale impedendo il passaggio ai venditori di gelati e bibite, si accalcò sulle rampe dietro i sedili e sul campo che circondava la piattaforma destinata all'oratore.

A un'estremità dell'enorme ovale, il grandissimo cartellone che serviva per le partite di baseball proclamava a lettere fluorescenti: CASA DEGLI ANGELI. Una A gigantesca circondata da un'aureola luminosa brillava nel cielo sempre più buio.

Fuori dello stadio, migliaia di persone si affollavano nei parcheggi. Televisori portatili si accendevano su ogni auto. Le famiglie facevano picnic tra i fumi dell'anidride carbonica.

Le tenebre s'infittirono, e la serata ebbe inizio. La folla multiforme urlò e rise e cantò, sollecitata da predicatori, cantanti, gruppi rock e politici che si succedettero sulla piattaforma di legno al centro del campo.

Un ex astronauta, noto per essersi dedicato da anni allo studio delle esperienze extrasensoriali e paranormali, si avvicinò al microfono e proclamò: «Questo ambasciatore alieno ci offre la nostra unica possibilità di unirci alla fratellanza delle galassie.»

La folla, stupita, sospirò.

Un predicatore, rosso in viso, esortò: «Questo messaggio del Signore è

un avvertimento a correggere le nostre vie, a chiedere perdono per i nostri peccati e a offrire i nostri cuori a Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Salvatore.»

Migliaia di persone s'inginocchiarono, pregarono, chiesero perdono in un brande urlo collettivo.

«Tutti coloro che ci hanno scherniti» urlò un noto ufologo «si facciano avanti e ammettano di avere sbagliato! Non siamo soli, e non lo siamo mai stati!»

La folla ruggì la propria approvazione.

Alla fine, dopo altri inni e gospel intonati in coro, dopo l'esibizione assordante di un gruppo rock iperamplificato, dopo che l'oscurità ebbe ammantato le luci dello stadio, gli altoparlanti annunciarono solennemente: «Signore e signori, l'uomo la cui voce è risuonata nel deserto, il messaggero dei grandi giorni che verranno, l'evangelista urbano... WILLIE WTLSON!»

Come un colossale animale con centomila voci, la folla si alzò e ruggì quando Willie Wilson, in un vestito azzurro di cotone, traversò il campo e salì gli scalini di legno che portavano al microfono.

"Non posso farlo" si disse, mentre afferrava il microfono. Contagiato dalla forza della folla che aveva attorno, dal senso d'attesa che caricava d'elettricità l'aria, Wilson scosse la testa. "Non posso deluderli. Non posso permettere al governo di interferire con la Parola del Signore."

Alzò le braccia e ruotò lentamente nel cerchio di luce, suscitando l'urlo di approvazione della folla, che fece tremare il terreno.

In alto, invisibili nel bagliore dei riflettori, i due elicotteri della televisione volavano instancabili sullo stadio, riprendevano quel momento eccezionale, mentre il reporter recitava il suo commento nel microfono.

«Grazie a tutti e che Dio conceda la Sua benedizione a ognuno di voi» urlò Willie nel microfono, dopo averlo tolto dal supporto per potersi girare liberamente in ogni direzione.

La folla si calmò, tornò a sedere. Restarono in piedi solo gli spettatori sul campo attorno alla piattaforma.

«Il mio messaggio è molto semplice» iniziò Willie. «Dio vi ama. Ama ognuno di voi. Dio vi conosce a uno a uno, individualmente, sa cosa avete nel cuore e nella mente. E vi ama. Ama ognuno di voi. Nonostante i vostri difetti. Nonostante i vostri sbagli. Il Signore Dio Gesù Cristo ama te...» Willie puntò l'indice tra la folla. «...e te, e te, e ognuno di voi.»

Gli spettatori mormorarono, sussurrarono. Qualche "Amen" risuona

nella notte.

«E poiché Dio vi ama» continuò Willie «ha messo un segno in cielo, per ricordarci chi è Lui e chi siamo noi... Un segno che è al tempo stesso un ammonimento e un annuncio... Un segno che è inconfondibile.» Una pausa drammatica. Una parte della mente disse a Willie che il fisco gli sarebbe stato addosso entro ventiquattro ore.

«Guardate il cielo!» annunciò. «E ammirate la gloria del Signore!»

Nello stadio si spensero tutte le luci, e la folla guardò in cielo. Non si udiva un solo suono. I minuti trascorsero in silenzio, mentre lo splendore dell'aurora boreale si accendeva lentamente in cielo, sotto gli occhi degli spettatori.

Poi gemettero. Sussultarono. Sospirarono. Willie stesso, immobile sulla piattaforma, sentiva rizzarsi i capelli sulla nuca.

"Non tirarla troppo in lungo" si ricordò. "Intervieni quando la tensione è al massimo..."

In quel silenzio innaturale, Willie udì uno strano ronzio che sembrava quasi un gemito: i rotori di un elicottero. Girandosi in direzione del suono, vide lampeggiare le luci di navigazione di un elicottero che stava sorvolando lo stadio a bassa quota.

«Sono loro!» urlò qualcuno.

«Sono qui!»

«Sono arrivati! Sono arrivati!»

Il grande animale che era la folla fu travolto dal panico. Prima che Willie potesse capire cosa stesse accadendo, una marea umana si riversò nello stadio. La gente strillava e urlava e correva.

«No, fermi!» urlò Willie nel microfono. «Non c'è niente da temere...»

Ma l'animale era accecato dal terrore. La gente veniva spinta alle uscite. Tutti fuggivano. L'ondata di bestie impaurite raggiunse la piattaforma, la sommerse; la piattaforma oscillò, traballò, urlò e cedette, sommersa da un mare di gemiti, di panico, di sangue.

E sotto le assi squarciate, sotto i piedi che correvano freneticamente, Willie Wilson giacque immobile, mentre migliaia di persone impazzite calpestavano la sua forma riversa e gli crollavano addosso.

WILSON E ALTRE 126 PERSONE UCCISE DAL PANICO

> ANAHEIM: Il reverendo Willie Wilson è tra le 127 persone morte ieri notte quando il panico ha investito l'iperaffollato stadio di Anaheim. I feriti sono più di tremila.
>
> Il reverendo Wilson, l'evangelista urbano, era l'oratore più atteso del gigantesco raduno di revival religioso. La polizia dice che lo stadio era affollato molto oltre la capacità legale per il raduno che ha richiamato molti dei maggiori leader nazionali del protestantesimo, ufologi, ricercatori nel campo dell'occulto e religiosi di fedi più ortodosse.
>
> Stando alla polizia, il panico si è diffuso quando un elicottero della televisione è passato a bassa quota sopra lo stadio, inducendo qualcuno a credere che un UFO stesse per atterrare.
>
> L'enorme folla si è riversata disordinatamente verso le uscite, e migliaia di persone sono rimaste travolte.
>
> Il reverendo Wilson, che a più riprese ha messo in rapporto le aurore boreali provocate dall'astronave aliena in avvicinamento alla Terra con un messaggio di Dio, era nato...

36

Markov sedeva, in cupo silenzio, sul portico buio del bungalow. Una zanzara gli sfiorò l'orecchio, ma lui non la scacciò.

"Forza, bevi il mio sangue" disse fra sé. "Non sarai l'unica."

La porta cigolò leggermente quando Maria l'aprì. La donna sedette all'estremità opposta del divano di vimini, il più lontano possibile dal marito.

«Allora?» chiese lui.

Per diversi secondi lei non rispose. Poi disse, con voce incolore: «Ho spedito il rapporto a Mosca. Ho raccontato che Cavendish si è suicidato e che io ho distrutto l'apparecchio per evitare che gli americani potessero scoprirlo.»

«Hai detto che vuoi dare le dimissioni?»
«No, ovviamente.»
«Hai chiesto di essere trasferita a una sezione che non venga coinvolta in queste cose atroci?»
«Kir, ti ho già detto mille volte che normalmente la nostra sezione non si occupa di agenti segreti e d'interrogatori. È solo questo... questo oggetto alieno che ci ha spinti in questa situazione.»
«Voglio che tu lasci il KGB. Maria Kirtchatovska» disse Markov. «Voglio che tu sia la moglie di un professore universitario, e niente di più.»
Maria si girò verso il marito, una smorfia caparbia in viso. «Ti piacerebbe, eh? Io me ne resto a casa, prendo la pensione, e tu passi ogni notte con una studentessa diversa. Un'esistenza meravigliosa! Per te.»
«Credi che torturare e uccidere esseri umani sia un modo tanto bello di vivere?»
«Non ho mai fatto niente del genere!»
Lui batté le mani sulle cosce, si alzò. «Maria, tu menti. Menti a me e persino a te stessa. Se tu riesci a sopportare quello che hai fatto, così sia. Ma io non posso. Io non posso sopportarlo.»
«L'hai sopportato per quasi vent'anni» ribatté lei.
Markov la scrutò. «Sì, ho tenuto gli occhi chiusi per vent'anni. Adesso li ho aperti.»
«Cosa vuoi da me?» chiese Maria. La sua voce era diversa: non più aspra e imperiosa, ma quasi implorante.
«Te l'ho detto cosa voglio.»
«"Non posso" dare le dimissioni. Non lo permetterebbero mai. Non capisci quello che sta succedendo in questo periodo? Col segretario generale ammalato e il Cremlino scosso da terremoti interni?»
«Per me, l'unica alternativa è il divorzio» disse Markov.
«Il divorzio? Dopo tanti anni?»
«Non posso accettare quello che stai facendo» disse lui. «Lo so che cerchi di impedire a Stoner di eseguire la missione di rendez-vous. Stoner è mio amico, Maria. Se gli fai del male, ti metti contro di me.»
Lei sospirò. «Kir, tu finirai col fare l'insegnante in una scuola di qualche città prigione del Gulag.»
Markov annuì. Fissando il cielo illuminato, disse sottovoce, così piano da non udire quasi le sue stesse parole: «C'è un'altra possibilità.»

«Quale altra possibilità?»
«Potrei restare con gli americani... Chiedere l'asilo politico.»
Maria boccheggiò di stupore. «Tradire? Lasciare per sempre la Russia? Abbandonare la tua gente, la tua nazione?»
«Non vorrei farlo, ma...»
«Ti ucciderebbero, Kirill Vasilovsk.» La voce di Maria era gelida, metallica, implacabile come una pistola automatica. «Ti ucciderei io stessa, piuttosto che permetterti un atto del genere.»

Quando Stoner alzò gli occhi dalla scrivania, vide che fuori era sera. Le luci che sì muovevano in cielo, però, riempivano l'orizzonte di una danza scintillante.
Guardò l'orologio, poi, d'impulso, afferrò il telefono. Gli occorse qualche minuto per rintracciarla attraverso il centralino dell'isola, ma alla fine udì la voce di Jo: «Pronto?»
«Sono Keith, Jo.»
«Oh. Ciao, Keith.»
D'improvviso, lui si sentì timido come un ragazzino. «Uh... Hai già cenato?»
«Un'ora fa.»
«Oh.»
«Sei ancora in ufficio?»
«Sì. Ho un sacco di cose da fare...»
«E non hai mangiato niente da mezzogiorno?»
«No.»
Lei disse: «Be', allora vai da Pete. È l'unico che tenga aperto dopo le nove. Ci vediamo lì.»
«Ma tu hai già cenato.»
Jo esitò solo un attimo. «Prenderò un dessert con te. Okay?»
«Certo. Benissimo.»

Un'ora dopo, uscendo dal ristorante, Jo disse: «La prossima volta ricordami di prendere il budino.»
«La torta non era buona?»
«Era talmente vecchia che deve averla lasciata qui qualche giapponese ai tempi della Seconda guerra mondiale.»

Lui rise.

S'avviarono lungo la strada deserta, tra gli edifici, dirigendosi alla spiaggia. Camminavano affiancati, senza toccarsi, ma talmente vicini che Stoner percepiva il calore di lei. Jo indossava un vestito leggero a fiori, senza maniche, che la brezza marina gonfiava.

«Keith... Vuoi rispondere a una domanda?»

«Se posso.»

«La missione di rendez-vous è tanto importante per te? Perché "devi" partire?»

Lui la guardò. «Cristo, Jo, dovresti capirlo. Dovresti pensarla allo stesso modo anche tu, no?»

«"La penso" allo stesso modo» disse lei, in tutta sincerità. «Però non capisco perché. Cos'è che ci spinge? Perché devi partire? Perché anch'io voglio andare nello spazio?»

Stoner restò a riflettere mentre si lasciavano gli edifici alle spalle e arrivavano tra gli alberi della spiaggia. La sabbia era bianca e tiepida, l'oceano mormorava.

Alla fine, lui rispose: «È la mia carriera, Jo. La strada che ho scelto. Il lavoro che faccio.»

«No» disse lei. «C'è di più. Non è un lavoro, è... un bisogno interiore. Il desiderio irresistibile di andare nello spazio e lasciarsi tutto alle spalle.»

«Non ho nulla che mi trattenga qui» disse lui.

Poi, prima che Jo potesse ribattere, aggiunse: «Tranne te.»

Jo gli mise una mano sul braccio. «Ma anche se... No, Keith, non è vero. Tu vuoi ancora partire e andare incontro alla nave aliena, vero?»

«Certo.»

«Perché? Perché proprio tu?»

«Perché voglio "sapere"» disse Stoner, con gelida ferocia. «È questo che ogni scienziato desidera. Sapere, scoprire, essere il primo a raggiungere una nuova conoscenza, un nuovo territorio del pensiero.»

«Però potresti sapere anche se qualcun altro andasse in missione.»

«Non sarebbe la stessa cosa! Voglio toccare quella nave con le mie mani, vederla con i miei occhi. Come un cavernicolo, Jo. Come il San Tommaso della Bibbia. Devo vederla io. È questo il succo di tutto. La spinta irresistibile.»

Jo lo scrutò in viso, mentre procedevano sulla spiaggia. Dal cielo, la

danza dell'aurora boreale lanciava richiami.

«Pensa a tutte le persone che conosci» le disse Stoner. «Quante di loro sanno che gli atomi che compongono i loro corpi sono stati creati su stelle lontane? Siamo tutti polvere di stelle, tutti quanti. Ogni atomo del tuo corpo, Jo, è stato fabbricato all'interno di una stella, milioni di anni fa. Siamo parte dell'universo, piccola. È una verità indiscutibile.»

Lei rise piano. «In te c'è un poeta, nascosto chissà dove.»

«Forse» ammise lui. «Ma questa faccenda ha anche i suoi lati pratici. Qui, io sono uno dei tanti astrofisici. Uno specialista in un campo pieno di uomini e donne con conoscenze migliori delle mie, più giovani e intelligenti. Sono solo uno scienziato mediocre, al massimo.»

«Adesso stai facendo il modesto.»

«Conosco i miei limiti. Non avrò mai il Nobel o grandi onori accademici. Continuerò così e finirò con l'insegnare in un'università di serie B, nell'oscurità più totale.»

«A meno che...»

«A meno che il programma spaziale non riparta,» Stoner puntò il pollice verso il cielo. «Lassù sono bravo. Posso guidare un gruppo di tecnici e scienziati. Conosco tutt'e due le facce del lavoro, e non mi spaventa vivere in una tuta a pressione a gravità zero.»

«Non credo che mi spaventerei nemmeno io.»

«No, non credo proprio, Jo. È il nostro ambiente, il nostro angolino ecologico. È lì che la mia carriera può sopravvivere, e forse anche la tua. È lì che possiamo dare il miglior contributo al magazzino di conoscenze della razza umana.»

«Ed è lì che c'è l'alieno.»

«Sì. Come un dono mandato da Dio. Non possiamo permetterci di vederlo scomparire senza entrare in contatto con lui.»

«O lei» scherzò Jo.

«Esso» disse Stoner.

Jo rise, lanciò via i sandali. «Forza, togliti quelle scarpe, Keith Stoner. Rilassati, divertiti per una volta tanto.»

Lui aggrottò la fronte. «Ma io mi diverto...»

«E per te rompere sassi con la mano sarebbe un "divertimento"?» La ragazza corse via, sguazzando nell'acqua a piedi nudi.

Stoner restò a guardarla per qualche attimo, poi si chinò, si tolse scarpe

e calze, saltellando su un piede. Poi la rincorse, sotto il cielo luminosissimo.

Ridendo, corse nell'acqua della laguna, la raggiunse, l'afferrò per il polso e se la trascinò dietro; poi Jo, scossa dalle risate, precipitò sulla sabbia assieme a Stoner.

«Keith, non sei onesto» boccheggiò lei, «Le tue gambe... sono molto più lunghe...»

«Cristo, mi fai sentire un ragazzino, Jo. Mi fai dimenticare tutto il resto, mi dai la voglia di giocare.»

Stoner si sollevò su un gomito, alzò la testa della ragazza. Jo intrecciò le braccia dietro il collo di lui e sentì le sue mani carezzarla, mani calde, forti sulla pelle nuda. Per un po' udì il rumore dell'acqua che s'infrangeva sulla scogliera, ma presto ogni suono venne soffocato dal battito del suo cuore. Si spogliarono, e Jo allacciò il corpo nudo a quello di lui: lo desiderava, lo voleva dentro. Gli afferrò i capelli e soffocò il grido d'estasi che le saliva alla bocca incollando le labbra su quelle di lui.

Poi, esausti, restarono sdraiati fianco a fianco, a guardare la cortina di luci multicolori che sfilavano in cielo.

Jo girò la testa, vide Keith con lo sguardo perso in alto, a milioni di chilometri di distanza.

"Ha dimenticato tutto il resto per così poco tempo" pensò, depressa. "Per così poco tempo."

37

Cremlino

«E perché il segretario generale non è presente?» chiese il ministro alla produzione industriale.

Borodinski, seduto a capo del lungo tavolo, rispose: «È indisposto. Mi ha chiesto di presiedere la riunione in sua vece.»

Tutti si scambiarono occhiate incerte. Dei sedici posti attorno al tavolo, cinque erano vuoti. Le persone che li occupavano abitualmente non avrebbero più rivisto l'interno del Cremlino.

Borodinski presentò l'accademico Bulacheff, seduto all'estremità opposta del tavolo, e aprì la discussione sulla nave spaziale aliena.

«Allora dobbiamo seguire il progetto di mandare dei cosmonauti a dare

il benvenuto all'alieno?» chiese il ministro degli esteri.

«È il piano del segretario generale» disse Borodinski.

«Ma con un americano sulla "nostra Soyuz"?» mugugnò il ministro per la sicurezza interna, che era vicino a Borodinski; le sedie ai suoi due lati, però, erano vuote.

«Sì» disse Borodinski.

«Potrà spiare le nostre basi di lancio, le nostre apparecchiature... Tutto!»

«Non è una spia» disse Bulacheff, con voce sorprendentemente vigorosa. «È uno scienziato, non un agente segreto.»

Un silenzio mortale scese sulla sala. Borodinski dovette soffocare una risata. "L'accademico è troppo nuovo a queste riunioni per mostrare il dovuto rispetto al nostro uomo più temibile" pensò. Poi rifletté: "O forse è talmente vecchio che non ha più paura di correre rischi? Questo visitatore alieno dev'essere molto importante per lui."

Il ministro per la sicurezza lanciò un'occhiataccia a Bulacheff, poi, lentamente, si portò alle labbra una lunga sigaretta col filtro.

«Effettueremo il lancio per l'astronave aliena» disse Borodinski, secco «e l'americano salirà sulla nostra Soyuz. Ovviamente, sarà presa ogni precauzione per fare in modo che non acquisisca informazioni che non desideriamo fornirgli.»

Il generale Rashmenko sorrise a tutti con aria incoraggiante. «Non c'è di che preoccuparsi. I nostri missili possono distruggere l'alieno... e, con l'alieno, l'americano. Mi basta solo fare una telefonata.»

Il ministro per la sicurezza interna alzò il bicchiere alla luce del lampadario. Il vino rosso scuro brillò nel calice di cristallo. Lentamente, cautamente, il ministro assaggiò il vino.

Schioccando le labbra, appoggiò il calice sulla tovaglia di damasco e sentenziò: «Eccellente. Davvero eccellente!»

Il suo ospite, al capo opposto del tavolo, s'illuminò di soddisfazione.

«Viene dai nostri compagni ungheresi. Lo chiamano "sangue di toro".»

Il ministro rise. «Gente melodrammatica, gli ungheresi.»

«Però producono ottimo vino» disse il suo ospite, e fece un cenno ai camerieri alle spalle del ministro.

I camerieri cominciarono a servire il coniglio in umido nel piatto di porcellana del ministro. Il ministro era un uomo piccolo, calvo, con mani

minuscole e delicate, da orologiaio. Però il suo viso era grossolano, quasi volgare: labbra spesse, naso carnoso, occhi stretti e infossati, spesso difficili da decifrare.

Il suo ospite, il direttore di una delle sezioni più importanti della sicurezza interna, era invece una figura elegante: alto, soavemente bello, con capelli color argento e un viso aristocratico, quasi ascetico, dolce nei modi, dotato delle maniere perfette del gentiluomo nato.

Quando arrivarono al dessert, il ministro era in uno stato d'animo rilassato, quasi gioviale.

«Ah, Vassili Ilyitch, è difficile credere che questa casa magnifica si trovi davvero a Mosca, qui, al giorno d'oggi. Mi sembra sempre di venir trasportato in un'altra epoca, quando la vita era più piacevole, più facile.»

«Prima della rivoluzione, compagno ministro?» chiese dolcemente il burocrate, un sorriso appena accennato sulle labbra.

L'espressione del ministro divenne immediatamente gelida.

«O forse» continuò il burocrate «la tua è una premonizione, una visione del futuro, quando il vero comunismo dominerà il mondo e tutti i popoli potranno vivere nella pace e nel lusso.»

«Così va meglio» ribatté, truce, il ministro. «Un giorno o l'altro, il tuo senso dell'umorismo ti metterà nei guai, Vassili.»

Il sorriso del burocrate si accentuò. «Ho sempre creduto che sarà il mio senso del lusso a farmi cadere in disgrazia.»

Anche il ministro rise. «Andiamo, amico mio! La vita è già abbastanza difficile senza che noi due ci mettiamo a discutere.»

«Molto vero! Vieni in biblioteca con me, Ho un cognac che ti interesserà.»

Un'ora dopo, il ministro sedeva in una comoda poltrona di pelle, il bicchiere in una mano, il sigaro nell'altra, e una smorfia corrucciata in viso.

«Parlarmi a quel modo» stava borbottando. «Quel moscerino d'accademico. Quello... Quello... "Quell'insegnante!"»

«L'accademico Bulacheff?» chiese il suo ospite.

«Bulacheff» abbaiò il ministro. «E di fronte agli altri.»

«Però il segretario generale non è intervenuto alla riunione.»

«È alle soglie della morte. Al suo posto c'era Borodinski.»

«Hmm. Borodinski.»

«Sì, so cosa stai pensando» disse il ministro.

Il suo ospite divenne estremamente serio. «Tu, compagno, hai potere di vita e di morte su Borodinski. Lo capisci, vero?»

«Io non userei esattamente questi termini.»

«Comunque è così. Borodinski ti vuole dalla sua parte. Se tu accetti, lui è al sicuro. Se ti unisci agli altri...»

«Non ci sono molti altri cui unirmi» puntualizzò il ministro. «Borodinski è un uomo molto attento.»

«Cosa farai?»

Il ministro fumò il sigaro per qualche istante, poi: «Cosa posso fare, se non mettermi con lui? Non ho nessun desiderio di vedere inasprire la lotta. Noi siamo al sicuro. Borodinski non creerà interferenze.»

«Ne sei certo?»

Il ministro sorrise, ma era un sorriso cupo. «Non hai di che preoccuparti, mio caro amico. Borodinski è abbastanza intelligente da evitare uno scontro con me, se io mi oppongo. Io resterò al ministero, e tu potrai tenerti la tua bella casa, e i servi, e la cantina piena di vini pregiati.»

«E te» aggiunse il burocrate, in un sussurro.

«Sì, anche me.»

Il burocrate sorrise.

«L'alieno, però» disse il ministro «è un'altra faccenda. Non permetterò agli americani di ficcanasare a Tyuratam, non senza insegnargli una lezione.»

«Ma gli americani hanno già visto Tyuratam anni fa, ai tempi della missione congiunta Soyuz-Apollo.»

«Allora era allora. Oggi è oggi. Non permetterò a Bulacheff e nemmeno a Borodinski di scavalcarmi in materia di sicurezza interna.»

«E cosa puoi fare? Gli americani stanno già arrivando qui.»

«Sì, lo so. Non posso impedirgli di arrivare a Tyuratam. Però posso impedirgli di raggiungere il loro scopo. Non entreranno mai in contatto con la nave aliena. Ci penserò io, e Borodinski saprà che sono stato io, e non sarà in grado di opporsi a me.»

Il suo ospite esalò un lungo sospiro. «Metti in gioco poste molto alte.»

«Borodinski deve capire che io non mi opporrò a lui, ma che nemmeno lui deve opporsi a me. Questa faccenda dell'astronave aliena e dell'astronauta americano è una buona occasione per insegnargli la lezione. Una lezione praticamente indolore, ma chiarissima.»

«Sì, vedo. Ma cosa farai per... insegnargli la lezione?»

Il ministro bevve d'un fiato il cognac, rimise giù il bicchiere. «Cosa?» chiese, secco. «Ucciderò l'astronauta americano, ovviamente. Potrebbe esserci una via più semplice?»

Stoner trascorse l'ultimo pomeriggio a Kwajalein in una serie d'incontri con Thompson, Tuttle, i russi, tutti i capigruppo. Poi, all'improvviso, venne a trovarsi solo in ufficio.

In piedi dietro la scrivania, studiò la stanza: impersonale come una cabina telefonica. Aprì, l'uno dopo l'altro, i cassetti: non c'era nulla che gli servisse, nulla che volesse portare con sé, nulla che fosse suo.

Poi i suoi occhi si posarono sull'assurda noce di cocco, e sorrise piano.

«Tu» disse al frutto scuro, rotondo «farai un viaggio molto molto lungo.»

«Lo so.»

Stupefatto, alzò la testa e vide Jo ferma sulla soglia. Il suo sorriso si trasformò in una smorfia d'imbarazzo. «Uh... Comincio a parlare alle noci di cocco. Un segno di nervosismo, immagino.»

«A me non sembri troppo nervoso.» Jo entrò in ufficio. Indossava i soliti calzoncini e una camicetta sbottonata a metà. La sua pelle aveva un colorito olivastro. Un sorriso enigmatico nasceva agli angoli della sua bocca.

«Un autocontrollo d'acciaio» mormorò Stoner.

«Hai già fatto le valigie?»

«Ho quasi finito. E tu? Non salirai sull'aereo vestita a quel modo, per caso?»

«Ma no» rispose lei. «Pensavo solo di fare un'ultima passeggiata sulla spiaggia prima di cena, ho tutto il tempo per cambiarmi e prendere l'aereo.»

Lui annuì. «Be', di certo non rimpiangerò la cucina di qui.»

Lei gli afferrò il braccio. «Vieni a fare due passi con me. Diamo l'addio all'isola assieme.»

Sottobraccio, a piedi nudi, passeggiarono sulla spiaggia lambita dalle onde, sulla sabbia calda. Il sole rosso del tramonto proiettava ombre lunghissime.

Oltre la laguna, oltre le isolette che la delimitavano, il sole stava affondando nell'oceano, e il mondo intero era soffuso d'oro. Uccelli volavano nel cielo solcato di nubi, lanciando richiami all'infinito.

«Il nostro ultimo tramonto a Kwajalein» disse Jo, stringendo il braccio di Stoner con tutt'e due le mani.

«Non siamo riusciti a goderci troppo tutta questa bellezza, eh?»

«C'è un sacco di cose che non siamo riusciti a fare» rispose lei. «Ci siamo persi molto della vita.»

«Lo so.»

«Quando tutto questo sarà finito, Keith, quando le nostre esistenze diventeranno un po' più normali...»

«Succederà mai?»

«Deve succedere» disse Jo. «Non credi?»

«Non lo so. L'alieno cambia tante cose... Chi può dire cosa accadrà?»

Lei si girò di colpo, lo abbracciò, gli appoggiò la guancia sulla spalla. «Keith, ti prego, non farlo. Questa missione mi spaventa.»

Stoner assaporò il profumo dei suoi capelli. «Spaventa te? Non volevi fare l'astronauta?»

«Se partissi io, non avrei paura» ribatté la ragazza. «Ma ho un terrore folle per te.»

Lui rise, ma il suo corpo s'irrigidì. «Reynaud è convinto che i russi vogliano uccidermi.»

«Vedi?» Jo si scostò un poco, lo fissò negli occhi. «Non sono l'unica.»

«Ne ho parlato con Kirill. È un'idiozia.»

«L'ha detto esplicitamente?»

«Più o meno.»

«Più o meno cosa? Si è messo a ridere o l'ha presa sul serio?»

Stoner agitò una mano. «Una via di mezzo.»

«Keith, tu "sei" in pericolo.»

«Sarò ospite del governo russo. Lo saremo tutti. Non oseranno tentare qualcosa.»

«Sei testardo» disse lei. «E stupido.»

«Kirill mi proteggerà.»

Jo alzò le mani al cielo. «Bella guardia del corpo. Non è nemmeno capace di guidare una canoa!»

Stoner rise.

«Non farlo, Keith. Ti prego. Lascia che i russi lancino i loro cosmonauti verso la nave aliena. Resta a terra con noi.»

«No.»

«Keith, ho paura per te! Sono terrorizzata!»

«Lo so» disse lui «ma non ha importanza. Io sono un figlio di puttana senza cuore, okay? Però per me questa cosa è più importante di tutto il resto. È la mia vita. Non lo capisci? È più importante dei miei figli, di te, di qualsiasi altra cosa o persona. Devo farlo. "Ho bisogno" di farlo. Camminerei sul fuoco, se fosse necessario.»

Jo non rispose. Abbassò la testa, fissò la sabbia.

«Sbaglio a pensarla così? Sono un mostro?»

«Sì» rispose lei, dolcemente. «Lo sai che ti stai mettendo in pericolo. Però rifiuti ogni emozione umana, ogni bisogno umano. L'unica cosa che vuoi è fare questo volo, anche se sai che ti uccideranno.»

«Cosa posso dire? Sono davvero un mostro, dopo tutto.»

«Non un mostro, Keith» ribatté Jo, «Una macchina. Una macchina che si programma da sé. Ho visto come hai picchiato Schmidt. Lui era un animale, ma tu eri una macchina. Una macchina inumana, instancabile, senza emozioni. Niente ti può fermare. Tu superi ogni ostacolo, tutto quello che ti sbarra il cammino. Mac, Schmidt, l'intera marina... Persino i tuoi figli. Non c'è nessuno tra noi che possa fermarti.»

«È questo che pensi di me?» La voce di Stoner era un sussurro strangolato. Dentro, lui avvertiva una sensazione di gelo, di vuoto.

«È quello che sei, Keith» disse Jo, lottando per allontanare il tremito dalla propria voce.

Per un lungo momento, lui non parlò. Poi «Okay, Sarà meglio tornare. Devo ancora preparare qualcosa.»

«Sì. Anch'io.»

Rifecero lo stesso percorso in silenzio, e Stoner la lasciò all'entrata dell'hotel. Jo lo guardò allontanarsi, irrigidito dall'orgoglio o dalla rabbia o dal dolore, e capì che anche lui aveva emozioni, che era vulnerabile.

"Però di me non gli importa" capì anche. "Non c'è modo di portarlo a preoccuparsi di me."

Corse dentro, salì alla sua stanza, chiuse la porta con un colpo secco.

38

Possono esservi ben pochi dubbi sul fatto che, col tempo, entreremo in contatto con razze più intelligenti della nostra. Questo

> contatto potrebbe essere a senso unico, con la scoperta di rovine o altri manufatti; potrebbe essere reciproco, per il tramite di circuiti radio o laser, o potrebbe anche avvenire faccia a faccia. Comunque, si verificherà, e potrebbe essere l'evento più disastroso della storia umana. L'asserzione avventata che Dio creò l'uomo a propria immagine e somiglianza è come una bomba a orologeria posta sotto le fondamenta di tante fedi...
>
> Arthur C. Clarke
> *Voices from the Sky* - 1965

Il jet Ilyushin era rumorosissimo e scomodo, anche se solo due dozzine di passeggeri erano presenti nel suo interno cavernoso.

Stoner, che si trovava a prua, guardava dal finestrino la distesa infinita della steppa: solo e sempre erba, a perdita d'occhio. Non un albero, non una città, nemmeno un villaggio. "Probabilmente le pianure americane avevano questo aspetto prima che i contadini le fecondassero di grano e frumento" pensò.

A una quota tanto alta, il volo dell'aereo era abbastanza regolare. Se solo i seggiolini non fossero stati così attaccati l'uno all'altro, gemette fra sé Stoner. L'unico momento difficile del volo si era verificato quando erano passati sopra il Tetto del Mondo, tanto vicini all'Everest da vederne la cima ammantata di neve; poi avevano sorvolato il Tibet e le selvagge montagne Altaj. Stoner immaginò di poter vedere, in lontananza, l'Afghanistan, dove le popolazioni indigene combattevano ancora per l'indipendenza, come avevano combattuto contro l'esercito di Alessandro il Grande.

Sulla fila vicina di sedili, il professor Zworkin russava sonoramente. Gli altri erano disseminati nella lunga cabina. Jo aveva scelto un posto in fondo all'aereo.

Lo stomaco di Stoner brontolava. Il servizio ristorante praticamente non esisteva. Avevano avuto qualcosa da mangiare quando il jet era atterrato a Vladivostock, e poi qualche altra cosa molte ore dopo, quando si erano fermati a fare rifornimento nei pressi di Tashkent. Tutt'e due le volte, a nessuno dei passeggeri era stato permesso di scendere.

Avevano sorvolato la zona selvaggia e collinosa del Kazakhistan, dove gli indigeni, vestiti di pelliccia, seguivano le mandrie di pecore e capre cavalcando ponies sgraziati. E ora la distesa d'erba, la steppa esterna, mentre

si avvicinava la città di Baikanur, preludio alla base missilistica di Tyuratam.

Stoner si accorse di avere qualcuno alle spalle, si girò. Era Markov, un sorriso strano e minuscolo sulle labbra.

«Stiamo entrando nel nostro paese come ci è entrato nel 1917 il nostro benemerito Lenin» disse Markov, quasi costretto a urlare per farsi udire nel rombo assordante dei motori.

«Lenin è arrivato in aereo?»

Markov si accomodò sul sedile vicino a quello di Stoner. «No. I tedeschi l'hanno rispedito alla madre Russia su un treno piombato. Niente fermate, e nessuno poteva scendere prima dell'arrivo a Pietroburgo. Noi arriviamo dalla direzione opposta, su un aereo piombato.»

Stoner batté con un'unghia sul finestrino. «È un paese enorme, la tua madre Russia.»

«Oh, questa non è la Russia» lo corresse Markov. «È il Kazakhistan, una Repubblica Confederata che fa parte dell'Unione Sovietica. Però non è la Russia. Quelle popolazioni sono asiatiche... Mongoli. La Russia si trova un migliaio di chilometri a ovest, sull'altro versante degli Urali.»

«Però fa parte del tuo paese.»

«Sì, come il Portorico fa parte degli Stati Uniti.»

Stoner guardò di nuovo dal finestrino. «Veramente enorme. Ed è così selvaggia... incontaminata.»

«Buona parte dell'Unione Sovietica è ancora terra vergine» disse Markov. «Era il sogno di Kruscev coltivare queste terre, renderle fertili.»

«E cos'è successo?»

Il sorriso di Markov divenne sardonico. «L'hanno messo in minoranza... quando era voltato dall'altra parte.»

«Oh.»

«Comunque, gli hanno concesso una vecchiaia serena. È morto per cause naturali. Molto insolito per un leader russo. Un segno della nostra crescente maturità.»

«Ridi o piangi, Kirill?» chiese Stoner.

Markov scrollò le spalle. «Un po' l'uno e un po' l'altro, amico mio. Un po' l'uno e un po' l'altro. Mi sento come un ergastolano che torni in prigione dopo una breve fuga. È un posto che odio, però è casa mia.»

«Avrei dovuto convincerti a restare a Kwajalein» disse Stoner, e abbassò la voce, anche se l'urlo dei motori rendeva impossibile essere uditi a

pochi centimetri di distanza.

«No, no» ribatté Markov. «Il mio posto è qui. È qui che devo stare.»

Stoner scrutò in viso l'altro. «Lo credi davvero?»

Markov chiuse gli occhi, annuì con aria grave. «Ne ho discusso a lungo con Maria. Cercheremo di sistemare le cose fra noi due. Chiederà di essere trasferita a... un posto di lavoro meno impegnativo.» Sulle sue labbra tornò il sorriso da ragazzo. «Se riesco a rendere "lei" più umana, più sopportabile, forse c'è speranza anche per tutti gli altri russi.»

Stoner intuì che nel matrimonio di Markov c'erano molte cose di cui lui non era disposto a parlare.

«Nel frattempo» continuò il russo «tutti noi ti faremo da guardia del corpo. Tu sei parte di noi, e noi siamo parte di te. Partirai per lo spazio, non temere.»

«Non chiedo di più» disse Stoner.

Il viso di Markov divenne serio. «So che si è parlato di un complotto russo ai tuoi danni.»

«Kirill, non ho mai pensato che tu o qualcuno degli altri...»

«Non c'è di che preoccuparsi» disse Markov, alzando una mano a zittirlo. «Mi metterò in contatto con l'accademico Bulacheff non appena atterreremo a Tyuratam. Questo progetto andrà avanti senza interferenze. Te lo prometto.»

«Okay» disse Stoner. «Benissimo.»

«Non siamo pedine in un gioco di potere internazionale» mormorò, cupo, Markov. «Il governo ci tratterà, tratterà tutti noi, con un certo rispetto.»

«Pensi davvero di poter cambiare così tanto il sistema, Kirill?»

Il russo scosse piano la testa. «Non è necessario cambiare il sistema. Semmai, bisogna portare i burocrati a "tornare" al sistema, a usarlo onestamente, senza imbrogli. I russi sono una popolazione onesta, e ottimi lavoratori. Hanno sofferto molto, patito molto. Dobbiamo tornare ai veri principi di Marx e Lenin. Dobbiamo tornare sulla strada che conduce inevitabilmente a una società giusta e felice.»

«Un compito enorme» disse Stoner.

«Sì, però qualcuno mi aiuterà. Il nostro alieno mi aiuterà.»

«In che modo?»

Carezzandosi automaticamente la barba, Markov rispose: «Guarda cos'è già riuscito a fare l'alieno. Non solo per me, ma anche per te. America e

Russia stanno collaborando, in modo molto limitato, certo, però collaborano, mentre è guerra aperta su tanti altri fronti.»

«Allora perché non ci lasciano scendere dall'aereo?» ribatté Stoner. «C'è una collaborazione talmente meravigliosa che hanno paura che rubiamo qualcosa se appena mettiamo piede a terra.»

«Ma lo capisci cosa significhi per la nostra paranoia nazionale permettere a degli americani di vedere la nostra maggiore base missilistica? E ci sono anche due scienziati cinesi.»

«Sì, lo immagino, però...»

«Il nostro visitatore alieno ha già costretto tutti i governi mondiali a modificare il modo di pensare.»

«Di due o tre centimetri» disse Stoner.

«Forse anche solo di un centimetro» acconsentì Markov «ma è sempre un cambiamento. Non potranno mai più pensare al nostro mondo come se fosse l'intero universo. Adesso sono costretti a lavorare assieme per scoprire cosa sia questo visitatore alieno. Non potremo mai più credere che altri esseri umani, altre nazioni o razze umane, siano alieni. La nave giunta dallo spazio ci sta costringendo ad accettare una grande verità: tutti gli uomini sono fratelli.»

«Gesù Cristo» mormorò Stoner. «Gratta un russo, e sotto la pelle scoprirai il filosofo.»

«Sì» disse Markov. «Un filosofo molto religioso, se è per questo. Però tienilo a mente, amico mio. Questo visitatore alieno ci farà sentire tutti molto più vicini.»

«Spero che tu abbia ragione, Kirill.»

«L'ha già fatto! Ci ha fatto diventare amici, no?»

Stoner annuì.

«Un'amicizia molto bella, Keith.» Gli occhi di Stoner s'inumidirono.

«Sono molto fiero di averti come amico, Keith Stoner. Tu sei un brav'uomo. Se fosse necessario, darei la mia vita per te.»

Per diversi momenti, Stoner non seppe cosa rispondere. «Ehi, Kirill, questo lo penso anch'io. Ma non siamo alla fine della nostra amicizia. Siamo solo all'inizio.»

«Lo spero» sospirò Markov. «Quando atterreremo, però, né tu né io saremo più padroni al cento per cento delle nostre vite. Gli eventi ci trascineranno a loro piacimento. Ed è molto probabile che io non possa

lasciare mai più la Russia, per rivedere te o altri stranieri.»

L'idea colse Stoner alla sprovvista. Sorpreso, si sentì ribattere: «E io potrei anche non tornare dalla missione di rendez-vous.»

«Ah, non avevo nemmeno pensato a questa eventualità.»

Stoner trasse un profondo respiro.

«Però posso prometterti una cosa» disse Markov, prima che Stoner riuscisse a formulare una risposta.

«E cioè?»

«Tu partirai. Nessuno ti fermerà a terra. Questo te lo prometto.»

Stoner annuì, e sorrise, e si disse: "Parla sul serio, ma non ha modo di tenere fede alla promessa".

Markov imbastì un sorriso, gli occhi ancora umidi, e senza un'altra parola tornò al suo sedile.

Stoner riportò gli occhi sulla steppa, e dopo un po' si addormentò. Lo risvegliò all'improvviso un sobbalzo dell'aereo, e il rumore del carrello d'atterraggio che scendeva. L'aereo continuò a sobbalzare in modo atroce. A un certo punto, parve che il terreno erboso si alzasse a inghiottirli.

La cabina era come scossa da una tempesta. Allacciandosi la cintura di sicurezza, Stoner vide che Zworkin adesso era perfettamente sveglio, che stringeva spasmodicamente i braccioli del sedile.

Poi l'aereo smise di rollare, scese fra le prime ombre del tramonto sulla pista d'atterraggio. Stoner guardò fuori dal finestrino e restò a bocca spalancata.

Tyuratam.

Sembrava il paesaggio di Manhattan, con l'unica differenza che lì non c'erano grattacieli, ma torri di lancio. Strutture d'acciaio per ospitare e far partire missili. Per chilometri e chilometri! Una dopo l'altra, un'intera città fatta di torri di lancio. Al confronto, Cape Canaveral sembrava una modesta periferia, di dimensioni minime e poco solida. Quel posto, invece, era destinato a durare per l'eternità. Come Pittsburgh, come Gary, come le distese interminabili di fabbriche nei maggiori centri industriali. Tyuratam era un complesso massiccio, operoso di edifici giganteschi, grandi macchine, e persone instancabili.

Il loro mestiere era lanciare razzi. Il loro lavoro era l'astronautica. Sì, quello era un vero porto, come la favolosa Basra delle *Notti d'Arabia*, come Marsiglia o New York o Shanghai. Da quel porto, su lunghe lingue di

fiamma, partivano navi dirette nello spazio, e tornando riportavano tesori di nuove conoscenze.

"E un giorno o l'altro" rifletté Stoner "riporteranno energia, e materie prime, e si comincerà a costruire fabbriche in orbita."

Per adesso, però, sondavano i mari ignoti dello spazio per conoscere di più, per individuare le orbite più sicure per i satelliti che dovevano ritrasmettere le informazioni a terra.

L'aereo si abbassò. Stoner vide le luci che circondavano una piattaforma di lancio, dove un razzo argenteo era immobile nella morsa di una torre scintillante.

Una torre di lancio per Soyuz, comprese. "Io volerò su quel missile."

Non notò, sul lato opposto del grande complesso di torri e razzi, due altri missili allineati fianco a fianco. Erano dipinti di verde, e avevano testate capaci di seminare molti megaton di morte.

39

> O siamo soli nell'universo, o non lo siamo. Entrambe le prospettive sono sconvolgenti.
>
> Lee Dubridge

Stoner era chino sul foglio di carta, incerto, la penna in mano. Fino a quel momento aveva scritto:

> Mr. Douglas Stoner
> 28 Rainbow Way
> Palo Alto, CA 94302
> Caro figlio,
>
> come stai? Se hai seguito i notiziari, saprai probabilmente che mi trovo in Russia, e che sto per intraprendere una missione spaziale per andare incontro alla nave aliena, ammesso che ciò sia possibile. I russi ci trattano molto bene. Ci hanno sistemati in una specie di caserma, no, anzi, sembra più un collegio. Ognuno ha una stanzetta, ma io non passo molto tempo nella mia.
>
> Nelle ultime settimane, ho lavorato sodo con i cosmonauti russi e coi tecnici addetti al lancio. Avresti dovuto vederli quando

hanno cercato d'infilarmi in una delle loro tute! Io sono più alto e magro dei loro cosmonauti, e hanno dovuto modificare la tuta molto in fretta. E ho sempre avuto addosso i loro medici. C'era da pensare che fossi io l'alieno, con tutti gli esami che mi hanno fatto!

Tutti sono stati molto gentili con noi, anche se non possiamo allontanarci dai dormitori e dai pochi altri edifici dove abbiamo lavorato. Ai russi non va che noi ficcanasiamo in giro. Immagino che anche noi saremmo altrettanto prudenti, se avessimo ospiti stranieri al centro spaziale di Cape Kennedy, in Florida.

Qui ci sono altri undici scienziati stranieri, oltre a

Rimise giù la penna. "Cosa importa?" si chiese. "A Doug non interessa."

E cosa diavolo interessa a Doug? D'improvviso, capì di non conoscere suo figlio. Il ragazzo era per lui un perfetto sconosciuto. E sapeva ancora meno della figlia più giovane.

Con uno sbuffo di disgusto sbatté la penna sul tavolo di legno, si alzò, raggiunse la porta, percorse lentamente il corridoio. Tutte le altre porte erano chiuse. Non era ancora tardi; la cena era terminata meno di un'ora prima.

"Però domani è il grande giorno" si disse Stoner. Il conto alla rovescia. Il lancio.

Tutto sembrava innaturalmente calmo. In America, tutto era più vivace, più vivo. C'erano sempre riunioni, conferenze stampa, incontri anche a notte fonda, fotografi che abbagliavano coi lampi dei flash.

Ma non qui. Niente giornalisti. Nessun fotografo.

Scese nella stanza dove mangiavano tutti assieme, Uno dei fisici cinesi sedeva sulla poltrona di pelle in un angolo; alla luce di una lampada, leggeva un libro in russo. Stoner fece un cenno, e il cinese rispose con un sorriso. L'interprete era scomparso; non potevano chiacchierare.

Stoner studiò il tavolo rotondo al centro della stanza, fissò irrequieto gli scaffali quasi vuoti di libri, s'incamminò verso la porta della cucina, l'aprì.

Markov era chino sul frigorifero aperto, probabilmente in cerca di cibo.

«Hai preso due razioni di dessert» disse Stoner.

Markov alzò la testa. «E con ciò? Mi tieni sotto controllo? Be', non posso farci niente. Quando sono nervoso, mangio. È per non far abbassare il tasso degli zuccheri nel sangue.»

«La *baklava* era ottima» ammise Stoner. «Se non altro, qui la cucina è

di alta classe.»
«Ne vuoi un po'? Se ne è rimasto.»
«No.» Stoner scosse la testa. «Quando sono nervoso, io non riesco a mangiare.»
Markov lo fissò. «Nervoso, tu? Sembri così calmo, così rilassato.»
«Dentro sono tutto un tremito.»
Con un sospiro di delusione, Markov chiuse il frigorifero. «Il dolce è finito. Strano, avrei giurato che ne fosse rimasto un po'.»
Tornarono nell'altra stanza. Il fisico cinese era scomparso, ma uno dei russi si era accomodato in poltrona e aveva acceso la radio. Una melodia classica per pianoforte risuonava nella stanza.
«Chaikovskij?» chiese Stoner.
Markov gli scoccò un'occhiata di rimprovero. «È Beethoven. La *Patetica*.»
Stoner rifiutò di lasciarsi intimidire. «Anche Chaikovskij ha scritto una *Patetica*, no?»
«Una sinfonia. Che richiede per lo meno cento musicisti e un'ora di tempo. Keith, per essere un uomo colto...»
«Pensavo che una stazione rossa trasmettesse solo opere di compositori russi.»
Markov fece per ribattere, poi capì che l'americano lo stava prendendo in giro. Rise.
«Vediamo se riusciamo a trovare un po' di caffè» disse Stoner.
«Ma stanotte non devi astenerti dall'uso di stimolanti?» chiese Markov. «Credevo che il medico...»
Stoner alzò un dito a zittirlo. «Quel tizio muscoloso seduto in un angolo fa parte della vostra équipe medica» disse, in tono affabile. Il russo non prestava la minima attenzione a loro due. «Alle undici mi infilerà in corpo un ago spesso come l'oleodotto dell'Alaska. Fino a quel momento, mangerò e berrò tutto quello che voglio.»
«In camera ho della vodka» disse Markov.
«No, sarebbe troppo. Domani il caffè non mi confonderà le idee. Invece la vodka potrebbe farlo.»
Tornarono in cucina, e Stoner mise il caffè sul fuoco. Le note di Beethoven filtravano dalla porta.
«Stavo pensando» disse Markov, sedendosi al tavolo «a un filosofo

inglese, Haldane.»

«J. B. S. Haldane? Era un biologo, no?»

«Un genetista, credo. E un marxista. Negli anni Trenta era iscritto al partito comunista inglese.»

«E allora?»

«Una volta ha detto: "L'universo, non solo è più strano di quanto immaginiamo, è più strano di quanto 'possiamo' immaginare".»

Stoner fece una smorfia, si girò verso la caffettiera, poi ancora verso Markov.

«Non capisci cosa significa?» chiese il russo. «Domani rischierai la vita per raggiungere l'astronave aliena. Ma se per ipotesi, quando la raggiungerai...»

«"Se" la raggiungeremo» si sentì mormorare Stoner; e ne restò sorpreso.

«Se e quando la raggiungerete, d'accordo... Ma se fosse qualcosa al di là della comprensione umana? Se tu non riuscissi a capirci niente?»

Stoner tolse dal fornello il caffè, ne versò in due delle delicate tazzine di porcellana che erano le uniche disponibili in cucina. La *Patetica* di Beethoven giunse al secondo movimento.

«La senti?» chiese Stoner, gesticolando.

«La musica? Sì, naturalmente.»

«È stato un essere umano a crearla. Una mente umana. Altre menti umane l'hanno eseguita, registrata e trasmessa per farcela sentire. In questo momento, stiamo ascoltando i pensieri di un musicista tedesco morto da più di un secolo e mezzo.»

«E questo cosa c'entra con l'alieno?» chiese Markov.

«Una mente aliena ha costruito quella nave...»

«Una mente che forse non riusciremo a comprendere.»

«Però quella nave segue le stesse leggi di fisica che "comprendiamo". Si sposta nello spazio esattamente come le navi che abbiamo costruito noi.»

«E scatena l'aurora boreale sull'intero pianeta» ribatté il russo.

«Servendosi di tecniche elettromagnetiche che non comprendiamo. Non ancora. Ma le comprenderemo. Possediamo la capacità di capire.»

«Mi chiedo se sia vero.»

Stoner appoggiò sul tavolo il bricco del caffè.

«Non ti è chiaro, Kirill? La possediamo. La possediamo! Perché credi che io voglia andare nello spazio? Per lasciarmi suggestionare da qualcosa

d'incomprensibile? Per poter adorare gli alieni? No, porca miseria! Voglio vedere, apprendere, "comprendere".»

«E se non ci riuscissi? Se fosse al di là della comprensione?»

Stoner scosse la testa, deciso.

«Non c'è nulla nell'universo che non possiamo comprendere. Basta avere il tempo per studiarlo.»

«Questa è una convinzione tua.»

«È la mia religione. La stessa religione di Einstein: "L'eterno mistero dell'universo è la sua comprensibilità".»

Markov gli sorrise. «Gli americani sono ottimisti per natura.»

«Non per natura» lo corresse Stoner. «In virtù della realtà storica. Alla lunga, l'ottimismo vince sempre.»

«Benissimo, mio ottimista amico, spero che tu abbia ragione. Spero che l'alieno ci sia amico e voglia aiutarci. Non vorrei dovermi sottomettere a qualcuno che non è nemmeno umano.»

Tornarono nell'altra stanza, con le tazzine di caffè. Il medico russo seduto nell'angolo alzò gli occhi, indicò l'orologio e disse qualcosa a Markov.

«Vuole ricordarti che l'iniezione è per le undici.»

Stoner sorrise al medico. «Digli che apprezzo il suo sadico interessamento e che mi piacerebbe prendere quell'ago e infilarglielo nel culo.»

Markov tradusse in russo. Il medico annuì e sorrise.

Beethoven terminò, e la radio cominciò a trasmettere musica da camera: una melodia per archi dolce, piacevole, astratta, matematica.

«Bach, vero?» chiese Stoner, accomodandosi sulla poltrona vicino all'unico divano della stanza.

Markov sospirò. «Vivaldi.»

Si aprì la porta ed entrò Jo, che si stava grattando le braccia.

«Zanzare» disse. «Grosse come aeroplani.»

«Uno dei piaceri della campagna» commentò Markov.

Jo indossava jeans e un maglione leggero. Passandosi una mano tra i capelli, si lamentò: «Tutto l'edificio è circondato da quei maledetti riflettori. Il cielo non si vede, e non permettono di spingersi oltre la zona illuminata.»

«Ma pensa al lato positivo della cosa» le consigliò Markov. «I riflettori attirano le zanzare.»

Jo rise, raggiunse il divano. «Non credo che stanotte riuscirò a dormire.

Sono troppo agitata.»

«Vuoi un po' di caffè?» offrì Stoner.

«Sarebbe ancora peggio.»

«Una tazza di tè caldo, magari?» chiese Markov. «O un po' di vodka?»

«Niente alcool. Devo avere le idee chiare per domani, anche se non mi lasceranno mettere le mani sulle loro apparecchiature.»

«Forse potremmo convincere il medico lì a fare a te l'iniezione che dovrebbe fare a Stoner. Garantisce un sonno profondo e rilassante, e il mattino dopo ci si sveglia con la testa chiara come un lago di montagna.»

«Così dicono» commentò Stoner.

«No, grazie» rispose Jo. Poi guardò il medico. «Capisce l'inglese?»

«No» disse Markov. «Solo il russo.»

«Di dov'è?»

Markov lo chiese al medico, che alla vista di Jo fece un sorriso enorme e rispose con una lunga serie di parole accorate.

«È di un piccolo villaggio nei pressi di Leningrado» tradusse Markov «il più bel villaggio dell'intera Russia. Sarebbe felicissimo di mostrarti com'è bello, specialmente in primavera.»

Jo restituì il sorriso. «Allora è un vero russo? Non è dell'Ucraina o della Georgia o del Kazakhistan?»

Markov soppesò il medico, che era grassoccio, rosso di capelli e di carnagione chiara. «È un russo autentico, te lo garantisco. Ma perché tanto interesse per le nostre nazioni confederate?»

Jo si girò verso Markov e Stoner. «Ho parlato con un po' di gente di qui. Guardie, impiegati, persone normali.»

«Non astronomi o linguisti» mormorò Markov.

Jo lo ignorò. «Parecchi russi sono preoccupati per gli abitanti del Kazakhistan e per altri gruppi etnici non russi.»

«Preoccupati?» chiese Stoner.

«La marea islamica» disse Markov, in tono annoiato. «Dopo l'Iran e l'Afghanistan, l'argomento preferito di conversazione è la possibilità di una rivolta indigena. Che però è del tutto impossibile.»

«Una rivolta» disse Jo. «E un sabotaggio? Se gli stessi che si sono serviti di Schmidt si servissero domani di un tecnico del Kazakhistan per sabotare il missile?»

Markov scosse la testa, alzò le mani al soffitto. «No, no! Impossibile.

Questa è una cosa che gli uomini della nostra sicurezza hanno controllato a fondo. Alle rampe di lancio si sono potuti avvicinare solo russi. Ve lo garantisco.»

«E io sono al sicuro da tutti i russi?» chiese Stoner.

Per un attimo, Markov non rispose. Poi, tirandosi la barba, disse con estrema serietà: «Sì. Ne sono certo.»

I due uomini restarono a fissarsi per un lungo momento di silenzio.

«Penso che mi andrebbe un po' di quel tè» disse Jo, per interrompere il confronto muto.

«Subito.» Markov schizzò verso la cucina. «Ti preparerò una tazza di tè che ti calmerà i nervi e rinfrancherà il tuo spirito. Non come quell'orribile porcheria che chiamano caffè. Puà! Come si fa a bere roba del genere tutti i giorni?»

Stoner rise mentre Markov spariva in cucina. "Ci ha lasciati soli" capì; e andò a sedersi sul divano accanto a Jo.

«La mia ultima notte sulla Terra» disse. Poi aggiunse: «Per una settimana circa.»

«Non sei nervoso?»

«Maledettamente.»

«Non si vede. Sembri calmissimo.»

«All'esterno. Dentro, mi si agita tutto. Se mi facessero una radiografia, verrebbe confusa. A meno di non usare un tempo d'esposizione di un millesimo di secondo.»

Jo rise piano.

«Divento sempre nervoso prima di un lancio, specialmente negli ultimi minuti. Il mio battito cardiaco accelera.»

«È comprensibile» disse lei, e tornò seria. «Puoi ancora tirarti indietro, se vuoi. I russi hanno pronti altri cosmonauti che...»

«Lo so.»

«Non hai paura che cerchino di... di fermarti?»

«Kirill mi ha fatto la balia come un San Bernardo.»

«Ma non è sufficiente...»

«E anche tu» aggiunse lui. «Ti ho osservata, sai. Te ne vai in giro a controllare tutto e ti fai mangiare viva dalle zanzare.»

Lei parve sorpresa. «Non ho... Be', noi due non bastiamo come guardie del corpo.»

Stoner tese una mano, le afferrò la nuca. «Te ne sono grato, Jo. Capisco quello che stai facendo e te ne sono grato, sul serio.»

«Ma certo.»

«Certo. Spero tu capisca perché mi sono così intestardito in questa faccenda.»

Jo annuì. «Sì, capisco, Keith. È questo che mi spaventa. Io farei esattamente le stesse cose, al tuo posto. Però odio l'idea che le stia facendo tu, che metta a repentaglio la tua vita.»

«Però le cose stanno così» disse lui, dolcemente.

«Ed è impossibile cambiarle. Lo so.»

Markov tornò nella stanza, reggendo due bicchieri fumanti di tè con supporti d'argento. Quando vide Stoner e Jo seduti vicini, strizzò l'occhio.

«Due romantici innamorati» sospirò. «Come vi invidio.»

Stoner si scostò da Jo, che accettò il bicchiere di tè.

«Grazie, Kirill.»

«Per te, mia bellissima, conquisterei la Cina per poterti sempre offrire il tè migliore.»

La ragazza sorrise al complimento.

Mentre Stoner finiva di bere il caffè, il medico consultò l'orologio, si alzò e spense la radio. I tre lo guardarono raggiungere il minuscolo studio adiacente alla stanza, lo videro aprire un armadietto chiuso a chiave.

«Nessuno ha messo veleno al posto del tranquillante che devono darmi» si sentì dire Stoner.

«La tua ora è giunta» disse solennemente Markov.

Stoner guardò Jo. La ragazza stava osservando il medico che toglieva una scatola di plastica nera dall'armadietto. Gli occhi scuri, ansiosi di Jo si posarono su Stoner. «E tutto il giorno che tengo sotto controllo l'armadietto. È sempre rimasto chiuso.»

Markov fece una smorfia, ma non disse nulla.

Tutte quattro, guidati dal medico, salirono alla camera di Stoner. Stoner sedette sulla poltroncina scricchiolante, sotto lo sguardo di Markov e Jo.

Con meticolosa precisione, il medico preparò la siringa e la provò.

Stoner guardò la lettera per suo figlio abbandonata sulla scrivania. La concluse in fretta:

Adesso devo andare. Probabilmente seguirai il lancio in

televisione. Spero di rivedere presto te ed Elly. Scrivimi, per favore, e chiedi anche a tua sorella di scrivere. Vi voglio tanto bene.

Firmò, piegò il foglio, lo infilò nella busta già indirizzata, passò la lettera a Markov. «Me la imbuchi, Kirill?»

Markov annuì.

Il medico si avvicinò, disinfettò il braccio di Stoner appena sopra il gomito. Markov e Stoner girarono la testa. Stoner avvertì appena la puntura. Dopo un attimo, il medico gli premeva sul braccio un batuffolo di cotone.

«Tutto finito» disse Jo.

«Cristo, odio le iniezioni» borbottò Stoner.

Il medico sorrise a tutti, a Jo con particolare calore, poi uscì. Stoner si alzò, controllò le gambe.

«Niente. Nessun effetto.»

«Lo sentirai subito» disse Markov. «Sarà meglio che ti sdrai a letto.»

«Sì, probabilmente.»

Markov si carezzò la barba. «Keith... Domani avrai attorno altra gente... Tecnici, dottori...»

Stoner annuì. Markov gli strinse le spalle, lo abbracciò. Stoner batté i pugni sulla schiena del russo, che ricambiò il gesto.

«Buonanotte» disse Markov, scostandosi. «E buona fortuna, amico mio.»

«Buonanotte, Kirill.»

Markov scappò fuori. Stoner si girò: Jo era ancora lì, tra lui e il letto.

Stoner tese una mano per chiudere la porta, e non riuscì a toccarla. Barcollò.

«Whoa...!» La stanza ondeggiava.

«Ti aiuto io» disse Jo.

«Ce la faccio da solo.» Stoner si aggrappò alla porta, recuperò l'equilibrio, poi diede un colpo. La porta si chiuse, e lui si girò a guardare Jo.

«Devono averti dato qualcosa di molto forte» disse Jo. La sua voce era lontana, lontanissima.

«Roba da ragazzini» ribatté Stoner. Poi cercò di schioccare le dita, ma non ci riuscì.

E lei lo afferrò, lo trascinò, lo accompagnò fino al letto. Una distanza infinita. Interminabile.

«La mia ultima notte sulla Terra» borbottò Stoner. «Voglio trascorrerla con te.»

«La passeremo insieme» disse lei.

Stoner precipitò, scivolò dolcemente, come senza peso, sul letto così invitante e così lontano.

«La mia ultima notte sulla Terra» ripeté, coricandosi sul letto cigolante.

«Sì, lo so.»

Jo era al suo fianco, e lui la strinse forte. Era calda, il cervello di Stoner fu invaso dal profumo dei fiori di primavera.

«Siamo polvere di stelle» le disse.

La voce di lei era un mormorio lontano, «Me l'hai detto la nostra ultima sera a Kwajalein.»

«Un milione di anni fa. Sì, ricordo.»

«Chiudi gli occhi, Keith. Dormi.»

«Voglio fare l'amore con te, Jo. Voglio che tu faccia l'amore con me.»

La risata della ragazza fu dolce come uno scampanellio smorzato. Lui non ne avvertì la tristezza. «Keith, tra un minuto sarai belle addormentato.»

«No, no. Io...» Stoner s'interruppe, chiuse gli occhi.

Jo restò seduta al suo fianco per lunghi momenti, scrutò il suo viso che si rilassava in un sonno profondo, tranquillo. Lo baciò, e lui sorrise.

«Dimmi che mi ami, Keith» sussurrò Jo. «Dimmi almeno una volta che mi ami.»

Ma Stoner era ormai addormentato, il sorriso sulle labbra.

Jo si alzò, si lisciò i vestiti, raggiunse la porta. Lanciò un'ultima occhiata a Stoner che dormiva profondamente e uscì.

40

Wichita

«Harry, corri! Ti perdi Walter.»

«Walter? Ma non era andato in pensione?»

«Per questa occasione è tornato. Sbrigati!»

«Aspettate. Aspettate. Sono qui. Alza il volume.»

«Giuro che stai diventando sordo. Giuro.»

«Se chiudessi la bocca per un minuto, forse potrei sentire la

televisione!»

«Non metterti a urlare, Harry! La prima volta in un anno che si vede Walter, e tu vuoi litigare.»

«Alza il volume e siediti.»

«...E adesso ci colleghiamo con Roger Mudd, a Mosca.»

«Qui a Mosca sono le tre di notte, Walter, e la città dorme. Però le luci negli uffici del Cremlino dove verrà seguito il volo sono tutte accese...»

«Sta succedendo in questo momento, Harry?»

«Non ci vedi? Guarda la scritta. "In diretta via satellite."»

«...E al cosmodromo russo di Tyuratam si stanno ultimando i preparativi per il lancio dei missili alla luce dei riflettori...»

«Quello sarebbe un vero missile russo?»

«Sicuro.»

«Gesù, sembra uno dei nostri.»

Maria Kirtchatovska Markova perfettamente sveglia a fianco del marito che dormiva, guardò il cielo illuminarsi lentamente alle luci dell'alba.

Nonostante barba e capelli gli stessero diventando grigi, Markov sembrava ancora un bambino, nel sonno: il suo viso non conosceva rughe, a parte le pieghe del sorriso agli angoli degli occhi; la bocca era leggermente aperta, il respiro calmo, regolare.

Gli occhi di Maria bruciavano. Era rimasta sveglia tutta notte, irrigidita dalla tensione, preoccupata per il futuro. L'americano era condannato a morte, lo sapeva. Era nulla di più che una pedina nella lotta per il potere all'interno del Cremlino. Ma se Stoner era una pedina, Maria stessa, e Kirill, erano ancora meno. Potevano restare travolti tutt'e due dal gesto brusco di una mano indifferente.

"Devo proteggerlo. Devo proteggere lui e me." Piano, pianissimo, scostò le coperte per scendere dal letto. Il pavimento era freddo, ma quasi non se ne accorse. S'avvicinò alla finestra, e la luce del sole le scaldò il viso.

«Maria?» disse la voce assonnata di Markov.

Lei non rispose.

«Cosa stai facendo?»

Maria si girò, vide che suo marito era seduto sul letto. La vecchia camicia da notte verde gli si era sollevata fino al petto, ma lei non trovò la forza di ridere a quello spettacolo.

«Guarda l'alba» disse. «È bellissima.»

Markov prese una sigaretta dal pacchetto sul comodino.

«Cosa c'è?» le chiese, accendendo la sigaretta. «Perché ti sei alzata così presto?»

Lei scrollò le spalle, Inutile parlarne con Kirill. Si sarebbe solo arrabbiato e avrebbe detto idiozie, trascinato dalla foga.

Markov scese dal letto, la raggiunse alla finestra.

«Sei rimasta sveglia tutta notte, eh? Hai gli occhi rossi.»

«Stamattina lanciano il missile» disse Maria.

«Sì.» Markov tirò una boccata di fumo, guardò fuori dalla finestra. Da lì, la piattaforma di lancio non si vedeva.

«È strano pensare» continuò lui «che Stoner sarà più al sicuro nello spazio che qui.»

Lei non disse nulla.

«Se non altro» rifletté suo marito «nello spazio non ci sono assassini.»

Lei continuò a tacere.

Lui la fissò, con aria inquisitrice. «Maria Kirtchatovska, "sarà" al sicuro su quel missile, vero?»

«Sì» rispose automaticamente lei. «Naturalmente.»

Afferrandola alle spalle, Markov sussurrò: «Maria, è amico mio. Non voglio che gli succeda qualcosa.»

«Non c'è nulla che io possa fare ai suoi danni» disse lei.

«Però puoi aiutarlo.»

«No, non posso.»

«È ancora in pericolo, Maria?»

Lei si allontanò dal marito.

Ma lui la strinse di nuovo, più forte. «Maria! Se esiste ancora una possibilità per noi due di vivere insieme, tu devi essere sincera con me. È in pericolo?»

«La cosa non è nelle nostre mani, Kirill» disse Maria, cercando di sfuggire gli occhi di lui. «Non possiamo farci niente.»

«Non possiamo fare niente per cosa?» La voce di Markov stava diventando frenetica.

«Non lo so!» gemette lei. «Le decisioni che si stanno prendendo... Kirill, non dovremmo nemmeno pensarci! Non ci riguarda!»

«Sì che ci riguarda!» La voce di Markov era tagliente, implacabile. «Se

lasci che uccidano Stoner, lasci anche che uccidano noi.»

«Kir, non posso...»

«Cosa faranno?»

«Non lo so.»

«Ma faranno qualcosa?»

«Esistono... fazioni, ai massimi livelli di autorità.»

«Devi scoprire cosa hanno intenzione di fare, Maria. Prima che lui salga su quel missile!»

«Non sarà il missile a ucciderlo» disse lei. «Questo lo so. Non vogliono che il lancio fallisca. Il mondo intero lo seguirà per televisione.»

«E allora?»

«Come posso saperlo, Kir? Se anche solo tentassi di scoprirlo, significherebbe... Non posso, Kir. Non posso.»

Markov la circondò con le braccia, la strinse. La sua voce si fece dolce, quasi carezzevole.

«Devi, Maria. È l'unica speranza per noi, per tutti noi. Devi scoprire cosa vogliono fargli. E in fretta.»

Le loro voci svegliarono Jo. Le pareti sottili che dividevano le stanze al secondo piano non lasciavano filtrare parole comprensibili, ma dal ritmo delle voci lei capì che due russi stavano discutendo animatamente.

Si lavò e si vestì in fretta. Solo quando arrivò davanti allo specchio, per mettersi il rossetto sulle labbra, si accorse che le tremavano le mani.

Fu la prima a scendere a pianterreno. La cuoca e la sua aiutante, due russe mogli di tecnici, avevano già preparato la tavola. Dalla cucina giungeva il profumo di cereali cotti, uova, prosciutto, e frittelle.

Quando Markov scese, era teso come una corda di violino; lo seguiva la moglie, cupa in viso. Jo capì che erano state le loro voci a svegliarla. Nel giro di qualche minuto arrivarono i due scienziati cinesi, poi Zworkin e due dei suoi assistenti. Nessuno parlò molto. La tensione, nell'aria, era come elettricità ad alto voltaggio.

Jo non riuscì a mangiare. Sorseggiò una tazza di caffè, e intanto fuori si fermò un camioncino. Sei tecnici in tuta bianca entrarono, dissero qualche parola in russo a Zworkin, poi salirono di sopra.

Jo li seguì. Salendo le scale, si accorse di avere Markov alle spalle.

«Mi tremano le mani» gli disse.

«Sì» rispose lui. Nient'altro.

Stoner era in corridoio. Indossava anche lui una tuta che gli avevano dato i russi. Il gruppo di tecnici lo circondò come una falange di guardie del corpo, come una scorta di sacerdoti vestiti di bianco.

«Vado io con lui» borbottò Markov, superando Jo.

«Kirill!» disse Stoner, con un sorriso allegro. «Buongiorno. Vuoi essere così gentile da dire a questi signori che sono pronto a partire? Cosa aspettiamo? Diamo il via allo spettacolo.»

Markov tradusse in russo. I tecnici risero e annuirono, cominciarono a ridiscendere. Jo si scostò per lasciarli passare, e vide che Zworkin e tutti gli altri si erano radunati ai piedi delle scale, a testa in su.

"Il comitato d'addio" pensò la ragazza.

Quando le arrivò vicino, Stoner si fermò. «Arrivederci, piccola. Grazie di tutto.»

Lei restò come paralizzata, incapace di muovere le mani, stretta contro la parete dalla folla di tecnici.

«Buona fortuna, Keith» riuscì a sussurrare.

Lui si chinò su di lei, la sfiorò con un bacio. «Tornerò» le sussurrò.

Poi scomparve giù per le scale, preceduto da Markov, col gruppo di tecnici alle spalle.

Jo restò lì, improvvisamente sola in corridoio, e pensò: "Se non altro, sta per partire. Adesso non tenteranno più di fargli del male. Ucciderebbero anche il cosmonauta che andrà con lui".

A Washington era quasi mezzanotte, ma le luci splendevano nell'ufficio ovale, dove erano radunati i consiglieri del presidente.

«Quanto manca al lancio?» chiese l'addetto stampa.

«Meno di due ore» rispose il consigliere scientifico.

«Quand'è che cominciamo a pregare?» gracidò il senatore Jay, che si stava dedicando al terzo scotch della serata.

«Io ho cominciato un'ora fa» rispose il presidente da dietro il tavolo.

Gli occhi di tutti erano incollati sullo schermo televisivo incorporato a una parete dell'ufficio ovale. Lo schermo mostrava le immagini trasmesse da Tyuratam senza le interruzioni pubblicitarie. Il presidente, premendo un pulsante sul suo tavolo, poteva ricevere il commento audio della stazione che preferiva, oppure il commento degli esperti della NASA che seguivano la

trasmissione dagli uffici nel seminterrato dell'Ala Ovest. In quel momento, su uno schermo più piccolo appariva, a lettere elettroniche, il commento della CBS. Il presidente aveva abbassato a zero il volume.

Walden C. Vincennes, bello e abbronzato sotto la criniera leonina, era riuscito a impossessarsi della vecchia sedia a dondolo di Kennedy e a sistemarla alla destra del tavolo del presidente.

«Se la missione andrà bene, signor presidente» disse, e la sua voce melodiosa, baritonale, sovrastò ogni altra conversazione nella stanza «le sue azioni saliranno alle stelle.»

«Forse» disse il presidente. «Vedremo.»

L'addetto stampa concentrò tutta la sua attenzione sui due uomini, anche se sedeva al lato opposto della stanza, stretto sul divano tra il senatore Jay e il generale Hofstader.

Vincennes sorrise come una star del cinema. «Sa, signor presidente, se tutto andrà per il meglio forse gli americani le chiederanno di ripensare alla sua decisione di non presentarsi alle elezioni.»

Il presidente scosse la testa. «Ne dubito.»

«Il partito potrebbe avanzare una proposta in questo senso.»

«No.»

«Ho sentito... voci.»

Il presidente fece uno sforzo per staccare gli occhi dallo schermo. «Walden, "se" entreremo in contatto con l'astronave aliena e "se" gli alieni non saranno ostili e "se c'è" parecchio da guadagnare da questo contatto... non crede che avrò un sacco di cose da fare tra oggi e novembre? Come potrei sostenere una campagna elettorale e contemporaneamente far fronte a tutti questi impegni?»

Vincennes assunse un'espressione pensosa. Il suo sorriso si smorzò gradatamente, ma all'addetto stampa parve che i suoi occhi fossero ancora più allegri di quando sorrideva.

«Immagino che abbia ragione» disse Vincennes.

«E se la missione dovesse fallire» continuò il presidente «se quell'uomo morisse o l'alieno fosse ostile, mostruoso... sarei finito completamente.»

«Vero. Ma sono sicuro che andrà tutto bene.»

L'addetto stampa rise in silenzio. "Vincennes mira alla candidatura del partito. Mi venga un colpo! Vuole davvero presentarsi alle elezioni!" Poi, tornato serio, pensò: "Dovrò avere un lungo colloquio con lui. Gli servirà uno

staff d'esperti, dopo tutto".

In California erano le nove di sera. Tutti gli spettacoli più importanti erano stati annullati per la ripresa in diretta dell'impresa spaziale.

Doug ed Elly Stoner guardavano la televisione nel soggiorno dei nonni. La madre era uscita con amici. Seduti accanto ai nonni, seguirono le spiegazioni di Walter Cronkite.

«Questa sarà la missione spaziale con equipaggio umano più difficile e complessa che sia mai stata tentata. Astronauta e cosmonauta, infatti, dovranno spingersi nello spazio a una distanza quattro volte superiore alla distanza massima raggiunta da un essere umano.»

Cronkite sedeva a una scrivania curva piena di strumenti elettronici. Alle sue spalle, una mappa a quattro colori mostrava le posizioni della Terra, della Luna, e della nave aliena.

«I cosmonauti russi che si trovavano sulla stazione spaziale sovietica Salyut Sei hanno già assemblato i tre moduli lanciati da Tyuratam nel corso delle ultime due settimane.»

Al posto della mappa, dietro l'orecchio di Cronkite apparvero le immagini dei moduli. Erano cilindri color argento con pannelli di accumulatori d'energia solare che sporgevano ai lati. Su ogni modulo erano dipinte le lettere CCCP.

«I moduli contengono le apparecchiature per il riciclaggio dell'aria, il cibo e l'acqua per la missione che durerà due settimane» continuò Cronkite «nonché la strumentazione scientifica che l'astronauta americano e il cosmonauta russo useranno per studiare la nave aliena, e, se tutto andrà "alla perfezione", per eseguire il rendez-vous spaziale con questo visitatore giunto da un lontano Sistema Solare.»

Doug si agitò sul divano, irrequieto: aveva voglia d'una birra. Sua sorella gli scoccò un'occhiataccia, poi riportò l'attenzione allo schermo.

«A pilotare la Soyuz sarà il maggiore Nikolai Federenko, un veterano delle tre precedenti imprese spaziali sovietiche. Lo scienziato-astronauta sarà il dottor Keith Stoner, della National Aeronautics and Space Administration degli Stati Uniti, la NASA. Il dottor Stoner...»

Per chissà quale ridicola ragione, gli occhi di Doug si riempirono di lacrime. Senza distogliere gli occhi dal televisore, ringraziò il cielo che la stanza fosse troppo buia perché i nonni e sua sorella potessero accorgersene.

Markov non aveva figli, e il suo unico parente vivente, una sorella più anziana, si era sposata e trasferita in una città industriale del Caucaso quando Kirill studiava ancora. Quindi, la tempesta emotiva di accompagnare Stoner in quel lunghissimo mattino lo colse alla sprovvista.

Come traduttore ufficiale, Markov seguì l'americano passo dopo passo: entrarono assieme al centro di lancio, dove Stoner fu sottoposto agli ultimi controlli medici (un semplice esame del sangue e un elettrocardiogramma), poi scesero per la vestizione.

«Mi sembra di essere uno sposo che si mette lo smoking» disse Stoner, mentre un paio di tecnici lo aiutavano a infilarsi la goffa tuta spaziale.

Markov, seduto su una panca, ribatté: «No, sei il guerriero che indossa l'armatura.»

Poi salirono su un minibus e raggiunsero la piattaforma di lancio. Assieme ad altri quattro tecnici, salirono in ascensore sino alla sommità della torre, A Markov sembrava che Stoner fosse stato inghiottito da un mostro bianco senza testa, e avvertiva una sensazione di vuoto allo stomaco, come se avesse scordato qualcosa d'importanza vitale, come se stesse per accadere qualcosa di terribilmente sbagliato.

"Ma questi sono tutti uomini in gamba, onesti. Hanno consacrato l'esistenza ai programmi spaziali. Non saboterebbero mai deliberatamente il loro stesso lavoro. Non potrebbero farlo!"

Eppure, si senti tutt'altro che rassicurato. "Una mela marcia è sufficiente" gli sussurrò il cobra raggomitolato nel suo cervello.

L'ascensore si spalancò su una piattaforma chiusa ai lati, piena di tecnici nelle inevitabili tute bianche. Un tubo dalle pareti grigie partiva dalla piattaforma e arrivava al portello della Soyuz.

Stoner si girò verso l'amico. «Qui devi fermarti, Kirill. Il resto del percorso è riservato all'equipaggio.»

Markov vide che il cosmonauta, il maggiore Federenko, aveva già percorso una parte del tubo: la tuta sigillata, il casco sotto il braccio, aspettava l'altro.

«Tutto a posto» disse Stoner. «Federenko parla l'inglese piuttosto bene. Non mi perderò.»

Markov si costrinse a sorridere. «Buona fortuna, Keith. *Vaya con Dios*.»

Stoner ricambiò il sorriso. «*Et cum spirito tuo*, vecchio mio. Ci vediamo

quando torno.»

Markov restò lì; e, guardando Stoner che s'avviava lungo il tubo verso il cosmonauta, si sentì terribilmente mutile e triste.

«Salve, Nikolai» sentì dire Stoner. «È una giornata ottima per volare.»

«Sì, sì» rispose Federenko, con la sua voce profonda, da basso, che riecheggiò sulle pareti del tubo. «Ottima giornata. Ottima.»

"Sono come due giovani cavalieri che partono alla ventura" pensò Markov. Poi capì perché si sentisse tanto triste: non lo portavano con loro.

Scese in ascensore, e il minibus lo riportò al centro controllo lancio. Maria lo aspettava, in uniforme.

«Spero che vada tutto bene» disse.

Markov annuì, circondò col braccio le spalle della moglie. Incredibilmente, lei non si oppose.

«Il futuro del mondo è nelle loro mani, Marushka» le disse lui. «Il nostro futuro, il futuro della Russia, dell'America... il futuro del mondo intero.»

Maria lo guardò. «Non succederà niente» gli assicurò. «Il lancio sarà perfetto. Vieni, entriamo nel centro di controllo.»

Quando il sole si levò sulle colline lontane e le nebbie del mattino di Roma cominciarono a dissolversi, il papa si alzò dall'inginocchiatoio e raggiunse lentamente la porta della sua cappella privata.

Ci sarebbe stato il cardinale Benedetto, lo sapeva. E Von Friedrich, e molte altre persone. Gli inviati della televisione. I paparazzi. E lui doveva rendere tutto semplice, tradurre la situazione in poche parole che chiunque potesse comprendere. Non avrebbe parlato semplicemente alle telecamere e ai giornalisti, ma a centinaia di milioni di credenti e, stranamente, anche a miliardi di non credenti. Il papato era un grande peso, un peso di portata mondiale. Adesso stava per diventare interstellare.

"Ecco cosa dirò" pensò il papa, annuendo piano. "Dio, nella Sua benevolenza e saggezza, ha ritenuto opportuno svelarci nuovi segreti della Sua creazione. È una fortuna eccezionale vivere in quest'epoca. Questo oggetto alieno riafferma la verità di Cristo: tutti gli uomini sono fratelli."

Per un istante fugace, si chiese di nuovo quali sarebbero state le conseguenze se gli alieni si fossero rivelati malvagi, maligni.

Non può essere, si ripeté fermamente. Non posso crederlo. Dio non

permetterebbe mai che un male simile scenda sulle nostre teste.

Sicuro di sé, spalancò le porte. Le luci degli operatori televisivi si puntarono su di lui; la folla di giornalisti si accalcava contro i drappi rossi messi per l'occasione.

Le luci abbaglianti filtrarono sino nella cappella, dove, sopra l'altare a cui si era inginocchiato il papa, un affresco medievale del Diluvio ritraeva un'umanità peccaminosa castigata da un Dio terribile nella sua ira.

A metà globo di distanza, a Kwajalein, era primo mattino. Reynaud, seduto accanto al letto di Schmidt, guardava sul televisore dell'ospedale il countdown.

Cronkite stava mostrando una visuale di Cape Canaveral. Uno Space Shuttle della NASA era immobile sotto le luci dei riflettori, il muso puntato verso il cielo della Florida.

«E al centro spaziale Kennedy, gli americani si preparano a lanciare l'aerocisterna che nello spazio, in prossimità della nave aliena, rifornirà di carburante la Soyuz russa.

«L'aerocisterna è un veicolo russo, giunto negli Stati Uniti sei giorni fa per essere utilizzato nel complesso sforzo congiunto americano-sovietico per entrare in contatto con l'astronave aliena».

Schmidt, seduto sul letto, fasciato dalla testa ai piedi, chiese: «Pensi che ce la faranno?» La sua voce era esile, lenta.

«Ne sono sicuro» rispose Reynaud. «Stoner non si lascerà fermare da nulla.»

Anche il segretario generale era seduto sul letto, e seguiva le fasi finali del conto alla rovescia. Borodinski gli era a fianco.

«Sta andando tutto bene, compagno segretario» disse, senza distogliere gli occhi dallo schermo. «Stamattina deve essere molto fiero di lei. Il mondo intero guarda la Russia aprire la strada all'incontro con l'alieno.»

Ma il segretario generale aveva chiuso gli occhi. Il mento gli ricadde sul petto. Il suo ultimo respiro fu un lungo, dolce sospiro di liberazione.

Stoner era sdraiato di schiena nella piccola capsula sferica della Soyuz. Adesso aveva il casco in testa, la visiera era abbassata e chiusa ermeticamente; le mani guantate gli riposavano sulle ginocchia. E sudava. Le gambe penzolavano sopra di lui. "Come una tartaruga rovesciata sul dorso"

pensò. Paralizzata e in pericolo.

Si girò a guardare Federenko, sul sedile di sinistra, ma il casco gli bloccò la visuale. Però, in cuffia, sentiva il cosmonauta chiacchierare allegramente in russo coi tecnici addetti al lancio. Stoner cercò d'immaginare cosa stessero dicendo.

«Alimentazione interna in funzione,» Sul pannello qualche centimetro sopra la sua testa si accese una fila di luci verdi.

«Sistema di mantenimento vitale in funzione.»

«Computer di navigazione in funzione.»

«Pressione atmosferica normale.»

Il cosmonauta faceva danzare le dita sugli interruttori del pannello di comando come un pianista che provasse uno strumento nuovo. A una a una, le file di luci si accesero.

«Shtoner» esplose il basso di Federenko.

«Sì?»

«Al mio segnale, saremo a T meno un minuto... "Ora!"»

T meno un minuto. Stoner udì in cuffia le parole del russo, e gli fu grato di aver trovato il tempo per informarlo. Adesso, il suo orologio mentale poteva contare gli ultimi sessanta secondi a ritmo con la voce del controllore russo di lancio.

Gli occhi di Stoner guizzarono sul pannello di comando. A ogni spia e interruttore era stata aggiunta un'etichetta in inglese. In poche settimane, aveva dovuto assimilare conoscenze che avrebbero richiesto un anno. "Ma posso guidare questa nave, se ci sarò costretto" pensò Stoner. "Se sarà necessario potrò intervenire. Posso farlo."

Sotto i guanti, le sue mani erano madide di sudore. Sperò di non dover essere costretto ad assumere il comando della nave.

T meno trenta secondi.

Jo, sul tetto dell'edificio dov'erano alloggiati, scrutava il cielo chiaro e la rampa di lancio, lontana diversi chilometri.

Non permettere che succeda qualcosa, pregò in silenzio. Non permettere che succeda qualcosa.

L'altoparlante urlò in russo per diversi momenti, poi in inglese: «Un messaggio del presidente dell'Unione Sovietica. "Buona fortuna ai due coraggiosi che partono per incontrarsi con la nave aliena. L'ammirazione più

sincera e gli auguri più sentiti del popolo sovietico vi accompagnino nell'audace missione."»

Prima che gli echi si fossero spenti, la voce aggiunse: «T MENO QUINDICI SECONDI.»

T meno dieci secondi, contò mentalmente Stoner.

Il cuore prese a battergli follemente in petto al trascorrere dei secondi: cinque, quattro, tre...

La rampa tremò sotto di loro. Le pompe cominciarono a entrare in funzione.

«...Uno, zero...»

Udì il termine russo per "Accensione!", e tutta la capsula fu scossa da un brivido. Un rombo cupo nacque sotto di loro, esplose in un urlo assordante: milioni di demoni levarono la voce nel loro coro più infernale, e una mano pesantissima, implacabile, gli schiacciò il petto, lo affondò sul sedile, lo scosse con violenza mostruosa.

Stoner sentì tutto il fiato uscirgli dai polmoni. Gli occhi gli rientrarono nelle orbite. Il rumore era travolgente, una parete solida che gli squassava le orecchie. Non riusciva ad alzare le mani dai braccioli. La spina dorsale gli si stava spezzando. E il rumore, il rumore e le vibrazioni che lo scuotevano...

Nel mondo intero, centinaia di milioni di persone videro il razzo scintillante alzarsi su una lingua di fuoco, diritto e sicuro quasi fosse guidato da un filo invisibile; alzarsi piano, maestosamente, poi accelerare, salire più in alto, accelerare, raggiungere l'azzurro macchiato di nubi, aumentare ancora la velocità, tracciare un arco in cielo, e finalmente scomparire tra le fiamme che uscivano dagli ugelli dei motori.

A Mosca, un folto gruppo di giornalisti incalliti uscì in grida d'esultanza quando il missile spari in cielo.

A New York, Walter Cronkite si alzò all'improvviso dietro la scrivania, cogliendo alla sprovvista i cameramen, che dovettero alzare le telecamere per continuare a inquadrarlo. A milioni di spettatori parve di udire Cronkite che mormorava: «Vai, baby, vai.»

Jo guardò alzarsi il missile: le fiamme dei motori erano la cosa più luminosa che avesse mai visto. Il missile si alzò in un silenzio innaturale, sempre più su, sempre più in alto; e non si udì un solo suono. Poi il rombo

gigantesco la raggiunse, l'investì: una marea solida di suono che arrivò a ondate, facendo tremare tutto l'edificio. A Jo parve di avvertire il calore sprigionato dai motori; capì che si trattava solo della sua immaginazione, ma lo sentì ugualmente.

"Addio, Keith" disse fra sé. Perché, nel profondo, sapeva che non lo avrebbe mai più rivisto.

41

L'uomo non resterà per sempre su Terra... Terra è la culla della mente, ma non si può vivere all'infinito in una culla.

Konstantin Eduardovich Tsiolkovsky (1857-1953)

Il rombo assordante diminuì, e finalmente cessò. La pressione si allentò, finché Stoner vide che le sue braccia fluttuavano sopra i braccioli. Si sentiva la testa leggerissima, e per un attimo lo stomaco gli disse che stava precipitando. Chiuse gli occhi, forte; quando li riaprì, non era più sdraiato di schiena, ma seduto. Non era cambiato nulla, solo la sua prospettiva.

«Shtoner» tuonò nella cuffia la voce di Federenko. «Tutto bene?»

L'americano annuì. «Okay, Nikolai. Sto benissimo. E tu?»

«Tutto bene.»

La visuale di Stoner era confusa. «Posso aprire il casco?»

Ma Federenko stava parlando col controllo missione. Stoner aspettò che avesse terminato, poi gli rifece la domanda.

«Sì, sì. La pressione in cabina è normale. Tutti i sistemi perfettamente funzionanti, conferma il controllo di terra.»

Stoner alzò la visiera, si tolse i guanti, si asciugò gli occhi. I guanti fluttuarono verso il pannello di comando, e lui, con un sorriso, li acchiappò.

«Gravità zero» disse Federenko. «Ricordi? Quando mangi, non sbriciolare.»

Stoner rise, respirò contento. Per la prima volta in quasi due anni era privo di peso. Un piacere che dava l'euforia.

«Bel lancio, no?»

«Perfetto» rispose Stoner.

«Adesso ci mettiamo in contatto radio con la Salyut, poi iniziamo l'Attività Extra Veicolare per agganciare i moduli con le apparecchiature e i

rifornimenti.»

Stoner prese il fermadocumenti metallico sul pannello alla sua destra. In russo e in inglese erano elencate tutte le attività che dovevano compiere, il giorno e l'ora in cui iniziarle, il tempo previsto per il loro completamento.

«La prima AEV è tua» disse.

«*Da.*»

«Be', io terrò d'occhio la bottega.»

Federenko gli lanciò un'occhiata perplessa. «Quale bottega?»

«E un nostro modo di dire» cercò di spiegargli Stoner.

Federenko ascoltò, fece una smorfia. «Ma qui non c'è nessuno che possa rubare in bottega.»

Con una scrollata di spalle sotto la tuta, Stoner disse: «Nikolai, lo sai com'è nelle società capitaliste. Abbiamo tanti ladri che ci aspettiamo di trovarli da per tutto.»

L'ironia non ebbe effetto sul cosmonauta. «Ma non ci sono ladri in orbita. Non ci sono ladri sulla Salyut. Sono due ottimi cittadini sovietici, ufficiali dell'Armata Rossa.»

Stoner, dopo un sorriso fiacco, si arrese.

Borodinski stava usando il videotelefono speciale che il segretario generale aveva fatto installare nei suoi appartamenti. L'uomo dal viso bovino che appariva sullo schermo indossava una divisa militare, e portava i gradi di generale di corpo d'armata.

«Questa linea telefonica è al sicuro da intercettazioni?» chiese Borodinski, quasi in un sussurro.

«Sì, compagno. Naturalmente.»

«Ho gravi notizie che non debbono arrivare a nessun altro finché non vi richiamerò.»

«Ho già custodito segreti di stato in passato, compagno» disse il generale, con un sorriso appena accennato agli angoli della bocca.

«Il nostro grande amico è morto.»

«No!»

«Pochi minuti fa. I dottori hanno confermato. Non c'è speranza di riportarlo in vita.»

Il generale parve genuinamente rattristato alla notizia. «Era un brav'uomo. Un ottimo uomo. Un compagno eccezionale.»

«Capite perché questa notizia dev'essere tenuta segreta per le prossime ore?»

«Certo, compagno. Dovrete fare molte telefonate, controllare molti... particolari.»

«Ho chiamato voi per primo» disse Borodinski «perché voglio sottolineare il fatto che le linee politiche del segretario generale sono ancora valide, e che quindi vanno seguite esattamente com'era nei suoi desideri.»

«Sì, compagno. E il Presidium...?»

«Per il momento la cosa non la riguarda. La questione più importante è quella dei missili. Sono pronti a essere lanciati, qualora fosse necessario?»

«La forza d'attacco strategico è sempre pronta, compagno.»

«Alludevo» spiegò pazientemente Borodinski «ai missili per la nave aliena.» E si chiese: "Lo fa apposta a fingere di non capire?".

«Oh! Quelli! Sì, compagno, sono pronti per un lancio immediato. I radar ci forniscono di continuo i dati sulla posizione dell'alieno. Le testate nucleari sono armate e pronte.»

Borodinski annuì. «Molto bene. Tenete pronti i missili. E stia pronto anche lei. La chiamerò io, personalmente, se il loro uso si rendesse necessario.»

«Capisco, compagno. Saranno pronti, e lo sarò anch'io.»

Borodinski interruppe la comunicazione, e il viso del generale scomparve dallo schermo. Poi Borodinski si girò a guardare il corpo del segretario generale sul letto: a occhi chiusi, mani intrecciate sul petto.

«Quante cose da fare» mormorò tra sé. Adesso iniziava il vero lavoro. E i veri pericoli. Una cosa era ricevere le redini del potere, e una cosa completamente diversa riuscire a tenerle in mano.

Borodinski scosse la testa. Per un brevissimo momento, quasi invidiò il sonno tranquillo del segretario generale.

Stoner si girò sul sedile quando Federenko aprì il portello che immetteva al modulo orbitale e tornò strisciando in cabina di comando. Il cosmonauta raggiunse il proprio sedile ed emise un sospiro di sollievo.

«Ho impiegato più del tempo previsto, vero?» Respirava pesantemente, e la tuta aveva macchie scure di sudore.

Stoner guardò il portadocumenti che fluttuava all'altezza del suo ginocchio. «Diciotto minuti in più. Non male. Abbiamo ancora molti tempi morti nell'ordine di servizio.»

Federenko si passò una mano sugli occhi. «Là fuori è tutto così

diverso... Un lavoraccio.»

«Lo so.»

Scrutando dall'oblò posto sopra il sedile. Stoner riusciva a intravedere la forma tozza della stazione spaziale Salyut. I due cosmonauti che per tutto il mese avevano vissuto e lavorato nella Salyut si erano assunti il compito di collegare i moduli alla Soyuz.

"Il prossimo turno è mio" pensò Stoner. Lavorare a gravità zero sembra semplice, ma lui sapeva quanto fosse facile stancarsi. Ogni movimento fatto in assenza di peso dev'essere coscientemente, deliberatamente bilanciato da un contromovimento. Non esiste frizione che faccia terminare in modo "naturale" i movimenti. Non esistono indicazioni visive subliminali per giudicare le distanze e orientarsi. Non esistono su o giù.

Anni addietro, il generale Leonov, il primo uomo che abbia mai "camminato" nello spazio, aveva consigliato ai suoi cosmonauti: «Riflettete dieci volte prima di muovere un dito, e venti volte prima di muovere una mano» parlando del lavoro nello spazio.

Eppure, Stoner era ansioso di uscire. Impaziente, aspettò e restò a guardare i due cosmonauti all'opera, mentre Federenko tornava nel modulo orbitale della loro nave a succhiare un tè caldo dal contenitore di plastica e a sgranchirsi i muscoli indolenziti. Stoner restò solo nel modulo di comando, circondato dagli strumenti della Soyuz, gli occhi puntati sui due uomini che lavoravano all'esterno.

Alla fine, l'orologio digitale sul pannello di comando gli disse che era giunta l'ora di prepararsi. L'ordine radio da terra confermò.

Federenko rientrò nel modulo di comando e sedette al posto di pilotaggio.

Stoner slacciò la cintura e fluttuò verso il modulo orbitale.

Il modulo orbitale, globulare, serviva da laboratorio, dormitorio e camera d'equilibrio. Stoner s'infilò lentamente la tuta a pressione, controllando con cura ogni cerniera e chiusura, costringendosi a essere preciso e paziente. Il modulo conteneva cuccette, diversi armadietti, e due portelli a tenuta d'aria: uno metteva in comunicazione col modulo di comando, l'altro si apriva sul vuoto.

Federenko lo aiutò a sistemarsi sulla schiena le bombole d'ossigeno e i jet per manovrare. Alla fine, Stoner si mise in testa il casco rotondo e lo collegò ermeticamente al colletto metallico della tuta. Federenko collegò al

casco i tubi delle bombole d'ossigeno. Assieme, controllarono la radio della tuta, la pressione dell'ossigeno, l'impianto di riscaldamento. Stoner provò tutti i giunti della tuta, poi annuì verso Federenko e abbassò la visiera sugli occhi. Il cosmonauta tornò nel modulo di comando, chiudendo il massiccio portello a tenuta d'aria.

Adesso Stoner era solo nel grembo di metallo. Tendendo la mano, aprì il portello di sicurezza, poi premette il bottone che metteva in funzione le pompe d'aria. Anche sotto l'elmetto, sentì le macchine che cominciavano a risucchiare l'aria del modulo e la immagazzinavano nei serbatoi.

La luce sul pannello passò dal verde all'ambra, e infine al rosso. Stoner aprì lentamente il portello e uscì, a testa in avanti, dal modulo.

E restò senza fiato.

Per tutti i mesi trascorsi a terra, aveva continuato a ricordare quanto fosse bello lo spazio; ma il ricordo era un'immagine mentale, non la passione viscerale. Adesso era di nuovo lì, e fu travolto da tutta quella bellezza, e boccheggiò.

Davanti ai suoi occhi, scintillava la massa scura e imponente della Terra, con l'azzurro degli oceani striato dal bianco delle nubi: la Terra era enorme, e stupenda. Girandosi piano, Stoner vide le profondità dell'infinito, completamente nere; ma le stelle erano tante da sembrare polvere di diamanti spruzzata su un velluto nero.

"Oh, Signore, amo la bellezza della Tua casa, e il luogo dove la Tua gloria splende."

Le parole gli salirono alle labbra mentre, ruotando su se stesso senza sforzo, ammirava il cielo. E poi vide i moduli tozzi che si trovavano a poche dozzine di metri dalla Soyuz. Più avanti, la stazione spaziale Salyut ruotava dolcemente nel cielo, i pannelli di accumulatori solari distesi come ali d'un gabbiano; e la Terra, maestosa, si muoveva dietro la Salyut, sfondo sempre uguale e sempre diverso.

Doveva fare il suo lavoro.

Usando i jet che aveva sulla schiena, Stoner raggiunse i moduli che contenevano le apparecchiature e i rifornimenti. Federenko li aveva collegati l'uno all'altro, e i cosmonauti della Salyut li avevano agganciati alla Soyuz con rigidissimi cavi d'acciaio. Stoner doveva controllare tutti gli agganci, fare l'ultima ispezione. Gli avevano riservato il lavoro meno faticoso.

Si spostò come in sogno, fluttuando dolcemente; ogni movimento era un

lungo volo librato senza peso. La mancanza di peso non lo infastidiva, anzi era bellissima. Più divertente che sciare. Era un po' come cavalcare le onde più alte dell'oceano, al largo, lontano da terra. "Segui la corrente" si ricordò Stoner. "Divertiti finché puoi."

Controllando a uno a uno tutti i collegamenti che legavano la Soyuz ai moduli, chiacchierò per radio con Federenko. Tutto perfetto: i cosmonauti avevano fatto bene il loro lavoro. La Soyuz era pronta ad affrontare l'incontro con l'alieno.

E Stoner avvertì all'improvviso un senso di riluttanza, di ribellione: non voleva lasciare la libertà dello spazio per tornare nei confini metallici della nave.

«Shtoner» disse in cuffia la voce di Federenko.

«Sì?»

«Il controllo è completato. Adesso torna al portello.»

Stoner guardò la Terra, grande e scintillante e bella da straziare. Girandosi, scrutò le profondità dello spazio stellato. Oh, sì, sapeva cosa aveva sentito Ulisse quando le sirene l'avevano incantato col loro richiamo.

«Shtoner! Mi senti?»

Con uno sforzo, riportò lo sguardo sulla loro nave piccola e sgraziata. «Sì, sì, ti sento. Sto rientrando.»

Ma anche quando rientrò nel portello, i suoi occhi restarono fissi sulle stelle finché la pesante massa di metallo non le nascose completamente.

Jo, seduta alla consolle del computer, guardava numeri e simboli che sfilavano sullo sfondo verde dello schermo.

I tecnici russi la sopportavano al centro controllo missione. Le avevano assegnato una consolle per seguire il procedere del volo, una delle centinaia di consolle che a lunghe file occupavano la grande stanza. All'estremità opposta del locale c'erano enormi schermi televisivi e una mappa elettronica che mostrava dove si trovassero le diverse navi (la Soyuz, la stazione orbitale Salyut e l'astronave aliena) rispetto alla Terra e alla Luna.

I tecnici tolleravano la presenza di una donna americana al centro, ma le autorità preposte alla sicurezza erano chiaramente in allarme. Entrando e uscendo dal centro, Jo veniva scortata da guardie in uniforme e armate. Markov sedeva alle sue spalle, tirandosi nervosamente la barba e fumando sigarette a ripetizione. Spesso entrava sua moglie, si sedeva al suo fianco.

Anche lei portava un'uniforme, per quanto Jo non sapesse a quale corpo appartenesse, e non volesse saperlo.

I comandi della consolle servivano esclusivamente per chiedere dati, non per elaborarli. Jo era lì come osservatrice, e le autorità russe avevano messo subito in chiaro che lei non era un membro attivo della missione. Da come dicevano "osservatore" era chiaro che, nella loro lingua, il termine equivaleva semanticamente a "spia".

Jo poteva guardare, poteva osservare, ma non intervenire.

Lasciò vagare lo sguardo nel grande locale. La tensione delle prime ore era svanita. Il centro aveva un'atmosfera tranquilla, quasi pigra. Persino Markov sembrava più rilassato. La Soyuz aveva superato l'orbita della Luna circa quarantotto ore prima. Stoner e Federenko erano a una distanza dalla Terra mai raggiunta da nessun essere umano.

La mappa elettronica mostrava, dietro la Soyuz, l'aerocisterna senza equipaggio lanciata dagli Stati Uniti. Stava percorrendo una traiettoria diversa, che l'avrebbe portata in contatto con la Soyuz poche ore prima che Stoner e Federenko avvistassero l'alieno.

"In quel momento, avranno un sacco di cose da fare" pensò Jo. "E anche noi."

Nel giro di venti ore, il centro sarebbe stato un ribollire di attività: prima per dirigere l'aggancio con la cisterna, poi per il rendez-vous con l'alieno.

Ma adesso era tutto tranquillo.

Metà delle consolle non erano occupate, e i tecnici che si trovavano al proprio posto sembravano tranquilli, quasi indifferenti. Persino i pochi che parlavano al microfono o sfioravano interruttori e tasti della consolle non dimostravano la minima fretta.

"Va tutto bene" pensò Jo. "Keith è al sicuro. Ed è troppo tardi per sabotare la missione. Tutti i lanci sono andati perfettamente, tutti i veicoli stanno seguendo la traiettoria prevista. Keith è al sicuro, a quasi un milione e mezzo di chilometri dalla Terra."

Stoner si grattò pigramente la barba, che cominciava a dargli fastidio.

Aveva un desiderio folle di un bagno caldo. Federenko, sporco e stanco quanto lui, sedeva calmissimo alla sinistra di Stoner controllando il piano di volo della missione. Il modulo di comando puzzava di sudore e calore umano.

«Staccare il modulo dei rifornimenti non è un problema» stava spiegando Federenko. «I bulloni esplosivi faranno saltare il cavo, e il modulo si staccherà.»

«È la quarta volta in un'ora che me lo ripeti» ribatté Stoner. «Sei preoccupato, eh?»

«No, no. Non è un problema.»

«Qualcosa ti preoccupa, Nikolai.»

Il viso del russo s'incupì. «Tu non preoccuparti, Shtoner. Però vedo un problema.»

«L'aerocisterna?»

«*Da.* Dobbiamo agganciarla prima di tentare il rendez-vous con l'alieno, secondo i piani di volo.»

«Lo so.»

«Però gli ultimi rilevamenti radar mostrano che la cisterna non è nella posizione migliore per noi, Sta deviando dalla traiettoria prevista.»

«Possiamo sempre raggiungerla, no?»

Federenko annuì, serio. «Però dovremo consumare più carburante del previsto. Ce ne resterà meno per il rendez-vous con l'alieno.»

Stoner rifletté un momento. «Potremmo lasciar perdere la cisterna e risparmiare carburante per il rendez-vous.»

«E non avremmo propellente per tornare sulla Terra» disse Federenko.

«Potrebbero lanciare un'altra cisterna.»

Federenko rise. «Tra quanto? Due giorni? Due settimane?»

«A Cape Canaveral ne hanno pronta un'altra. L'hanno tenuta di riserva nel caso il lancio della prima fallisse.»

«Però quando arriverà la seconda cisterna noi saremo già sulla stessa traiettoria dell'alieno, diretti all'esterno del Sistema Solare. La seconda cisterna non ci raggiungerà.»

«Merda.»

«Dobbiamo agganciare la cisterna» disse Federenko, deciso «anche se significasse rinunciare al rendez-vous.»

«Cristo, Nikolai! Siamo arrivati fin qui per entrare in contatto con quella nave!»

«È vero» rispose tranquillamente il russo. «Però io non desidero effettuare il contatto e non tornare mai più sulla Terra. E tu?»

Stoner non rispose.

«Non preoccuparti» disse Markov, «Non avranno difficoltà a raggiungere la cisterna. Hanno carburante più che a sufficienza, stando al controllo missione.»

Markov sedeva a tavola a fianco di Jo, nella sala da pranzo dei loro alloggi. Maria era seduta all'altro lato del marito. Di fronte a loro, uno dei fisici cinesi stava fissando sconcertato il cibo.

«Però non avranno più carburante a sufficienza per il rendez-vous con l'alieno» disse Jo. La ragazza aveva davanti il piatto di *borscht*, che non aveva toccato.

Markov scrollò le spalle. «In questo caso, si avvicineranno il più possibile, scatteranno qualche migliaio di foto e torneranno a casa. Se è il meglio che possono fare, è quello che faranno.»

Ma Jo sentiva i tentacoli freddi della paura insinuarsi nelle sue vene. «Keith non lo accetterà. Vuole "salire" su quella nave.»

«Federenko è un cosmonauta con molta esperienza» insistette Markov. «Non permetterà mai che qualcosa metta in pericolo la loro sicurezza.»

«Ma Keith...»

«Cosa può fare?» Markov gesticolò. «Mettere fuori combattimento Federenko e raggiungere l'alieno con la Soyuz? È assurdo.»

«Con lui, non si può mai sapere» disse Jo.

«E poi, Federenko è un pilota eccezionale. L'orgoglio dei cosmonauti sovietici. Ci scommetto che riuscirà ad agganciare la cisterna e ad avere ancora un sacco di carburante per il rendez-vous.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Jo, che non credeva nemmeno a una parola del suo amico russo.

42

Cocoa Beach, Florida

«Ma perché devi andare proprio "tu"?» chiese lei.

Lui uscì in un altro sospiro d'esasperazione. «Per la ventesima volta, Marge: mi "hanno ordinato" di andare.»

«Ma tu non sei un astronauta! Non possono ordinarti di volare nello spazio.»

«Col cavolo che non possono.»
«Sei un medico, non un astronauta.»
«Sono un colonnello dell'esercito dello Zio Sam, e quando l'ordine arriva dalla Casa Bianca, io mi metto sull'attenti e rispondo: "Sissignore".»
«Tu "vuoi" partire!»
«Ho una paura matta! Ma ho ricevuto ordini. Cosa posso fare?»
«Sei troppo vecchio per andare nello spazio.»
«Non sullo Shuttle. Sarò un semplice passeggero, come su un aereo... Senti, Marge, sono solo un paio di settimane. Dobbiamo mettere in quarantena quei due dopo il contatto con l'alieno...»
«Ti prenderai i germi alieni! Lo so!»
«Non fare la stupida. È solo tanto rumore per nulla. Gli organismi alieni sono "alieni". Non possono infettarci. Quelli della Casa Bianca se la fanno sotto, ed è soltanto per questo che dobbiamo provvedere a una quarantena di due settimane. In orbita, Cristo Santo!»
«Ho paura, Sam.»
«Non devi preoccuparti di niente, sul serio.»
«I germi alieni...»
«Ma io non sarò nemmeno a contatto diretto con quei due che effettuano il rendez-vous con l'alieno. Li chiuderemo in un laboratorio sigillato tutto per loro. Tutti i test verranno eseguiti con apparecchiature comandate a distanza, e chiunque entrerà in laboratorio indosserà una tuta spaziale.»
«Ma perché te, Sam? Perché hanno scelto te?»
«Non preoccuparti, tesoro. Quando tornerò, sarò un uomo importante. Mi vorranno in televisione, e tutto il resto. Andremo in pensione alla grande, Marge. Molto alla grande.»

Markov, seduto alla finestra della camera da letto, fumava una sigaretta dopo l'altra, osservando il lungo tramonto estivo che gradualmente lasciava posto all'oscurità.
Il tempo era nuvoloso, e probabilmente tra poco avrebbe cominciato a piovere. Ma non faceva alcuna differenza. Anche nelle notti più limpide, la luce dei riflettori rendeva impossibile vedere le stelle. E, in ogni caso, le navi spaziali erano talmente lontane da essere invisibili da terra.
Le prime gocce colpirono il vetro, scivolarono sul riflesso del viso cupo di Markov. Prese un'altra sigaretta, l'accese col mozzicone di quella

precedente. La brace brillò per un attimo, ricordandogli la macchina diabolica che Maria aveva usato a Kwajalein.

"Dove sarà"? si chiese. Sua moglie era uscita dopo pranzo e non era ancora tornata.

Irrequieto, Markov consultò l'orologio. Sei ore al rendez-vous con l'aerocisterna.

Jo aveva ragione. Stoner non avrebbe mai rinunciato al contatto diretto con la nave aliena. Non senza lottare.

Sospirò, aspirò il fumo della sigaretta. Adesso la pioggia cadeva a goccioloni. L'immagine riflessa dal vetro gli disse che si stava di nuovo tirando la barba. Irritato, si alzò, cominciò a passeggiare nella piccola stanza, le mani in tasca.

Sentì in corridoio il passo pesante di Maria, corse alla porta. Quando l'aprì, vide che sua moglie era stata sorpresa dalla pioggia: era fradicia, i capelli appiccicati al viso, l'uniforme incollata al corpo tozzo.

Poi vide i suoi occhi.

«Marushka, cosa c'è? C'è qualcosa che non va? Hai l'aria di chi ha appena visto un fantasma.»

Lei entrò nella stanza, chiuse la porta con un colpo secco, vi si appoggiò pesantemente.

«È proprio così» sussurrò, con voce stranamente roca, ansimante. «Due fantasmi.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Markov, abbassando automaticamente la voce.

«Federenko e Stoner» mormorò lei. «Sono morti.»

«Cosa?»

«Non ancora» disse Maria, alzando le mani per calmarlo. «Ma lo saranno. Tra sei ore.»

A Markov parve che una tigre gli avesse artigliato lo stomaco. «Cosa significa? Cosa stai dicendo?»

«La cisterna» rispose lei, scrutando la stanza, quasi fosse in grado di individuare a occhio nudo i microfoni che potevano esservi nascosti. «La cisterna lanciata dagli americani. Esploderà.»

«Sono stati "gli americani"?»

«No.» Maria scosse la testa, impaziente. «I nostri. Una fazione molto in alto...»

«Uccideranno il nostro cosmonauta? E anche Stoner?»

Maria era spaventata. «Tu non capisci, Kir. È una lotta per il potere. All'interno del Cremlino stanno lottando per diventare padroni del campo. Per loro, noi siamo solo pedine, Kir. Meno che pedine.»

«E la cisterna esploderà?»

«Quando entrerà in contatto con la Soyuz. Uno dei nostri tecnici ha messo il timer appena prima che la cisterna venisse caricata sulla nave americana.»

Markov ricadde sul letto. «Maria... Ucciderli, ucciderli tutte due, per i loro giochi di potere... È mostruoso.»

«Non credevo che avrebbero ucciso anche Federenko» disse lei. «Non l'ho mai pensato.»

Markov seppellì il viso tra le mani. La sigaretta cadde sul pavimento di legno, brillò tra le ombre.

Maria andò a inginocchiarsi davanti a suo marito. «Mi spiace, Kir. Ho rischiato l'osso del collo per scoprire questa verità, per te, e adesso mi spiace di averlo fatto.»

«Non è colpa tua, Marushka.» La voce di Kirill era soffocata dalle lacrime.

«Non possiamo fare niente» disse lei. «Niente.»

Ma Markov abbassò le mani, si raddrizzò, fissò sua moglie negli occhi.

«Sì, qualcosa possiamo fare» disse, deciso.

«Kir...»

«C'è "qualcosa" che possiamo fare, Maria. Possiamo avvertirli.»

«Ma così scopriranno che io... Kir, ci uccideranno tutt'e due.»

«Allora moriremo assieme» disse lui. «Sarà sempre meglio che lasciar assassinare quei due uomini nello spazio.»

«Sei depresso» disse Federenko.

Stoner alzò gli occhi dallo schermo del computer, guardò il cosmonauta seduto al suo fianco.

«Non mi sembri troppo allegro nemmeno tu, Nikolai.»

«Come potrei esserlo? Arrivare fin qui e non poterci incontrare con l'alieno... Non è allegro.»

«Ho confrontato le cifre del computer con gli ultimi dati sulla traiettoria della cisterna. Possiamo ancora farcela, se tu riesci ad agganciare la cisterna al primo passaggio.»

Federenko chiuse gli occhi un attimo, come per studiare mentalmente il problema. «Non è facile, Shtoner.»

«Vuoi che ci provi io?»

Il russo rise. «Tu? Non sei il pilota; sei il passeggero.»

«Allora tocca a te» ribatté Stoner.

La risata si spense. «Vedo» disse Federenko. «Mi avevi preparato la trappola, eh?»

«Voglio che tu capisca quanto è importante. Devi effettuare l'aggancio con la cisterna al primo tentativo. Se no, addio alieno.»

Federenko annuì, con aria infelice. «Hokay, Shtoner. Hai vinto. Aggancerò la cisterna al primo passaggio.»

Stoner sorrise. «Visto? Non ero per niente depresso.»

Markov correva alla cieca sotto la pioggia. Le sue gambe lunghe lo trascinavano automaticamente verso il centro di controllo. Zworkin. Il vecchio scienziato non era in camera, quando Markov aveva bussato alla sua porta.

"Dev'essere al centro di controllo" si ripeté Markov. "Deve esserci."

Maria era alle sue spalle, in quella corsa disperata verso l'edificio grigio, senza finestre, del centro. La pioggia cadeva forte, costringendolo a tenere gli occhi appena socchiusi.

"Zworkin è l'unico che possa salvarli. Se cerco di parlare col servizio di sicurezza, ogni speranza è persa. Zworkin! E, tramite lui, Bulacheff."

Stoner non capiva l'affannato discorso russo che stava arrivando via radio, ma dall'espressione cupa del viso di Federenko era chiaro che non si trattava di buone notizie.

Il cosmonauta rispose quasi con rabbia al controllo a terra, e parole ancora più concitate uscirono dalla radio.

Stoner si girò verso lo schermo radar, un minuscolo disco arancione sul pannello tra i loro due sedili. Mostrava un forte segnale di ritorno quasi perfettamente allineato alla nave. Si protese leggermente per guardare dall'oblò, e sì, eccola lì. Una mezza luna di metallo sullo sfondo del buio costellato di stelle.

La cisterna, finalmente. Tanto vicina da essere visibile a occhio nudo.

Però, scrutando l'espressione truce di Federenko, Stoner ebbe un brivido

d'apprensione. Sembrava che gli avessero appena ordinato di attaccare a mani nude tutto l'esercito cinese.

«Cosa c'è, Nikolai? Perché hai quell'espressione?»

Federenko si girò verso di lui, un'espressione sconfitta negli occhi.

«La cisterna. Non dobbiamo avvicinarci. Un'avaria.»

«Cosa?»

«Molto strano, a quanto mi dicono. Un'avaria ai circuiti di autodistruzione dell'aerocisterna. Pensano che possa esplodere.»

Le mani del cosmonauta si tesero verso gli interruttori che comandavano i motori di manovra della nave.

«Aspetta!» urlò Stoner. «Se non agganciamo la cisterna, non possiamo completare la missione!»

«Ma se eseguiamo l'aggancio... Bum!»

Stoner si agitò sul sedile. «Non ci credo. Com'è possibile...?»

Con l'angolo degli occhi intravvide un lampo di luce. Tutti e due tesero la testa verso l'oblò. Nel silenzio più perfetto, l'aerocisterna esplose: tre piccole fiammate seguite immediatamente da un'enorme sfera di fuoco che quasi li accecò.

Stoner chiuse di scatto gli occhi. Federenko borbottò sottovoce qualcosa che l'americano non riuscì a capire.

La sfera di fuoco svanì nel nulla, lasciando sulle pupille di Stoner un bagliore intensissimo. Non ci furono onde d'urto, o rumori, e nello spazio non apparvero frammenti. Sembrava quasi che avessero visto un film muto. Stoner non riusciva a credere che fosse successo davvero.

«Andata» disse gravemente Federenko.

Stoner si sfregò gli occhi, poi guardò di nuovo fuori dall'oblò. Nulla, se non stelle lontanissime.

«Andata» ammise. «E adesso a che punto siamo?»

«Siamo due uomini morti, Shtoner. Senza il carburante della cisterna, non possiamo tornare sulla Terra.»

Passò qualche minuto prima che lui comprendesse sino in fondo il significato di quella risposta. Alla fine, si sentì dire: «Però abbiamo carburante a sufficienza per il rendez-vous con l'alieno, no?»

Federenko gli lanciò un'occhiata lunga, solenne. «*Da*» disse. «Tutto il carburante che ci occorre per le manovre.»

«E allora eseguiamo questo rendez-vous!» disse Stoner. «È per questo

che siamo venuti qui, no? Facciamolo!»

Sul viso di Federenko apparve un pallido sorriso. «Sapevo che l'avresti detto, Shtoner.»

«Cos'altro potremo fare?» ribatté Stoner, stranamente eccitato. «Forza, andiamo!»

43

Centro Spaziale Johnson

«Ehi, uomo, è ora di uscire!»

Hank Garvey piazzò il suo corpo massiccio sulla scrivania dell'analista di computer e si chinò verso l'altro, più giovane e magro.

«C'è un'emergenza, ragazzo» disse Garvey, con voce mortalmente calma e bassa: un leone che si schiariva la gola prima del ruggito.

«Il prossimo turno...»

«Zio Sam vuole te» disse Garvey. «Tu sei lo stregone di computer più in gamba di tutto il centro. Lo so perché me l'hai ripetuto mille o duemila volte. Adesso dovrai dimostrarlo.»

«Ma mia moglie...»

Garvey appoggiò sulla spalla dell'analista una mano grossa come un pallone da football. «Il nostro Stoner e il suo amico russo sono in pericolo. La cisterna è esplosa.»

«Cristo!»

«L'astronave è intatta, nessun danno. Però non possono tornare qui, a meno che qualche cervellone non gli trovi un nuovo piano di volo e maledettamente in fretta. Hai capito?»

«Merda santissima!» disse l'analista di computer. «Perché non me l'hai detto subito? Okay, okay, alza le chiappe da lì e lasciami lavorare.»

Garvey fece un sorriso immenso. «Bravo, ragazzo.»

Il centro comunicazioni di Kwajalein era nel caos. Persino i tecnici alle consolle urlavano tra loro, in preda alla confusione.

Jeff Thompson stava urlando all'orecchio di Ramsey McDermott: «Non possiamo lasciarli proseguire! Più si avvicinano all'alieno, più sarà impossibile che tornino indietro!»

McDermott restò a bocca spalancata. Da quando, per la prima volta, aveva visto l'aurora boreale farsi beffe di lui, aveva perso cinque chili ed era invecchiato di dieci anni. Il colletto della camicia incorniciava un collo ormai avvizzito. Gli tremavano le mani. I suoi occhi erano privi di fuoco.

Edouard Reynaud, perfettamente guarito, strinse il braccio di Thompson. «Dovete richiamarli. Dovete ordinargli di tornare indietro!»

«Non posso...» mormorò McDermott.

«Ma possono inserirsi in un'orbita lunare» insistette Reynaud. «Ho già le cifre in testa. Dovrebbero avere carburante a sufficienza per la manovra.»

Thompson s'illuminò. «Giusto! Se riescono a inserirsi in orbita attorno alla Luna, forse potremmo lanciare qualcosa che li riporti giù.»

Ma McDermott scosse debolmente la testa. «Stoner non sentirà ragioni...»

«Silenzio!» urlò una voce amplificata.

Tutto si fermò. Le persone s'immobilizzarono dove si trovavano. La stanza piombò nel silenzio, a parte il ronzio delle consolle e dei condizionatori d'aria.

Il vicecomandante Tuttle, microfono in mano, era salito su una scrivania. Si guardò attorno per accertarsi che tutta l'attenzione fosse concentrata su di lui, poi lasciò cadere lungo il fianco la mano che stringeva il microfono.

«Questo è un progetto della marina» disse, con voce forte, sicura. «E io sono l'ufficiale di marina che ne è a capo.»

Thompson fissò il piccolo vicecomandante. Per la prima volta da che si conoscevano, Tuttle dava dignità all'uniforme.

«Lo scopo di questo progetto è entrare in contatto con la nave aliena. Stoner e il russo stanno cercando di farlo. Quindi, rimettetevi tutti al lavoro e smettetela di creare confusione.»

«Ma non riusciranno più a tornare sulla Terra!» urlò Reynaud, e il suo viso s'imporporò di rabbia o d'imbarazzo, o forse di tutt'e due le cose.

«Questo è un problema che dovremo affrontare» sbottò Tuttle. «Stoner ne è al corrente. È l'unico di tutti voi che non abbia perso la testa. Se è disposto a rischiare la vita per entrare in contatto con l'alieno, il minimo che gli dobbiamo è fare in modo che quanto scoprirà venga ricevuto qui e sia debitamente registrato per studi futuri. Adesso "mettetevi al lavoro"!»

Tutti si mossero. Truci, depressi, tra grugniti e sussurri, tornarono ai

loro compiti.

Reynaud, che sotto la camicia inzuppata di sudore tremava, fissò il vicecomandante che scendeva dalla scrivania. Per la prima volta in molti anni, Reynaud conobbe una vera rabbia. Ma capì anche che Tuttle aveva ragione.

«Eccola!» urlò Stoner. «La vedo!»

Federenko distolse gli occhi dallo schermo radar, piegò la testa per guardare dall'oblò di Stoner.

«È luminosa» sussurrò.

Avevano raggiunto la nave aliena con il Sole alle spalle. L'immagine radar era stata inconsistente, quasi nebulosa, sulle onde lunghe. Però, quando Stoner aveva messo in funzione il radar a microonde, l'immagine era diventata più chiara e il segnale di ritorno molto più nitido, anche se meno forte.

Adesso la nave era visibile a occhio nudo.

Una strana luce dorata, una sorta di aura, la circondava. La nave era immersa nella luce. Erano ancora troppo lontani per distinguere i particolari, però l'oggetto sembrava possedere una forma oblunga, con una superficie liscia e angoli arrotondati.

«Ovvio che ai radar sulla Terra sembrasse una cometa» commentò Stoner.

«Cos'è quella luce?» chiese Federenko.

«Uno schermo?» ipotizzò Stoner. «Uno schermo di energia simile a un campo magnetico, forse. Per proteggerla dalle radiazioni cosmiche. E forse anche dalle micrometeore.»

Si stavano avvicinando in fretta. Stoner si alzò dal sedile, fluttuò nel modulo orbitale della Soyuz. Staccò il piccolo telescopio dal suo sostegno e lo puntò sulla nave dall'oblò più vicino.

«Se è giunta sin qui da un altro Sistema Solare, dev'essere rimasta nello spazio per centinaia di migliaia d'anni, come minimo» urlò per farsi sentire da Federenko. «Però la superficie è perfettamente liscia, intatta. Nessuna erosione meteorica. Nemmeno un'ammaccatura.»

«Di che colore è?»

«Difficile dirlo» rispose Stoner. «La luce che ha attorno dà un colore dorato a tutto.»

«Le telecamere stanno registrando?»

Stoner guardò il pannello dei comandi. Le luci delle telecamere erano accese, e anche quelle del trasmettitore video. «Sì» gridò.

Stoner restò in osservazione per quella che gli parve un'ora, mentre la Soyuz si avvicinava alla nave aliena e Federenko parlava col controllo missione. La superficie dell'astronave era perfettamente uniforme e liscia come lo scafo di un aereo supersonico. Non un chiodo, non una saldatura, nemmeno una decorazione.

Poi si accorse che avevano smesso di avvicinarsi. Lasciando il telescopio a fluttuare in aria, infilò la testa nel portello di collegamento col modulo di comando.

«Potremmo dare un'occhiata più da vicino, Nikolai. Non ci morderà.»

«No» ribatté Federenko, secco.

«E dai, abbiamo...»

«Ordini dal comando di terra. Stanno studiando una nuova traiettoria per riportarci giù.»

«Fantastico. Ma nel frattempo siamo qui!»

«Non dobbiamo più usare carburante» disse Federenko. «Scatta fotografie, descrivi la nave, riprendila.»

«Ma possiamo completare il rendez-vous!» insistette Stoner. «Cristo santissimo, è solo a un tiro di schioppo!»

«Un tiro troppo lungo. O tu sei campione olimpionico di questa specialità, per caso?»

«Andiamo, Nikolai!»

«Non dobbiamo consumare altro carburante» ripeté testardamente il cosmonauta. «Ordini. Le nostre vite dipendono dal carburante.»

Stoner tornò nel modulo orbitale, e scrutò dall'oblò la nave aliena. Adesso si poteva vedere chiaramente a occhio nudo. Sullo sfondo delle stelle, terribilmente vicina, era circondata dallo schermo luminoso d'energia che pulsava piano, come il respiro eterno di Dio.

Tutte due i velivoli sembravano fermi. Affiancati, erano lontani l'uno dall'altro un centinaio di metri: abbastanza vicini da toccarsi, ma troppo lontani per farlo. Stoner sapeva che l'immobilità di quell'incontro era un'illusione. Entrambe le navi si stavano allontanando dalla Terra, sempre più in pericolo di perdersi nello spazio a ogni secondo. La nave aliena stava uscendo dal sistema solare, tornava nell'abisso inimmaginabile tra le stelle; e,

se anche loro non si fossero immessi al più presto su una nuova traiettoria, avrebbero perso contatto con la Terra per sempre.

Continuando a fissare il vascello alieno, Stoner pensò che a un milione e mezzo di chilometri da lì uomini e donne stavano lavorando freneticamente per portarli in salvo.

«In culo» mormorò. Poi afferrò la sua tuta a pressione, appesa alla parete opposta del modulo orbitale.

«Cosa fai, Shtoner?» urlò Federenko.

«Esco» rispose Stoner, cominciando a infilarsi la tuta. A gravità zero, non era un'operazione semplice. «Userò i jet di manovra per raggiungerla.»

«Non c'è carburante a sufficienza per i jet. La nave è troppo lontana.»

«Allora portaci un po' più vicini, quel tanto che mi permetta di raggiungerla.»

«No.»

«Devi farlo, Nikolai!»

Federenko apparve al portello, una smorfia solenne in viso. «Voglio salvare le nostre vite, non ucciderci stupidamente.»

Nello sforzo d'infilarsi la tuta, Stoner si mise a galleggiare nel modulo. Per raddrizzarsi, appoggiò una mano al soffitto; i suoi piedi penzolavano a qualche centimetro dal pavimento.

«Siediti, Stoner» disse Federenko. «Calmati.»

«Senti, potrei prendere tutte due i jet, il tuo e il mio. Uno per arrivare alla nave, l'altro per tornare.»

«Pazzia.»

«Ma funzionerebbe!» disse Stoner. «Tra tutt'e due hanno carburante a sufficienza, no?»

Federenko girò la testa dall'altra parte.

«"Sì o no?"» Stoner lo afferrò alle spalle.

«Sì» rispose il cosmonauta. «Ma ti proibisco di farlo.»

Stoner ricominciò ad armeggiare con la tuta.

«Shtoner, il comandante sono io.»

«E io sono cintura nera terzo dan» disse lui, chinandosi a prendere gli stivali. «Vuoi aiutarmi o dobbiamo picchiarci?»

«Ti ucciderai.»

«Nikolai, se torniamo sulla Terra io dovrò continuare a vivere con me stesso. Credi che potrei, sapendo di essere arrivato così vicino senza fare

l'ultimo passo? Quella cosa ha percorso anni luce per raggiungerci! Il minimo che possiamo fare è superare gli ultimi cento metri che ci dividono.»

Federenko non disse nulla. Con espressione solenne, restò a guardare Stoner che si metteva gli stivali e cominciava ad allacciare la tuta.

«Allora, vuoi aiutarmi o restare lì con quella faccia da funerale?» lo rimproverò Stoner.

Con una smorfia, Federenko tolse il suo paio di jet dalla parete e cominciò a sistemarne l'imbracatura.

«Stai uccidendo anche me» disse. Ma aiutò Stoner a sistemarsi i jet sulla schiena.

Gli schermi televisivi del centro di controllo mostravano la nave aliena, circondata di luce tra le stelle. La radio della Soyuz taceva da lunghi minuti.

Jo sedeva alla consolle coi nervi a fior di pelle, divorata dalla tensione. Aveva un paio di cuffie in testa.

«Forza, Houston» disse nel microfono. «Vi sento chiaramente.»

Markov era alle spalle della ragazza, e al suo fianco c'era Zworkin, protettivo come una gallina con i suoi pulcini. A pochi metri di distanza, uomini del servizio di sicurezza armati di mitragliatori. Altri uomini, uomini robusti e accigliati in uniforme nera, si aggiravano nel grande centro di controllo, scrutando tutti con aria sospettosa.

Numeri e simboli apparvero all'improvviso sullo schermo del computer, a velocità altissima. Jo alzò gli occhi sugli schermi che trasmettevano l'immagine della nave aliena. A una delle ottanta piattaforme di lancio di Tyuratam, un missile veniva rifornito in fretta e furia di carburante: una nuova aerocisterna che sarebbe stata lanciata con una traiettoria ad alta accelerazione. Gli americani, coi loro computer più veloci e più efficienti, stavano studiando il piano di volo che avrebbe permesso alla cisterna di raggiungere la Soyuz in tempo per salvare i due uomini. Jo era diventata l'elemento di collegamento fra il Texas e Tyuratam.

Il centro di comando ferveva di una frenesia tranquilla, organizzata. Computer e uomini lavoravano al massimo delle loro possibilità. Scrutando nel locale, Markov tenne d'occhio gli agenti del servizio di sicurezza: lo sguardo in continuo movimento, non tenevano mai le mani lontane dalle armi che avevano a tracolla.

"Come se ammazzare tutti potesse servire a qualcosa" si disse.

Zworkin era rimasto al telefono con Bulacheff per un'ora. Grandi sconvolgimenti si stavano preparando. Maria era stata richiamata dai suoi superiori per un interrogatorio. "O diventerà un eroe dell'Unione Sovietica per aver denunciato i sabotatori, o finiremo tutt'e due i nostri giorni in carcere" rifletté Markov. "Dipende tutto da chi sarà a prendere il sopravvento al Cremlino."

«Ottimo, Houston» disse Jo nel microfono. «I dati stanno arrivando. Grazie.»

Si tolse la cuffia, l'appoggiò sulla consolle. «Hanno messo al lavoro i grandi computer della NASA sulla traiettoria» disse.

«Sarà sufficiente?» si chiese Markov. «Riusciranno a far arrivare in tempo la cisterna?»

Jo lo guardò. I suoi occhi scuri riflettevano fatica e ansietà. «Se non ci riescono loro, non può riuscirci nessuno.»

«E se il comando missione mandasse nuovi ordini, un nuovo piano di volo per riportarci indietro?» mugugnò Federenko, mentre controllava la tuta di Stoner. «Tu sarai là fuori...»

«Resterò in contatto radio» ribatté Stoner.

«*Da.* E quando io ti dirò di tornare, tu risponderai "Non ancora. Un'altra fotografia".»

Stoner sorrise. Terminata l'ispezione alla tuta, Federenko gli passò l'elmetto. Stoner lo infilò, abbassò e chiuse la visiera.

«Tornerò quando tu mi dirai che hanno trovato la traiettoria per riportarci a casa» disse Stoner, la voce smorzata dal casco.

Federenko non sembrava convinto. Alzò il pollice, poi tornò nel modulo di comando, chiuse il portello.

Adesso Stoner era solo.

«Prova radio» disse la voce del cosmonauta nella cuffia. «Mi senti?»

«Chiaro e forte.»

«Benissimo.»

Stoner mise in funzione le pompe dell'aria. "Nikolai mi ha dato i suoi jet" pensò. "Se la sua salvezza dovesse dipendere dall'AEV, ha gettato la vita."

«Shtoner?»

«Sì?»

«Buona fortuna, Shtoner.»
«Grazie, Nikolai. Apprezzo molto... tutto quello che hai fatto.»
«Salutami l'alieno.»
Stoner rise. «Non mancherò.»
Uscita l'aria dal modulo, Stoner aprì il portello, spinse avanti l'altro paio di jet e uscì nel nulla. Si scostò dalla Soyuz, poi ruotò su se stesso per controllare la situazione.
La Terra era molto lontana. Non più massa enorme, era adesso una mezza luna azzurra e bianca sospesa tra buio e stelle. Stoner tese una mano, coprì il pianeta su cui era nato alzando il pollice.
Vedeva anche la Luna, ancora più piccola. La sfera infuocata del Sole era dietro la sua spalla sinistra. Non aveva nessuna intenzione di guardare in quella direzione, ma all'angolo estremo della visuale intravedeva il disco sfolgorante della luce zodiacale del Sole: polvere cosmica, detriti rimasti dalla formazione dei pianeti eoni addietro.
Una piccola spinta dei jet lo portò faccia a faccia con la nave aliena. Il vascello fluttuava, indifferente, all'interno dell'aura di luce pulsante.
Lentamente, tenendo stretta la catena dell'altro palo di jet, Stoner si avvicinò alla nave aliena.
«Nikolai, secondo te questo schermo potrebbe danneggiare un oggetto che si muova lentamente, come me?»
«Potrebbe essere» rispose la voce di Federenko. «Continua a parlare... Viene tutto ritrasmesso automaticamente a Tyuratam.»
«Okay.»
Descrivendo man mano le sue operazioni, Stoner avvolse la catena legata all'altro paio di jet, e quando li ebbe in mano li spinse avanti. La manovra rallentò il suo avvicinamento al vascello alieno. La catena cominciò a srotolarsi di nuovo, lentamente.
«La catena è isolata» disse lui. «Se lo schermo provoca una scarica elettrica, l'energia non risalirà fino a me. Almeno lo spero.»
Trattenne il fiato: i jet raggiunsero lo schermo e lo attraversarono senza nessun effetto visibile.
«Hai visto, Nikolai?»
«Non è successo niente.»
«Infatti. Bene.» Stoner si inumidì le labbra. «Adesso tocca a me.»
«Le telecamere stanno registrando. La trasmissione è perfetta.»

Stoner toccò i comandi alla cintura, avvertì, per una frazione di secondo, la spinta dolce dei jet sulla schiena, come la pacca di incoraggiamento che l'insegnante dà a un bambino riluttante. E Stoner si avvicinò alla luce dorata, pulsante.

«Ci sono quasi...»

Per un attimo, non esistette altro che la luce; la cuffia mandò un *crack*! secco, e lui si trovò all'interno dello schermo. Si girò a guardare la Soyuz.

«L'ho attraversato! Mi senti ancora?»

«*Da.*»

«È come trovarsi sotto una cupola trasparente color oro. Vedo attraverso lo schermo. Mi oscura solo un poco i colori.»

«Anch'io li vedo.» In cuffia, la voce di Federenko era forte come sempre, anche se adesso accompagnata da un lieve ronzio in sottofondo.

Stoner avvertiva i battiti frenetici del cuore, «Okay» disse. «Ora... Ora salgo a bordo.»

«Stai attento, Shtoner.»

Il secondo paio di jet andò a sbattere contro il fianco arrotondato della nave e rimbalzò senza danni.

«È cilindrica» disse Stoner «con le estremità a punta. Un po' come un grosso sigaro. Il colore è un marrone rossiccio chiaro. Sembra fatta di metallo. Non vedo protuberanze o antenne. La superficie è perfettamente liscia. È lunga venti, venticinque metri, e larga cinque o sei.»

Adesso era vicinissimo. La nave incombeva su di lui, occupava tutta la sua visuale. Stoner aveva le labbra secche, e si sentiva bruciare le viscere.

«Il colore è marrone chiaro... L'ho già detto, no? Sembra metallo. Sì, è senz'altro metallo. Lavorato alla perfezione. Non un chiodo. Non una saldatura. Sembra che sia uscita tutta intera da uno stampo, o qualcosa del genere. Nessuna scritta. Nessuna ammaccatura... Sembra nuova di zecca. Lo schermo deve aver distrutto i micrometeoriti e tutti gli altri corpi che ha incontrato...»

Quando raggiunse lo scafo della nave, Stoner protese istintivamente la mano. Toccò il metallo, rimbalzò leggermente, e con una spinta dei jet tornò di nuovo vicino allo scafo.

«Sì, dev'essere metallo. Lo sembra anche al tatto.»

Piantò gli stivali sullo scafo, e le suole restarono attaccate.

«Ehi, credo che sia magnetizzata! Gli stivali mi si sono incollati.» Per

staccare un piede, gli occorse solo uno sforzo minimo.

«Gli stivali sono anti-magnetici» lo informò Federenko.

«Be', qualcosa li tiene attaccati» ribatté lui.

Restò in piedi sullo scafo ricurvo, visitatore solitario di un mondo lungo venticinque metri. Fece un passo, un altro. L'effetto era quello di camminare su una superficie dipinta da poco e non ancora asciutta.

«Mi dirigo verso prua. Almeno, credo sia la prua. Potrebbe anche essere la poppa. Le sue estremità sono identiche.»

Con estrema cautela, mise uno stivale davanti all'altro.

E restò senza fiato.

Una linea di luce apparve improvvisamente su tutta la lunghezza della nave, e dalla sua cuffia uscì un ronzio a bassa frequenza. Non tanto forte da dare fastidio; forte quel tanto che bastava per essere udito.

La linea di luce passò per tutti i colori dello spettro. Era come guardare un arcobaleno sotto una cascata d'acqua.

«Colori!» urlò Stoner, e li descrisse. «Adesso la linea è diventata nera... Penso che sia passata all'infrarosso o all'ultravioletto, oltre i limiti della percezione umana.»

Anche il sibilo che gli giungeva dalla cuffia si alzava e si abbassava di tono. Stoner si accorse che lo sentiva solo nei brevi secondi in cui la luce scompariva.

«Passa per tutto lo spettro elettromagnetico! Luce visibile, frequenze radio... Probabilmente emette anche raggi X e gamma. Mi senti, Nikolai?»

La voce del cosmonauta gli arrivò sopra il ronzio in sottofondo. «Ti sento. I rilevatori ad alta energia sul pannello degli strumenti sono muti.»

Stoner osservò la luce cangiante, affascinato, quasi ipnotizzato. «Mi sta dicendo "Benvenuto a bordo" con tutti i colori dell'arcobaleno.»

La voce smorzata di Federenko rispose: «Passa sulla frequenza radio due. Forse la non c'è il ronzio.»

Provarono tutte quattro i canali radio della tuta. Il ronzio era sempre presente, si muoveva su e giù lungo la scala a ritmo di contrappunto con la luce.

«Fermi tutti!» urlò Stoner. «C'è... qualcosa...»

Verso il muso della nave, la linea di luce si divise all'improvviso in due linee parallele, poi formò un cerchio. Il metallo all'interno del cerchio parve illuminarsi.

«C'è qualcosa più avanti.» Stoner descrisse il cerchio. «Forse è un portello.»

«Stai attento, Shtoner.»

«Vado a vedere.»

Tremante, con la gola secca, troppo eccitato per aver paura, Stoner s'incamminò lentamente verso il cerchio luminoso.

Si fermò all'esterno della circonferenza. Il ronzio in cuffia si alzò fino a diventare uno stridio acuto, poi scomparve. Anche la linea di luce svanì. Ma il cerchio di metallo continuò a risplendere, come se venisse riscaldato dall'interno.

«È luminoso» trasmise Stoner. «Potrebbe essere radioattivo? Una sorgente di calore nucleare? Forse mi hanno fatto arrosto.»

«Qui non registro nessuna radiazione» disse Federenko.

«Forse è lo schermo a bloccarla.»

Federenko non disse nulla.

Però adesso la luce si stava smorzando, e il metallo del cerchio diventava lattiginoso, trasparente. Stoner protese la testa a guardare.

«Mi sembra di vedere qualcosa...»

Lentamente si mise carponi e appoggiò la visiera dell'elmetto sulla superficie biancastra.

«Sembri un pellegrino in preghiera» disse Federenko.

Ignorandolo, Stoner riprese: «Si sta schiarendo. Diventa trasparente. Vedo dentro... Sotto non c'è molta luce, però...»

Chino sulla nave, si costrinse, con uno sforzo enorme di volontà, a guardare dentro. Poi, la verità lo colpì con tutta la forza di un pugno.

«Oh, gran Dio dei cieli» sussurrò. «E un sarcofago.»

44

Manhattan

In un ufficio interno, senza finestre, della ABC, il funzionario della Commissione federale alle comunicazioni scosse la testa, meravigliato.

«Un sarcofago? Cosa diavolo sta dicendo?»

Il vicepresidente della rete televisiva, un giovane nero dall'espressione intelligente, rispose: «Di qualunque cosa si tratti, dobbiamo trasmettere in

diretta. "Adesso".»

Sul monitor c'era Hugh Downs, il commentatore dell'impresa spaziale. Alle sue spalle appariva l'immagine della nave aliena vista dalla Soyuz.

«In diretta? Dal vivo?» Il funzionario impallidì.

«È indispensabile.»

«No! Troppo rischioso. E se trovasse qualcosa di... mostruoso? Il panico...»

Il vicepresidente della ABC puntò l'indice sul monitor. «Metà della popolazione ha già una paura matta di quella cosa, e l'altra metà non crede nemmeno che esista sul serio! Dobbiamo andare in diretta, uomo, lasciare che vedano coi loro occhi. Se no, non ci crederà nessuno!»

«Non sono sicuro...»

«Be', io sì.» Il nero prese il telefono e diede gli ordini necessari.

L'altro disse, cupo: «Se lo fa lei, anche le altre stazioni cominceranno a trasmettere in diretta.»

«Benissimo. Finché i russi ci mandano questa roba dal vivo, dobbiamo trasmetterla anche noi dal vivo. Quest'idea di andare in differita è una fesseria.»

«Ma io non ho l'autorità per permettere la trasmissione dal vivo! Non dovrebbe coinvolgermi...»

«Senta» scattò il vicepresidente «secondo lei, perché il direttore della rete mi ha messo su questa poltrona che scotta? Solo per favorire l'integrazione razziale? Mi pagano per prendere decisioni, uomo! Se questa cosa funziona, io divento un genio, parto a razzo verso le alte sfere.»

«E se non funziona? Se si scatena il panico o arriva qualche reazione da Washington?»

«Allora me ne torno a Philadelphia, col certificato di morte già in mano.»

«Vedo attraverso il metallo» disse Stoner nel microfono del casco. «Il metallo è diventato trasparente.»

«È morto?» chiese Federenko.

«Deve esserlo. Oppure è ibernato. Forse lo hanno conservato... Con la tecnica criogenica, o qualcosa del genere.»

Il cuore di Stoner era impazzito, e rivoletti di sudore gli correvano sulla pelle, sotto la tuta. Era difficile distinguere i particolari della forma

dell'alieno. Vedeva un corpo lungo e d'aspetto robusto disteso su un letto o su un feretro. C'erano testa, spalle, due braccia. Non riusciva a vedere l'estremità inferiore del corpo.

«Continua a parlare» gli ordinò Federenko. «Cosa vedi? Le tue parole vengono trasmesse direttamente a Tyuratam.»

«Okay, okay...»

Stoner avvicinò di nuovo la visiera al portello trasparente, per vedere meglio. E il portello non esisteva più. La sua testa affondò di tre o quattro centimetri sotto l'orlo di metallo che circondava il portello trasparente.

«Oh, no...» Si tirò indietro, poi fece correre le dita lungo l'orlo del cerchio. Al centro c'era il vuoto, come se il metallo che era lì pochi istanti prima si fosse dissolto.

«Nikolai» disse, lottando perché la sua voce non assumesse un tono troppo stridulo. «Il portello... Prima è diventato trasparente, e adesso è scomparso.»

«Scomparso?»

«Completamente. Svanito. Dove un minuto e mezzo fa c'era del metallo si è aperto un foro.»

Federenko chiese, incredulo: «Si è aperto un foro?»

«Sì. Io entro.»

«Aspetta. Prima fammi sentire il controllo missione.»

Stoner scosse la testa all'interno del casco. A quella distanza dalla Terra, occorrevano circa sei secondi perché i messaggi di Federenko arrivassero a Tyuratam, e altri sei perché la risposta raggiungesse la Soyuz. "Più il tempo che sprecheranno a cercare di decidersi" pensò Stoner.

«Io entro» ripeté.

«Aspetta, Shtoner.»

Ma lui aveva già appoggiato le mani sull'orlo del portello e cominciato a infilare le gambe nell'apertura.

«Sono già dentro a metà. Non c'è problema.»

«Shtoner, potrebbe essere pericoloso.»

«Non credo.»

Fluttuò verso il basso, e dopo un attimo i suoi stivali si posarono sul pavimento della nave aliena. Anche lì, come sullo scafo, aderivano dolcemente al metallo.

Stoner girò piano su se stesso, in una panoramica dell'interno del

vascello alieno.

«Sono dentro» disse, abbassando inconsciamente la voce. «Mi senti?»

«Ti sento.» La voce di Federenko era più debole, disturbata da interferenze, ma perfettamente comprensibile.

«Questo posto è molto più piccolo rispetto alle dimensioni esterne della nave. Dev'essere solo un compartimento. Le macchine sono nascoste dietro paratie.» Stoner rabbrividì. «"E fa freddo". Più freddo di fuori. Com'è possibile?»

«Cosa vedi?»

Stoner si girò verso il feretro rialzato e la creatura che vi giaceva sopra. Fece un passo avanti, poi si fermò.

Le pareti ricurve del compartimento cominciavano a illuminarsi. Non era la luminosità del metallo che si fonde, ma il chiarore soffuso di un cielo al chiaro di Luna. Sotto gli occhi stupefatti di Stoner, il metallo diventò bianco, poi traslucido, e alla fine trasparente come vetro.

«Shtoner! Rispondimi!» Stava urlando Federenko. «Mi senti?»

«"Ti vedo", Nikolai» rispose lui, travolto dallo stupore. «L'intero scafo è diventato trasparente. Come il portello. Vedo lo spazio fuori!»

Una pausa. Poi Federenko mugugnò: «Da qui è tutto come al solito. Metallo scuro, non trasparente.»

«Un vetro unidirezionale» mormorò Stoner. «Cristo, chissà cosa darebbe Corning.»

«Chi?»

Con un sorriso, Stoner scrutò il centinaio di metri di vuoto che lo separavano dalla Soyuz. Adesso la nave russa gli appariva tozza e brutta, il prodotto primitivo di un mondo primitivo.

«Devono avere conoscenze scientifiche enormi, questo è chiaro.»

«Shtoner, parla.»

«Questa parte della nave è lunga all'incirca sette metri, diciamo sette metri e mezzo. È larga quasi cinque metri, ma alta solo due e mezzo, tre. Il pavimento è solido e opaco. Idem la paratia che chiude il compartimento. Ma il muso e le pareti attorno sono perfettamente trasparenti. Come se lo scafo non esistesse. Vedo benissimo fuori.»

Timidamente, si avvicinò allo scafo e protese una mano. Le sue dita guantate toccarono la parete invisibile: era spugnosa, morbida.

«Lo scafo c'è ancora, però. Non è svanito completamente come ha fatto

il portello. E qui dentro fa molto freddo. Sembra che l'energia possa uscire dallo scafo, ma non entrare dall'esterno. Questa cosa dev'essere stata progettata dal demone di Maxwell.»

Girandosi verso l'alieno, Stoner lo fissò alla luce debole delle stelle. Poi ricordò che alla cintura era allacciata una torcia elettrica, e l'accese.

Si chinò sul corpo dell'alieno. Era molto lungo, e magro, emaciato, disseccato.

«È alto più di due metri, direi. Niente vestiti. È magrissimo. Ci sono parecchie costole che sporgono. Il corpo è coperto da un pelo arancione-marrone, Sembra un po' la lanuggine del velluto, più o meno.»

«La figura è umana?» chiese Federenko.

«All'incirca. Due braccia, una testa. Il corpo è molto più lungo del nostro... Le gambe partono dove noi abbiamo le ginocchia. E ne ha quattro, di gambe. Tutte molto nodose, con qualcosa che sembrano zoccoli arrotondati alle estremità.»

«Aspetta...» disse Federenko. «Tyuratam mi comunica che le tue parole vengono trasmesse in Unione Sovietica, Europa, America, Asia, e in altri posti.»

«Sono in diretta, Nikolai? In Russia?»

Federenko esitò, poi rispose: «In URSS, la trasmissione è in differita di quindici minuti. I nostri censori devono accertarsi che non vengano dette cose pericolose.»

«E in America?»

«In diretta, immagino.»

«Allora dovrò stare attento alle parolacce.»

Federenko non rispose.

Stoner riportò l'attenzione sull'alieno. «Le braccia sono più lunghe delle nostre. Le mani hanno solo due dita ciascuna, e alle estremità ci sono quelle che sembrano ventose, come quelle dei polipi.»

«La testa? Il viso?»

«Mi sembra che abbia due occhi, ma sono chiusi. Non vedo naso, però c'è la bocca... Le labbra, cioè. Lunghe e strette.» Stoner non aveva il coraggio di toccare la creatura, anche se avrebbe disperatamente voluto scoprire cosa ci fosse dietro quelle labbra, dietro quelle palpebre chiuse. «Una peluria morbida gli copre tutto il viso, persino le palpebre. La testa è rotonda, col cranio grosso e molto liscio. Non riesco a vedere con cosa respirasse.»

«Adesso respira?»

«No. È morto. "Lo sento." Qui dentro non c'è atmosfera. Questo locale contiene solo il vuoto da millenni. E fa freddo. Mi si sta appannando la visiera.»

«Accendi l'impianto termico.»

«Lo sto facendo.» Il ventilatore miniaturizzato inserito nel casco ronzò un po' più forte.

Quando la brina si sciolse sulla visiera, Stoner vide che sul feretro, accanto al corpo dell'alieno, c'erano delle scritte. E degli oggetti: una coppa di metallo, una sfera trasparente grande come un pallone, un bastoncino che sembrava fatto di legno. Cercò di prendere il bastone, che però restò incollato al feretro. Mentre descriveva tutto al microfono, tentò di spostare gli altri oggetti. Nemmeno uno si mosse.

«È un sarcofago, Nikolai. Una tomba. Lo so. Questo essere è morto un milione di anni fa e ha fatto lanciare il suo corpo nello spazio... Come un faraone egiziano. Si è fatto lanciare in un sarcofago.»

«Ma perché?»

«Per fare da ambasciatore!» Stoner intuì coscientemente la verità nell'attimo in cui rispose. «Certo! Un ambasciatore! Quale modo migliore per entrate in contatto con razze intelligenti sconosciute e disseminate su migliaia di anni luce?»

«Ambasciatore?»

«Sì!» Stoner sapeva di aver ragione. «Ci sta dicendo: "Eccomi qui, voglio che mi vediate, che sappiate che esisto, che la mia civiltà esiste. Non siete soli nell'universo. Prendete il mio corpo. Studiatelo; studiate gli oggetti che ho portato con me. Studiate la mia nave. Imparate da me." Quale modo migliore per dividere con noi la sua scienza? Per dimostrarci che i suoi scopi sono assolutamente pacifici, amichevoli?»

Federenko restò in silenzio, a riflettere.

Stoner tornò alla sua descrizione. «La mascella mi pare praticamente identica a quella umana. Niente orecchie, però ai lati della testa sono in evidenza due cerchi... Sembrano sporgenze ossee. Piatte? Devono essere organi sensoriali.»

«E gli organi sessuali?» chiese Federenko, poi aggiunse: «Lo vogliono sapere i biologi.»

Stoner sorrise. «Me l'immaginavo. Al solito posto non vedo niente, però

c'è una sporgenza a metà circa del torso. E lì attorno il pelo è di un colore diverso, più giallo.» "Cristo, deve essere morto in erezione" pensò Stoner.

«Aspetta» disse Federenko. «Sta arrivando una comunicazione da Terra.»

Stoner fece il giro della Piattaforma funebre, barcollando leggermente per l'assenza di gravità. Sul lato opposto dell'alieno c'erano altri oggetti: in particolare, un quadrato disseminato di puntini collegati fra loro da linee sottili. "Una mappa astronomica?" si chiese lui. "Questa nave è l'arca del tesoro; ha portato con sé tutta la sua civiltà."

La voce di Federenko interruppe le sue riflessioni. «Passa sulla frequenza due, Shtoner.»

Stoner cambiò canale. Il russo gli disse: «Shtoner, questa frequenza è riservata a noi. Non viene ritrasmessa in televisione.»

«Okay.»

«Il comando missione sta preparando una nuova traiettoria per riportarci a casa. Stanno per lanciare un'altra cisterna.»

«Lo sapevo che avrebbero escogitato qualche cosa.»

«Accenderemo i retrorazzi per uscire dalla traiettoria attuale. Molto presto.»

Stoner sentì squillare un campanello d'allarme. «Presto quanto?»

«I computer ci stanno lavorando. Ma tu devi tenerti pronto a rientrare sulla Soyuz quanto te lo ordinerò.»

«Certo.»

«Adesso fotografa tutto. Il tempo incalza.»

«Okay. Torno sulla frequenza uno. Voglio che tutti sentano quello che ho da dire.»

Federenko grugnì: «Secondo la stima di Tyuratam, più di un miliardo di persone stanno ascoltando la tua voce.»

"Bene" pensò Stoner. "Ora sapranno."

Togliendo dalla cintura la macchina fotografica stereo, Stoner disse al mondo: «Credo sia ormai chiaro che questo alieno è giunto in pace. Ci offre il suo corpo e i suoi tesori; ce lì regala perché possiamo studiarli. Ci dice che non dobbiamo temere nulla, che fra le stelle vivono altre razze intelligenti. Non siamo soli. L'universo è pieno di vita, di una vita intelligente, civilizzata.»

Si stava perdendo in chiacchiere, e lo sapeva; ma, mentre le sue mani

scattavano automaticamente fotografie, continuò: «Non abbiamo nulla da temere! Questa non è la fine del nostro mondo, è appena l'inizio! Capite cosa significa? Le civiltà intelligenti non si distruggono con le guerre o l'inquinamento o la sovrappopolazione... Non sempre, non inevitabilmente. Abbiamo davanti a noi un futuro luminoso e sterminato quanto le stelle, se lottiamo per raggiungerlo, se lavoriamo assieme, tutti assieme... L'intera razza umana come una sola specie, come una sola famiglia, come una famiglia della grande comunità interstellare delle civiltà evolute...»

A Roma, Piazza San Pietro era affollata da decine di migliaia di persone che, in reverente silenzio, guardavano gli schermi televisivi giganti installati dal governo. Alla fine apparve il papa, non al balcone, come al solito, ma in cima alla scalinata della cattedrale, circondato da cardinali in rosso e dalle pittoresche guardie svizzere.

L'enorme folla, con un ruggito assordante, si precipitò verso il pontefice. Il papa sorrise, annuì e benedì tutti.

A Washington, il presidente seguì il rendez-vous nella quiete del suo appartamento, circondato da moglie e figli. Sotto, nell'Ala Ovest, anche i suoi collaboratori guardarono la televisione, e per qualche ora almeno nessuno pensò più all'imminente Convenzione nazionale.

A Mosca, Georgi Borodinski telefonò al comandante della forza missilistica dell'Armata Rossa e gli ordinò personalmente di disattivare i due missili con testata nucleare che erano pronti a intercettare la nave aliena.

A pochi isolati dal Cremlino, il ministro alla sicurezza interna prese da un cassetto della scrivania una piccola pistola e, con un sorriso sardonico sulle labbra, se la puntò alla tempia e premette il grilletto.

Al centro di controllo di Tyuratam, il viso di Jo s'illuminò nel vedere le cifre che apparivano sullo schermo del computer.

Girandosi verso Markov, che era ancora al suo fianco, disse: «Andrà tutto bene! Possiamo riportarli indietro! Devono uscire dall'orbita attuale entro mezz'ora. Se lo faranno, potranno andare alla deriva finché la nuova cisterna non li raggiungerà.»

Markov urlò, sollevò Jo dalla poltroncina e la baciò. Una delle guardie alle loro spalle sobbalzò al frastuono improvviso e puntò su di loro il mitragliatore.

«Ti amo come una sorella!» proclamò ad alta voce Markov. Il

compagno della guardia, senza una parola, ma con una smorfia di rimprovero, abbassò sul pavimento la canna dell'arma dell'altro.

Indifferente a ciò che accadeva dietro di lui, Markov aggiunse, in un sussurro all'orecchio di Jo: «Sai, non ho mai creduto a quello stupido tabù che proibisce l'incesto.»

Stoner aveva la gola secca e la voce rauca, ma continuava a parlare, descrivendo nei particolari ogni oggetto presente sulla nave, e a scattare foto stereo. Da Tyuratam e Kwajalein arrivavano domande a catena.

«No, non c'è traccia di altre forme di vita. Né piante né semi né animali. Forse si trovano in altri compartimenti della nave.

«Ho cercato di entrare nelle altre parti della nave, ma non c'è niente da fare. Le paratie non si muovono. Bisognerà studiare parecchio per capire come funzionano i loro meccanismi.

«Credo che la scoperta più importante fra tutti questi oggetti sia la carta stellare. Cioè, penso che sia una carta stellare. Non riconosco nessuna costellazione, ma ci sono incisi simboli grafici, forse un linguaggio... Sembrano cerchi e spirali.»

Lo interruppe la voce profonda di Federenko. «Shtoner, abbiamo i dati per la nuova traiettoria. Ci aggancеremo con un'altra aerocisterna. Dobbiamo accendere i retrorazzi tra undici minuti.»

«Undici minuti?» A Stoner si fermò il cuore in petto, e la voce quasi gli si spezzò.

«Dieci minuti e quarantotto secondi, per l'esattezza.»

Gli occhi di Stoner corsero all'alieno morto. "Ha impiegato migliaia d'anni per arrivare qui, e io devo lasciarlo tra dieci fottuti minuti?"

«No» protestò. «Ci serve più tempo. Non possiamo...»

«Non c'è altro tempo» ribatté Federenko. «Rientra immediatamente sulla Soyuz. Non esistono alternative.»

«Nikolai, non posso! Non ancora!»

«Adesso, Shtoner.»

Lui guardò, attraverso lo scafo trasparente del sarcofago, le stelle lontane. Poi la Terra, così piccola e lontana; e infine la Soyuz, tozza, disarmonica.

«Nikolai, ti prego...»

«Dobbiamo partire, Shtoner. O morire qui.»

Il respiro della morte passò su di lui, che si girò a fissare ancora una volta l'alieno. "Hai percorso questa distanza immensa per offrirci il tuo corpo, le tue conoscenze, tutto ciò che sei e rappresenti. Ci sono tante cose da imparare da te..."

«Shtoner.»

«No» disse lui, calmo. «Io non torno con te, Nikolai.»

«Shtoner...»

«Io resto qui, con lui. Forse, tra qualche milione d'anni, un'altra civiltà ci ritroverà, tutte due.»

E spense la radio.

45

Kwajalein

Il sole di mezzogiorno batteva sulla strada silenziosa, deserta. Negli uffici, nei bungalow, nelle case su ruote, tutti gli uomini e tutte le donne dell'isola sedevano, rapiti, davanti agli schermi televisivi. Sintonizzati su un'unica immagine: la nave aliena immobile nel vuoto. E dalla nave uscì, come sempre, la voce di Stoner.

«No. Io non torno con te, Nikolai.»

L'attività frenetica del centro comunicazioni si fermò di colpo. Uomini e donne s'immobilizzarono a metà d'un gesto, fissando gli schermi.

Solo Reynaud reagì.

«No! No, non può farlo! Non deve, non è necessario!» Il cosmologo, rosso in viso, sbuffante, corse verso Tuttle.

«Lasciatemi parlare con lui!» urlò. «Mettetemi in collegamento! In nome di Cristo, lasciatemi parlare con lui!»

Gli occhi di tutti si staccarono dagli schermi per posarsi sullo scienziato impazzito. Tuttle alzò le mani, come a proteggersi dalla furia folle di Reynaud.

«Vuole parlare con Stoner?»

«Sì! Subito! Prima che sia troppo tardi! Posso salvarlo! Lo so!»

Stoner si sentiva stranamente calmo. Ormai, tutte le decisioni importanti erano alle sue spalle. Non c'era più bisogno di lottare. Di preoccuparsi. E

capì, tutta la sua vita era corsa in direzione di quell'epilogo. Avrebbe terminato i suoi giorni solo, senza nessuno vicino, lontano da tutti, perso nell'immensità stellata con quella creatura di una razza aliena.

Un altro spirito solitario, pensò, scrutando il viso strano e immobile dell'alieno. "Eri come me, da vivo? È per questo che hai deciso di trascorrere così l'eternità?"

A New York, un monitor stava urlando: «Interrompete la diretta!»

Il vicepresidente della ABC, distrutto, dovette fare uno sforzo tremendo per tenere lontano le mani dal quadro dei comandi. A Mosca, il censore sovietico, livido di rabbia e paura, sbatté il pugno sul pulsante che escludeva dal circuito mondiale la trasmissione della Soyuz. In tutto il mondo, gli schermi televisivi continuarono a mostrare l'immagine della nave aliena ripresa dalle telecamere della Soyuz, ma all'improvviso il commento audio in diretta dallo spazio si era interrotto.

Stoner aveva assunto una posizione quasi fetale, sospeso in aria a una trentina di centimetri dal pavimento. Attraverso le pareti trasparenti della nave vedeva la Terra lontana e la Soyuz, ancora immobile a cento metri di distanza. La nave russa sembrava fissarlo in un muto atto d'accusa.

Riaccese la radio della tuta.

«Devi rientrare» stava dicendo Federenko, con frenetica determinazione. «È un ordine. Restano solo sette minuti...»

«Nikolai, ho appena compreso qualcosa» disse Stoner. Il cosmonauta si zittì. «Questa nave, questa tomba, dev'essere stata costruita in modo da dirigersi verso stelle di tipo G. Ci scommetterei. Il nostro amico deve provenire da una stella simile al Sole.»

«Non c'è tempo per le tue meditazioni filosofiche, Shtoner.»

«E quando raggiunge una stella di tipo G, si dirige verso i pianeti con un forte campo magnetico. Dev'essere così! È per questo che all'inizio ha puntato su Giove: la magnetosfera più forte del sistema solare. E poi verso la Terra, il campo magnetico più potente fra i pianeti interni.»

«Sei minuti e trenta secondi» mugugnò Federenko.

«I campi magnetici forti costituiscono un bersaglio per due motivi» proseguì Stoner, ignorandolo. «Uno, la nave si serve dell'energia elettromagnetica per ricaricare i suoi accumulatori, o qualunque altra cosa usi

per immagazzinare energia. Però, molto più importante, è probabile che solo pianeti con un forte campo magnetico possano dare origine alla vita. La vita "ha bisogno" di un forte campo magnetico che faccia da ombrello, per proteggere la superficie del pianeta dalle radiazioni cosmiche!»

«Shtoner, basta con questa follia, Rientra a bordo.»

«Hai ricevuto tutto, Nikolai? Hai ritrasmesso a Terra? È importante!»

«Sì, sì. Ma adesso rientra.»

Alla CBS, Cronkite si stava esibendo in un pezzo di bravura: con l'immagine della nave aliena sullo schermo, continuava a parlare, raccontando fatti, congetture, precedenti storici, opinioni. Nel frattempo, i dirigenti della rete stavano telefonando freneticamente a Washington, per vedere se non fosse possibile ricevere ancora in diretta l'audio dalla Soyuz.

Alla Casa Bianca, il presidente era corso in sala trasmissioni, dove l'audio giungeva su una linea riservata con Mosca. Un assistente stupefatto disse al presidente che c'era Walter Cronkite al telefono. Il presidente rispose immediatamente, e restò molto deluso quando scoprì che a urlare in modo frenetico e incomprensibile al telefono era solo il produttore di Cronkite.

Dopo qualche parola di rassicurazione, Cronkite in persona venne all'apparecchio. Il presidente acconsentì a che i suoi tecnici trasmettessero alla CBS il commento audio che arrivava dalla Soyuz. Cronkite esitò un attimo, poi chiese che lo stesso favore venisse fatto anche alle altre reti. Il presidente annuì e sorrise.

«Barbara sarà fiera di te, Walter» disse.

Al presidente parve che Cronkite si mettesse a farfugliare. «Grazie, signor presidente» disse la famosa voce. «Se ora volete scusarmi, signore, devo tornare alle telecamere.»

«Certo, Walter» disse il presidente. «Dio ti benedica.»

Jo sedeva come paralizzata alla consolle. Nel grande centro di controllo, tutto parve fermarsi, come se le centinaia di uomini e donne che lavoravano lì avessero smesso all'unisono di respirare.

La ragazza guardò il viso stravolto di Markov.

«Si ucciderà.»

«Devi impedirglielo» disse Markov. «Devi!»

«E come posso...?»

«Nessun altro lo può» disse Markov, chinandosi su di lei, afferrandola per le spalle, concitato. «Ti ama. Sei l'unica cosa che lo tenga legato alla vita. Parlagli! Subito!»

Stordita, Jo rispose: «Ma da questa consolle non si può trasmettere...»

Markov si girò verso Zworkin, a sua volta nervosissimo. «Faccia qualcosa! La prego! La ragazza deve parlargli!»

Zworkin si inumidì le labbra, fissò incerto le guardie che avevano attorno. «Tenterò...»

«D'ora in poi dovrete lavorare tutti assieme» stava dicendo Stoner. «Tutte le nazioni del mondo. La situazione non potrà mai più essere la stessa di prima. Esistono altre creature nello spazio, altre razze, altre intelligenze, e sono curiose e coraggiose quanto noi.»

«Cinque minuti, Shtoner!»

«Cinque minuti, cinque ore... Non fa nessuna differenza, Nikolai. Nessuna.»

«Aspetta... Una comunicazione da Terra. Sulla frequenza due.»

«No» disse Stoner. «Non voglio parlare con loro.»

«È un messaggio personale. Una donna, miss Camerata. È molto sconvolta, Shtoner.»

Lui s'interrogò un attimo, poi premette il pulsante della frequenza due.

«Keith! Mi senti?» La voce di Jo tremava d'ansietà.

«Sì, Jo, ti sento.»

Silenzio. Stoner ricordò che occorrevano circa dodici secondi perché la risposta di lei gli giungesse. "Sono talmente lontano che mi è impossibile sostenere una conversazione normale con Jo."

«Ti prego, non farlo! Non commettere questa follia, Keith! Torna, te ne prego!»

«Non posso, Jo. Non adesso. Se resto qui, posso trasmettervi altri particolari su questa arca, sul nostro visitatore. È una fonte meravigliosa di conoscenze. Non posso andarmene dopo pochi minuti e lasciare che si perda per sempre.»

Mentre le sue parole raggiungevano Jo e lei rispondeva, Stoner restò a fissare la piccola luna che era la Terra.

«Ma ti ucciderai!»

«Avrò più di un'ora per continuare a trasmettere, prima che Federenko

sia troppo lontano. Potrò descrivervi nei particolari tutto quello che c'è qui dentro.»

Lui aspettò, contò i secondi, preparò le frasi che avrebbe detto poi.

«E morirai!» esclamò Jo. «Morirai lassù!»

«Non è una cosa tanto terribile. La mia vita non ha mai significato molto per nessuno.»

Era meglio così: aveva il tempo di pensare, il tempo di prepararsi alla voce di lei, di congelare le proprie emozioni, di mettersi sulla difensiva.

«La tua vita è importante, maledetto idiota! Non puoi buttarla!»

«Sono contento di morire qui, Jo. Non è il modo peggiore per andarmene.»

Notò che ai margini della visiera si stava di nuovo formando brina, nonostante l'impianto termico fosse al massimo. Il freddo gli stava penetrando nel corpo; ne avvertiva il sapore metallico.

«No, Keith, no!» C'erano lacrime nella voce di Jo. «Torna! Torna da me! Hai tante cose per cui vivere...»

«No, non è vero, Jo. Questo è l'apice della mia vita. Tutto il mio passato portava a questo momento. Che altro potrei fare di meglio?»

«Non puoi gettare la vita in questo modo! Abbiamo ancora davanti tutte le nostre vite!»

«Tu hai la tua, Jo. Sei giovane, hai il mondo intero a disposizione.»

Passarono i secondi d'intervallo, e poi: «Ma l'hai detto tu stesso che il mondo non potrà più essere quello di prima, adesso che ci siamo incontrati con l'alieno.» La voce di Jo era stridula, impaurita, «Non siamo più gli stessi! Non lo sono io e non lo sei tu. È un mondo nuovo, Keith. Abbiamo bisogno di te qui. Io ho bisogno di te, ho bisogno di averti vicino.»

«Tre minuti, Shtoner.»

Prima che lui potesse rispondere all'una o all'altro, una nuova voce gli disse: «Sintonizzatevi sulla frequenza tre. Messaggio prioritario di Kwajalein.»

Quasi lieto di staccarsi dalla voce di Jo, Stoner passò sulla frequenza tre; e fu come tagliare un cordone ombelicale.

«Parli, Kwaj.»

«Dottor Stoner?» La voce era eccitata, familiare, «Sono il dottor Reynaud, da Kwajalein.»

Per un attimo, Stoner si sentì come esilarato. Gli venne voglia di ridere.

Reynaud, il nostro monaco. Cercherà di salvare la mia anima?

«Mi stia a sentire, la prego!» urlò Reynaud nella cuffia. «Ho studiato i dati che il computer ha ricavato dalla traiettoria della nave aliena. Se anche la lascerà, non andrà persa per sempre. È chiaro? Non andrà persa per sempre!»

«Vuole dire che riusciremo a seguirla col radar?» chiese Stoner. «E che importanza ha?»

«È importantissimo! Vitale!» La voce di Reynaud tremava d'eccitazione. «Potremo organizzare un'altra missione spaziale e portare la nave su un'orbita in prossimità della Terra!»

Stoner scosse la testa. «Occorrerebbero anni per costruire apparecchiature in grado di rimorchiare questa nave. Siamo arrivati qui a stento, e sono occorsi mesi di preparativi. E la missione è stata un mezzo fallimento.»

«Ma abbiamo a disposizione anni!» insistette Reynaud. «Allontanandosi dal Sole, la nave rallenterà. Passeranno forse cinque anni prima che raggiunga l'orbita di Plutone...»

«Cinque anni» fece eco Stoner.

«È possibile un altro contatto» disse Reynaud. «Non c'è nessun bisogno che lei resti lì.»

Li interruppe la voce possente di Federenko. «Due minuti, Shtoner. Devo mettere in funzione l'ordinatore automatico di sequenza.»

«Okay...»

«Riportami la macchina fotografica» ordinò Federenko. «Devo portare le foto sulla Terra. Sono troppo preziose.»

«Possiamo tornare in contatto con la nave aliena» ripeté Reynaud.

La voce di Jo si inserì sulla stessa frequenza. «Torna da me, Keith. Te ne prego, torna.»

S'intromise anche Markov. «Keith, mio caro amico, non essere così testardo. Gli eroi morti non servono a nessuno. Hai sentito cosa dice Reynaud? Tra qualche anno potrai rimetterti in contatto col nostro visitatore.»

Stoner, scosso da brividi di freddo, si accorse di avere ancora in mano la macchina fotografica stereo.

«Le foto, Shtoner. Adesso.»

Tese le mani, toccò la paratia della nave, si spostò verso il portello. "Dov'è?" si chiese. L'intero scafo era così trasparente...

Poi incontrò il cerchio che si apriva sullo spazio. Agganciandosi alla

cintura la macchina fotografica, cominciò a spingersi fuori dalla nave aliena.

Markov continuava a parlare.

«Potremo costruire nuovi missili e addestrare nuovi equipaggi. E tu, logicamente, sarai il direttore del progetto. Devi tornare a guidarci. Abbiamo bisogno di te.»

«Ti prego, Keith» implorò la voce di Jo.

Quando era già uscito a metà dal portello, Stoner si girò a guardare l'alieno, che da ere immemorabili riposava in quel sonno silenzioso. E la sua mente si riempì delle voci stridule, dei visi ripugnanti di tutti i burocrati che aveva incontrato. E di McDermott. E di Tuttle. Rivide Dooley, gli agenti e i poliziotti e i politici che non capivano, che avevano paura, che opponevano resistenza, che non avrebbero accettato la realtà nemmeno a sbattergliela in faccia.

E vide Cavendish, torturato e distrutto da quella gente. E Schmidt, massacrato dalle sue stesse mani.

«Shtoner, accensione dei retrorazzi tra un minuto. Procedura automatica. Non posso fermarmi più a lungo.»

«Tutto a posto, Nikolai» disse lui, rientrando nello scafo trasparente. I suoi piedi aderirono al pavimento, vicinissimi all'alieno.

«Torna sulla Terra, Nikolai. Io resto qui.»

«Keith!» Un urlo strozzato di Jo.

«Non suicidarti» implorò Markov.

«Non è un suicidio» rispose Stoner, a tutti, «Voi pensate che io mi stia uccidendo, ma non è vero. Vi do un incentivo, un motivo in più per tornare qui il più in fretta possibile, a questa arca delle meraviglie. Io sarò qui, congelato. Forse sarà morto, Ma forse... Forse sarò in animazione sospesa, in attesa di essere riportato in vita.»

«Cosa stai dicendo?»

«Qui dentro c'è il vuoto. Manca l'atmosfera. La temperatura è vicina allo zero assoluto. L'alieno si è conservato per Dio solo sa quanti millenni. Anch'io dovrei restare intatto, per un paio d'anni.»

Respirò a fondo, ricordò che la loro risposta non poteva giungergli che dopo molti secondi, e continuò: «Quando spegnerò l'impianto termico, il freddo mi congelerà. Volerò con l'alieno per qualche anno. Se davvero v'importa, di me, verrete a riprendermi prima che tutt'e due usciamo dal sistema solare.»

«Keith, non puoi...» La voce di Jo si perse tra i singhiozzi.

«Non sarò morto» le disse lui, dolcemente. «Ti aspetterò, sospeso tra la vita e la morte. Aspetterò che tu arrivi qui e mi riporti in vita. Come nella favola della *Bella addormentata*, con le parti invertite.»

La voce di Markov traboccava d'angoscia. «Non riesce più a parlare, Keith. Vorrebbe, ma non ci riesce.»

«Kirill... Jo, ascoltatemi. Costringeteli a lavorare assieme. Create una forza comune per le imprese spaziali. Obbligate gli uomini politici a fare quello che bisogna fare. Coinvolgete l'intera razza umana. Abbiamo la possibilità di arrivare alle stelle, tutti quanti, di uscire dal bozzolo in cui abbiamo vissuto. Costringeteli a capire, a guardare le stelle.»

L'intervallo di tempo sembrava diventare più lungo ogni volta.

«E come potremo?» gemette la voce di Markov. «Noi siamo solo persone normali. Abbiamo bisogno di te, Keith. Devi tornare a guidarci!»

«No, Kirill» ribatté lui. «Dovrete guidarli voi. Adesso siete voi ad avere questo compito. Tu, e Jo.»

Stoner aspettò una risposta.

«Dieci secondi all'accensione dei retrorazzi» intervenne la voce tetra di Federenko.

«Io non potrei riuscirci» rispose Markov. «Devi tornare. Devi!»

«Troppo tardi, Kirill. È tutto nelle vostre mani. Dovete trasformarli, dal primo all'ultimo. Cambia il mondo per me, Kirill.»

Federenko s'inserì nella comunicazione. «Addio, Stoner. Sei un uomo molto coraggioso e molto sventato. Buona fortuna.»

«Arrivederci, Nikolai. Tieniti in allenamento.»

«Keith!» implorò la voce di Markov.

Stoner spense la radio e fissò la Soyuz. Nel silenzio più perfetto, con una breve fiammata sullo sfondo buio dello spazio, i retrorazzi si accesero. La nave si allontanò, accelerò, divenne sempre più piccola, scomparve fra le stelle.

Stoner si girò di nuovo verso l'alieno e deglutì, per vincere la secchezza che aveva in gola. Cercò di sfregarsi gli occhi indolenziti, ma la sua mano urtò sulla visiera del casco. Allora ricominciò a descrivere tutto ciò che vedeva.

E, mentre parlava, si chiese: è possibile che anche lui sia solo ibernato? Che non sia morto? Riusciremo a riportarlo in vita, un giorno?

Sapeva che la scienza medica degli uomini non conosceva ancora il modo di far rivivere un corpo congelato, non senza danneggiare le cellule e uccidere il soggetto. La sua ipotesi era valida solo per il futuro. Con un sorriso amaro, Stoner pensò: forse li costringerò a fare progressi anche in questo campo.

Gli occhi di Jo erano ormai privi di lacrime. Le uniche tracce delle sue emozioni erano le guance rigate. Gli altri tecnici cercavano di non guardare nella sua direzione; e intanto dirigevano il volo di Federenko verso la zona di atterraggio di Karaganda, seicento chilometri a est di lì.

Markov sedeva al suo fianco, stravolto, gli occhi lontani un milione e mezzo di chilometri. La voce di Stoner continuava a uscire dagli altoparlanti, sempre più debole e coperta di scariche. Stava descrivendo l'interno della nave aliena con lo stesso distacco di un archeologo che descrivesse i reperti di una tomba antica.

Markov parve tornare in sé. Frugandosi in tasca in cerca delle sigarette, mormorò: «Ha preso la sua decisione. Non c'è nulla che noi possiamo fare.»

La ragazza guardò il russo, vide che i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Non è morto» disse dolcemente Jo. «Non morirà... Se non lo tradiremo. Possiamo tornare da lui, riportarlo qui, riportarlo in vita.»

Con un'occhiata alle guardie che li circondavano, Markov disse: «Allora ci aspetta un lavoro enorme.»

«Sì. Però possiamo farcela. Possiamo cambiare il mondo.»

Markov annuì, con espressione truce. «Non avrei mai pensato di dover diventare un predicatore... Un evangelista.»

«Ma lo farai, vero?»

«Per te» rispose lui, dolcemente. «Per lui.»

«No» lo corresse Jo. «Per te. Per tutti noi. Per la Russia e per il mondo intero.»

Un sorriso timido nacque sulle labbra di Markov. «Sei un tipo insopportabile, come lui.»

«Anche peggio» disse Jo. «Io resterò qui sulla Terra, e ti terrò d'occhio. Vedrò cosa combinerai.»

Markov si alzò in piedi. «Sarà una battaglia interessante. Non ho mai visto com'è fatto dentro il Cremlino, sai?»

Jo gli sorrise. «La vinceremo questa battaglia, Kirill. Ne sono sicura.»

Lui annuì, s'infilò la sigaretta tra le labbra.

Jo riportò l'attenzione sulla consolle. Stoner continuava a descrivere minutamente l'interno della nave-tomba.

«... Mi sembra non ci sia l'equivalente di una tavola periodica degli elementi, o qualcosa d'altro che io riesca a riconoscere. Se su questa arca si trova una stele di Rosetta, deve trattarsi di un'informazione scientifica che la civiltà aliena ha elaborato in maniera del tutto parallela alla nostra elaborazione...»

D'improvviso, Jo si sentì dire a Markov: «Devo parlargli. Un'ultima volta. Prima che... Prima che sia troppo tardi.»

Markov annuì.

«Da sola... Noi due soli, senza nessun altro che ci ascolti.»

Lui le sorrise. «Ti aspetti che i russi ti concedano un colloquio privato?» Poi si tirò la barba. «Be', se proprio dobbiamo cambiare il sistema, tanto vale cominciare subito.»

Adesso i messaggi arrivavano da tutto il sistema. Stoner se ne stava raggomitolato nella cripta aliena, completamente esausto. Il freddo eterno dell'infinità si addensava attorno a lui, trasformava il suo corpo in piombo. Ma ascoltò le voci che gli parlavano.

Il presidente degli Stati Uniti gli trasmise i suoi ringraziamenti e le sue preghiere, e gli assicurò che l'America avrebbe compiuto ogni sforzo per rientrare in contatto con la nave aliena e riportarla sulla Terra.

Il presidente dell'Accademia Sovietica delle Scienze, parlando a nome di tutte le popolazioni dell'URSS, lodò Stoner per la dedizione alla scienza e per il suo coraggio, e promise che l'Unione Sovietica avrebbe partecipato a ogni programma spaziale che avesse come obiettivo la nave aliena.

Sua Santità il papa parlò personalmente a Stoner, promettendogli che avrebbe operato instancabilmente per salvare il suo corpo e che ogni giorno avrebbe pregato per la salvezza della sua anima.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, il vicepresidente della Repubblica Popolare Cinese, Jeff Thompson da Kwajalein, politici inglesi e giapponesi, scienziati di altre nazioni, gente completamente sconosciuta a Stoner: tutte le voci di Terra gli parlarono, a una a una, sempre più deboli, sempre più lontane, sussurri sullo sfondo delle scariche radio del cosmo.

Poi, una voce che riconobbe.

«Keith, Keith, sono Kirill. Mi senti?»

«Sì, Kirill. Il segnale è debole.»

«Jo, vuole parlare con te... In privato, sulla frequenza quattro. Nessuno vi starà a sentire, te lo prometto.»

Una scarica da una stella sconosciuta.

Stoner aspettò che terminasse, poi disse: «Passo sulla frequenza quattro.»

Per lunghi momenti, udì solo i sibili del cosmo. Poi: «Keith... Oh, Dio, Keith, cosa posso dire?»

"Dimmi che mi ami" pensò lui. Ma rispose semplicemente: «Sono qui, Jo. Ti sento.»

Il tempo che passò prima della risposta fu un'eternità. «Perché Keith? Perché l'hai fatto? Perché non sei tornato da me?»

Lui ebbe un sorriso triste. «Il mio è un ricatto, Jo. Ho qui un ostaggio. Li costringerò a venirselo a prendere. Se non vogliono sputtanarsi davanti a tutto il mondo.»

Silenzio, spezzato dai sussurri delle stelle. Poi: «E io, Keith? Non conto niente per te?»

«Addio, Rossana» recitò piano «poiché oggi io muoio... E il mio cuore, appesantito da un amore mai espresso, urla...» Ma non ricordava più i versi seguenti.

Aspettando la risposta di lei, piegò le dita. Muoversi stava diventando sempre più difficile. Il sangue si stava tramutando in ghiaccio.

«È vero?» chiese Jo. «Mi ami, Keith?»

Sì, adesso poteva dirglielo. «Ti amo, Jo. Ti ho amata per tanto tempo.»

Attese la risposta. I secondi erano sempre più lunghi.

«E io amo te, Keith.» La voce di lei era un sussurro vago tra le scariche che risuonavano alle sue orecchie. «Ti amo.»

Stoner non aveva nient'altro da dire. Gli si stavano congelando le labbra.

«Verremo a prenderti, Keith! Verremo!»

«Lo so che verrai, Jo. Non lasciarti fermare da loro. Non permettere che dimentichino. Io sarò qui, ad aspettarti.»

Stoner respirò per l'ultima volta, poi spense l'impianto termico della tuta.

> Pochi negheranno la profonda importanza, sia pratica sia filosofica, che avrebbe la scoperta di comunicazioni interstellari. Di conseguenza, riteniamo che una ricerca discriminata di segnali meriti uno sforzo considerevole. Le probabilità di successo sono difficili da stimare, ma se non condurremo mai questa ricerca le probabilità di successo sono zero.
>
> Giuseppe Cocconi
> e Philip Morrison - 1959

Jo era sola fra le ombre del tramonto, sul tetto dell'edificio che li ospitava. Era salita lì per piangere.

I riflettori non si erano ancora accesi. Bassa sull'orizzonte, splendeva una stella. Per un attimo, lei immaginò che fosse la nave aliena che aveva Keith a bordo.

La brezza scese dalle colline, tiepida. Lontano, chissà dove, qualcuno aveva acceso una radio. Stupefatta, Jo si accorse che la voce che usciva dalla radio stava parlando in inglese. "Una trasmissione americana" pensò. "Lasciano passare una trasmissione americana!"

Era un radiogiornale, naturalmente. Che raccontava le "reazioni" ai fatti di quel giorno lunghissimo, adesso che Stoner era ormai irraggiungibile.

Jo, nonostante tutto, restò ad ascoltare. L'annunciatore stava leggendo il comunicato emesso da un'associazione di ufologi del Missouri: indignata, l'associazione proclamava che l'alieno rinvenuto sull'astronave "non apparteneva" alla stessa razza di alieni che inviavano UFO sulla Terra.

«Quindi, stando agli esperti in dischi volanti del Missouri» commentò maliziosamente l'annunciatore «abbiamo trovato gli alieni sbagliati.»

Jo, anziché piangere, sorrise. "Ci sono tanti stupidi a questo mondo" pensò. "Così tanti." Alzò il viso, verso le stelle che cominciavano ad apparire in cielo.

«Grazie, Keith» sussurrò nella sera. «Adesso saranno costretti a mandare un gruppo d'astronauti per riportare te e il tuo amico qui sulla Terra. Ci vorrà qualche anno per preparare tutto, ma quando partiranno, io sarò con loro.»

Poi scese, senza più lacrime, a testa alta, decisa a trasferirsi il più presto possibile a Houston per iniziare l'addestramento.

FINE